VERSI E PROSE

# DI LUIGI ALAMANNI.

# VERSI E PROSE

DI

# LUIGI ALAMANNI

EDIZIONE ORDINATA E RAFFRONTATA SUI CODICI

**PER CURA DI PIETRO RAFFAELLI,**

CON UN DISCORSO
INTORNO ALL'ALAMANNI E AL SUO SECOLO.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

# VERSI SCRITTI DAL 1530 AL 1547.

### SONETTO.

Esiliato di nuovo, ha speranza in Francesco Primo.

Poich' altrui rabbia e mia crudel ventura
Il mio fiorito albergo, il natio loco
M' han tolto, e dato alla Fortuna in gioco
Lunge al mio nido, a cui mi diè natura;
Non avria loco in me, stato e misura
La doglia che or mi fa piangendo fioco,
Se non che pure in me, qual acqua il foco,
Il sol pensare a voi spegne ogni cura.
Il sol pensare a voi, gran re de' Franchi,
Queta e ristora l' affannata vita,
Ch' oggi col Rodan ragionando sfogo.
Fate pur voi, che l' onorata aita
Ch' oggi speriam da voi, quel dì non manchi,
Che per voi si sciorrà lo indegno giogo.

—

### SONETTO.

Fa propizi augurii al re Francesco, cui desidera ardentemente di rivedere.

Io pur attendo e bramo il giorno e l' ora
Ch' io ritorni a veder l' alta speranza
Ch' oggi soletta ai nostri danni avanza,
Il gran Gallico Re che il mondo onora.
Almo Giove e Signor, cui il cielo adora,
Che noi creasti con la tua sembianza,
Sia di lui vita, impero e rimembranza
Mentre che 'l verno agghiaccia, e il maggio infiora.
Resti il pio nome suo, com' egli è degno,
Quanto il Sol girerà le notti e i giorni,
Nè vivan dopo lui cose mortali.
Ricco, lieto, tranquillo, il suo bel regno
Di palme e lauri i sacri templi adorni,
Sì che *il Greco e il* Roman non abbia tali.

### SONETTO.

Prega Francesco a non scordarsi di lui.

Gloriöso Francesco, in cui risplende
Quanto si vide mai chiaro splendore,
Ferma speme di noi, de' Galli onore,
Guida e sostegno a chi gir alto intende;
Deh! per quella virtù che v' orna e incende
Del poetico ardor l' invitto core,
Non ponete in oblio colui che l' ore
Tutte a cantar di voi sì lieto spende.
Deh! quella regia man, quel regio nome
Qui dentro scriva, perch' io possa in parte
Alle fatiche mie dar loco e vita.
E sì vedrete poi per mille carte
Stampati vostri onor, che diran come
Sola in voi si trovò virtù gradita.

—

### SONETTO.

Benchè il verno gl' impedisca di esser vicino al re, non può vietargli di cantarne le lodi.

Ben puoi, Borea crudel, con ghiaccio e neve
Serrarmi il passo, e ritardar la strada,
E ritenermi qui più giorni a bada,
E far lungo il cammin che m' era breve.
Ben puote esser, com' è, noiosa e greve
Alle membra di fuor l' acuta spada
Del tuo freddo furor, che fa ch' io vada
Chiuso, ristretto, perchè men m' aggreve.
Ma far non potrai già che quinci e sempre
Io non canti il mio Re, se col tuo gelo
Dal suo peso terren non scacci l' alma.
La qual poi forse dall' umane tempre
Disciolta e scarca narrerà su in cielo,
*Come di ogn'* altro re questo è la palma.

## SONETTO.

Prega Febo a condurlo sano e salvo presso la Senna.

Or che il vento fra noi, la neve e il gelo
Spoglia, lega, discaccia, imbianca e ingombra
Gli arbor, l'onde, gli augei, la terra e il cielo,
E la luce del dì soggiace all'ombra,
Ti prego, almo pastor, signor di Delo,
Che con la tua virtù che il ghiaccio sgombra
Salvo conduca il mio terrestre velo
Sotto il gran colle che la Senna adombra;
Perch' io possa cantar poi sempre teco
L'alto valor del tuo famoso Franco,
Specchio, gloria, splendor del mondo cieco.
E se tu non sarai d'aitarmi stanco,
Spero un giorno per te, che il Lazio e il Greco,
Senza sdegno di lor, ci avranno al fianco.

—

## SONETTO.

Nell'orrore del verno canta le lodi di Francesco Primo.

Or, magnanimo Re, le piagge intorno
Vedove e nude son, canuti i monti,
Torbi i fiumi e i ruscei, gelati i fonti,
Breve, aspro, freddo e nubiloso il giorno.
Eolo crudel dall'uno e l'altro corno
Destando i figli, minacciose fronti
Mostra fra noi, quandunque scenda o monti
Febo sdegnoso al suo minor soggiorno.
E le fere e gli augelli, il passo e il volo
Volgendo altrove, chi sotterra schiva
L'empio avversario, e chi s'asconde in valle.
Io pur men vo per la ghiacciosa riva
Di voi cantando, e il vostro nome solo
Mi fa sicuro andar per ogni calle.

## SONETTO.[1]

Deplora il sangue sparto in Italia, e spera che Francesco
darà fine alla sua servitù.

Almo sacrato Re, splendor de' Galli,
Tanto più i vostri onor distendo in carte,
Quanto più veggio e sento a parte a parte
Di quanti altri ne son gli estremi falli.
Già del sangue cristian le nostre valli
Son sì ripiene, ohimè! che nulla parte
Trovan sicura i buon dall' empio marte
Che macchia e lorda i più onorati calli.
Or chi si sente crudelmente offeso
Dall' aspro giogo che ne fu lontano
Mentre avea men poter la gente vile,
A voi ricorre, e giorno e notte umile
Prega porgiate la cortese mano
Per sollevar da lui l' indegno peso.

—

## SONETTO.

Ringrazia il Cielo di non trovarsi in Firenze afflitta dalla tirannia.

Quante grazie degg' io, celeste scorta,
All' alta tua bontà render sovente
Che in me frenasti quella voglia ardente
Di gir sopr' Arno ove pietade è morta!
Di gir sopr' Arno, ove dolor riporta
Del suo chiaro valor l' ardita gente
Dall' empie fere, in cui sono oggi spente
Le virtù vere e chi la gloria apporta.
Or poi che lunge al gran periglio fui
Fra le galle campagne, o sommo Giove,
S' io 'l riconosco ben, tu vedi il core.
Donami forza ancor, ch' io possa altrui
Con l' opre e con lo stil, che da te muove,
Come tu dentro il sai, narrar di fuore.

[1] Certo è che questo e il seguente sonetto furono scritti quando l' assedio e le stragi operate dall' armi imperiali avevano desolato la misera Firenze.

## EGLOGA.

ADMETO SECONDO.

Pone in bocca di due pastori il compianto delle sventure di Firenze,
e le lodi di Francesco Primo,
di Luisa di Savoia, e Margherita di Navarra.

### MELIBEO E TITIRO.

*Melibeo.* Lassi! che pur veggiam per prova omai
Che dove il ciel contrasta e la fortuna,
Non può ragion, virtù, nè forza umana.
Chi pensò mai che all'empio Ibero e al Reno
Dovesser soggiacere Arno e il Mugnone,
Titiro mio, che pur de' tóschi lidi
Son la palma e l'onore, or giunti a tale
Che ogni vil fiumicel li turba e frange?

*Titiro.* Troppo a lingua mortal si disconviene
Di soverchio dannar quaggiù tra noi
Danno o disnor, che di lassù n'è dato,
Perchè colui che il fa, sol vede il fine.
Noi siam qui ciechi, e non miriam tant' alto.
Soffrir n'è forza, e se non fosse questo,
Cotai fuor manderei detti e sospiri
Che ogn' uom pianger farei del pianto mio.

*Melibeo.* Io pur mi doglio, e mi perdoni il Cielo
Ch' io non posso altro, quando io sento e veggo
Sfrondato e secco il mio fiorito nido;
E le rive e le piagge, i monti e i colli
Di dolcezza e d'odor ripien dintorno,
Fatti oggi albergo alle rabbiose fere,
Sì lorde e brutte d'innocente sangue,
Che omai fino a Pluton n'è giunto il lezzo.
Dogliomi, ahi lasso! ancor ch' io resti in vita,
Nè fossi un di color, che avanti il padre
Con più gloria che duol corresse a morte.[1]
Nè so dove scamparmi possa omai
Quel picciol, magro ed affamato gregge,

[1] *O terque quaterque beati!*
*Queis ante ora patrum Troiæ sub mœnibus altis*
*Contigit oppetere.* Virgilio, *Eneide.*

Che di sì ricchi pria, sì grassi armenti,
Sol dai rapaci lupi oggi m' avanza.
Fra i dolci campi miei restar non oso,
E dubbioso mi par l' andare altrove;
Chè chi viene in timor del proprio albergo,
Come può nell' altrui posar sicuro?

*tiro.* Ben saria di pietà più d' altro ignudo
Chi potesse soffrir così dappresso
I lunghi strazi del natio terreno;
Ma tanto lunge andrem, che appena udire
Si possa il ragionar dei danni nostri.

*libeo.* O dolce amico mio, chi sa per prova
Come lo star lontan sia dura cosa,
Povero e peregrin nell' altrui case,
Troppo amara diría la vita nostra.
Qual bifolco si trova o qual pastore,
Che se gli avanzin ben le biade e il latte,
All' altrui povertà ne sia cortese?
Chi possiede oggi assai terre e tesoro,
Quel solo è in pregio, e la virtù sbandita
Dagli avari pensier negletta giace.
Sai pur che tai non son le nostre gregge
Che l' altrui rabbia ci ha lasciate in vita
Che ne possin nutrir la state e il verno.
Però novo pensier cangiar conviene,
E piuttosto restar fra tanto duolo,
Che cercando così le altrui contrade
Farsi di servitù vil preda e scherno.

*tiro.* Oltr' a quello onorato e sacro monte
Onde il nivoso altissimo Appennino
A divider l' Italia il corso prende,
Un sì beato giace e bel paese,
Ch' oggi invidia ed onor gli porta il mondo.
Dopo il ligure sen, quanto il mar bagna,
Fin sotto i Pirenei stende i confini,
E lungo quei sen va, finchè li trova
Nell' estremo oceán tuffare il piede.
Poi volge a destra, e quanto ghiaccia il Reno,
Quanto fuor mostran la canuta fronte
L' Alpi onde scese il gran Cartaginese,
Col suo nome regal dintorno abbraccia.
Ivi piagge, campagne, selve e colli,

Son sì fiorite, apriche, erbose e verdi,
Ch' ogni tempo han le gregge agnelli e latte.
Quante e quai ricche, belle onde famose
Ogni sua lieta parte adorna fanno!
Ivi è il rapido re degli altri fiumi
Rodan superbo, e la sua sposa umile
L' alta Garonna, l' onorata Senna,
E con mille altri poi l' Era felice,
Che il più bel che si trovi inonda e parte.
Ma dove lascio a dir l' altera e chiara
Pura, vaga, tranquilla, alma Ceranta?
Che alle poche onde sue più rende onore
Il gran Nettuno assai che al Tebro e al Xanto.
O dolce Melibeo, questo è quel loco
Là dove tregua mi promette spene
Che doviam ritrovar sicura e vera
D' ogni acerbo dolor, che l' alma ancide.

*Melibeo.* Spesso addivien, che sotto i verdi prati
Ove più ricchi son di fiori e d' erbe
Si vede il nido aver la serpe e l' aspe,
E dentro i più frondosi e lieti boschi,
Ove più trova l' uom castagne e ghiande,
Ivi il lupo e il leon talora incontra.
Ben sovente veggiam che i campi aprici
Di sì crudi pastor son fatti albergo,
Che avanti andrei dove più ghiaccia il cielo,
O dove ancide il Sol l' erbe e le frondi:
E chi nol crede, or miri i tóschi lidi,
E l' empia gente che li adduce a tale.

*Titiro.* Come tu dica il ver, la prova il mostra
Non pur fra noi, ma fra molti altri ancora,
Danno eterno e disnor di questa etade.
Ma spoglia ogni timor che ciò n' avvegna
Dentro il paese ch' io dipingo, e parlo.
Ivi con sommo onor governa e impera
Il re de' buon pastori, il grande Admeto,
Di cui già tanto tra Durenza e Sorga
Il passato dolor piansi e cantai.
Ivi per prati, per campagne e colli
Senza il suo fido can, senz' altra guida,
Posson sicuri andare armenti e gregge,
Chè il rapace pastor nè il fero lupo

Arditi son di riguardarli appena,
Sì del giusto signor temon lo sdegno.
Questo è il pastor, cui se fortuna eguale
All' alto suo valor donasse il cielo,
Già le Colonne, il Nil, la Tana e il Gange
Sotto l' ombra sarien de' Gigli d' oro.
Chi vuol vedere onde l' esempio tôrre
Deve al lodato oprar chi regge impero,
Venga questo a mirar di ch' io ragiono.
Nei teneri anni suoi che il piccol piede
Non ben fermo premea la terra ancora,
Di sì raro valor tai segni dava,
Che empía ciascun di maraviglia e gioia.
Ivi tempo e virtù crescendo insieme,
Spronando il corso suo faceano a prova
Chi di lor più con lui poggiasse in alto.
Quante opre degne di memoria e lodo
Fece or lunge, or presente quello, il quale
Questo scettro, ch' ei tien, davanti tenne,[1]
Troppo lungo a narrar fra noi saría.
Poscia che aggiunse all' onorato impero,
Quel che facesse trapassando il monte
Che dal nostro terren Francia scompagna,
Dical l' Adda e il Tesin, che fur vicini,
Ma più l' Elvezio, che allor vide come[2]
Furor contro a virtù sta poco in piede.
Carco tornando poi d' ostili spoglie,
Portò il trionfo suo principi e duci,
E in sì giovine età, che il vanto tolse
Al Macedone antico, all' Africano,
Che l'un Dario domò, l' altro Anniballe,
E in così breve andar, che ben potea
Il magnanimo re, quant' altri forse,
Con ragion dire: e venni e vidi e vinsi.
Poi che il santo Pastor l' empia congiura
Col Tedesco e l' Ispan sì dura feo
Per farsi al gregge suo lupo rapace,
Quel che potea la valorosa mano
Dell' ardito rettor non lungi al Reno

[1] [illegible] gi XII.
[2] [illegible]*de alla battaglia di Marignano.*

Troppo il sentì la belgica campagna.[1]
Ivi, al primo apparir del fero Gallo,
L'ali stese a fuggir l'uccel di Giove
Che per più divorar due bocche porta.
Ma che voglio io più dir? che tanto avrei
Da narrar di costui, che il giorno e l'ombra
Prima all'occaso fien ch'io venga al fine.
Ma la fortuna, ch'è mai sempre avara
Del suo favor dove virtù si mostra,
Tal sopra a lui versò sdegno e veleno
Lungo 'l Tesin, che tutto il mondo poi
Altro non vide mai che doglia e pianto.
Ma non seppe ella far sì, che non fosse
Vie più l'onor del gloriöso vinto
Che del suo vincitor, che mentre lunge
Dormia posando oltra l'Ibero e il Tago,
Tale insperato ben si vide in seno:[2]
Nè Marte pur, ma il biondo Apollo, e quello
Che già l'occhiuto augel dormente ancise,[3]
Ogni favor dai lor più cari alberghi
Sopra il suo dì natal versaro insieme.
Per qual dritto sentier convegna andare
Al cammin di giustizia, e con quai passi,
Lo sa vie men di lui chi più ne intese.
Dello stato civil, del regio impero
Quanto mai ne parlasse Atene e Roma
Così ben sa, come sappiam qui noi
Quanti fa il gregge nostro agnelli e latte.
L'alte leggi, i costumi, i detti ornati
Del saggio antico che divin s'appella,[4]
O del gran successor che fu nel dire
Accorto più, che al suo maestro grato,[5]
Così ben sa come qual altro mai

[1] Francesco vinse presso i Paesi Bassi il conte di Nassau. Carlo Quinto fu costretto a ritirarsi in Fiandra con cento cavalli, lasciando il resto dell'armata. Papa Leone fu causa che ricominciasse la guerra tra Francia e Spagna, poichè mentre era alleato di Francesco, segnò un trattato con l'imperatore l'otto di maggio del 1521, pel quale si univa con esso per cacciare i Francesi d'Italia.

[2] Vedi il mio discorso.

[3] Mercurio.

[4] Platone.

[5] *Aristotile.*

L' Accademico stuol seguío dappresso,
O quel che andando e ragionando impara.
L' altro scrittor che del famoso Ciro
L' opre e il valor sì dottamente pinse,
Non men rivolge da mattina a sera
Che già il grande African, che al Duce Mauro
Primo mostrò che non invitto fosse,
E quanto la virtù potesse e Roma.
Poi nel patrio sermon, nel lazio e tósco
A sì chiaro parlar la lingua scioglie,
Che in Atene e in Arpin fu tale appena.
Narra, insegna, conforta, affrena e muove
Con tanta gravità, con tal dolcezza
I suoi duci e gli eroi, l' inferma plebe
All' arme, all' ozio, ove il bisogno sprona;
E taccia il vate che la Grecia onora,
Che il figliuol di Laerte e il grande Atride,
Vivendo oggi con lui men pregio avriéno.
Poichè cessando fuor tutte altre cure,
Senza proprio disnor, senz' altrui danno,
Può nell' ozio ripor la regia soma.
Con le sue muse d' Elicona al fonte
Così dolce talor ragiona e scrive,
Che tal si estima assai che indietro resta.
Ed or che ogni altro e il bel paese gallo
Per ristorare il mondo ha posto in pace,[1]
Benchè noi soli abbiam da pianger sempre,
Dei sette a Tebe e di Creonte il fero
Nel tragico sermon distende l' opra,
Che il sofocleo coturno invidia n' aggia.
Poi così caro e sì cortese accoglie
Chi vien cantando di Parnaso al monte,
Che s' oggi il gran Maron tornasse in vita,
O il Venosin poeta, o il Sulmonese,
Augusto e Mecenate in lui vedrebbe.
[illegible] qual si sia la rozza mia zampogna,
[illegible]altr' ier davanti a lui sonando a caso,
[illegible] non gli fu, per quel ch' io vidi, a schivo.
[illegible] tu dunque omai se sotto l' ombra
Sì giusta, onorata e chiara pianta

[1] [illegible] pace di Cambray, per la quale vennero tolte le speranze

Potran sicure star le gregge nostre.
Alma Ceranta, che vedesti in prima
Nascer fra l' onde tue sì chiaro germe,
Qual fia l' onor che ti si serba ancora?
Non ha il padre Nettuno ninfa in seno,
Non Anfitrite, o Teti, o Galatea,
Che più del tuo venir si tenga care.
Ah se fortuna pia quaggiù concede
Al mio fuso fatal più lungo corso,
Sopra l'ali del ver mio basso stile
Porterà il nome tuo tant'alto forse
Ch' odio e sdegno n' avran l'Ibero e il Reno.

*Melibeo.* Quanto dentro sent' io diletto e gioia,
Vero estimando quel che m' hai narrato!
E grazie al Ciel divotamente rendo
Che l' infelice età de' giorni nostri
Così colma d' error, però non lascia
In quella povertà ch'io mi pensava.
Anzi se vive pur sì bel tesoro,
Dirò ben, che noi qui mendici siamo;
Ma che tante ricchezze han quelle parti
Che l' arabico mar n' ha invidia e 'l Gange.

*Titiro.* Nuove ricchezze ancor si trova in seno,
Oltra quel che ti ho detto, il bel paese,
Ch' oggi chiamar si può beato solo.
Ivi è la Madre pia,[1] che al mondo diede
Con tal favor questa onorata prole,
Dell' età faticata alto restauro.
Venne costei dal generoso tronco,
Che sì profonde tien le sue radici,
Che a quella nobiltà null' altra aggiunge.
Il gran padre di lei sotto il suo impero
L' allobrogo terren tenne in gran parte.
Nè pur l' Alpe frenò, che il corso stese

[1] Luisa di Savoia figlia di Filippo de Bresse, nata il 14 di settembre del 1476. Morì il 29 settembre del 1531. Accrebbe nella corte la galanteria e la libertà dei piaceri. Fu di carattere assai leggero, come lo dimostra un libro di memorie che di lei ci rimane, nel quale è egualmente inscritta la nascita di suo figlio, e la morte del suo piccolo cane, e quella di suo marito Carlo duca di Angoulême. Nel tempo della prigionia di Francesco ella fu reggente. Ei le scrisse quella famosa lettera che comincia: « Pour vous avertir » comment se porte *le ressort de mon infortune*, de toutes choses ne m'est » *demeuré que l'honneur et la vie.* » SISMONDI, *Storia de' Francesi*.

Nel piè de' monti ove il Po riga i campi.
Chi vorrà di costei cantare appieno,
Potrà contar quante han le notti stelle,
Quanti ha fior primavera, e il mare arene.
Bástiti udirne sol, che quante mai
Fur dall' antico e dal moderno stile
Onorate sin qui donne e regine,
Fian poco o nulla, ove sarà il suo nome.
Nel giorno amaro in cui fortuna volle
Mostrar lungo il Tesin, che il suo potere
Più che umana virtù fra noi potea,
Visto il mondo cangiar l' usate forme,
L' onde addietro tornar verso il suo fonte,
E il ciel quasi lasciar l' antico corso;
Visto colmo restar di doglia e téma
Il chiaro regno suo che il buon rettore,
Che troppo lunge avea, chiamava indarno;
La magnanima Donna entro il suo core
Ogni materno affetto, ogni alto duolo
Chiuso tenendo, l' onorata mano
Al gran gallico freno ardita porse.
E quinci e quindi poi reggendo il morso
Al verace sentier di sua salute,
Nè il German, nè l' Ispan, nè il gran ribelle [1]
La poteo spaventar, fin ch' ella trasse
Il sommo suo tesor di forza altrui.
Poi seguitando ancor l' antica lite
Dietro al danno comun l' Ibero e il Gallo,
Onde già pianse il Po, Tebro e Sebeto;
Quanti re, quanti duci, e quanti Eroi
Han posto intenti ogni pregar, ogn' arte
Per ricovrar la già smarrita pace!
Ed ogni loro oprar fu sempre indarno;
Finchè costei, di tutte l' altre il pregio,
Col lunge antiveder la strinse al varco
Ove men si credea che fosse pace.
E i maligni pensier di chi non volle,
Tutti tornâr contra 'l suo senno vani;
Ch' ella ridusse alfin nel proprio albergo
Il gran pegno regal d' uliva cinta.

[1] *Il contestabile* di Borbone.

E se noi qui piangiam, forse un dì fia
Per noi sereno il ciel, tranquillo il mare,
Chè i disegni lassù ci sono ascosi.
Noi pur veggiam, che tutto l'altro ride
Per costei sola, e si ristora in pace.
Vedesi il buon pastor sicuro e lieto
Menar le gregge alle campagne, ai fiumi,
Lodando il nome suo, che il fe' cotale.
L'avaro zappator la terra aprica
Rivolge, e rompe, e grazie rende a lei
Che il fiero predator non cura omai.
Il buon nocchier, che può, qual più gli aggrada,
Senza tema cercar questo e quel lido,
Narra all'onde, ai delfin le sue virtudi.
Ma che più dire? in terra, in mare, in cielo
Fia dell'alta Luisa il nome eterno.

*Melibeo.* O felice paese, alme contrade,
Che di tanta virtù sostegno siete,
Come aveste nel ciel le stelle amiche!
Più non temete omai sott'ombra tale
Col furor di lassù grandini e nevi,
Nè di venti o di pioggia offesa alcuna.
Senza cura tener d'estate o verno
Le liete gregge vostre, i grassi armenti
Vi daran d'ogni tempo il latte e i figli.
Così vegga i suoi dì lunghi e felici
L'altera Donna, che vi ha fatti tali,
Come degna saria d'eterna vita.

*Titiro.* Una mi resta a dir tra l'altre ancora
Del gallico terreno alta ventura,
Atta ella sola a far beato il cielo.
Costei che il mondo sua salute appella,
Oltra il Re de' pastor quel grande Admeto,
Produsse ancor l'altissima regina,
Il cui consorte, e dell'Ispan mal grado,
Sopra i gran Pirenei comanda e regge.
Dir non saprei di lei chi più simiglie
O la madre o 'l fratel; so ben ch'è degna
Di esser suora dell'un, dell'altra figlia.
Le Grazie, le Virtù, le Muse e l'Ore,
Dal primo dì che questa gemma nacque,
*Furon dintorno a lei* la notte e il giorno.

Castità, leggiadria, senno e valore
Quanto il Sol gira, e quanto cinge il mare,
Non troveran giammai più degno albergo.
Chi desia di veder la propria immago
Di quelle antiche che già fûro in pregio,
Tal che ancor oggi ne ragiona e canta
Sparta, Atene, Cartagin, Roma e Troia;
Venga questa a veder, chè tutto appare
Congiunto in questa che fu sparto in loro.
La chiara alma gentil di questa Diva
Di sì rare eccellenze ha ricco il seno,
Che a volerle narrar già stanca fôra
La Grecia e il Lazio, e l' una e l' altra lira.
Non lo stato regal, non quella altezza
Ch' ogni grado mortal tra noi trapassa,
Dell' altrui indegnità la fanno schiva.
Anzi a quanto più onor la porta il cielo,
Questo spirto sovran più dolce allora
Umiltà, cortesia, pietà riveste.
A quale uom veggia dalla ruota oppresso
Della inimica instabile fortuna,
Colma di carità la mano stende
Per riportarlo a più felice stato.
Le Muse, e le virtù nude, e neglette
Dal cieco mondo, che le fugge e sprezza,
Han ricetto ed onor da questa sola;
Tal che dall' opre lor per ogni parte
L' alte lodi di lei saranno eterne.
E quel chiaro terren dov' ella nacque,
A Creta, a Delo, a Cipro il pregio invola.
L' Etiopia, l' Arabia, il Perso e l' Indo
Han smeraldi, rubin, zaffiri e perle:
La Francia ha fatta questa gemma sola.
Ma mentre ch' ella avrà tal Margherita,[1]

[1] Margherita di Valois, sorella di Francesco, nacque in Angoulême l'undici aprile dell'anno 1492, e morì nel castello di Odos nel paese di Tarbes il 21 decembre 1549. Sposò nel 1509 Carlo IV, duca di Alençon, che morì poco dopo la sconfitta di Pavia, alla quale contribuì. Sposò in seconde nozze nel 1527 Enrico d'Abret, re di Navarra. Amò teneramente suo fratello, per la cui liberazione molto si adoperò. Favorì i poeti, e non fu nemica de' luterani. Scrisse un volume di novelle, in gran parte tratte dal Boccaccio. Nè esse però, nè le poesie, sono tali da meritarle il titolo di decima musa, a *lei dato dalla cortigianeria*.

Ceda Etiopia, Arabia, il Perso e l' Indo.
Viva ella adunque, e non le noccia unquanco
Tempo avaro, fortuna, e il ciel cruccioso:
Questa unica de' buon fida colonna
E di quanto è lassù perpetuo esempio.

*Melibeo.* Io rendo grazie al ciel, che pur riserva
A' suoi cari pastor qualche soccorso,
Poich' è sì ricco il buon paese gallo.
Le Dee, le Ninfe, i Satiri, i Silvani
Tutti saran, dove sta il grande Admeto
Con quelle due che di', chè udir mi sembra
L' una l' alma Giunon, l' altra Minerva.
Andrem là dunque, chè ne scorge il cielo.
Ma ritorniamci ormai ne' nostri alberghi,
Chè già la notte le campagne imbruna.
E tu pur dêi saper che in questi colli
E fra genti cotai le nostre gregge
Posson sicure star di giorno appena.

—

### SONETTO.

**Mostra ardente desiderio di rivedere il re Francesco.**

Oggi è il beato dì ch' io torno il volto
Al magnanimo re, da cui lontano
Fui sì gran tempo, i lunghi giorni invano
Contando, ahi lasso! in mille cure avvolto.
Già sento il cor d' ogni pensier disciolto,
E l' amaro pensier soave e piano
Già di dolcezza pien; che il suo sovrano
Sente obietto real non lunge molto.
Deh con quanto diletto, in quanta gioia
Mi s' appresenta innanzi il giorno e l' ora
Che riverente umíl mi mostri a lui!
L' antico affanno e la passata noia
Ben da me lunge se n' andranno allora;
Ben sarò lieto allor, s' unquanco fui.

—

## SONETTO.

Sullo stesso argomento.

Io vo pur di dì in dì contando l'ore,
E ciascuna di lor mill' anni parme,
Che dênno, al ciel piacendo, riportarme
Al gran sostegno dell' aurato fiore;
Al mio Gallico Re, degli altri onore,
Che con mille virtù, non con altr'arme,
Fa dolce preda, ed io non posso aitarme,
Di qualunque oggi sia leggiadro core.
Già di mirar e d' ascoltar mi sembra
La presenza real, l' alte parole,
Che all' esempio di sè fe Giove in terra.
Vestin mai sempre l'onorate membra
Quel chiaro spirto, e la feconda prole
Sia lieta in pace, e vincitrice in guerra.

---

## SONETTO.

ALLA SENNA.

Brama di andare presso quel fiume, il cui tesoro è Francesco.

Già mi parto io da te, Durenza amata,
Per trovar lunge un più felice fiume,
Ov' oggi siede il pio sostegno e lume
Di queste oscura età crudele e ingrata.
Sena chiara e gentil, Sena beata!
Deh! s' uguali al desio trovassi piume,
Oggi vedrei sovra l' uman costume
Teco il mio re, che più ti face ornata.
E già teco ordirei novel lavoro,
Pur cantando di lui, chè di altro vago
Poscia non fui ch' io lo conobbi appieno.
Ha il Tago occidentale argento ed oro;
Ha l' Indo gemme, tu, Francesco in seno,
*Che ti fa* più gradir che l' Indo e il Tago.

### SONETTO.[1]

Si raccomanda al re Francesco che lo tolga alle fraudi de' mercatanti e gli accordi un vivere riposato.

Se di servo fedel preghiera umíle
Dentro un petto real trovò mai loco,
Dentro un petto real, ch' è tutto foco
In levar alto ogni anima gentile,
Fate, signor, che di tal gente vile
La qual raggio d' onor scalda sì poco,
Che tutte altre virtù si prende a gioco
Fuor che del guadagnar l' abietto stile,
Più non sia preda, e sol per vostra aita
Possa godermi, senza cura, in pace
Pur tra le muse mie l' ozio e la piuma.
A Febo, ahi lasso! e alle sorelle spiace
Basso pensier di sostentar la vita:
La troppa povertà l' ingegno spiuma.

—

### SONETTO.

Desiderio della patria.

Quante io trovo campagne, piagge e monti
Quinci, alle valli e ai colli rassomiglio
Che la città del pio purpureo giglio
Cingon dintorno con l' erbose fronti.
Quanti onorati fiumi, rivi e fonti
Rigar veggio il terren verde e vermiglio,
Quasi l' Arno e il Mugnon, con lieto ciglio
Gli accolgo, e chiamo a consolarne pronti.
Quante io scorgo di qua donne e donzelle,
Mi par Silvia veder tra Cintia e Flora
Con quante ivi ne son leggiadre e belle.
Così trapasso il duolo ad ora ad ora;
Pur vo biasmando le mie crude stelle
Che dal mio vero ben mi tengon fuora.

[1] L' Alamanni dimorando in Lione coi mercanti fiorentini era quasi in povero stato. E avea da dolersi non solo di loro, ma della maggior parte de' suoi compatriotti. Ricordi il lettore la vile calunnia riferita dal Varchi a carico del *nostro poeta*.

## SONETTO.

**Le dolcezze della campagna rechino conforti e speranze al Re.**

Verde bosco frondoso, erbose rive,
Lieti colli, campagne e piagge apriche,
Deh! se tepido il Sol, se l' aure amiche
Sentiate il verno e le stagioni estive;
Il mio famoso Re, che con voi vive,
Nudrite tal, che di mortai fatiche
Non senta incarco, e l' aspre cure antiche
Sian nell' alma real di forza prive.
Quanto mai dolce e ben nel mondo vide,
Gli torni innanzi, e nel futuro senta
Gli alti disegni suoi ripien di spene.
E se Fortuna ria, che ai pravi arride
I migliori oltraggiando, lo spaventa,
Prenda l' arme virtù che a fren la tiene.

—

## SONETTO.

**Nel recarsi dalla Provenza a Parigi per visitare il Re.**

Almo paese e bel, riposo fido
De' miei stanchi pensier ch' asconde il core,
Alto, chiaro, real, perfetto amore
Da voi mi scorge in più lontano lido
Verso il Gallico Re, che dolce nido
Di voi m' ha fatto in sì cortese onore,
Che spender deggio le fatiche e l' ore
Solo alzando di lui la gloria e il grido.
Spero ben tosto rivedervi ancora
Pria che Libra crudel le frondi spoglie,
Che or veste allegro il più cortese Tauro.
E in questo tempo le bramose voglie
Sazierò di veder chi il mondo onora,
*Il pio* Francesco, il sommo mio tesauro.

### SONETTO.

**Gl' incresce di lasciare un amico, ma si conforta perchè lo rivedrà presto.**

Sacrata aurora, che l' aurato crine
Di un bel candido vel t' hai fatto adorno,
E di purpurea veste hai cinto intorno
Le chiarissime membra e pellegrine:
Già ti veggio io che ne dimostri il fine
Dell' ombra oscura, e rappresenti il giorno.
Già richiami le genti a far ritorno
Delle sue cure alle pungenti spine.
Già veloce e crudel m' apporti l' ora,
Che tôr mi dee dal mio più caro amico,
Dal più fido e gentil che scorga il Sole.
Pur me stesso conforto, ahi lasso! e dico:
Ben tosto il rivedrò dove dimora,
Quel gloriöso Re, che il mondo côle.

—

### SONETTO.

**Gli è sempre presente l' immagine del buon re Francesco, ch' ei non si stanca di lodare.**

E' mi par d' ora in ora aver presente,
E pur m' è lunge, oimè! quel sacro e divo
Chiaro aspetto real, sì pronto e vivo
Lo porto notte e dì scolpito in mente.
Odol parlar sì scorto e sì sovente,
Che d' ogn' altro pensier son fatto schivo;
E se non fosse ciò, sarei ben privo
Del più caro piacer che in uom si sente.
So che mel crederà chi 'l sa provando
Quanto abbia forza in anima gentile
Di sì gran maestà l' oprar cortese.
Ben saria basso, rozzo, ingrato e vile
Chi non avesse ogni altra cura in bando,
*E sole a lui lod*ar le voglie intese.

### SONETTO.

Con grato animo sospira il momento di rivedere Francesco.

O felice cammin, come or vorrei,
Quale ho dentro il desir, veloce il piede,
Per più tosto veder chi l' alma vede,
Ed è tolto il mirarlo agli occhi miei!
Or non qui, no, ma più lontan sarei
Là dove scarco a suo diporto siede
Il magnanimo re de' gigli erede,
Che m' ha fatti sì dolci i giorni rei.
Non per boschi, campagne, colli e rive,
Or bifolchi, pastori, armenti e gregge
In sì lungo sentier vedrei dintorno,
Ma il gran Francesco pio, che in alto regge
Il gallico splendor, ch' esempio vive
Di virtù in terra, e di valor soggiorno.

—

### SONETTO.

Spera che Francesco sarà all' Italia quello che nell' estate è ai fiori la pioggia.

Come talor nel gran calore ardente
Fresca, spessa, minuta pioggia viene
Per al mondo acquetar l' avute pene
Che del vitale umor la morte sente,
De' languidetti fior, dell' erbe spente
Il mancato vigor ratto riviene,
E con voci gli augei d' amor ripiene
Fan le valli sonar più dolcemente.
Ride ogni pianta, e dell' antica sete
Prende il ristoro, e lo converte in latte
Per poter poi nutrir la pia famiglia.
Tale all' Italia, in cui fortuna abbatte
I miglior sempre e coi peggior s' appiglia,
Glorïoso Francesco, un dì sarete.

### SONETTO.

Si duole con l' Era che la Pianta sia lontana.

Ben m' accorgo io quanto disdegno e duolo,
Era vaga e gentil, dimostri fuore
A me dicendo: U' vai senza il tuo core
E senza l' alma tua pensoso e solo?
Ov' è colei che l' uno e l' altro polo
Fa lieto e ricco del suo santo odore?
Ov' è il valore, ov' è il pregio e l' onore
Che il liguro terren solleva a volo?
Com' esser può che quella pianta altera,
Che pur m' era l' altr' ier sì dolce incarco,
Qui non sia teco, o tu con ella altrove?
Non son con lei, che sua fortuna fera
E il mio fero destin crudele e parco
Lei ritien lunge, e me di là rimuove.

—

### SONETTO.

Sullo stesso argomento.

Chiare acque e fresche che rigando andate
Del gallico terren la miglior parte,
Troppo è fero il destin che noi diparte
Dal mio caro tesor che meco amate.
Onde più ricche e rive più beate
Ci nascondon colei, che a parte a parte
Mi va struggendo, e ch' io dipingo in carte;
L' alma mia Pianta, e le mie frondi ornate.
La bella Pianta mia lungo la Sena
Si sta lontana, e pur di noi la preme
Talor breve desio, dicendo forse:
Deh come fu d' ogni dolcezza piena
L' Era, quel dì che sì tranquilla corse
*Portando il mio* cultor con meco insieme!

### SONETTO.

Si conforta in Francia del suo novo esilio.

Ben muovo i tristi passi, e drizzo il volto
Verso le piagge tue, vago Orïente;
Ma il gire ov' Arno mormorar si sente,
Lasso! novellamente il ciel m' ha tolto.
Resti il tosco terren fra i lacci avvolto
Che han tutte in lui le sue dolcezze spente;
Ch' io non posso altro, e 'l Gallico Ponente
Sarà il mio nido omai fiorito e cólto.
Sarà il mio albergo, e con la cetra ognora
Del gran Francesco mio l' opre leggiadre
Starò cantando in questa parte e in quella,
Gli atti e 'l valor dell' onorata madre
Talor pingendo, e le virtù talora
Della chiara regal diva sorella.

—

### SONETTO.

Il dolore dell' esilio e delle sventure della patria riceve conforto dal favore di Francesco.

Qual fu mai della mia più greve doglia
Qualor veggio fra me ch' io son lontano
Dai toschi lidi, e m' affatico invano
Per riveder tra lor la patria soglia!
Deh come, ahi lasso! di morir m' invoglia
Il rimembrar ch' una medesma mano
Mi spinge a forza in tal paese strano,
E di sua libertà Fiorenza spoglia!
Ma l' invitta speranza, e l' alta aita,
Che da voi sol mi vien, gran Re de' Franchi,
Pur mal grado del duol mi tiene in vita;
E fa gli spirti sbigottiti e stanchi
Prender riposo, onde la mia infinita
Pena convien che a voi pensando manchi.

## SONETTO.

Come l' Era porta le acque in tributo al mare,
così egli reca il cuore a Francesco.

Al tuo padre Oceán, che abbraccia intorno
Con sì tenero amor la Gallia amata
Fra l' Occidente e il Polo, Era beata,
Riporti il sen di bei cristalli adorno.
Io che dopo gran tempo omai ritorno
A quell' alma real che vive ornata
D' ogni altera virtù, che a' buoni è nata,
Lume e ristoro come Febo al giorno;
Che le deggio portar che degno sia
Del mio fido servir, del suo valore,
Sendo l' uno immortal, l' altro divino?
Altro non porterò che un puro core
Colmo, o famoso Re, di voglia pia:
Vostro mill' anni son per suo destino.

—

## SONETTO.

Travagliato dalla fortuna, ringrazia il cielo della protezione di Francesco.

Io pur vo giorno e notte, e non so dove,
Chè mi si nega il gire ov' io vorrei.
Nuova tempesta ne' miei giorni rei
Veggio apparir che d' ogn' intorno piove.
Deh! quando mai sarà, pietoso Giove,
Ch' io veggia il fin de' miei infiniti omei?
Or che deggio più dir? tu giusto sei,
Nè senza il tuo voler fronda si muove.
Pur, se più del dover gli avuti danni
Mi fan doler, perdona alla terrena
Spoglia, che il vero e la ragione adombra.
Grazie ti rendo io ben, che in tanti affanni
M' hai fatto degno che la sua dolce ombra
Non mi neghi il gran re che i Galli affrena.

### SONETTO.

A LUISA DI SAVOIA MADRE DI FRANCESCO.

Le augura lunga e prospera vita.

Alma chiara e gentil, madre onorata
  Del gloríoso re, fido sostegno
  Non pur del suo natío francesco regno,
  Ma di quanta è bontà là su pregiata;
Come siete da dir fra noi beata
  Nol potrebbe narrar mortale ingegno.
  O felice terren, che fosti degno
  Di produrre e nutrir cosa sì grata!
Rare volte dà il ciel congiunte insieme
  Con sì rare virtù sì rara altezza,
  Perchè simili a voi si trovan rare.
Sia lunga, lieta e colma di dolcezza
  La vostra vita insino all' ore estreme,
  O spene, o fin di nostre doglie amare!

—

### SONETTO.

ALLA CITTÀ DI PARIGI.

Si rallegra con lei del buon reggimento di Francesco.

Alma città che con materno amore
  Abbracci e ingombri la famosa Sena,
  Quanto più d' altra sei dal ciel ripiena,
  La sua santa mercè, d' eterno onore!
Siede al tuo gran timon quel buon Rettore
  La cui chiara virtù per forza affrena
  L' empia fortuna, che già mai serena
  Non rivolse la fronte al suo valore!
Vivi contenta, e porgi preghi a Giove
  Che faccia lunghi i dì tranquilli e chiari
  Del gran Francesco tuo, tuo lume e speglio.
Nè sian con teco i tuo' buon figli avari
  Di render grazie a lui, che ha posto il meglio
  Nel tuo ricco terren, negato altrove.

### SONETTO.

Alla Senna superiore ad ogni altro fiume in grazia del re Francesco.

Quanto felice sei, tranquilla Sena!
Quanto andrà il nome tuo fra gli altri altero!
Poichè d' un sì gran re sostien l' impero
A cui simíl qua giù si vide appena.
Oggi sei più d' onor che d' onde piena;
E ben ch' entro 'l suo cor superbo e fero,
Ceda il superbo Ren, ceda l' Ibero,
L' Oceano, e il mar che l' uno e l'altro affrena.
Nè sia che teco il suo valor conforme;
Chè come il vecchio pin l' umil ginebro,
Così gli altri fra noi la Sena avanza:
Il cui divino oprar mi dà speranza,
E sia con pace tua, famoso Tebro,
Che ancor passi di te l' antiche forme.

—

### SONETTO.

AL SOLE.

Che non v'è altro re eguale a Francesco, nè altra reggia eguale alla sua.

Almo Sol, che il calor riporti e il giorno
Con le celesti aurate e lucid' ali
Ai foschi e freddi miseri mortali
Rendendo il ciel, la terra e il mare adorno;
Volgi gli occhi divin, risguarda intorno
L' un polo e l' altro, e quanto scendi e sali;
Sì dirai ben di non vedere eguali
Al mio re di valor, vita e soggiorno.
Sì dirai bene allor Tempe e Parnaso,
Le Grazie e Muse ad abitar venute
Nel gallico terreno ove esso nacque;
E il tuo sacrato fonte di Pegaso
Nome cangiato aver, loco e virtute
Con la fontana sua delle bell' acque. [1]

[1] Questa è la fontana di cui il re Francesco avea fatto adornare la sua villa di Fontainebleau.

### SONETTO.

Alla Fontana della Real Villa.

O fontana gentil, che la bell' onda,
Non fra negletti fior vermigli e persi,
Ma tra bei marmi riccamente versi
Sotto il tetto regal che ti circonda;
Quell' altra fonte, che il Parnaso inonda
Dolce stillando i suoi cristalli tersi,
Quella cui tante prose e rime e versi
Fan che di lode eternamente abonda;
Quella, obliando ogni valore antico,
A te dona oramai la palma e il pregio,
Poich' al gallo terren soggiace il greco.
E tale avendo il tuo Francesco amico,
Sì famosa ti vien corona e fregio,
Che Febo, il padre, e le sorelle hai teco.

—

### SONETTO.

La Fortuna è contraria a Francesco invano.

Or non t' accorgi tu, cieca Fortuna,
Come, malgrado tuo, sopra il ciel vola
La gloria del mio re, che il pregio invola
A quanti fur già mai sotto la lunà?
Chi sapesse narrar di lui ciascuna
Virtù formata in la celeste scuola,
Ben potria di costui la lingua sola
Contar tutte le stelle ad una ad una.
Quanto fôra il miglior, fallace Dea,
Che omai tornassi alle sue voglie amica;
E farlo di tuo ben l' esempio in terra!
Chè disnor ti fia poi che il mondo dica:
Questo è quel re che tal valore avea,
Che la Fortuna invan gli fece guerra!

## SONETTO.

**Al re Francesco per la malattia mortale della madre di lui.**

Quand' io vidi l' altr' ier negli occhi vostri,
Signor, quella pietà che larga viene
Dal naturale amor che aggiunti tiene
I pensieri, i desir, gli affetti nostri,
Dissi: o Fortuna ria, come pur mostri
D' esser contraria sempre ad ogni bene
Del maggior Gallo, al cui valor conviene
Oggi il più bel dei più lodati inchiostri.
Nè potendo, crudel, nel regio petto
Stampar più d' altra omai profonda piaga,
Al materno tesor volgesti l' arme.
E così ti foss' ei dal ciel disdetto,
Come messo il suo cor sotterra parme,
Se il tuo fero desir di lei s' appaga!

—

## SONETTO.

**Piange la morte della Regina.**

Se del vostro dolor lontan mi doglio,
Le piagge il sanno e i colli e l' erbe e i sassi!
Onde convien che desïoso passi
Per ritornarmi a voi qual esser soglio.
Non bagna così il mar lito nè scoglio,
Come oggi il lagrimar quest' occhi lassi;
Nè men sono i sospir che i pronti passi,
Quando il vostro languir nell' alma accoglio.
Pur giunto è il tempo da por fine omai,
Sommo Francesco, al lungo pianger pio,
Chè non giovando altrui, vien danno a voi.
Quell' anima gentil davanti a Dio
Deposto ha il fascio de' terrestri guai;
Nè vorria rivenir, potendo, a noi.

## SONETTO.

**Invita la Natura intera a piangere la morta Regina.**

Piangete tutte, ohimè! campagne e rive
Che il gallico terren circonda intorno;
Volgete in tristo il lieto volto adorno,
Siate di frondi e fior gran tempo prive.
Lasse! chè con voi più, con voi non vive
Quella che v' onorò la notte e il giorno,
Quella che ne ha lasciati in pianto e scorno,
E salita è nel ciel tra l' altre dive.
Piangete tutti voi, correnti fiumi,
E il chiaro argento e il mormorar soave
Prendan voce e color d' angoscia e doglia.
Pianga oggi il mondo sconsolato e solo,
Senza i santi, leggiadri, alti costumi,
Ch' altro pari a costei tesor non áve.

—

## SONETTO.

**Prega la morta Regina a mostrare al figlio la gioia della sua nuova vita.**

Alma beata, che il terrestre velo
Hai spogliato fra noi con tanto onore
Per ritornar felice al tuo Fattore,
Ove t' accolse caramente in cielo;
Or non t' offende più caldo nè gelo,
Non speranza, desir, tema e dolore,
Non mill' altri pensier, che a tutte l' ore
Qui cangiar fanno innanzi tempo il pelo.
Volgi gli occhi materni al tuo gran figlio,
Che del tuo dipartir si duol si forte,
Che ogni cosa per te gli sembra amara.
Mostragli lieto il cor, gioioso il ciglio,
Mostragli, o madre pia, che la tua morte
T' ha posta in vita assai più dolce e cara.

### SONETTO.

**Morte ha involato la Regina, non il nome nè l' opere di lei.**

Mille lingue, mill' occhi, e mille poi
Sarien poco a narrar quel ch' io vorrei,
E sfogar lagrimando i tristi omei
Gloríoso mio Re, ch' io scorgo in voi.
Invida Morte, che co' colpi tuoi
Hai fatti i nostri dì dogliosi e rei,
E ricco e bello il regno degli Dei
Di così bel tesor furato a noi.
Tu ne hai tolto il miglior di noi mortali,
L' onorata, gentil, famosa madre
Del più chiaro figliuol che fosse in terra.
Ma il gran nome di lei, l' opre leggiadre
Non ci tòrrai, crudel, che son cotali
Che non curan di tua nè d' altrui guerra.

—

### SONETTO.

**La morte della Regina è fatale sventura per tutti, per lei sarebbe gioia senza il dolore del figlio.**

Quanto il duro partir dell' alma pia
Fu di pianto e di duol più d' altro degno,
Le stelle il sanno, che n' han mostro il segno,
Come vide ciascun, più giorni pria.
Pur, bene o mal che sia, convien che sia,
Poich' ordinato è su nel sommo regno;
Nè per nostro doler, per nostro sdegno
Si può preda ritrar da morte ria.
Prendete dunque omai, prendete in pace
Gloríoso mio Re; secca è la pianta
Che qui seppe produr sì chiaro il frutto.
Siedesi verde in ciel, beata e santa,
Nè teme caldo o gel, ma sol le spiace
Quando scorge di voi l' amaro lutto.

### SONETTO.

**La morte, collo spegnere la Regina, ha contristato il mondo e più Francesco.**

Ben potrai, Morte, dir d' aver offeso
Con un tuo colpo sol quant' avea spene
Lo sconsolato mondo, e posto in pene
Ogni leggiadro cor di gloria acceso.
Oggi hai discarco del terrestre peso
Lo spirto eletto, ahi lasso! al nostro bene.
Ben farai lieto il ciel, ch' a lui riviene
Quel che fu a lui più che a sè stesso inteso.
Ahi, Morte cruda e ria, qual porti doglia
Al suo gran figlio, che piangendo in seno
Chiama fero il destin, le stelle avare!
Ahi, Morte acerba, che alla terra spoglia
Quant' ha di dolce, e il pio Francesco ha pieno
Di pensier, di sospir, di voci amare!

—

### CANZONE.

**NELLA MORTE DELLA SERENISSIMA MADRE DEL CRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.**

Poi che il fero destin dal mondo ha tolto
Quanta dolcezza avea,
E posta in povertà l' umana vita,
Bagni ciò ch' è mortal di pianto il volto;
E l' empia morte rea
Pianger dovria con noi la sua partita,
Chè sì bella e gradita
Non troverà più mai nel mondo preda.
E se non fia chi 'l creda,
Guardi quante ne fur nel mondo e sono,
Che a lei par non vedrà di ch' io ragiono.
Al supremo valor non vedrà pare
Dell' onorata madre

Del gran Gallico Re, che morte ha spenta.
Spenta non già, chè fien pur sempre chiare
Quelle virtù leggiadre
Che l' han guidata a Dio dov' era intenta:
E di lassù contenta
Quinci e quindi sonar l' altero nome
Udirà sempre, e come
Viva si sta quaggiù, con l' alma in cielo
La memoria fra noi, sotterra il velo.

Mentre si gireran dintorno a noi
Fosca la notte, il giorno
Chiaro, ardente l' estate, e freddo il verno,
Mentre cortese il Sol coi raggi suoi
Al dolce aprile adorno
Delle fronde e dei fior darà il governo,
Viverà in terra eterno
Di quest' alma gentil l' invitto onore,
E fia d' ogn' alto core
Per la strada miglior fidata scorta
Da far ben ritrovar del ciel la porta.

Rive, piagge, campagne, boschi e colli
Cui cingon l' Alpi e il Reno,
E fra i gran Pirenei l' Oceano e il figlio,
Tutti pien di dolor, di pianto molli,
Vestite a negro il seno,
Chè a voi si disconvien verde e vermiglio,
E con l' aurato Giglio
Contate al mondo al ciel gli avuti danni
Che per rivolger d' anni
Mal si puôn ristorar, chè tanto bene,
Quanto allor visse in voi, di raro viene.

Raro nasce, o non mai, si bella pianta
Come fu questa in terra
Che il gran frutto regal prodotto n' áve,
Saggia casta, gentil, pietosa e santa.
Ah ciel, che a noi la serra,
Come il suo dipartir ti fu soave!
Come noioso e grave
A noi che senza lei fuggiam noi stessi!
Alti sospiri e spessi
Sono il conforto che ci lascia omai,
Poi che più non possiam che tragger guai.

Deh porgine, o dolor, lagrime tali
Che agguaglin l'alta piaga
Che n'ha fatta il passar di questa Diva.
Ma, lassi! ove saran che sieno eguali?
Non mortal pianto appaga
Doglia mortal, nè fra le stelle arriva.
Or di lauro e d'uliva
Sta coronata in ciel la ben nata alma,
E dell'umana salma
Che ha spogliata quaggiù nïente cura,
E noi lascia dogliosi in vita oscura.
Come fu frale, ohimè! quella dolcezza
Mortal, caduca e breve,
Che ci prestò quaggiù l'eterno Duce!
Misera e fosca età! la tua ricchezza
Siccome al Sol, di neve
Distrutta e guasta in miglior parte luce.
Or ne'cor nostri adduce
Invece, ahi morte! dell'antica speme,
Desir che annoda e preme,
E la lingua, e la voce, e il core ancide,
E più beato fu chi non la vide.
Ma chi mai non la vide udì sì chiaro
Di lei sonar il grido,
Che ovunque scalda il Sol, battè le piume.
Ch'oggi, com'or qui noi, con pianto amaro
Ciascun per ogni lido
Chiama morte crudel c'ha per costume
Ogni più dolce lume
Spegner quaggiù perchè s'accenda altrove;
Chè chi governa e muove
La terra e il ciel, l'accoglie al suo gran regno,
Perchè il mondo di lui gli pare indegno.
Alma beata che i superni chiostri
Fai di te lieti, e vedi
Quante e quai son queste miserie umane,
Or ti tocchi pietà dei danni nostri,
Che qui n'hai fatti eredi
Di oscuro lagrimar da sera a mane.
Deh! volgi umili e piane
Sopra il figlio regal le luci sante;
S'ei ti fu caro innante,

Or ti fie più che mai scorgendo in esso
Come al perder di te, perde sè stesso.
Deh! digli con amor che più non versi
Pianto e sospiri, ahi lasso!
Nè più si doglia omai di tanta pace;
Mostragli, alma gentil, ch' eterni fersi
Per quello estremo passo
I chiari giorni suoi là dove giace
Quel sommo ben verace
Al qual chi dritto va beato aspira,
Là dove angoscia ed ira
Desir, tema e dolor non hanno loco,
E le cure mortai son fumo e gioco.
Ivi nel gran Fattor si scerne aperta
Quella dolcezza intera
Da cui nasce ogni dolce e mai non manca;
Ivi è il vero gioïr, la vita certa
Che per mattino e sera
Non può stato cangiar nè il tempo imbianca,
Chè la vecchiezza stanca
Indarno sopra lei sue forze stende.
Ivi si scorge e intende
Che più felice è quel ch' amica sorte
Per più breve cammin conduce a morte.
Canzon, nata di pianto,
Al più gran re che sia n' andrai dolente,
E dirai riverente:
Il soverchio dolersi il ciel annoia;
E chi nasce mortal, convien che muoia.

—

### SONETTO.

Si ricorda dei trascorsi mali da cui fu salvo mercè di Francesco.

Quand'io veggio talor nel caldo giorno
Che dal meridional si muove un fiato
Ratto in un punto, e di tempeste armato
Leva in alto la polve e gira intorno;
Priva di lume il Sol, fa danno e scorno
Al buon villan, che alla ricolta allato
Dal fero grandinar vede spogliato
Il suo campo che avea di spighe adorno.
Poi le stelle miglior, con Febo a paro,
Riprendendo vigor, malgrado altrui,
Tosto rifanno il ciel benigno e chiaro;
Allor mi risovvien del tempo, in cui,
Lasso! a morte correa, Signor mio caro;
Ma dal vostro valor servato fui.

—

### SONETTO.

All' Era che si rallegra della presenza del re,
e poi si dorrà della sua partenza.

Come ti veggio andar superba in vista,
Or che scorgi vicin quel gran rettore,
Era gentil, che al suo gran nido onore
Più per virtù che per fortuna acquista!
Quanto poi ti vedrò sdegnosa e trista,
Partendo lui! chè non fian lunghe l'ore
Del suo star teco; ahi come tosto muore
L'allegrezza mortal che alfine attrista!
Non senti tu chiamar mill'altre rive
Di te invidiose e di sì nobil salma,
Il suo gran re che a rivederle torni?[1]
Ma se pur del tuo re fien l'onde prive,
Ti racconsolerai pascendo l'alma
D'un dolce rimembrar gli andati giorni.

[1] Il re, nobile peso dell' Era e di sue rive.

### SONETTO.

È servo del più gran re e della donna più bella.

Io non posso negar, Francesco altero,
Di non sentir dell'amoroso foco
Qualche favilla ancor, ch'a poco a poco
Già mi trarrebbe al suo noioso impero.
Ma perchè voi seguir sol bramo e spero,
E con l'alma e col piè per ogni loco,
Or contrastando, or rivolgendo in gioco,
Non le do del mio cor l'arbitrio intero.
Pur mi fanno temer l'antiche prove
Che la Fortuna al mio voler nemica
Non mi ritorni un dì fra i lacci avvolto.
Almen faccia ella tal, ch'io canti e dica:
Io servo al più gran re, che fosse altrove,
E rilegato son dal più bel volto.

—

### SONETTO.

L'affetto pel suo re lo libera dal troppo innamorarsi.

Se non fosse talor ch'io pure spero
Di veder tosto in voi tutto il mio bene,
In voi, Francesco, che di doglie e pene
Mi féste carco e di dolcezza altero;
Oggi il crudele Amor, pronto e leggero
M'anciderebbe il cor, che lunge tiene
Una donna gentil tra téma e spene
Or di ghiaccio, or di fuoco, or falso, or vero.
Ma fra tanto mio ben ch'io trovo in voi,
Questo vi trovo ancor, che per voi sciolto
Son più ch'io fossi mai dai lacci suoi.
Servo son pur, che ancor mi tiene avvolto,
Ma giustissime leggi aviam tra noi
Riformate, Signor, tra il poco e il molto.[1]

[1] Credo che *questa donna sia* la Ligure Pianta.

### SONETTO.

I suoi pensieri e le sue parole si rivolgono sempre al re.

S' io potessi mostrar qual dentro porto,
O gallico terreno, ardente amore
Al tuo sommo sostegno, e mio signore,
De' peregrini ingegni albergo e porto;
Già ti saresti e chiaramente accorto,
Che nullo ebbe già mai più degno core
Di star sempre ove sia, ch' essendo fuore
Dello aspetto real, vivendo è morto.
Ma poich' esser non può, da' fede almeno
Alle parole mie, che notte e giorno
Tu sai pur che di lui, non d' altri parlo.
Deh! sentiss' ei come sovente torno
Col pensier seco, e me gli asseggo in seno,
Ma perchè, lasso? chè potrei noiarlo!

---

### SONETTO.

Se il re terrà da lui lontana la povertà, ei si mostrerà grato ne' suoi versi.

Cristianissimo re, da voi mi viene
Quant' io posso sentir dolcezza e pace;
Solo a voi ripensar m' ha fatto e face
Scarco, lieto, tranquillo e pien di spene.
Fate pur voi che povertà che tiene
Virtù sepolta, e i bei pensier disface,
Non mi tronchi il cammin che al vulgo spiace,
Per l' orme antiche al gloriöso bene.
E sì vedrete poi la tosca lira
Tanto in alto salir col vostro nome,
Che real maestà non l' aggia a sdegno.
Dall' acceso desir che solo aspira
Ai vostri chiari onor, di tante some
Il mio indegno poter fia fatto degno.

## SONETTO.

La primavera gli è più cara perchè gli riconduce il re Francesco.

Come vien caro alle campagne, ai prati,
Alle fere, agli augelli, all'aria intorno,
Primavera felice, il tuo ritorno,
Coi tuoi compagni di vaghezza armati!
D'erbe e di frondi e di fioretti ornati
Fai ricco il mondo, e giri il cielo adorno
Con più vaghe aure, con più chiaro giorno,
Con più dolce calor de' raggi aurati.
Di qualunque animal sì l'alma incendi
D'amoroso desir, che tèma e noia
Sgombran dal cor d'ogn' altra cura schivo.
Ma più il tuo rivenir m'apporta gioia
Che alla terra, che al ciel, poi ch' or mi rendi
Il mio famoso re Francesco divo.

—

## SONETTO.

La Francia è beata per sì buon re.

Io riconosco già l'alme contrade
Del mio sommo tesor chiaro ricetto,
Del mio sommo tesoro al mondo eletto
Per un Sol di virtù leggiadre e rade.
Chi non sa ritrovar del ciel le strade,
Guardi pur del mio re l'altero aspetto;
E come aggiunte sien nel sacro petto
Fede, giustizia, onor, senno e pietade.
O beato terren, ben puoi lodarte
Sovra ogni uso mortal, che immortal gloria
Il monarca divin per lui ti diede.
Spenda ogni suo poter natura ed arte
A farti tal, ch'eterna sia memoria
Del buon frutto gentil che in te si vede.

## IL DILUVIO ROMANO.[1]

### AL CRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

Io volea già cantar, gran re de' Franchi,
L' arte, l' opre, gl' ingegni, e le stagioni
Che fan verdi le piagge, i frutti ombrosi,
Colmi i prati, e' pastor d' erbe e di gregge,
E ricco il cacciator d' augelli e fere.
Già prendeva io lo stil, già m' era intorno
La turba agreste; e la spigosa madre
Mi scorgeva il sentier tra Bacco e Pane:
Già mi porgea la man succinta e snella
La vergin cacciatrice, e i boschi e i calli
Mi volea disegnar, dov' ha più preda:
Ma quando era a cantar più l' alma intenta.
Tra i dolci lidi vostri, in cui bramoso
Rodan superbo la sua sposa abbraccia,
E 'n sen la porta vergognosa e schiva,
Ove il gallico mar suo dritto attende;
Ecco lunge venir nunzio, che parte
Dal bel paese, che già visse un tempo
Gloria del mondo, onor, virtute e 'mpero:
E quel che disse allor mi détta Apollo,
Ch' io 'l debba a voi narrar, gran re de' Galli;
Se può luogo trovar fra tanta altezza
La bassa musa mia, che per voi spera

[1] Nel 1531 del mese di novembre accadde una grandissima inondazione del Tevere, il quale ritenuto e gonfiato per gli venti australi, mentre che era grossissimo d' acqua ritornò con grand' impeto a inondar Roma, che uscito di tutti i suoi letti per ispazio di quattro giorni alzò le sue acque per quella misera terra a tanta altezza, che mai più fuori de' tempi descritti elegantissimamente da Orazio poeta s' aveva fama che fusse alzato. Rovinò per questo molti edifizi pubblici, e privati, saccheggiò gran copia di vettovaglie da vivere, robe di mercanti, e quel che fu peggio, lasciò tanta belletta e sporcizia in Roma, che in breve tempo vi fece una gran pestilenza. Furono assai, chè affermarono quel danno essere arrivato ai danni del sacco dell' esercito imperiale. Ma la grandezza di questo diluvio fu tanta, che meritò di esser celebrata da rari ed eccellenti ingegni, tra' quali Luigi Alamanni, cittadino nostro, e poeta eccellentissimo, lo dimostrò in alcuni suoi versi con tanta eleganza, che non pure aggiunse, ma trapassò il cantato da Orazio.
SEGNI, *Storie Fiorentine*, lib. V.

Tanto un giorno salir, che venga paro
Di cotal, ch' a dirlo io vergogna fôra.
Or, se 'l petto regal sia tutto vòlto
Al fabbricar per noi nuovi sostegni
Da tener salda in piè l' invitta pace,
Che poría ristorar l' Europa sola,
La qual misera, stanca, afflitta e nuda,
Sozza la fronte e i piè di sangue e piaghe,
Tal che nuovo dolor non ha più loco,
Or si straccia i capei, percuote il petto,
E 'n voce orrenda e trista grida e chiama,
Pace, signor, dopo sì lunga guerra,
Dopo sì lunga guerra, o pace, o morte:
O pur sia per drizzar la torta lite
Tra 'l buon nome cristian, sì che non goda
L' empio avversario; e le sue sante leggi
Il gran Padre del ciel divise veggia
Tra 'l Germano e 'l Roman, tanto che forse
L' uno e l' altro di lor venga in dispregio
Al cieco mondo, che non scorge il guado
Mai per se stesso, e già dubbioso teme
Di non tosto smarrir l' antica guida:
O se pur sète a contemplar rivolto
Gli antichi onor de' primi semidei,
Che 'l glorioso Xanto e 'l Simoenta
Già de' corvi troian preda e de' cani
(Chè la chiara virtù vuol pregio e lode,
Non pompe e marmi) tra la polve e 'l sangue
Vide a terra giacer negletti e nudi:
O se vi pascan pur la regia mente
Del Macedone invitto i fatti illustri,
O di quel gran roman, [1] che primo sparse
Sopra il nostro terren si crudo seme,
Ch' ancor vive tra noi l' amaro frutto,
Sì che 'l nome, la fama, il pregio e l' opre
Già gradite d' altrui mille e mille anni
Come poscia devesse amarle il mondo
Drittamente il mostrò Catone e Bruto:
O s' altro oggi voler seco vi tira
A più chiaro pensier, ch' io non vi mostro;

[1] Giulio Cesare.

Non vi sia (prego) per alquanto a sdegno
Lasciarlo in dietro, e ragionar con meco
Di quel ch'esso dicea, che (s'io non erro)
Cosa non fia però d'udirla indegna.
Dicea costui, ch'avea lasciato in guisa
Quanto il Lazio contien coi campi toschi
(E qui tremava ancor) dall'onde involto,
Ch'ivi temea ciascun, che 'l tempo fusse
Che sol vivi lasciò Pirra e il suo sposo.
Già pareggiando il ciel le luci e l'ombre,
La notte vincitrice in Libra ascose
Avea del maggior dì l'aurate spoglie:
Già la stanca vecchiezza (ahi nulla eterno
Si trova sotto 'l ciel) vista cangiava
Alle rive, alle piagge; i frutti e i boschi
I biondi e verdi crin, pria vaghi e lieti,
Fatti d'altro color vedeano a terra:
Già s'ascondeva l'amorosa stella,
Ch'alla verde stagion ci mostra il giorno;
E la rabbia e 'l velen dei feri mostri,
E del crudo Orion, ch'allor minaccia,
Sotto i raggi del Sol fuggía veloce:
Già riprendea l'ardir, che giacque un tempo,
Eolo, e i suoi figli dai sonanti alberghi
A turbar le campagne, a franger l'onde,
A combatter gli scogli, a crollar boschi
Col rabbioso furor mandava fuore;
Or Austro, or Aquilone, or Euro, or Noto
Contrastando tra lor faceano a pruova
Chi portasse al suo re più ricche spoglie:
La vaga rondinella, e gli altri inseme
Peregrini animai, che il caldo alletta,
Schifando il breve dì, che indietro torna,
Già commiato prendean dal nostro cielo,
E varcando del mar gli estremi lidi,
In più dolce seren si feano albergo;
Altri restando pur fra noi vicini,
Chi per chiuse spelonche, e chi sotterra,
Chi tra l'ombrose valli e folte spine
Al preveduto gel cercava scampo:
Fuor del suo tetto e la formica e l'ape
Non si vedean uscir, ma dentro il frutto

Dello estivo sudor godeano pace,
Onorando tra lor con dritte leggi,
Quella i publici ben, questa il suo regno:
L'avaro zappator solcando i campi,
Di fatica ripien, carco di spene,
Cerer pregando che con larga mano
Alla calda stagion tornasse il frutto,
Commetteva al terren la sua sementa:
Già lasciate il pastor l'alpi lontane,
Ove meno Aquilon sue forze adopre,
E dove Apollo e 'l mar più il ghiaccio ancide,
Avea le gregge sue condotte al piano:
Smarrita il mar la sua tranquilla pace,
Non un momento sol trovava posa,
Ch' ora in vêr l' Oriente, or allo Occaso,
Ier nel libico seno, oggi a Boote
Furiando correa spumoso e torbo:
Le care Ninfe sue, Teti e Talia,
Melite, Galatea, Panope, Agave,
E quante altre ne son di Nereo figlie,
Gli antri cercando e i più segreti alberghi,
Tutte lasse temean del verno l'ira:
I veloci delfin sotto acqua e sopra
Givan correndo levemente a schiera,
Cercando (e 'ndarno pur) parte sicura,
Ove il mar non gli rompa e spinga al lito.
Così l'onde, la terra, l'aria e 'l cielo
Già cominciava a sostener l'assalto
Del crudo tempo rio, ch' avea vicino.
In sì fatta stagion tra 'l Lazio e 'l Tosco
Aspra guerra e crudel menando insieme
Tutti i rabbiosi venti, al fine avvenne
(Col favor di Giunon, che dal suo sposo
Impetrò grazia allor, che così fusse)
Ch' Austro spogliando il suon, le forze e l'arme
Agli inimici suoi che dier le spalle,
Si restò vincitor del mondo e donno.
Euro, Borea, Aquilon, Zefiro e Coro,
Nudi tutti d'onor, di sdegno colmi,
Si rifuggîr sotterra, a pena arditi
Di mostrar al suo re la fronte aperta.
L'altro superbo delle spoglie ostili,

Lungo il chiaro terren, che 'l Tebro inriga,
Terminò d' addrizzar ricco trofeo:
E per memoria di sue forze eterna
Ivi ancor volle nel medesmo loco
Menar trionfo, ove con seco accolse
Tutti i servi e vicin, ch' ei pasce e regge;
E 'n tra molti altri, ch' a dir lungo fôra,
Ebbe l' eletta sua compagna e fida,
Che mai non lo lasciò l' estate o 'l verno.
Nebbie, grandini, tuon, nubi e procelle,
E le più care a lui folgori e piogge
Venner liete a gradir l' altero giorno.
Il ghiaccio pur, le nevi e le pruine,
Che son di Borea figlie e d' Aquilone,
Al gran trionfo suo furon lontane.
Febo poggiando al chiaro suo diporto,
Per l' usato sentier menava il giorno,
Tranquillo in vista, e non presago ancora
Di quel che esser devea: quando in un punto
Le antiche sue guerriere ebbe d' intorno,
Le quai senza pietà la luce e i raggi
Dalla fronte regal ratte spogliaro;
Poi con più fosco vel chiusero il volto
All' aria tale, e 'l ciel, che chiaro o stella
Non si vide in quei dì la notte o 'l giorno.
Così rimaso, e senza aita o spene,
All' aspre vincitrici il mondo in preda,
Fe ciascuna in onor del vento amico
L' ultimo allor d' ogni sua possa estrema.
Con formidabil suon per lunghe righe
Dalle nubi, ch' aprian l' oscuro dorso,
Spesso d' alto venian di Giove l' arme;
E quinci e quindi in un momento solo
Dallo ardente rossor ben mille lampi
Si vedeano allumar la terra e 'l cielo.
Questa accesa ferìa l' eccelse parti
Delle altissime torri, e 'n largo giro,
Fin dove posa il piè nel fondo estremo,
Tutta irata mordea dentro e d' intorno:
Le timide fanciulle, e i vecchi infermi;
Ma non pur questi, ancor gli arditi e feri
Giovini, a cui morir di nulla cale,

Ratti levando al ciel gli occhi e la mente,
Avean gli spirti lor tra morti e vivi.
Questa nell' Apennin dal fronte al piede
In due parti fendea la querce annosa.
D' antichissimo pin quell' altra appresso
Scossa, e sfrondata la pungente chioma,
Aspro odor e color di sè lasciava.
Gli scogli, i monti, le campagne e' colli,
La fronte, il collo, i piè, le spalle e' fianchi
Sì spesso percotea l' ira celeste,
Che non più n' ebbe Pelio, Ossa e Tifeo,
Quando vollen cacciar del regno Giove.
In cotal guisa allor le nubi e 'l fosco
Sfogate alquanto, e lacerato il mondo,
Solo in un punto si converse in pioggia.
Qui tutte s' arrestâr le sue compagne;
E le folgore, i venti, i lampi e i tuoni
Dier luogo a questa, che sì larga venne,
Che 'l mar parea che di là su tornasse.
Così lunga stagion l' onda celeste
Durò versando, e senza notte e giorno
Prender mai posa, che le folte nubi
Per non mancar del tempo a schiera a schiera
S' avean dati tra lor gli spazi e l' ore.
Parte spargea le sue ricchezze a terra;
Parte era scarca, e ricercando andava
Per paludi, per mar, per fiumi e stagni
Di portar sopra noi novello umore;
Parte montando al ciel con larga soma,
Si tornava a posar nel primo loco.
Nè molto andò così, ch' a poco a poco
L' alpi, l' aspre montagne e i colli alteri
Cominciaro a destar le fonti e i fiumi,
Che prima quasi avean dormenti in seno.
Il basso ruscelletto e il piccol rio,
Equar veggendo le native sponde,
E la sua povertà restarsi in dietro,
Levò la testa; e i campi a sè vicini
Inondar e predar disegno feo:
E spogliati gli argenti, e i bei cristalli,
E 'l dolce mormorar, nuovi colori
E nuovo suon vestía di Marte e d' ira:

E questo e quel rompendo argini e liti
Dell' antica prigion, ripien di sdegno
Contro a chi lo affrenò vendetta fea,
Empiendo fino al ciel d' alto fragore
Le chiuse valli e i monti; e sterpi e sassi,
E quanto incontra che 'l sentier gli serri
Svegliendo, il corso suo spronava al piano,
Là dove il suo maggior, disciolta e rotta
Ogni legge, ogni fren, tiranno truova.
Gli altri fiumi regai, che l' onde e 'l nome
Servan più lungo spazio, infin che 'l mare
Con l' insaziabil sen lor chiude il passo;
Per le larghe campagne e valli e piagge,
Per tutto avean le sue ricchezze stese;
E Nettuno ciascun quel dì parea.
Ma sopra tutti il re d' ogni altro e donno,
L' onorato fratel del Tosco fiume,
L' alto Tebro divin, che 'l Nilo e 'l Tigri,
L' Indo, il Gange, l' Iber, la Tana e l' Istro,
E quanti altri ne son dentro e d' intorno,
Tutti fea già tremar col nome solo;
L' alto Tebro divin, ch' ogni altro sprezza,
Forse l' antico onor servando ancora,
E sdegnoso di quei che 'ndegni sono
Di occupar sopra lui sì chiaro albergo,
Fabbricato da quei, che 'l giogo e 'l freno
Posero altrui, come a se stessi questi;
L' alto Tebro divin mostrò quel tempo
Quanto fusse il valor che chiude in seno.
Tra la spinosa fronte e 'l bianco dorso
Dello Apennin, ch' a mezzo giorno volge,
Non lunge nacque,[1] e del medesmo ventre
(Benchè più ricco e più superbo in vista)
Col chiaro Arno gentil, ch' Etruria infiora.
Indi traendo allor l' umida fronte
Del cavo albergo suo, vide d' intorno
Al gran padre Apennin le spalle e 'l petto
Dal nuovo tempo già piovoso e molle:

[1] Nasce in Falterona come l' Arno, di cui dice Dante:

Quel fiumicel che nasce in Falterona.
*Purg.*, Canto XIV.

Vide tale addoppiar dentro e di fuore
Il caro suo tesor, che luogo a pena
Ove il potesse addur rimaso gli era.
E con più assai poter di quel che suole,
Crescer sentendo le sue forze ogni ora,
Oltre l' usanza sua superbo il piede
Mosse, scendendo minaccioso il monte.
Le ninfe alpestri Oreadi e Napee
Veggendo il suo signor sì ricco farse,
Tutte incontro venian con mille onori;
E beata di lor chi più potea
Delle ricchezze sue riporgli in seno:
E quinci e quindi, e d' ogni parte furo
Tante a venir, che la sassosa valle
Tutte dentro caper poteva a pena.
Le più elevate piagge, i monti alteri
Sotto ascoltando il tempestoso suono,
Treman tra sè di maraviglia e tema.
Il salvatico pin, l' abete e 'l faggio,
Che a lui troppo vicin trovaro albergo,
L' antiche fronti, a cui di nulla calse
Molti e molti anni pria d' Euro la rabbia,
Vider nude d' onor cadute a terra,
E del fero guerrier preda e trofeo.
Gli antichi sassi, che assai tempo innante
Si pensaron d' aver perpetuo seggio,
Dopo i suoi lunghi assalti, e sotto e sopra
Al furïoso andar si davan vinti.
Non per tutta Sicilia, e 'n Mongibello
I Ciclopi, e Vulcan sì orrendo suono
Udìr come quel dì faceva il Tebro.
Gli abeti, i faggi, i pin, gli sterpi e i sassi
Tratti talor venían di salto in salto
Per sentiero inegual; talor men crudo
Incontrando il cammin, più posa aviène:
Poi trovato talor più stretto il calle,
Or le sassose ripe, or tra se stessi
Percotendo venian sì ratti a piombo,
Ch' i tortuosi rami, il tronco e 'l piede
Si facean mille schegge e mille parti.
Poi che discese le montagne e i sassi
Il rapido signor trovava il piano,

Fermò il suo corso, rimirando intorno
Fu più feroce; chè più larga preda
Di quanta seco avea si vide innanti;
E riprendendo in sè l'ardire e l'arme,
Al gran danno comun rimosse il piede.
Popoli, salci, e gli umidi arboscelli,
Ch'han più cara lor sede in riva all'onde,
Fur primi svelti; nè l'antico amore,
L'antica carità quetò la rabbia,
Che non fossen di lui dogliosa soma.
Indi poggiando poi, la vite e l'olmo
Trovò non lunge, e gli portò con seco.
O felice partir, chè 'nsieme aggiunti
La pampinosa sposa e 'l pio sostegno
Come dolce vivean sen giro a morte!
Quanta invidia portaro e questi e quelli
Al sempre verde ulivo, al vivo alloro,
Che lunge essendo in più elevato colle,
Senza danno scorgean gli affanni altrui!
Poi l'aperte campagne e i verdi prati
Al primo assalto suo senza contesa
Vittorïosamente a sè sommise
L'altero fiume da Nettuno amato.
Ivi ai cornuti armenti, all'umil gregge,
Ch'ivan sicuri in questa parte e in quella,
Ove men gli offendea la pioggia e 'l vento,
E dove più vedean l'erbe e le frondi,
Non aspettato sopra venne il fero.
Con che raro furor quasi in un punto
Quinci e quindi occupò la terra e 'l verde,
Che tutto un mar parea la valle e 'l piano!
Qui si vedean le pecorelle umíli,
Senza contrasto far, ch'a mille a mille
Trasportate da lui correan a morte.
Là si potea veder la vacca e 'l toro
Sopra l'acqua tener la fronte in alto,
E natando sperar salute ancora,
Fin ch'avanzando la stanchezza e l'onde,
Senza mai sbigottir chiudean gli spirti.
L'animoso pastor, che dar soccorso
Spera ai suoi danni, or la setosa coda,
Or le corna prendea di questo e quello,

E 'ndarno oprando ogni sua forza estrema
Lasso alfin soggiacea dall' onde vinto.
Non così fea la pastorella afflitta,
Ch' altra più pronta aita alle sue gregge
Misera dar non sa che pianto e strida:
Or la infelice madre, or le compagne
Si sta chiamando, fin che 'l torbo umore
In un punto chiudea la voce e l' alma.
I pietosi vicin, che 'n alto avièno
In più sicura stanza i bassi alberghi,
Visto il danno comune, a schiera a schiera,
Quanto il corso potea, veníano in basso,
Con rustici instrumenti, e sassi e travi,
Presti al soccorso de' perigli altrui.
Ivi della famiglia il vecchio padre,
Che l' alma pronta avea, le membra inferme,
Confortar e garrir s' udia da lunge
Gli altri, che più di lui poteano atarsi:
Ed ei traendo ancor l' antico fianco,
Spinto dal buon voler ch' a forza il mena,
Sollecito venía; ma spesso a terra
Or le spalle or le man cadendo posa.
La fida sposa poi le figlie intorno
Seguían correndo sbigottite e scalze,
Tratte più dal dolor, che d' altra speme,
Che nelle forze sue ciascuna avesse.
E giunte ove il furor depreda i campi,
Fermaro i passi; e pallide e smarrite,
Chi la fronte e i capei, chi 'l petto e 'l volto
Priva d' ogni saver si batte e straccia.
Il robusto bifolco, e gli altri, a cui
Giovinezza e valor porgeva ardire,
Da traverso venían di salto in salto;
Nè giunti a pena ove il bisogno sprona
Lassi già s' accorgean dall' acqua cinti,
Che rompeva il sentier del lor ritorno.
Ivi al suo scampo sol, lasciato altrui,
Intendendo ciascun, chi l' alte cime
Degli arbuscei salía non svelti ancora;
Chi più tardo abbracciava o tronco o sasso,
Qual più presso vedea; nè molto andava,
Che come i suoi vicin, dal fiume immenso,

Che pur poggiava, ancor restaro immersi.
Così spogliando e le campagne e i colli,
Pastor seco menando, arbori e gregge,
Il fero predator moveva il piede;
E disegnando ancor più degna impresa,
E sdegnando intra sè soma sì vile,
In un punto addrizzò le forze e 'l corso
A dar l' assalto all' onorata Roma,
E far prova in quel dì, che vive ancora
Il suo primo valor, sepolto altrove.
E 'n sè ristretto per più angusto calle
Sen gía fremendo, ove l' antiche mura
Scorse da presso, a cui tributo diede
Libia, il Parto, il German, l' estrema Tule;
E 'n prima agli altri l' onorata mole
Del superbo Adrian percosse al fianco;
Forse cruccioso, che molti anni e molti
Vie più che non vorria gli ha chiuso il passo.
Poi con doppio furor, con doppio sdegno
A i ponti invitti, che gli han posto il freno,
Battea rabbioso il piè, le spalle e 'l volto;
E quanto è 'l suo poter, quel dì s' aita
Di vendicar con quei già mille oltraggi,
E libero restar dal giogo indegno.
Poscia che vide pur tentarsi in vano
L' aspettata da lui ruina estrema,
Calcare almen vittorioso volle
Di tutti il dorso; e quel medesmo incarco
Dare a loro in quel dì, ch' ei sempre porta.
Indi partendo poi le 'nsegne volse
Dentro all' ampia città, dove pensava
Poter meglio sfogar l' orgoglio e l' ira.
Ivi al primo apparir la gente ignara,
Non presaga del fin, ratta correa
Per più presso mirar l' altero mostro:
E quel stupor, ch' un nuovo caso apporta,
Togliea 'l timor, che poi risurse in essa.
Le matrone e le figlie, i vecchi infermi
Da gli alti tetti a riguardar da lunge
Stavan, ripien di maraviglia il core.
Ma poi ch' in breve gir tanto alto vide
Ciascun le forze sue, che già passava

La memoria d' ogni uom che fu presente,
Nè pur quivi restar, ma sempre ancora
Sormontando venir nei danni altrui;
E veggendo con lui si larga preda
Di piante, d' animai, d' uomini e gregge;
Cominciaro a temer quei che più sanno,
E con parole ed opre altrui mostrando
Quanto avesse quel di periglio greve:
Nè molto andò, che pur la pruova istessa
Vie più che i detti lor mostrò gli effetti.
Che non contento del suo nido il fero,
Tanto sopra le rive alzò la fronte,
Che le strade ingombrò del suo valore.
Ratto movendo il piè da lui si trasse
Paventoso ciascun nel proprio albergo,
Quasi dal suo furor sicuro loco.
E quel, poi ch' ebbe le contrade intorno
Trascorse, e piene assai d' onde e d' arene,
Si mise a depredar le case e i tetti.
I bassi alberghi di coloro i quali
Del suo proprio sudor pascon la vita,
Furo i primi a sentir che possa il Tebro.
Ivi il misero padre in alto asceso,
Con la sua famigliuola in un ristretto,
L' affaticate merci, e 'l suo tesoro
Saccheggiar e guastar vedeasi innanti,
E di pianger ardía l' afflitto a pena.
Tanto il premea timor; ch' a poco a poco
Vedea l' onda montar non sazia ancora
D' ogni sua povertà, se 'n vita il lascia:
Or s' affatica, or pensa, e cerca e guarda
D' onde possa schivar l' estrema sorte;
Nè può ben ritrovar modo al suo scampo:
L' infelice mogliera e i figli intorno
Or dal cielo, or da lui chieggon mercede;
Con gli occhi in alto e le ginocchia inchine
Stendon le braccia; e così stando viene
Chi la vita e 'l timor toglie in un punto.
Altri di più vigor, pensando seco
Di far con l' oprar suo fallace il cielo,
E bugiardo il destin ch' in alto è scritto,
Di quel peso ch' avien, la membra sciolte,

Sol di proprio natar sè stesso aita.
Chi la mensa, chi l' arca, e chi la trave
(Qual più presso avvenia) nell' acqua mise;
E stesa tutta in lei la fronte e 'l petto,
Or le braccia, ora i piè di remi in guisa,
Ove l' onda può men, raccoglie e stende:
Or nel sostegno suo tutto s' annoda,
Ove forza maggior l' abbatte in dietro.
Ma questi, lassi, e quei tutti ad un segno
Van, chè troppo è 'l furor che 'n basso scende
A far d' essi al Tirren doglioso dono.
Nè così sazio ancor l' altero fiume,
I più begli edifici, i più gran templi,
Come i poveri alberghi, aver vorría:
Nè potendo salir l' invitte cime,
Ove han fondato il piè morde e percuote;
E zappando il terren ne svelse e sfece;
Tal ch' assai fur dell' onorate spoglie,
De i marmi peregrin riposti in alto,
Da non temer là su cosa mortale,
Che col sostegno suo battuto e vinto
Disdegnando sentîr ruina estrema.
I divini instrumenti, i sacri altari
In molti luoghi fur macchiati e guasti,
E dal fango e dall' onde avvolti e sparsi.
Or chi potrà narrar l' orgoglio a pieno
Del fiume invitto, che onorato e carco
Di mille palme e mille alza la fronte,
Sdegnoso d' abitar la valle e 'l piano?
Il Vatican, l' Esquilie e l' Aventino,
Il Capitolio, e tutti sette insieme
Fur dagli assalti suoi sicuri a pena.
Così l' aspro guerrier per larga strada
Porta il trionfo su nell' ampio seno
Del gran padre Nettuno ov' egli attende.
Ahi serva Roma, e di miserie albergo,
Dopo tanti dolor, tanti altri guai,
A che ti serva il ciel ch' ancor cruccioso
Ti mostra il volto, a che minaccia ancora
Con disusato ardir l' irato Tebro?
Febo il santo rettor dell' alta luce,
Ch' alluma e scalda il ciel, la terra e 'l mare;

Febo, che 'l tutto scorge, e mai non mènte,
M' ha mostro il tutto, e mi comanda e sforza,
Ch' io 'l debba a voi cantar, gran re de' Franchi,
Perch' al tempo che vien, che tosto fia,
L' alto core e la man si truovi armata.
Del pio nome Cristian l' empio rebelle
Che del buon Costantin l' antico impero,
E 'l seggio orïental per forza ingombra;
Quello, a cui nobiltà, stato e virtude,
E quanto appregia ogni uom, di nulla cale,
E pur se stesso, e nessun altro estima;
Questi, non girerà molti anni il Sole,
Che 'l medesmo furor, ch' al tempo andato
Ha sentito il Pannon, l' Egitto e Rodi,
Volgerà (lassi) a' nostri dolci campi,
All' italico sen, cui folle orgoglio,
Odio, e 'nvidia di sè conduce a morte.
Là divisi i voler, le forze estinte,
Ogni senno e valor sotterra posti
Dal ciel nimico, e da tiranni ingiusti,
Troverà il fero: e chi per te più fia,
Che l' arme accingerà per tua difesa,
O bella Italia, poi ch' altrui suggetta
Hai scacciate da te le giuste insegne
Cristianissime e sante, i Gigli d' oro?
Chi l' arme accingerà? l' Ispano avaro,
Che dal siculo seno all' Alpi Galle,
Dall' onde d' Adria al nostro mar Tirreno
Non ha villa, o città, dove non abbia,
Senza amor, senza fe, pietate o legge
Il sacrilego e rio, stupri e rapine?
Chi l' armi accingerà? l' empio Germano,
Ch' al ciel, non pure a noi, nemico è fatto?
E Roma il sa, che 'l suo soccorso attende.
Ahi serva Italia, ch' al bisogno estremo
Povera e nuda sei d' amici e d' arme!
Tosto preda sarai, sostegno e scherno
Del barbarico stuol, contrario a Cristo.
E tu, lorda città, di vizi ostello,
Per esempio de' rei lasciata in vita,
Tosto tanto vedrai sangue e ruina,
Quante al Tebro vedesti arene ed onde.

Il gran flagel di Dio, quel mostro antico,
Che dal gelato ciel rabbioso venne
A' comun danni, e tanti strazi feo
Di tue prime beltà, ch' ancor si mostra
(A chi vuol rimirar) la piaga e 'l segno:
E tanti altri, che poi sì spesso t' hanno
Il chiaro corpo tuo macchiato e guasto;
E quanto oltraggio ancor, danno e disnore
T' ha fatta poi la tua medesma insegna,
L' Aquila, dico, in mano all' empio Duce,[1]
Che l' Ispano e 'l German t' addusse sopra;
Fu nulla certo, o poco a presso a quello
Che ti minaccia ogni uom, che mostra il cielo.
E quel chiaro terren, cui già calcaro,
Con sì ricchi trionfi e tanto onore,
I Corneli, i Fabrizi, i Deci, i Bruti,
Lassa, vedrai da quella gente oppresso,
Già schernita da lor sì spesso e vinta.
Ma poco andrà, che voi, Francesco, in guisa
Del possente Cammillo, all' alta impresa
Spiegando a' venti l' onorata insegna,
Riporterete in sen le spoglie e l' oro.
Però ch' allor, che il greve danno avuto,
E di ciascun la publica ruina
Avrà fatto veder, ch' i Gigli d' oro
Sol (sì come più volte han mostro l' opre)
Han virtù da tener l' Italia in vita;
A voi tutti verran, gran re de' Franchi,
Gli Italici signor; quei ch' all' altezza
Credon, folli, arrivar premendo i buoni,
E cangiando ogni estate e patti e fede,
Di virtù ignudi, e di Fortuna amici;
Quei, che 'l sommo saver credon che sia
(Nè si sdegnin vêr me, s' io parlo il vero)
Menzogne, crudeltà, fraudi e rapine;
Qui tutti a voi verran, mercè chiedendo
Delle miserie loro: e quei fien primi,
Che v' han fatto più d' altri offese e 'nganni.
A voi tutti verran, perchè vedranno

[1] Il contestabile di Borbone, morto di un colpo di moschetto prima che la sfrenata e ribalda sua soldatesca entrasse in Roma.

Sopra 'l sangue cristian l' uccel di Giove
Aver fatto in più dì sì lungo strazio,
C' ha consumato omai l' artiglio e 'l morso:
Tal che contro a color, cui più devrebbe,
Si troverà mancar le forze e l' arme.
E voi, cui nobiltà, senno e virtude
Addrizza al bene oprar, conduce e sprona,
Posti tutti in oblio gli antichi oltraggi,
Sotto l' ombra regal, quai figli e frati,
Gli accorrete, Signor, con lieto aspetto.
Allor più ch' altri l' onorata Madre,
Che a sante imprese giorno e notte aspira,
Con pietosi ricordi e detti alteri
Raccenderà di voi l' ardente core,
Che per Gesù cingiate omai la spada.
La pia sorella, che la mente al cielo
Tanto addrizza talor, che 'l mondo spregia,
Quanta dolcezza avrà mirando l' arme,
Ch' andranno a vendicar chi salvò noi!
Quanta avrà gioventù, ch' è tanta e tale,
Il bel vostro terren, tutta in un punto
Verrà pronta a morir pel suo Signore.
Le delicate donne, i vecchi infermi,
Che dar non vi potran col corpo aita,
Vi porteranno in vece argento ed oro,
Da poter poi nutrir la guerra pia.
Qual fia freddo voler, che non si scaldi
Veggendo voi, Signor, fra tanti duci,
Tra tanti cavalier coperto d' arme?
Con che affetti tra lor, con quai parole
Narrerete i gran danni e 'l crudo scempio,
Che 'l popolo infedel sopra noi feo?
E mostrando a ciascun che premio aspetti
Dopo il chiaro morir, chi sparge il sangue
Per colui, che per noi lo sparse in croce?
La terza volta ancor l' alpi vedrete
Col favor della prima, e con più pregio.
Ivi al vostro apparir, le genti afflitte,
Cinte d' uliva, e con la palma in mano,
Quasi al suo redentor verranno incontra;
E quanta fia tra lor forza e valore
Sarà del vostro andar compagna e guida;

Voi qual fido pastor, ch' atando accorra
All' umil gregge suo da lupi offeso,
Il Tesin, l' Adda, il Po, l' altero monte,
Che della bella Italia il dorso parte,
Passerete con lor, qual vento o strale.
Poi nel Tosco terren dov' Arno inriga,
Le barbariche squadre e l' empie genti
Scorgerete occupar la valle e 'l piano.
Non ebbe tanti armati e Dario e Xerse,
Quanti allor si vedran; che forse a molti
Darà temenza, a voi desire e speme;
Chè nell' invitto cor pensando andrete,
Che il periglio maggior più gloria apporta.
Ma tosto che vedrà scoprir da presso
La pia insegna regal l' altero Scita,
Ben riconoscerà dipinti in essa
Quei ch' ei paventa sol, quei Gigli d' oro,
De' quai tanto tra lor s' è detto e scritto,
Ch' esser devean de' suoi morte e ruina.
Con che doglioso suon, con che terrore
Gli ripercoteran l' orecchie e l' alma,
Gloríoso Francesco, il vostro nome?
Poi, mosse in guerra l' infinite schiere,
I suoi levi cavai poco potranno
Sostenere il furor dell' arme galle,
Chè spregiando ogni onor, daran le spalle:
Nè più di voi saran nel mondo chiari
Milzíade, Temistocle, e fie poi
Con Termopile antica e Salamina
Sempre avuta in onor la valle d' Arno.
Poscia in memoria de' gran fatti eterna
Drizzerete il trofeo condegno a voi,
Condegno a' vostri onor; nè lunge fia
All' afflitta città, che i gigli adora,
Fiorenza bella, ch' a se stessa spoglia,
Vota d' ogni saver, pace e riposo.
E mirando di lei l' orrende piaghe,
Che 'l Germano e l' Ispan le han fatto intorno,
Tal vi verrà pietà, che io spero ancora,
Ch' esser deggia per voi possente e lieta,
Come altra volta già dal Franco invitto,
Che 'l seme longobardo ancise e spense:

Nè saprà poi chi più de' due s' onori,
O 'l buon re Carlo Magno, o 'l re Francesco.
Quinci movendo il piè, seguendo andrete
Il nimico infedel, che 'nsieme aggiunto
Il fuggitivo stuol nell' ampio piano,
Ove a i campi latin l' Etruria arriva,
Vorrà folle tentar di nuovo il cielo.
Voi la seconda volta il vostro ardire,
E 'l vostro alto valor mostrando aperto,
Tal fiaccherete e l' uno e l' altro corno
Dello esercito suo, che parte alcuna
Non si vedrà di lor restare in piede.
Il gran tiranno un dì prigione e morto,
Farà fede a ciascun, che contro a Cristo
Numero, arte, furor, niente vale.
Parte fuggendo d' essi, e quinci e quindi
Si rimarran d' ogni uom preda e rapina:
Parte correndo al mar là dove fia
Ricoperto il Tirren di legni e navi
Ch' all' animosa impresa eran sostegno,
Pur ivi troveran di vita scampo.
Ma la parte maggior, con quei più degni
Duci, capi e signor dell' altra gente,
Dal gallico valor per terra stesi,
Cibo onorato fien di corvi e cani.
L' insegna pia delle celesti chiavi
Ritornerete poi nel santo albergo,
Onde pria la scacciò l' altero Scita.
E 'l rettor d' esse, e' suoi seguaci intorno
A' più santi costumi, a miglior vita
Ridurrete, signor, co' vostri preghi.
Indi colmo d' onor, di spoglie ornato,
Con trionfi inauditi, e pompe ed ostro,
Tornerete a posar nel nido gallo.
Quante di voi vedrasse in ogni parte
Dell' Italia per voi tornata in vita,
Archi, statue, trofei di marmo e d' oro!
Gl' ingegni pellegrin, con quei che sono
Dal favor delle Muse al monte accolti,
Argo e Troia lasciando, Atene e Roma,
Sol di voi narreran l' opere illustri.
Ah se mi fien così le stelle amiche,

Ch' io giunga al tempo, ch' è vicino omai,
Ben spero ancor, che la mia tosca cetra
Sopra 'l ciel manderà la voce e 'l suono,
Cantando i vostri onor, gran re de' Franchi.

—

### FAVOLA DI ATLANTE.

AL CRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

Bench' io viva lontan dal natio loco,
Colmo d' ogni dolor, voto di spene,
Qui dove assai vicin le rive e l' erbe,
Durenza inriga, e dove inonda il mare,
Che dal gallico sen riporta il nome,
E dove il gran Roman [1] vermiglia feo
Del cimbrico furor la valle e il fiume;
Sì non poss' io però silenzio porre
Al mio tosco cantar, ch' ovunque io sia
Per lunga usanza omai le Muse e Febo
Mi chiamano a parlar sempre con loro.
Ed io, che sol da voi, gran re de' Franchi,
E dal vostro terren la vita prendo,
Quanto io pensai già mai, nè dissi, o scrissi,
Voglio (e no 'l schivi la regale altezza)
Che porti il nome suo dipinto in fronte.
Ora adunque, ch' a dir mi spira Apollo
D' Atlante il vecchio le cangiate forme,
Che ne' liti african divenne un monte
Eletto a sostener le stelle e 'l cielo,
A voi rivolgerò cantando il suono,
Lo qual, se basso fia, prendete in grado;
Che tosto forse ancor più ricco dono
Della sua povertà (trovando posa)
Al vostro alto valor farà 'l mio ingegno.
E voi, caste Sorelle, che dal monte
Alle lingue mortai forze porgete
Di raccontar fra noi l' opre celesti;
Se i vostri templi mai, se i vostri altari

[1] Mario.

Fur da mia man divotamente cinti
Di gigli, rose e fior; se mai d' intorno
Di purpurei narcissi, edre, e iacinti
Ornai, pregando, quelle antiche soglie,
Onde a nostri voler virtù s' infonde;
Tal mi aiutate, ch' io mi mostri quale
Si convien al gran re, con cui ragiono;
E tanto più ch' io spero, e voi 'l sapete,
Che come al dorso del famoso Atlante
Fu 'l ciel commesso, e così Giove un giorno
In costui poserà quanto è tra noi.

Là dove il mar, ch' all' Occidente volge,
Bagna il libico sen non lunge al varco
In cui termine fisse al mondo estremo
Il possente Teban di Giove figlio;
Ivi il monte e Nettuno adombra e cinge
Così liete compagne, e verdi colli,
Ch' a pena vede tai Nilo, Indo e Tigre:
E 'n tra' primi ch' avean le valli intorno,
Che furon senza fin, signori e duci,
Fu il figliuol di Iapeto, il sommo Atlante.
Quanto senno e valor la terra maura
Ebbe in quei giorni, tutto insieme accolto
Vide in costui, che fu d' ogni altro speglio.
Il viaggio del ciel, d' Apollo il corso,
E di Cintia, e de' cinque i passi e l' ore
Tutte a punto sapea, nè gli era ascoso
Di Saturno il venen, di Marte l' ira,
La dolcezza e l' amor che larga piove
Dal sesto cielo, in noi dal terzo giro;
E che 'l seggio secondo alluma e muove
Il gran nunzio del ciel, che forza prende
Da chi gli è più vicin, che giova o nuoce
Più d' altrui qualità, che per se stesso.
Seppe onde nasce e muor la luce, e l' ombra
Della notturna Dea perchè si mostri
Or cornuta, or rotonda a noi mortali;
Come spesso il fratel di raggi spoglie,
E la terra talor facendo velo
Tra la sua vista e 'l Sol le imbruni 'l volto.
Come sovente avvien, che Giove e 'l padre
Con gli altri, ch' ivi son, fuor ch' i dui soli

Di Latona figliuoi (ch' al gran Fattore
Così piacque di far) cruccioso e schivo
A mezzo il corso suo ritorni in dietro.
Vide oltre ai sette poi, che vanno errando,
L' ampio cerchio regal, che tutto abbraccia,
E mal grado di quei, da mane a sera
Al contrario cammin ch' è dato loro,
Quanti sotto ne stan con seco avvolge.
Le celesti figure in esso sculte
Vide, e i gran mostri, il carro e la corona;
E di tutti il poter conobbe e l' opre:
Scòrse, ch' ivi tenea l' altero seggio
Il gran Padre del ciel co' figli insieme;
Vide in esso il cammin, che i santi passi
Segnan con l' orme; e la ragion ne intese:
Vide l' altro cammin, dentro a cui fanno
Lor corso i Sette; e vide a punto come
Van sotto esso vagando, e quinci e quindi,
Se non l' almo pastor che 'l mondo alluma:
Questo pur sempre, e pe 'l medesmo calle
I suoi levi corsier nell' onde attuffa;
Nè dal mezzo sentier già mai si piega:
Scòrse i dodici alberghi; e scòrse come
Quel freddo vecchio, che sì tardo muove
Lunge i passi da noi, l' Aquario in prima,
E 'l Capricorno suo più caro tiene;
Il buon padre del ciel Chirone, e i pesci;
E che 'l monton Frisseo, che Scorpio sono
Del bellicoso dio l' elette sedi;
L' aspra fera Nemea del biondo Apollo;
Della Ciprigna dea la Libra e 'l Toro;
Di quel volante dio ch' ad Argo tolse
Le luci e l' alma, i chiari due germani
D' Elena già fratei, di Leda figli,
E la vergine Astrea gli alberghi sono.
Delia, che 'l suo cammin sì leve avanza,
Che in men di trenta dì compie il viaggio,
Senza più ricercar del Cancro solo
In guisa del fratel contenta vive.
Ma che deggio io più dir, s' ei vide a pieno
Il viaggio là su, gli effetti e l' opre,
Tanto ch' ad uom mortal mirar più innanti

Non fu prima nè poi concesso unquanco?
Nè pur l' avea di ciò segnato il cielo;
Ma di tanta beltà l' avea ripieno,
Che null' altro agguagliar si puote a lui.
Eran le membra sue sì grandi e tali,
Che Iapeto e Tifeo fur pari a pena;
E di forza e valor vincea ciascuno.
Perchè tutti i vicin lo scettro e 'l regno
Di publico voler gli diero in mano,
Onde 'l paese avea sotto 'l suo impero,
Che tra 'l libico mar si serra e 'l monte.
Tanti aveva pastori, armenti e gregge,
Che copria d' ogni intorno il piano e 'l monte.
Di solcate campagne, e colli cólti
Tanti ne possedea, ch' a chi lo intese
Ogni avaro pensier d' invidia empiea.
Ma quanto avea la instabile Fortuna
Prestato agli anni suoi, gli era in dispregio,
A rispetto di quel che tanto amava
Odorato, gentil, fiorito e bello
Giardin, ch' avea dentr' una aprica valle
Con le sue proprie man piantato e culto.
Ivi quando più 'l Sol le piagge offende,
Quando più l' onde asciuga e scalda il cielo,
Non mancaron già mai fontane vive,
Che i lucenti cristalli e quinci e quindi
Presti alle voglie sue spargeano intorno.
Poi che lunge da noi fuggiva il Sole,
E i venti, il gel, le nevi e le pruine
Riprendevan del ciel l' impero in mano,
Così ben fu da quella fredda parte,
Onde soffia Aquilon di colli cinto,
Ch' offesa non sentia dell' armi loro.
Così d' ogni stagion Zefiro e Flora
S' avean fatto di lui felice albergo.
Le violette bianche, e perse, e gialle;
Le vermigliette rose, i gigli alteri;
Mille odorate erbette, e mille fiori,
Ivi senza temer l' estate e 'l ghiaccio
Tra le dolci aure, l' onde e 'l ciel benigno,
Vivean sicure nel perpetuo aprile.
Nè pur ivi scorgeano Apollo e Bacco

Le care frondi sue, Venere e Palla;
Ma quante altre onorate e chiare piante
Vide in parte già mai girando il Sole,
Ivi eran tutte, e dal cultore ornato
Tra lor disposte, e 'n così bella guisa,
Ch' empíeano ogni uom di maraviglia e gioia.
Ma sopra l' altre amò la pianta eletta,
Non conosciuta ancor dal mondo allora:
La pianta eletta, che pur d' oro i pomi,
E di fini smeraldi avea le frondi,
La qual d' ogni stagion felice porta
Frutti acerbi e maturi, e fiori insieme.
Questa lunge rendea sì largo odore,
Sì soave, gentil, leggiadro e vago,
Che non pur quanto avea la valle intorno,
Ma chi 'l colle varcava a lui vicino,
E chi solcava il mar, sentia dolcezza.
Mille vaghi augelletti estate e verno
Sopra i rami cantando a schiera a schiera
Facean dolce sonar le rive intorno
D' angelica armonia. La Suora e Progne
Non trovaron già mai più degno albergo
Da sfogar contra 'l ciel l' antica doglia,
E destar la pietà, tra' fiori e l' erbe.
La innocente lepretta, il cervo errante,
Il coniglio gentil, la damma inerme,
E quanti altri animai di pace amici,
Senza morso e venen pascon la vita,
Ivi eran tutti; e tutti quinci e quindi,
Or sopra il verde prato, or sotto un cespo
Si vedeano apparir lascivi e snelli,
Che senza ivi temer la rete o 'l cane,
Puon sicuri gustar le frondi e l' acque.
Or chi potrà narrar di tutto a pieno
Come avean giunto insieme arte e natura
Ogni suo sforzo a farlo al mondo solo,
Parlando agguaglieria natura ed arte.
Basti solo a pensar, ch' egli era tale,
Che fia il grido di lui nel mondo eterno.
Fu l' ampio muro, che 'l cingea d' intorno,
Di pure pietre e fin composto insieme;
Alto, spazioso, e ben fondato a terra,

Tal che forza, saver, nè ingegno umano
Contra il voler già mai del suo signore
Non poteo penetrar la inclusa parte.
Così dunque costui soletto, e in pace
Lieto godea, d'ogni altra cura sciolto,
Tra' dolci studi suoi l' aprica stanza.
Tosto che accinta la rosata Aurora
Lasciando il suo Titon riporta il lume
Sopra 'l cielo e gli Dei, nel mondo a noi;
Lasciando il sonno e le notturne piume
Già di spoglie regai le membra cinte,
Pei quadrati sentier dell' orto ameno,
Pensoso e scarco a suo diporto giva.
Ivi sentia gli augei muover le voci
Dolce cantanti a salutar l' Aurora;
E 'l nuovo Sol, che già spuntava i raggi,
E le chiare acque mormorando intorno
Far soave tenore ai versi loro.
Ivi nel dolce april la fresca rosa,
Nel dolce april ch' avea l' estate e 'l verno,
Surger vedea con la nascente dea;
E di stesso color dipinto il volto
L' una e l' altra scorgea, tal ch' era incerto,
Se le rose tingea l' ardente Aurora,
O l' acceso color prendea da quelle.
Questa spuntando fuor l' acuta cima,
Vergognando di sè la gemma apriva;
Quella più largo al ciel mostrava il seno;
L' altra con le sue frondi aperte e sparse
Chiamava l' aura e 'l Sol, nè sapea lassa,
Ch' a poche ore vicin la morte avea.
D' acqua celeste l' amorosa stilla,
Che nell' umida notte a terra cade,
Sopra le aperte frondi in ogni parte
Vedea dolce scherzar ritonda e chiara.
Poscia che 'l Sol rotando in alto sale,
E dal cerchio maggior riscalda il mondo,
In più riposta parte i lauri e mirti
Difendean dal calor la terra erbosa;
Tra violette e fior sedeva all' ombra,
Di soavi pensier pascendo l' alma:
Rivolgendo talor le antiche carte

Dell' opre illustri de' passati tempi,
O di quei che mostrâr cammin più breve
Da gir con la virtù poggiando in alto.
Indi ch' Apollo all' Occidente volge
Con lento passo, ove discorre un fonte
Rigando il praticel, prendea diporto.
Poi che 'l notturno vel la terra adombra
Sopra un de' fianchi, che cingea la valle,
Stava alto assiso a contemplar le stelle,
E le fisse, e l' erranti, e i corsi loro;
E con mille istrumenti, e forme e segni,
Gía seco misurando, e quanto, e come
Questa vicina sia, quella lontana,
Quando al nostro Orizzonte, e quando al Polo.
In cotal guisa allor l' antico vate
Menava i giorni suoi contento e queto,
Senza doglia, desir, timore o spene.
Ma perchè cosa mai non vide il mondo
Stabile e dolce, in un momento venne
Chi gli fece cangiar fortuna e forma.
Quel che in l' alta, ferrata e chiusa torre
Nacque di Giove, allor ch' in pioggia d' oro,
Dentro il bramato sen di Danae scese;
Quel, che con tanta pena, arte e periglio
L' impia testa fatal di serpi cinta,
Che facea convertir la gente in pietra,
Vittorioso, e sol dal corpo sciolse;
Partendo un dì dall' onorata impresa,
Superbo e carco delle spoglie ostili,
Per l' aere intorno come leve uccello
Con l' alato corsier vagando giva;
E sopra essendo all' africane arene,
Spesso cadean dalla gorgonea fronte
Stille di sangue, che spargendo a terra
Il venenoso umor, lacerte ed angui
Tosto eran fatti, onde più d' altri ha colmo
Di nocenti animai la Libia il seno.
Indi per l' ampio ciel de' venti in preda,
Quinci e quindi cercò di nubi in guisa
Quanto ingombra la terra e bagna il mare.
Tre volte il Cancro, ed altrettante vide
L' Orse, e 'l bel nido in cui si sta l' Aurora,

E dove attuffa il Sol tra l' onde i crini.
Ma poi che 'l tardo dì giunse all' occaso,
Schivando i dubbi della ombrosa notte,
Là dove Atlante il bel ricetto avea,
Tratto d' alto destin frenò 'l suo corso.
Poi del lungo penar cercando posa,
Verso il vago giardin prese il sentiero,
Ove pensò trovar sicuro albergo.
Ivi in disparte il gloriöso Atlante
Trovò nel cor di maraviglia carco,
Poi che vide volar l' altero mostro,
A cui pregando allor soave e piano,
Tutto ripien di amor parlò cotale:
O Pianta eletta, che Iapeto il grande,
Sol per Libia onorar produsse in terra,
Se già mai ti scaldò di lode amore,
Non mi negar le regie case e i frutti
Del tuo chiaro terren, ch' io possa alquanto
Ristorare, e posar le membra stanche:
E s' alta nobiltà può farti amico,
Perseo figlio son io del sommo Giove:
O, se i gran fatti altrui, chi i nostri avanza,
Che 'l Pegaso frenai, Medusa ancisi?
Non avea il suo parlar compito a pena,
Ch' a memoria tornò del sommo Atlante
L' antica sorte, che le stelle e 'l cielo
Gli avean mostrata, e che Parnasia Temi
Avea cantata già molti anni in prima,
Dicendo: Tempo vien, famoso Atlante,
Che 'l tuo chiaro giardin fia nudo e guasto,
E sarà il predator di Giove nato.
Di che temendo tra montagne e muri
Cinto avea intorno il sommo suo tesoro,
E del fero serpente a guardia dato,
Che a tutti i peregrin vietava il passo.
Tal che tutto ripien di doglia e d' ira,
Va' lunge, disse; e da te lunge sia
Giove e 'l suo sangue; e minaccioso aggiunge
Le forze ai detti; e lui (che pur tardava,
E con l' opre, e col dir d' entrar s' aita)
Impetuosamente a dietro spinge.
Perseo, che al gran poter non era eguale,

(E chi fu egual del valoroso Atlante?)
Vinto restando, discoperto il velo
Dalla inimica fronte di Medusa,
La porse a gli occhi sui, dicendo: Prendi
Dalla tua cortesia condegno merto.
Or chi ciò crederà? che vista a pena
Tutto dentro e di fuor senti cangiarsi
L'alto gigante, e farsi terra e sasso;
Chè in un momento sol divenne un monte.
Abeti, faggi, e pin la barba e i crini;
Fur le spalle e le braccia alpestri gioghi,
E la fronte restò l'altezza estrema.
Fur l'ossa e l'unghie sue converse in pietra;
L'altero sangue in rapidi torrenti,
Ch' all' atlantico mar tributo fanno.
E perchè da gli Dei molti anni in vita
Fur le sue gran virtù provate e l'opre,
Per non lasciar quaggiù di gloria in bando
Il buon nome di lui, le membra tutte
Con modi e forma egual sì grandi féro,
Che sopra il dorso suo le stelle e 'l cielo
(Quasi degni di par sostegno e soma)
Di pubblico voler quel dì posaro.
Ed ei benchè le spalle, il collo e 'l volto
Piegando in basso, dal celeste peso
Senta aggravarsi, e con le braccia in alto
Cinga il gran fascio, e l'un ginocchio a terra
Vinto posando s'affatiche e sude,
Pur gli giova portar l'eterna altezza.

—

## FAVOLA DI FETONTE.

### AL CRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

Porgi aiuto al mio dir, sacrato Apollo,
Ch' io voglio oggi cantar l'acerbo fato
Del tuo caro figliuol Fetonte, il quale
Per troppo alto salir sì basso scese,
Ch' egli empiè di dolor le suore e 'l padre.

E s' ora il rimembrar gli antichi affanni,
Come il sentirgli allor, ti fia gravoso,
Síeti conforto in ciò vederti appresso
Quel glorioso re ch' intento ascolta;
Quel glorioso re ch' i Galli affrena;
Il famoso Francesco, ai Franchi il primo
Per sua chiara virtù, non sol per nome,
Ch' oggi, se 'l guardi ben dentro e d' intorno,
Del poetico onor sostegno è solo,
E degno sol per gemino valore
Dell' alma fronda tua le tempie ornarse.
Dunque il primo tuo duol lasciando a parte,
Cantiam felici; e ti consoli ancora,
Che ben muore un mortal che guidi il Sole.
Pien di quella beltà, ch' aver conviene
Una pianta gentil d' Apollo uscita,
Già di tempo e d' onor crescendo giva
Fetonte il vago, e già toccava in parte
Quella più verde età ch' intorno cinge
Dei primi aurati fior le guance e 'l mento,
Ch' all' amorose ninfe amati e cari
Vie più furon talor, che fermi e fidi;
E volgendo i suoi dì tranquillo e lieto,
(Chè 'l venenoso amor, ch' è solo il tarlo
Del giovenil riposo, il dente ancora,
O suo fato o virtù che ciò vietasse,
Dentro 'l semplice petto oprava indarno)
Coi suoi dolci vicin, coi suoi congiunti
O di sangue o d' età, coi fidi amici,
Or per questa campagna, or per quel bosco,
Or quinci or quindi a suo diporto giva.
Or bramosi d' onor correndo insieme,
Or coi piè giunti in un, talor disgiunti,
Con tre volte da terra alzarse al cielo
In un impeto sol, faceano a pruova
Chi più spazio di lor lasciasse a dietro.
L' argin sublime poi, la larga fossa
Atte il cervo a frenar, non pur la damma,
Superate da lor sovente furo.
L' un contr' a l' altro poi le braccia insieme
Strette annodando, ogni suo ingegno adopra,
Ogni forza ciascun, tenendo lunge

L' alto avversario; ed or col piè si pruova,
Or col petto or col capo, or prende, or lascia,
Or si difende, or preme, or gira, or posa,
Or s' innalza, or s' abbassa, or segue, or fugge,
Or teme, or finge, fin che lieto ha scorto
(O sia sorte o virtù) sdegnoso e stanco
Quel, che già l' offendea, ch' a terra giace.
Ma più ch' in altro a dimostrare intento
Fu del buon saettar la forza e l' arte;
E siccome colui che venne al mondo
Dal luminoso arcier, ch' ogni altro avanza,
Che quel crudo Piton soletto uccise,
Quel serpente Piton che 'l mondo avea
Non pur fatto tremar, ma Giove in cielo;
Come adunque colui che venne al mondo
Dal biondo Febo, e che l' amò già tanto,
Pronto, snello e leggiero a tender l' arco,
E più dotto a ferir le fere e 'l segno
Di quanti ivi n' avea, Fetonte apparve.
Chi più lunge da sè tirasse il ferro,
Chi più la pietra in alto, e che più presso
Ai piè del gittator tornando caggia,
Spesso era in prova; e poi sovente il dorso
D' un feroce corsier premea sicuro.
E lo facea talor formando un giro
Levarse in aria, e talor dritto in salti,
Leve alzando coi piè le groppe al cielo,
Il fea l' orme trovar d' ond' era mosso:
Poscia ratto il moveva; e nel più caldo
Furor del corso suo, di lui mal grado
Così 'l frenò talor, ch' indietro o innanti
Fuor di quel che volea non mosse un piede.
Poi tutto sciolto per campagne e valli
Seguendo in caccia le fuggenti fere,
E la tigre e 'l leon sovente aggiunse.
In tai modi leggiadri, in tai costumi
Spendendo gli anni il giovinetto vago,
Era gloria, e splendor di tutto intorno
Il bel paese suo, ch' in vita il vide.
Ma 'l suo fero destin, ch' avea promesso
Che con più bel lavor, con più gran nome
*Si dovesse* compir l' acerba etade,

Trovò il cammin; chè poi che stanchi un giorno
Del lungo affaticar gli eletti amici
Vide, e lui insieme, sotto un verde bosco
Lungo un bel rio gli fe posarse all'ombra,
Al suon dell'onde e di mill'altri augelli,
Che di dolcezza empiean la valle e 'l cielo.
Ivi poi che ciascun più verde il seggio
L'uno a l'altro vicin s'elesse in sorte,
Ripetendo tra lor gli andati casi
Del chiaro esercitar, scusava il vinto
Con mille altre cagion la sua ruina;
E 'l lieto vincitor con mille lode
L'alta vittoria sua portava al cielo;
Cominciaro a narrar del suo legnaggio
Ciascun la nobiltà, d'ond'era sceso
(Ch'ivi non era alcun che 'l nome e 'l sangue
O dal ciel non traesse, o d'uom mortale,
Che non avesse in ciel trovato il seggio).
Altri dicea venir dall'alta prole
D'Alcide invitto, e pur di Tebe ancora;
Altri tra i suoi maggior contava il primo
L'immortal Bacco; e di Mercurio alcuno
Ponea tra gli avi, o di Nettuno il nome.
Ivi Fetonte allor spregiando quasi
Il dir d'ogni altro, e sorridendo in vista,
Disse superbo: E chi sì folle ardisce
Di mostrar nobiltà, che trove in lui,
Ove Fetonte sia, che Bacco, o molti
De gli Dei popular, ch'appena sono
Contati in ciel tra' le divine gregge,
Non troverà tra suoi mill'anni innanti;
Non quel semplice Dio Nettuno, il quale
Soli i pesci, e le ninfe, e i mostri affrena
Sotto all'onde salate, ov'altro Dio
Non scende unquanco, e de' mortai quel solo,
Ch'è stolto, o cieco, o che morire agogna:
Non di Mercurio ancor, fallace e vano
Nunzio del ciel, ch'a tutti gli altri serve,
E che nulla ha per sè forza o valore
Se non quanta gli vien da chi s'appressa.
Io non dirò tra voi degli avi antichi
La gloria e 'l pregio, che sì lunge vegna,

Che discendendo poi di ramo in ramo,
Anzi ch' arrivi in me sia strutta e guasta:
Ma colui dirò sol, quel proprio e stesso,
Onde al mondo vestì terrestre velo
Quest' alma invitta; e fu mio padre il biondo,
Almo, sacro, divin, lucente Apollo,
Degli Dei, de' mortai lucerna altera,
Signor del tempo, per cui solo in terra
Vive oggi e spira quanto spira e vive.
Questo il mio padre fu, ch' è tanto e tale,
Che nessun degli Dei, non pur mortali,
Al suo sommo valor puote agguagliarse.
Tra l' onorato stuol ch' intorno udiva,
E non avea di sè parlato ancora,
Era il sacro figliuol di Giove e d' Io,
Io dall' alta Giunon conversa in vacca
Per geloso disdegno, e in guardia data
Al gran pastor ch' avea cent' occhi in fronte;
Dopo il cui trapassar rabbiosa corse
Quanto la terra e 'l mar nutrisce e bagna;
Poscia in riva del Nil placò pregando
L' impia inimica, e dispogliò dal volto
(Ritornando qual fu) le corna e 'l pelo,
E così partorì quel chiaro e vago
Epafo. Allor che di Fetonte udio
Il superbo parlar cruccioso e fero,
Disse: Io sono il figliuol del gran rettore,
Che l' universo intorno e tempra e move;
Dalla cui destra man discende in basso,
Pien di fuoco e terror, l' ardente tuono;
Al cui cenno real paventa e trema
Tutta la terra, il ciel, l' abisso e 'l mare.
Ma che più tanto dir? Non basta solo
Dirti, ch' uscito son del sommo Giove,
Di quel, che non pur mio, d' Apollo e Marte,
Ma di quanto fu mai, di tutto è Padre?
E che non sian menzogna i detti miei,
Sia vero testimon veder d' intorno
Là dove riccamente inonda il Nilo
La genitrice mia di templi ornata
Prender dall' altre e sacrifici e voti:
Iside è detta; e tanto chiaro è il nome,

Ch' ogni invidia mortal qua giuso abbaglia.
Ma dimmi or tu, che così altero vai
Del paterno valor; qual hai certezza
Da poterci mostrar per fede al vero?
Climene veggio andar con l' altre a schiera,
(Ch' è pur la madre tua) fatta consorte
D' un uom nato mortal, ch' indegno fôra,
Sendo a Febo, qual di', congiunta e cara.
Ma chi credesse ver quel ch' oggi sanno
Le lingue feminil fingendo dire,
Quanti portan dei boschi, selve e dumi,
Di servi e di pastor nel ventre seme,
Che di Giove e del ciel sarebben frutti!
Quanto è folle colui, ch' incerta cosa
Per certa afferma, e se ne pregia e vanta
Pria che senta apparir men dubbio segno!
Diceva Epafo ancor; ma 'l buon Fetonte
Di sdegnoso rossor dipinto il volto,
Tutto d'ira e di duol dentro e di fuore[1]
Fremendo, ardendo, senz' alzar la vista,
E senz' altro parlar n' andò piangendo
Ove non lunge avea la dolce madre;
La qual presso il figliuol mirando, accorse,
E con cari abbracciar, con baci ardenti
Lieta volendo accorlo, il vide in fronte
Mesto e turbato, onde smarrita e trista
Dimandò la cagion, dicendo: O figlio,
Qual desio, qual dolor t' infiamma o preme
Che non possi sfogar senz' altro affanno,
Sendo nato di quel che 'l mondo alluma?
Non temer, figlio, no, che 'l biondo Apollo
Non ci sarà del suo soccorso avaro;
Ch' un sì cocente amor, sì caro figlio
Non può porre in oblio sì picciol tempo.
Di pianto e di sospir bagnato e colmo,
Tal ch' appena poteo la voce accôrre,
Già nel materno collo intorno avvolte

[1] *Erubuit Phæton, iramque pudore repellit,*
*Et tulit ad Clymenen Epaphi convicia matrem.*
OVID., *Met.*, lib. I.

Il poeta nostro ha tolto da Ovidio questa Favola, e non solo ha imitato ma spesso ha tradotto.

Le braccia, e 'l volto sopra 'l volto assiso,
Così rispose a lei: Madre onorata,
Se di Fetonte mai ti calse, o cale;
Se mai del seme tuo ti strinse amore;
Se pietà nel tuo cor trovò mai loco;
Madre, non mi celar, se falso o vero
Corse il grido di me, ch' io fussi nato
Del biondo Apollo, perch' (ahi lasso) il fero
Epafo ingiusto, con orgoglio e scorno
M' ha chiamato del Sol mentita prole;
Ed io, che nullo ancor soffersi oltraggio,
Ch' io non pagassi altrui con doppia pena,
Tacqui sdegnando, non trovando come
False possa mostrar le sue parole.
Ma se fu il ver quel che tu m' hai narrato,
Donami un segno, perch' io possa appieno
Com' io venni dal ciel far fede in terra.
Se del figlio il pregar, se l' ira acerba
Più le movesse il cor, si vide stare
Climene in dubbio; e poi levando in alto
Le braccia aggiunte, e risguardando il Sole:
Per quel lume divin di raggi cinto,
Figliuol, ti giuro, e che n' ascolta e vede,
Disse, che di colui che gira e scalda,
Di quel che scorgi in ciel, di quello stesso
Che ci rischiara il dì, sei nato al mondo:
E s' io non dico il ver, mi neghi ogni ora
La sua vista sacrata, e questa, o figlio,
L' ultima luce sia degli occhi miei:
E quando altra vorrai certezza nuova,
Qui dai nostri confin non lunge siede
L' altero albergo, ond' ei ci mena 'l giorno:
Vanne a lui ratto, ch' ogni dubbio sgombre.
Tosto dopo il suo dir rivolse il passo
Lieto Fetonte alle celesti case;
E le abbruciate fronti, e i crin ritorti
Degli Etïopi pria, degl' Indi appresso,
Sotto più caldo ciel lasciando in dietro,
Giunse al patrio ricetto, in cui la notte
Coi suoi levi corsier si dorme il Sole.
Posto in alte colonne al ciel si leva
L' ampio palazzo, u' son le mura intorno

Di carbonchi e rubin contesti insieme;[1]
Adamanti e zafir fan largo fregio
Al gran tetto vicin, ch' avorio cuopre,
Ch' al puro biancheggiar le perle avanza.
Son le finestre sue cristallo fino;
Le porte argento, in cui scolpito appare
Dal gran fabro Vulcan l' immenso mare,
Che tien in mezzo 'l sen la terra avvolta;
Poi lo stellato ciel che 'l tutto abbraccia.
Ivi sonando appar con labbia enfiate
Triton tra l' onde, e ricangiarse il volto
Proteo sovente, e d' Egeon crudele
Le smisurate membra ai pesci, e l' acque
Soverchio incarco, e le marine ninfe,
Di cui parte ne van natando a schiera,
Parte si stanno in alto scoglio assise,
Seccando i crini, e sopra i pesci alcune
Prendon diporto, e non lo stesso volto
Vedresti in tutte, e non diverso ancora,
Ma qual proprio convien tra suore e suore.
Piena poi di città, di boschi e selve,
Di sterpi e sassi, di montagne e fiumi,
Varïando il color la terra appare,
Delle fere e dell' uom sostegno e cibo.
Indi il lucido pol si gira intorno,
E i suoi dodici segni, e l' altre stelle,
Come son vere in sè mostra ivi appieno;
Chè chi 'l corre ogni dì, no 'l può fallire.
Qual è colui che maraviglia e gioia
Sente a cose mirar sì altere e nuove,
Ch' al suo stesso veder dà fede appena;
Tal fu Fetonte; e nel sacrato seggio
Scorgendo il padre, si fermò da lunge
(Che d' appresso soffrir no 'l potea in vista):
D' una purpurea veste avvolto il vide
Di smeraldi, e di perle, e di topazi
Lucente e vaga, ove scherzando in giro
Leve il giorno volava, il mese e l' anno,
E 'n breve spazio egual l' ora e 'l momento:

[1] *Regia soli erat sublimibus alta columnis,*
*Clara micante auro, flammasque imitante pyropo.*
OVID., Met., lib. II.

Vedea di frondi e fior le tempie ornata
La primavera, e la sudante estate
Colma di spighe, e 'l tardo autunno e 'l verno,
Carco di pomi l' un, l' altro di neve.
Tosto ch' in vêr di lui rivolse il guardo,
Conobbe il figlio il biondo Apollo, e lieto
Con dolce salutar: Che fai, Fetonte,
Che fai qui? disse, o chiaro germe uscito
Del solar tronco, e de' miei raggi esempio?
Qual t' ha fatto cagion venir sì lunge
Nel nostro albergo? chè di raro avviene,
Ch' altra vista mortal sì addentro passe.
A cui Fetonte: O sacrosanto padre,
Del gran lume del ciel sostegno e guida,
S' io son nato di voi, se 'l ver mi dice
Climen la madre mia, datemi un segno,
Ond' io 'l possa mostrar cui ben nol crede.
Febo spogliato allor dai raggi il volto,
Onde suole abbagliar chi fisso il mira,
Fattosel più vicin l' abbraccia, il bacia,
Giungendo: O figlio mio, tal non mi sembri,
Ch' io ti deggia negar, nè 'l falso ha detto
La bella madre tua; domanda aperto
Qual vuoi pegno da me, ch' affermo e giuro
Per quell' onda infernal che mai non vidi,
Che quanto oggi vorrai ti fia concesso.
I pennuti corsier guidar quel giorno,
E 'l carro, e i raggi suoi Fetonte chiese.
Tutto pien di dolor, d' affanno e d' ira
Contro 'l suo folle ardir, tacendo alquanto
Stette pensoso, e poi con meste voci
Del suo fermo giurar pentito il Padre,
Dicea: Dolce figliuol, che cosa è quella
Che senz' altro estimar ti venne in mente?
Se 'l tuo sommo destin, se 'l tuo pianeta
T' ha creato mortal, non voglia indarno
Sovra l' uso mondan la vista alzare.
Non è quel che tu vuoi cosa mortale,
Ma tanto è più ch' agli altri Dei si nega;
E sia pur qual si sia, che Giove istesso,
Quello al cui fulminar paventa il cielo,
Star non poría sopra l' ardenti ruote

Dal mio carro divin; pensa a te stesso,
S' harai più d' altro Dio le forze e l' arte.
Surge il cammin ch' io fo penoso ed erto
Da prima tal, ch' i miei corsier talora
(Ben che lascin pur' or l' orzo e lo strame)
Tutti pien di sudor, d' affanno avvinti,
Ponno alla sommità venire appena.
Poi che 'l mezzo del ciel correndo varco
Sì mi veggio alto, e sì profonda appare
La terra e 'l mar, che con timor sovente,
E con petto tremante in basso guardo.
L' ultima strada poi repente scende,
Sì ch' io vidi talor Nettuno e Teti
Dubbiar, ch' entro 'l suo sen non caggia il sole.
Poi la mente, e 'l cammin travaglia, e turba
L' alto stellato ciel, ch' incontro gira,
E mi trasporta (ahi lasso) ond' io per forza
Muovo al suo contrastar contrario il corso.
Che degg' io dir delle rabbiose e crude,
Che si truovan là su celesti fere?
Cancri, scorpi, leon, centauri e tori,
E tanti altri vi son serpenti, e mostri,
Ch' a Marte, a Giove, a me temenza fanno.
Poi sì feroci son, sì pien d' orgoglio
I miei levi corsier, che fiamme pure
Spiran soffiando, che qualor più sono
Tutti accesi al valor, di spron, di morso,
O di mio minacciar fan nulla estima.
Non voler, figlio mio, salir tant' alto,
Che nel più bel volar sì basso scenda,
Che tu sia di chi 'l seppe esempio, e doglia.
Non generoso, no, chiamar si deve
(Bench' appaia ad alcun), ma stolto e insano
Quel che sovra 'l dever le voglie intende.
Non voler figlio (oimè) con la tua morte;
Cerca un altro cammin sicuro e piano
Per mostrar come sei d' Apollo erede.
Ma se pur vuoi, se 'l tuo destin crudele
Cerca al tuo bel mattin portar la sera,
Fatto sia 'l tuo voler: perchè m' abbracci?
Perchè mi preghi ancor? non sai ch' io deggio
Far (bench' a danno tuo) quant' oggi chiedi,

Poi che l'onda giurai, che Stige imbruna?
Così parlando, poich' indarno vede
Che dal corso fatal rimuove il figlio,
Al bel carro il menò che fè Vulcano.
Era d'oro il timon, l'asse, e la somma
Parte più intorta, ove la ruota inchina:
L'altro era argento, e rilucente il giogo
Per mille e mille gemme i raggi indietro
Ripercotea del sol, ch' appresso siede.
Mentre l'opra gentil riguarda e tocca
Con magnanimo cor Fetonte altero;
Ecco già vede aprir la bella Aurora
L'aurata porta; e le purpuree soglie
Mostrar le rose e i fior; fuggon le stelle,
Che la bella Ciprigna a gregge a gregge,
Restando ultima lei, si caccia innanti.
Come la terra e 'l ciel si vide intorno
Rosseggiar Febo e impallidir la suora,
L'Ore al servigio suo veloci e preste
Chiamò d'intorno, e quelle i suoi corsieri
Dall' albergo menar pasciuti e grassi
Di dolce ambrosia, e i risonanti freni
Fer di celeste umor spumosi e molli:
Poi di sacro liquor la testa e 'l volto,
Che dal caldo vapor non fusse offeso,
Al suo dolce figliuol bagnando, il padre
Di bei raggi solar lo cinse intorno;
Dicendo (ahi lasso! i miei secondi detti
(Poscia ch' ai primi fur l'orecchie sorde)
Sian nel cor giovanil scolpiti almeno:
Assai più che gli spron, le briglie adopra,
Chè corron tal, che 'l raffrenargli è pena.
Marte, il gran padre mio, Saturno il pigro
Lenti correr vedrai sopra 'l tuo corso:
Venere, il Messaggier, la mia Sorella
Volger sotto vedrai veloci e snelli:
E ben ch' ognun di lor dal dritto calle
Travïanti da te sovente veggia,
Tien fermo il corso pur dove tu scorgi
Del mio dritto cammin segnate l'orme.
Dei tre cerchi maggior ch' in mezzo stanno,
Non varcare i confin, nè 'l passo piega

Nel destro fianco, o dal sinistro lato,
Dove neva Aquilon, dov' Austro piove,
Verso il serpe maggior vicino all' Orse,
O verso il sacro altar, ch' incontra giace.
Nè ti prenda desir fuor del sentiero
D' alto, o di basso andar, girando a gioco,
Ch' arder vedresti (oimè) la terra, o 'l cielo.
Tien fermo il mezzo; e la Fortuna sia
Dei tuoi pensier più che tu stesso amica.
Mentre ch' io parlo ancor, la notte oscura,
L' ultimo suo confin toccando, chiama,
Ch' io porti il giorno, e ne convien seguire:
Prendi le briglie in man, se non vuoi pure
Il mio parer più che 'l mio dono usare.
Sopra il dorato carro, ardito e presto
Il famoso garzon s' accinse all' opra;
E baldanzosamente il fren raccolto,
Al piangente signor grazie rendea.
In questo Eto, Piroo, Flegonte, Eoo,
I gran quattro destrier che pasce il sole,
D' infiammato annitrir l' albergo empiendo,
Preso il chiaro cammin, volaro al cielo:
E coi sonanti piè le nubi intorno
Levi sprezzando, s' han lasciato in breve
Euro, che gli seguia dietro alle spalle.
Ma come in alto mar spalmato legno,
Che men si truovi aver che 'l giusto incarco,
Va con dubbio mortal per l' acqua errando;
Tale i forti corsier sentendo il giogo,
E 'l lor carro divin più leve assai
Di quel ch' esser solea portando Apollo,
Cominciaro a menar senz' altra cura,
Senza legge, o timor Fetonte in giro,
Or quinci, or quindi, ove la voglia induce
Fuor del dritto sentier: l' afflitto e mesto
Non sa 'l cammino, e se 'l sapesse ancora,
Non sa, lasso, e non può frenare il corso.
Furo i settentrïon primi a sentire
Le disusate fiamme, e in van tentaro
Dentro 'l vietato mar tuffar la fronte.
Quella, ch' accanto al pol dormendo giace
Serpe agghiacciata sibilando il giorno,

Per l' insolito ardor levosse in alto.
Quantunque pigro allor, quantunque inteso
Al suo tardo lavor, fuggì Boote.
Il misero Fetonte in basso guarda,
Lasso, e si scorge in sì profonda altezza,
Ch' in van gli trema il cor, le gambe e l' alma:
La vista abbaglia, e già vorrebbe (indarno)
Ch' i suoi paterni onor fusser lontani:
Già si pente il meschin d' aver per pruova
Conosciuto il suo sangue; e già vorrebbe
Che di legnaggio uman creduto fusse.
Traportato sen va qual nave suole
Per l' onde irate, a cui 'l nocchier piangendo
Fuor di spene il timon commise ai fati.
Non sa più che si far: d' avanti e dietro
Tanto spazio del ciel restar si vede,
Che 'l tornare e 'l seguir gli apporta tema.
Non può reggere il fren, chiamar non puote
Gli sfrenati corsier, che non sa il nome;
E quei del suo gridar non tengon cura:
L' impie fere celesti, i mostri alteri,
Che minacciar gli sembra e quinci e quindi,
Tutto pien di timor d' intorno guarda:
Poi giunto al fin dove Scorpione irato
Con bocche intorte, e con l' arcata coda
Due segni ingombra, tal paura il prese,
Già scorgendol vicin, che 'l freno e l' alma
E di mano e del cor fuggì in un punto.
Gl' infiammati cavai, che lento il freno
Sentîr fra i denti, e sopra 'l collo assise
Le sue briglie giacer, con più furore
Cominciaro a cercar nuovi altri campi
Fuor d' ogni strada, ove non fu già mai
Altro lume del ciel, non pure Apollo.
Dal prescritto sentier ch' in ciel fu dato
All' erranti facelle, il carro ardente
Furïosi tirar, nè fosso o muro
Lor contese il cammin (ma chi potrebbe
Lor vietare il cammin, se non Apollo?)
Per l' aperte campagne, ov' hanno il seggio
L' altre stelle minor, che fisse stanno,
O se si muovon pur, sì tardo è 'l corso,

Ch' acuto occhio mortal lo scorge appena;
Ivi il passo addrizzar fra l' ampie schiere;
Questa, e quella varcando, e quella, e questa
Con le ruote, e col piè talor premendo,
Infiammando talor; di doglia e tema
D' intorno empiero il cristallino olimpo;
Nè potean rifuggir gli ardenti raggi,
Che 'l senato divin gli vieta il corso.
Poi dall' alta montagna il passo arditi
Volgendo in basso alla terrestre valle,
Di maraviglia empiér l' accesa luna,
Ch' i fraterni cavai si scorse ai piedi.
Già si veggion fumar le nubi in fiamma:
Già si sente scaldar la terra il seno:
Già le piante, le frondi e l' erbe verdi
Nel più fiorito april si veggion bianche,
Già d' acceso color, già sparse in polve.
Che degg' io dir? le populose mura
Dell' altere città, le genti afflitte,
Le selve, i monti, e tutto ardea quel giorno.
Ato, Tauro, Cilice, Tmolo, Oete,
Non vi valse a scampar la neve e 'l ghiaccio,
Onde armaste la fronte: Ida famosa,
Casto Elicone, in voi le fonti e l' acque
Non potero ammorzar le fiamme ardenti.
Ardea dentro e di fuor con doppio foco
Etna, il sacro Parnasso, Erice e Cinto,
Otri, Rodope, Dindimo e Mimante,
L' aspro Caucaso, Micale e Citero.
Già l' altissimo Olimpo, e Pindo, ed Ossa
Tutti eran fiamma; e vêr l' Occaso ancora
Col pietroso Appennin, con l' Alpi altere
Lo steril Pireneo le spalle, e 'l volto
Con meraviglia e duol si vide in foco.
Il misero Fetonte (ahi lasso) sente
L' alto vapor, che di fornace in guisa
La fronte il fere; e le faville ardenti,
Ch' a mille a mille al ciel ne vanno a schiera,
Gli fan pur guerra, ed ei dal fumo involto
Più non vede il cammin, non sa che farse;
Non sa come fuggir, ch' è fatto preda
Del dannoso voler de' suoi corsieri.

Poi più bassando i rapidi torrenti,
I ruscelletti, i fonti, i fiumi, i laghi
Si vedevan seccar; la fronte trasse
Fuor del speco natio ciascuna ninfa
Per veder la cagion: sentito poscia
L'importabile ardor, fuggì sotterra
Dirce infelice, Amimone e Pirene
Con altre mille poi squarciando i crini,
Col pianto (ahi lasse) lagrimar non ponno;
Che non han da stillar per gli occhi umore.
Il primo partitor del freddo clima
Tra gli Sciti sicur non fu la Tana,
Ch' arse in quel giorno, e 'l Tessalo Peneo,
Erimato, Caico, Ismeno, il Xanto,
Che la seconda volta arder dovea;
Licorma il torbo, e quel ch' in mille girì
Torna in sè stesso pur, Meandro attorto.
Arse il Migdonio Mela, arse l' Eurota,
Arse il Tigre, l' Eufrate, arse l' Oronte,
Termodoonte, il Gange, il Fasi, e l' Istro,
L' innamorato Alfeo, lo Sperchio ondoso,
E di Meon l' arene; e in seno ardenti
Vide gli umidi augei morir Caistro,
Com' ancor vide i suoi Strimone ed Ebro.
Negli estremi confin fuggendo il giorno
Lo spaventato Nil la fronte ascose,
Ch' ancor ne cela, e le sue sette porte,
Ond' ei conduce in mar le sue ricchezze,
Sette valli si fer, ch' arena ingombre.
Nè i liti Occidentai fur più sicuri,
Che nel Gallico sen l' alma e reale,
Sempre amata dal ciel vaga Ceranta
Vide (lassa) ogni umor converso in fiamma.
L' alta Garona e la famosa Sena;
Rodan veloce il vide, e la vivace
Era gentil, che sì bei campi irriga;
Il germanico Ren lo vide ancora.
Non restò in vita allor l' ispano Ibero:
Nuda e fiamma tornar l' aurata arena
Vide il Tago in quel dì: nè quegli ancora,
Che l' italico sen rigan d' intorno,
Fuggir le fiamme, anzi con tutti appresso

Il magnanimo Po, d' ogni altro il padre
Morì con sete allor; l' Oglio silente,
Il lucente Tesin, l' Adda feconda:
Morì la Brenta umil, l' Adice altero,
Il paludoso Mincio; e lunge a questi
Cadde il Varo infedel, l' alpestre Magra;
Poi nei campi Toscan l' Arno onorato,
Col suo chiaro fratel, famoso Tebro.
Ma non pur essi sol, con quanti poi
Porta la terra in sen torrenti, e fiumi;
Ma l' albergo maggior del gran Nettuno
Restò senz' onde; e voto e nudo apparse
Lo smisurato ventre; il vaso immenso
Della sacra Anfitrite: a poco a poco
Si vedean sormontar gli scogli e i monti;
Crescer l' isole intorno, e in sen d' Egeo
Le ciclade mostrar fin sotto il piede.
Non si vede il delfin sopr' acqua alzarse;
Non più 'l vecchio marin girando in gioco;
No 'l capidoglio andar seguendo in caccia
Gli altri pesci minor; ma questi e quegli
Giacenti star nell' affocate arene,
Tutti rivolti al ciel, di spirto privi.
Nereo, Dorida sua, le vaghe figlie
Con le man si coprian d' avanti e 'l seno;
Chè cercando tra lor trovar non ponno
Tant' acqua il dì, che ricoprisse almeno
Quel ch' in casto voler vergogna asconde.
Il gran padre del mar col suo tridente,
E minacciando il Sol, tentò più volte
Di cacciar dal suo regno il nuovo ardore:
Poi ritrovò nel fin di tema avvinto
Il più chiuso sentier ch' ivi entro fusse:
Ma l' alma Terra, che più d' altri avea
Sostenuto l' ardor, che nuda e scalza
I suoi fioriti crin conversi in fiamma
Vedea d' intorno a sè, le carni strutte,
Già secco il sangue, discoperti i nervi,
L' ossa già fatte di color del foco;
Trasse la testa fuor, mettendo alquanto
Sopra gli occhi la man, perchè 'l calore
L' offendeva il mirar; poi così disse:

O gran Padre del ciel, supremo Giove,
Deh, se 'l nostro peccar tal pena merta,
Or perchè non più tosto addrizzi in noi
Le tonanti arme tue, che ci sia tolta
Dall' alta regia man la vita almeno?
Ma se difetto altrui (com' oggi credo)
Non pure il tuo voler, n' adduce a tale,
Come 'l consenti (oimè)? son questi i frutti
Che del mio faticar per te ricevo?
È questa la mercè dell' alte piaghe,
Che pazïente ognor mi veggio in seno
Dal marron, dalla vanga, o dall' aratro,
E da mill' altri ferri? è questo il merto
Delle piante gentil, dei fior, dell' erbe,
Ch' io porto in grembo? del sostegno e cibo,
Ch' io porgo agli animai la notte e 'l giorno?
Degl' incensi divin, dei chiari odori,
Ch' ai sacrosanti altar per voi nutrisco?
Or non vedi tu ben come condotta
Son vicina al morir? come Nettuno
Il tuo caro fratel s' appressa al fine?
E se pur di noi due, de' nostri affanni
Non può toccarti il cor pietade e sdegno,
Guarda te stesso almen, guarda il tuo albergo;
Guarda le stelle almen; riguarda i poli,
Ch' ardon già tal, che sostener non ponno
Del ciel l' incarco: e l' affannato Atlante
Già s' abbandona, e tra 'l sudore e 'l foco
Già con l' incarco suo rovina in basso,
Ond' al primo caos si torna il mondo.
Volgi adunque il pensier sopra 'l tuo impero:
E nel publico mal rimedio truova.
Qui tacque: e 'l volto, che l' estremo ardore
Più non potea soffrir, s' ascose in seno.
Dopo il suo dir Nettuno, e molti, e molti
Altri fiumi regai d' altero nome
In simil guisa poi piangendo indarno
Molte speser quel dì parole e preghi:
Ma (qual fusse cagion) non vider mai
Giove ascoltar le sue dolenti note,
O mostrar di pietà mai segno in alto.
Dentro il gallo terren nasce un bel fiume,

Dolce, chiaro, gentil, tranquillo e piano:
Ceranta è 'l nome, e di sì ombrosi colli,
Di sì liete campagne e verdi prati,
Di tai colli fioriti e di tai boschi
Cinta è d'intorno, che Parnasso e Tempe
Di men fama sarien vicini a questa.
Non molto lunge, e 'n su la destra riva
Dell' altera Garona il corso prende;
E l' onde insala, ov' Ocean fremendo
Del Santonico sen percuote i lidi.
Questa già fu ne' dolci tempi antichi
La più vaga e gentil pudica Ninfa,
Che di Diana allor seguisse il coro,
Figlia di Giove, ch' in sottile inganno,
Sotto mentito vel più volte giacque
Con la bella Angolea, ch' al mondo diede
Con tal favor questa leggiadra figlia;
La qual crescendo poi divenne tale,
Che 'l bellicoso Dio, la sua Ciprigna
Posta in tutto in oblio, di lei s' accese;
Ma sì non seppe far con forza e fraude,
Che 'l nodo virginal di lei sciogliesse,
Che consacrato alla sua Cintia avea.
Un giorno pur dal quinto giro sceso
Marte a vederla, l' incontrò soletta
Che partia dalla madre, e 'n parte giva,
Ove credea trovar Diana in caccia;
Nè bastando a compir l' accese voglie,
Voci, preghi, sospir, pianti e promesse,
Volea la forza oprar; ma quella in dietro
Ratta in van rifuggía; se non ch' accorse
Delia al casto gridar, ch' udia vicino:
E perchè già la figlia di Latona
Dal suo padre e signor la grazia ottenne,
Con l' affermar della palude inferna,
Che contro a tutto 'l ciel, contr' a sè stesso
Si potesse salvar le caste ancelle,
Che trovasse d' alcun forzata preda;
Non poteo contrastar quel fero Dio:
Ch' in un sol punto si converse in fiume
La sua Ceranta: ond' abbracciar credendo
L' amato suo tesor, nell' onde steso

Tutte sentì bagnar le braccia e 'l volto
Pria ch' ei vedesse ben chi gli era in seno.
Giove dal sommo ciel doglioso vide
La più cara sua figlia in onde volta:
Ma non potendo a quel ch' è fatto opporse,
Disse: poich' or m' è tolto in forma umana
Onorarti nel mondo, alma Ceranta,
Ti farò così tal, ch' alle chiare acque,
Ch' oggi ti truovi in grembo, invidia avranno
Non pur la Tana, il Nil, l' Eufrate e 'l Tebro,
Ma 'l gran Padre Ocean, Teti, Anfitrite;
E con quanti altri son Nettuno istesso.
Così poi le narrò di tempo in tempo
Tutti i disegni suoi per farle onore.
Questa adunque vedendo al gran calore,
Che Fetonte in quel dì nel mondo addusse;
Non pur l' onde, ch' avea nel seno asciutte,
Ma i vaghi umidi crin, le membra ornate,
Già gradite dal ciel, cocenti e brune,
Tal che poco lontan sentia la morte
Senza soccorso aver; dogliosa trasse
La fronte fuor del chiuso albergo, e 'n cielo
Levò gli occhi piangenti, e disse al Padre:
Dolce Signor, ch' in questa valle aprica
Con la bella Angolea più volte fusti,
Sì ch' io ne nacqui al fin, deh volgi gli occhi
Verso 'l paese tuo; riguarda omai
Dove condotta sia la tua Ceranta:
È questo il tempo, che sovente m' hai
Promesso indarno: ov' è l' onore e 'l pregio,
Che mi dicesti allor, ch' un giorno avrei?
Come potrò veder, s' or corro a morte,
Quel gran gallico re, quel pio Francesco,
Che nascer dee sopra l' erbose rive
Del bello albergo mio? quel ch' esser deve
Al gallico terren suprema lode,
Al faticato mondo alto restauro,
E di gloria, e d' onor sostegno fido?
Come vedrò mille virtù congiunte,
Che mi prometti in lui, ch' esser den sole,
Che mi faranno andar più d' altri altera?
*Fa che* le voci tue, le mie speranze

Non tornin vane; e ch' io mi veggia in grembo,
E sia pur quando vuoi, quel re Francesco.
Più volea dir ancor, ma il sommo Giove,
Che ad ogni altro pregar fu sordo e muto,
Tosto ch' udì quell' onorato nome
Del suo gallico re Francesco primo,
Montò cruccioso del suo santo albergo
La parte altera, onde ci manda in terra
Le nubi e 'l fosco, ond' ei commuove il tuono,
Ond' i folgori suoi saetta in basso;
E 'l più grave, più ardente, acuto e fero
Fulmin ch' avesse intra mill' altri a parte
Ai gran bisogni, e da Vulcano eletti,
Quel con più forza assai, che mai non fece
In Japeto e Tifeo non lunge a Flegra,
Nel temerario auriga acceso spinse
Dicendo: e così va chi troppo ardisce.
I veloci corsieri al suono orrendo
Trasser del giogo il collo, e quinci e quindi
Sciolti fuggîr dove 'l timor gli scorse.
Ivi si vede il fren; poco oltra giace
Dal suo saldo timon disgiunto l' asse;
E rotte in mille parti, in mille schegge
Lì si potean veder le ruote e 'l carro.
Il misero Fetonte ardendo intorno,
Senza ritegno aver, rovina in basso;
(Di stella in guisa, che dal ciel sereno,
Se non cade talor, cader ne sembra)
E dal patrio terren, dai fati indotto,
Gli diè l' onda del Po lontan ricetto.

# INNI.

## AL CRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO.

### INNO PRIMO.

#### BALLATA.

Alme sorelle chiare,
Ch' a tanta gloria alzate
Il buon tebano spirto;
Deh come dotte e caste
Mai sempre fuste e care
All' edra, al lauro, al mirto,
Al mio crin rozzo ed irto
La sua ghirlanda antica
Per voi non mi si toglia;
Poi ch' onorata voglia
Dei vostri studi amica
Per questa riva aprica
Mi pinge ad esser vosco
Col nuovo canto tosco.

#### CONTRA BALLATA.

Forse che chiaro un giorno
Sarà il mio nome oscuro
Nel pindaresco stile,
Pur che 'l cristallo puro,
Ch' irriga d' ogn' intorno
Il bel monte gentile,
(Bench' io sia indegno e vile)
Non m' aggia, o Muse, a schivo:
Ma la pia sete tempre,
Ch' in disusate tempre
Fa d' un mortale un divo.
Deh ch' io non resti privo
Di quel valor ch' io bramo,
Com' io vi adoro ed amo.

STANZA.

Ed io fo in vece dono
Oggi alle vostre carte
D' un real nome altero,
Che fra 'l più saggio e 'l buono,
Tra Febo in cielo e Marte
Lassa in quistione il vero;
Che l' uno e l' altro impero
D' aver sopr' esso estima:
Ed ei sedendo in cima,
Ove virtù n' adduce,
Dell' uno e l' altro è duce.

BALLATA.

Questo è Francesco primo,
Ch' ogni altro lume avanza:
Quel gallico splendore;
Quei ch' è sola speranza
Dei buon (s' io dritto estimo)
E dei dì nostri onore.
Quello, al cui gran valore
Non va cosa mortale;
Che sovra 'l cielo aggiunge.
Or se da me sta lunge
Quella che 'l tutto vale
Vostra virtù immortale,
Non potrei per me stesso
Gire a' suoi merti appresso.

CONTRA BALLATA.

Spiri adunque oramai
L' alto furor divino,
Che da voi sole muove.
Io 'l sento già vicino
(Più ch' io non soglio assai)
Che le sue fiamme piove
Nell' alma altere e nuove.
Venga or l' eburnea lira;
Venga il mio plettro d' oro:
Ch' oggi a quel verde alloro,
A cui pur sempre aspira,

Benigno il ciel la tira,
Cantando il nome solo
Del re ch' adoro e còlo.

STANZA.

Felice alma Ceranta,
Che sì bel germe avesti
Tra le tue verdi rive!
Sacra, onorata e santa
Chiamata esser devresti,
Più di tutte altre dive!
Chi fia ch' in terra arrive
Alla tua gonna appena?
Di tanto ben ripiena
Dal ciel beata sei;
Che t' inchinan gli Dei.

BALLATA.

Non vide Apollo ancora
Ovunque scalda intorno
Si chiara nobiltate.
O immortal seme adorno,
Che 'l cielo e 'l mondo onora
Per così lunga etate;
Tutte da te son nate
L' alte opre pellegrine,
Che tante carte han piene.
Da te ci venne e viene
(E non avran mai fine)
Delle virtù divine,
D' ogni real costume
Esempio, speglio e lume.

CONTRA BALLATA.

Alte famose mura,
Che fuste misse in fondo
Per sì onorato foco,
Ch' ancora in tutto 'l mondo
L' invitto nome dura;
Tal che tutt' altro è gioco.
E 'n questo e 'n quel rio loco
Tutti vagando andare

Gl' infidi tuoi nemici,
Lassi, tristi e mendici
Vedeste in terra e in mare,
Nè le tue spoglie chiare
Pur un potè da poi
Goder coi figli suoi.

STANZA.

Il maggior duce altero
Fu nel suo proprio albergo
Dall' impia sposa anciso.
Quel più possente e fero
Dal chiuso arcier da tergo
Del mondo fu diviso.
L' altro, che santo avviso
Dell' ingegnosa Dea
Per guida sempre avea,
Due lustri in onda e in terra
Sentì dogliosa guerra.

BALLATA.

Poi quel che si copria
Sotto 'l possente scudo
Da sette scorze cinto,
Volse in sè stesso crudo
La man che spesso avia
Spento il nemico, e vinto.
Quel che di sangue tinto
Vide il suo ferro audace
Nella spietata piaga
Dell' onorata e vaga
Dea d' amorosa face;
Fuor d' ogni dolce e pace,
Lontan dal patrio nido
Visse in dubbioso lido.

CONTRA BALLATA.

Dall' altra parte il pio
Troian, che 'l pio parente
Sopra le spalle tolse
Dall' impia fiamma ardente,
Se ben lunge al natio

Terren più dì s' avvolse;
In lieta si rivolse
L' aspra dogliosa sorte;
Ch' ei trovò sede tale,
Che poi fatto immortale,
Oltraggio fece a morte.
L' ore fugaci e corte
Non ponno ancider Roma.
La gloria il tempo doma.

STANZA.

Santa Troiana prole;
Che maggior lodi hai teco,
Che 'l vincitore ingiusto;
Francesco, il chiaro sole
Del vostro mondo cieco,
Saggio pietoso e giusto,
Che sol di nome Augusto
Tra noi degno sarebbe,
Dal tuo bel tronco crebbe:
E ben lodar ten dêi,
Che per lui viva sei.

---

## INNO SECONDO.

BALLATA.

Ritorniam, Muse, ancora
A dir l' alto valore
Del real tronco ornato,
Che tanto ha fatto onore
A chi vi segue ognora;
Che esser dovrebbe alzato
Da voi sovr' ogni stato,
Che mortal fusse mai
Dal dì che mosse il sole;
Che dagli Dèi non suole
Con sì benigni rai
Versarse in uman seme
Tante virtuti insieme.

CONTRA BALLATA.

Da ria fortuna e fera
Spegne talor si veder
Dei cor l'alta chiarezza.
Ma sì fondata sede
Trovo in quest'alma altera,
Ch'ogni sua ruota sprezza:
E chi vivendo apprezza
Sol vera gloria e lode,
Non può temer di lei;
Ma dei suoi colpi rei
S'allegra in seno e gode,
Dicendo: e così avviene,
Che il buon riporta pene.

STANZA.

Deh che già larghe piaghe
Gli ha fatto in mezzo l'alma
Quell'impia Dea fallace!
Ma virtù intera ed alma,
Che vuol, che l'uom s'appaghe
Del ben ch'in essa giace,
Gli diede onore e pace:
Tal ch'i nemici intorno
Invidia n'hanno e scorno.

BALLATA.

Chi vuol vedere in terra
Del cielo il vero esempio,
Oggi a vederlo vegna.
O santo e sacro tempio,
Ov'ogni ben si serra,
Ov'ogni valor regna;
Non so s'io chiami indegna
Questa infelice etate
Di quel che teco appare.
Quant'altre cose chiare,
Fur mai dal mondo ornate
Nelle più ornate carte,
Son di te poca parte.

### CONTRA BALLATA.

Nel gran reale aspetto
Dolcezza e cortesia
S' han fatto altero nido.
Quell' alma giusta e pia,
Di bei desir ricetto,
Fura a tutt' altre il grido.
L' alto cor giusto e fido
Sovra 'l mortal confino
Alle sante opre inteso,
Il suo terrestre peso
Schivando, il buon cammino
Prende da gire al cielo,
Dietro al signor di Delo.

### STANZA.

O sacro invitto duce,
Di Macedonia onore,
A cui fu 'l mondo poco;
Roman chiaro splendore,
Di cui l' altera luce
Splende per ogni loco:
Voi fuste un dolce gioco
Della Fortuna amica,
Troppo a costui nemica.

### BALLATA.

Quanti già furo e sono,
Ch' han riportato il nome
O giusto, o saggio, o forte:
Che chi ben guarda come,
Vedrà ch' ignudo dono
Fu di benigna sorte.
Quante poi menti accorte,
Vil preda al suo furore
Or son di nulla estima.
Più pone il vulgo in cima
Chi con suo gran disnore
Fu di vittoria cinto,
Che l' onorato e vinto.

### CONTRA BALLATA.

Non però tanto puote
La scellerata e stolta
Vulgar credenza vana:
Nè col dar sempre volta
Alle sue ingiuste ruote
Fortuna ai buon lontana
Far può, che la sovrana
Del mio gran Re virtute
Non sia pur tale e tanta
Che di lui sol si canta;
Mercè, pace e salute
Sperando sol da lui
Con grave biasmo altrui.

### STANZA.

Sommo Francesco pio,
Non ti spaventi cosa
Che non può farti oltraggio:
La strada erta e sassosa,
Il tempo e fosco e rio
Del tuo mortal viaggio:
Ma 'l valoroso e saggio
Stelle, Fortuna e sorte
Vince, e rinasce in morte.

—

## INNO TERZO.

### BALLATA.

Rare volte addiviene
Che fuor del tronco istesso
Naschin contrari i rami;
Che 'l mal medesmo e 'l bene,
Ch' all' un gli vien concesso,
Par che nell' altro brami.
Ch' oggi a cantar richiami
Convien l' alta e gradita
Scorta dei versi miei;

Che dire io non porrei,
Senza la santa aita
D' un' alma Margherita.[1]

CONTRA BALLATA.

Cantiamo due sorelle
Della sorella pia
Del nostro Gallo altero;
Ch' in lei poser le stelle
Tutto 'l miglior che sia
Sotto al divino impero;
E congiurate féro
Del ciel l' esempio fido:
Perchè la nostra etade
D' onore e di bontade
Dentro il francesco nido
Togliesse all' altre il grido.

STANZA.

Deh com' è dolce e cara
Quell' umiltà, che sia
Posta in reale altezza!
Deh com' è santa e rara
L' onesta leggiadría
In immortal bellezza!
Poi tutti gli altri sprezza:
E quei sol tien felici
Più di virtute amici.

BALLATA.

Argento, e gemme, ed oro,
Onde van l' altre altere,
Come vil soma schiva.
Il sommo suo tesoro
È tal ricchezza avere,
Ch' in ogni tempo viva.
Già mai non giunge a riva
Castità pura e fede,
E ver desio di lode;

[1] Margherita di Valois. Vedi l' Egloga che comincia:
assi che pur veggiam per pruova omai.

Mai di qua giù sen gode:
Poi nell' eterna sede
Si vien di gloria erede.

CONTRA BALLATA.

Tant' è dolce e gentile
La dotta ornata piuma
D' esta immortal Regina,
Che l' uno e l' altro stile,
Che più d' onor s' alluma,
A lei qua giù s' inchina.
Chiara alma pellegrina,
Che pur la Grecia adora,
Ch' hai delle donne il vanto;
Se 'l tuo amoroso canto
Tra noi vivesse ancora,
D' assai men pregio fôra.

STANZA.

Ditelo al mondo voi
Di Giove altere figlie,
Che lo sapete sole,
S' ai santi detti suoi
Fu mai chi s' assomiglie
Tra le più antiche scuole;
O s' altra vide il sole
Fronte già mai più degna
Della sua verde insegna.

BALLATA.

Or che deggiam noi dire
Del bel parlare ornato,
Ch' altrove non ha pare?
Chi 'l può sovente udire,
Ben con ragion beato
Qua giù si può chiamare;
Ch' a lui davanti stare
Non può gravezza o doglia,
Nè pensier basso e vile.
Ogni anima gentile
Più di virtude invoglia;
L' altre di vizi spoglia.

### CONTRA BALLATA.

Deh con quai saggi detti
Squarcia talora il velo
Al ver ch' ascoso giace!
Come i mortai difetti,
Che noi privan del cielo,
Aperti e conti face!
Poi tutto quel che piace
Al desir cieco umano,
Dannoso mostra e frale;
E che null' altro vale,
Ch' avere il cuor lontano
Dal rozzo vulgo insano.

### STANZA.

Or qui sia fine omai;
Ch' a raccontarne il tutto
Sarian mill' anni poco.
O sommo Sòl, che n' hai
Creato il più bel frutto,
Che fusse in alcun loco;
Di che non prenda in giuoco
I bassi detti miei:
Che più poter vorrei.

---

## INNO QUARTO.

### BALLATA.

La tosca cetra omai,
Non prima udita ancora,
Ritorni al mio cantare.
Non udir forse mai
Le rive, ch' Arno irrora
Dall' Apennino al mare,
Fra tante rive chiare,
Questo, ch' a dir m' invoglia
Alta vaghezza nata
Dalla mia pianta ornata;

Ch' oggi di gloria spoglia
Ogni altro, e veste solo
Il suo natio terreno,
E le salse onde intorno.
Non riva, o monte, o seno,
Non l' un, non l' altro polo,
Non chi la notte o 'l giorno
Ci mostra o ci nasconde,
Vider si belle fronde.

CONTRA BALLATA.

E s' io pur l' ali stendo
Con l' incerate piume,
Per dare al Ponto nome;
Quella, ond' io vivo ardendo,
Che m' ha vòlto in costume
Portar più gravi some,
Per me racconti come
Seguir mi faccia l' orme
Di quei, che i duci illustri
Cantando, in tanti lustri
Lasciàr l' antiche forme.
Deh com' alzar vorrei
Sovra 'l mortal pensiero
Questi onorati rami,
Che tante volte fêro
Invidia in cielo ai Dei;
E tanti lacci, ed ami
Han teso al mondo cieco
Che pur gli adora meco.

STANZA.

Al mar tirren non lunge;
Non lunge al mar che bagna
Il provenzal confino;
Ove a Nettunò aggiunge,
E seco s' accompagna
L' altissimo Apennino:
Benigno ivi destino
De' vicin colli e monti
Congiunse tutto insieme
Il più onorato seme

Di quei, ch' a viver pronti
Furon d' ingegno e d' arte:
E in più nascosa parte
Dai suoi vicin sicuri
Si fer con fossi e muri.

BALLATA.

Questi in consiglio e in arme
Sempre più d' altri furo
Al gran Nettuno cari,
S' uom dee credenza darme.
Sallo il gelato Arturo,
Gli african seni avari;
Quanti son scogli e mari
Dal vecchio Atlante al Gange
Con lor vergogna il sanno:
Volger di mese e d' anno
I nomi asconde e frange;
Ma non pur questi sono
Così nel tempo ascosi,
Ch' ancor per ogni lido,
Tra duci alti e famosi
Non si senta oggi 'l suono,
E 'l gloriöso grido
Del liguro valore,
Colmo d' eterno onore.

CONTRA BALLATA.

Di quante spoglie e insegne,
Di quanta gloria e lode
Vide Liguria ornarse!
Ma tra le sue più degne
Opre, onde 'l nome s' ode
Per mille carte sparse,
Per cui già bella farse
Potè con Roma a páro;
A par di pregio e vanto
Fu il bello, onesto e santo
Sdegno del gran Larcaro;[1]

[1] Questi fu Megollo Larcari che visse alla corte di Trabisonda molto grato all' Imperatore. Un dì giocando a scacchi con un giovanetto favorito dell' Imperatore, venne a rissa con esso, e n' ebbe uno schiaffo. Di che

Che 'l scettro alto e superbo
A tal condusse stato,
Che mercè chiese, e pace:
E poi ch' a sè legato
Ebbe il nemico acerbo,
Gli disse: or qui mi piace,
Ch' in ciò vendetta sia
Perdono e cortesìa.

STANZA.

Larcaro invitto, eterno
Lume, perpetuo esempio
Alla tua antica madre;
Tu sol di quanti io scerno
Trionfi merti e tempio
All' opre tue leggiadre;
E l' onorato Padre
Della mia Pianta altera
Del tuo buon seme è frutto:
La Pianta, ch' ha produtto
Leggiadría viva e vera,
Con virtù tanta e tale.
O ciel, se qui ti cale
Di nostre umane tempre,
Viv' ella lieta e sempre.

tanto si sdegnò coll' Imperatore che insieme a' cortigiani avea scusato l' atto vile del giovinetto, che deliberò di vendicarsi. Tosto andato a Genova riunì i suoi congiunti ed amici, ed esposta la cosa, essi lo fecero duce di grossa flotta. E pervenuto nell' Impero di Trabisonda, lo assalì per mare e per terra. L' Imperatore armò quattro galee, e le mandò contro a Megollo. Questi vinse e incrudelì contro tutti i prigioni. E ad un vecchio il quale se gli raccomandava co' suoi figliuoli, diede un vaso pieno di nasi tagliati perchè lo portasse all' Imperatore, e gli dicesse che lo avrebbe sempre danneggiato finchè non gli dava in mano il giovanetto che l' aveva offeso; il che fu l' Imperatore costretto di fare. Il giovane andò dinanzi a Megollo che gli disse: che gli uomini di valore non sono usati d' incrudelire contro le femmine. E lasciatolo, non fece altra vendetta, solo imponendo all' Imperatore di fabbricare in Trabisonda un ampio fondaco alla nazione genovese, e conceder ad essa privilegi e franchigie.
Foglietta, *Delle Istorie di Genova,* lib. 8.

## INNO QUINTO.

### BALLATA.

Come la voglia è ingorda!
Come il potere è frale
Di nostro uman disegno!
Sovente è cieca e sorda
Al desïar mortale
La Dea del torto regno.
Invitto tronco degno,
Per cui nel mondo nacque
Colei, ch' amar m' impetra
Ier la mia tosca cetra,
Com' a lei sola piacque,
Per onorarti venne:
Ma (lasso) a mezzo il volo
Mancâr le piume e l' arte,
E con vergogna e duolo
Di quanto allora avvenne
Torna ora a dimostrarte,
Che 'l buon voler non manca,
Se ben la forza è stanca.

### CONTRA BALLATA.

Canteran gli altri il forte
Del sommo Giove figlio
Con ogni sua fatica:
Del fer leon la morte,
Ond' ha 'l terren vermiglio
La nemea selva antica:
Altri verrà che dica
Della terrestre prole
Il periglioso assalto:
Qual fiume alpestre d' alto
Cadendo in basso suole
Menar tempesta e forza;
Tale il possente Alcide,
Tale il possente Anteo;
Or la Fortuna arride
All' uno, or l' altro sforza:

Or quel che lieto, feo
Di nuovo carca, e preme:
Or questo spera or teme.

STANZA.

Pur cade in basso il crudo;
Ma più valor riprende
Dalla sua madre Terra.
L' altro di pietà nudo
Sovra 'l suo petto il prende
E nelle braccia il serra,
Dicendo: or qui la guerra
Sarà tra noi compità:
Poscia che tanto lunge
Ne sta, che non t' aggiunge
La tua materna aita:
Così partir fa l' alma
Dalla robusta salma.
Geme la terra e piange,
Il mar si turba e frange.

BALLATA.

Io cantar oggi voglio
Del buon Larcaro antico
L' antica sua virtude.
Deh s' alcun tempo soglio
Venir nel monte aprico,
Che 'l bel Castalio chiude;
Con più onorata incude,
Che fusse vista unquanco,
Formiam più chiare rime,
Muse, ch' all' altre prime
Tosto mi vidi stanco:
Deh venga e tanto e tale,
O diva, il nostro canto,
Che la mia Pianta ornata
Non si disdegni alquanto,
Che la bontà immortale
Del tronco, ond' ella è nata,
Per noi s' oscuri in lui,
Più che 'l tacer d' altrui.

CONTRA BALLATA.

Verso 'l più freddo cielo
La 've di sete ardendo
Girar Calisto appare,
Ove il grand' Istro il gelo
Tra l' onde convolgendo
Rende il suo dritto al mare;
Ivi fien sempre chiare
Di quel gran Duce l' opre;
E l' onorata impresa,
Che l' impunita offesa
Con gloria eterna cuopre.
Non le corone han sempre,
Non sempre i panni aurati
Virtude e nobiltade.
Quanti nel mondo nati
Nelle più basse tempre
Vivran per ogni etade?
Non dà Fortuna, o toglie
L' oneste altere voglie.

STANZA.

Deh come il tuo migliore
Stato in quel punto fôra,
O Trapazzunto impero,[1]
Punir l' ingiusto errore,
Che te presente allora
Offese il Duce altero!
Chi lascia il dritto e 'l vero,
E più di lor s' estima,
Sovente in basso cade.
Sol per oneste strade
Si vien nell' alta cima
Del ben che sempre vive.
O menti umane schive
Di quel, ch' amar devete,
Com' ingannate sete!

[1] L' Impero di Trabisonda.

BALLATA.

Poscia che 'l buon Larcaro
Pregò più volte invano
Dall' impio re vendetta;
Quanto l' onor sia caro,
Questa onorata mano
A dimostrarlo aspetta,
Disse, e se voi diletta
Nel barbaro costume
Schernir con forza e torto;
Spero mostrarvi scorto
Del veder dritto il lume.
Indi partendo in breve
All' alta impresa armato
Venne al nemico lido:
Il manco, il destro lato,
Che l' Eussin riceve,
Ben poi sentiro il grido
Di quanto danno e scorno
Fusse a' vicin d' intorno.

CONTRA BALLATA.

O Trapezzunto iniquo,
Contr' a virtù, che puote
Superbia, oro e terreno?
Giove del scettro obliquo
Ogni possanza scuote,
Quando ragion vien meno.
Non più d' orgoglio pieno,
Non più sì crudo in vista
Perdon chiedesti e pace.
Di quel, ch' a Dio dispiace
Vergogna e duol s' acquista.
Come 'l Castoro in caccia,
Che per suo scampo dona
Quel che più in lui si brama;
Tal perchè forza sprona
A chi 'l tuo mal minaccia,
E 'l fer nemico chiama;
Vinto rendesti, e preso
Chi l' avea tanto offeso.

STANZA.

A cui l' invitto Duce
Disse: più d' altra omai
Vendetta non mi curo:
Or mia virtù più luce
Del vostro impero assai,
Che fia per sempre oscuro.
Torna al tuo Re sicuro:
Dirai che gloria e lode
Cerco, e non sangue ed oro.
O di virtù tesoro,
Onde Liguria gode,
Larcaro, in pace resta:
Questo d' onor ti presta
Quella sacrata pianta
Per cui di te si canta.

---

## INNO SESTO.

BALLATA.

Santa compagna antica
Di Febo, e delle nove
Dotte sorelle di Parnasso onore;
Cetra, nel mondo amica
Di quanti il sommo Giove
Addrizza al vero ben, che mai non muore;
Tu puoi l' alto furore
Tôrre a Nettuno e 'l cielo;
E ritornargli in pace:
Tu puoi, quand' a te piace,
Temprar l' ardenti fiamme e sciorre il gelo,
Fermar le stelle e i fiumi,
E muover le montagne, i boschi e i dumi.

CONTRA BALLATA.

Tu la tartarea porta
Puoi con tue note aprire,
E tôrre a morte l' onorate prede.

Chi t' ha per fida scorta,
Ben può sicuro gire;
Che 'l Fato stesso alle tue forze cede:
Chi mai pietà non vede,
Puoi far cortese e pio,
Come al buon Tracio avvenne.
Quale in un punto venne
Nel basso centro il dispietato Dio,
Quand' ei sentì cangiarse,
E tutto dentro e sè contrario farse?

### STANZA.

Frenasti il crudo orgoglio
Delle rabbiose fronti
All' affamato can, che guarda Dite.
Dallo spumoso scoglio,
Per ubidirte pronti
Traesti i pesci su l' arene trite.
Furon da te compite
Quelle onorate mura
Là 've quel figlio eterno
Nacque, ch' al caldo, al verno
De' petti sgombra ogni soverchia cura;
Bacco, che Tebe onora,
Quanto lui 'l mondo d' ogn' intorno adora.

### BALLATA.

Dolce mia cetra, or meco
Vien, che nel centro oscuro
Non vo' menarti, o degli scogli in cima.
Di donar forma teco
Alle città non curo:
Non curo i falsi onor, che 'l vulgo estima:
Ma con la tosca rima
N' andrem sovr' a Durenza;
Là 've soletta stassi
Quella ch' i serpi e i sassi
Puote addolcir con l' alta sua presenza:
L' alma mia vaga Pianta,
Che sola oggi per me s' onora e canta.

### CONTRA BALLATA.

Quanto la terra ingombra;
Quanto 'l mar volge intorno;
Quanto bagnan le piogge e scalda il Sole;
Non pur s' agguaglia all' ombra
Del mio bel tronco adorno,
Ch' invesca 'l ciel con le sue frondi sole.
Quanta virtù mai suole
La più benigna stella
Sparger qua giù tra noi;
Tanta nei rami suoi
Ne porta ascosa dolcemente quella;
Quella, ond' eterno il grido
Avrà Liguria, il suo famoso nido.

### STANZA.

Ben mostra aperto in lei
Quanto più d' altro chiaro
Fusse 'l gran seme, ond' ha le sue radici;
Quale hanno don gli Dei
Più prezioso e caro
Per quei, che più gli son nel mondo amici?
Quei son da dir felici,
Quei son beati in terra,
Ch' in alto sangue nati
Tali han costumi ornati,
Che virtù, nobiltà disfida in guerra:
Nè scerner si può bene
Chi di lor vinca, com' in questa avviene.

### BALLATA.

Quanto biasmar si deve
Chi per sè nudo vive,
E sol si cuopre dell' antiche spoglie!
Com' avrà 'l viver breve
Colui, ch' in l' altrui rive
Ognor del non suo seme il frutto coglie!
Chi drizza al ciel le voglie
Non sta contento a quello
Che nel suo sangue truova;
Ma con gli antichi a pruova

Cerca nome lasciar più chiaro e bello;
E far palese altrui,
Che 'l paterno valor non muore in lui.

CONTRA BALLATA.

Tu, ch' in le frondi porti,
Alma mia pianta altera,
Con tanta nobiltà tanta virtude;
Deh perchè non m' apporti
Della tua grazia intera,
Sì ch' io possa narrar quanto 'l cor chiude!
Tali or d' invidia nude
Van, che tornar vedresti
Di sdegno carche e d' ira;
S' or con la tosca lira
Cantar sapessi i santi rami onesti:
Ma senza lor non vale
A ragionar di lor lingua mortale.

STANZA.

Se quel che scorgo io solo
Scorgesse il cieco mondo,
Di più nobil terreno avresti seggio:
Con più onorato volo
Al mio desir secondo
Giresti in parte, ov' io per me non veggio.
Omai tardi m' avveggio
Quanto sia grave il peso,
Ch' a portar (lasso) prendo:
E 'l troppo ardir riprendo,
C' ha vostra altezza, e me medesmo offeso.
Ahi ciel sordo a' miei preghi,
Perch' a sì gran desir le forze neghi?

—

## INNO SETTIMO.

BALLATA.

A mezzo giorno il Sole;
La Luna ond' ei s' asconde
Avanza ogni altra luce.

A gli elementi l' onde;
Il giglio alle viole;
L' oro a' metalli è duce.
Quella, che in terra adduce
Quant' ha bellezze il cielo,
L' alma mia Pianta altera
Avanza primavera,
E 'l gran signor di Delo:
Nè pur le frondi perde
Per caldo mai, nè gelo;
Anzi fiorita e verde
Più sempre si rinverde.

CONTRA BALLATA.

Se 'l suon di questa cetra
Potesse in alto gire,
Quanto 'l suo dolce odore;
Ben poria il mondo dire
Che fusse piombo o pietra
Chi non le fesse onore.
Stanno in alto valore,
E in nobiltà fondate
L' invitte sue radici;
Il tronco e i rami amici
Di chi con lor l' etate
Drizza all' eterna via,
Son carchi d' onestate,
D' amor, di leggiadria,
Cui par non fu, nè fia.

STANZA.

Come talor beato,
S' ogni suo ben vedesse
Sarebbe il mondo cieco!
S' aperto conoscesse
Com' io quel tronco ornato,
Che per sua gloria ha seco;
Forse sarebbe meco
Ad onorarlo sempre
La notte e 'l giorno inteso.
Forse compunto, e inceso,
In disusate tempre,

Quest' amoroso peso
Di par con meco avrebbe:
Se mai per altri l'ebbe.

BALLATA.

Amor, perchè mi meni
A cantar sempre solo
Questi onorati rami?
Di quanto sdegno e duolo
Gli sento, e veggio pieni,
Ch' io pur gli adori e brami,
Forz' è ch' io cerchi e chiami
Altro soccorso omai;
Che troppo a dir mi stanco.
Voi che viveste unquanco
Ne gli amorosi lai,
Venite a darne aita:
Venite, ch' altra mai
Non vide umana vita
Tanta virtù compita.

CONTRA BALLATA.

E se mille altre piante
In questa parte e in quella
Invidia avranno, e scorno;
Venghin tra noi, dov' ella
Con le sue frondi sante
Durenza adombra intorno.
Ben s' avvedranno il giorno,
Che tutte loro avanza,
Quanto i ginepri il pino.
Felice almo giardino,
Ch' oltr' ogni umana usanza
Hai sì buon frutto in seno
Com' aver puoi speranza;
Ch' altro non sia terreno
Di tanta grazia pieno!

STANZA.

Esser beata in terra,
Perfetta in ogni parte
Non può cosa mortale.

Di par sovente parte
Colui che mai non erra
Il ben nel mondo e 'l male.
Altro nome immortale
Avrà Liguria, e lode;
Ch' ivi non lunge all' acque
L' alma mia Pianta nacque.
Altro terren la gode;
Ch' al ciel così già piacque,
Ch' ella restasse senza,
Per arricchir Durenza.

—

### INNO OTTAVO

BALLATA.

Che giova oro e terreno?
Che val possanza e impero?
Che può Fortuna e Sorte?
Tutto in un punto meno
Per un sol colpo fero
Vien di spietata morte:
E l' ore son si corte
D' esta vita mortale,
Che quasi un sogno passa:
Inferma, cieca e bassa,
Torta, caduca e frale,
Notte e di batte l' ale.

CONTRA BALLATA.

Questa importuna ancora
Sotto 'l suo fosco ammanto
I chiari nomi adombra.
Quanti onorati allora
Fur sovra 'l Tebro e 'l Xanto,
Ch' ella ci toglie e ingombra?
E 'l tempo, che disgombra
Ciò che presente truova,
È suo compagno fido;

E insieme in ogni lido
Quanto natura innuova
Vanno involando a pruova.

STANZA.

Soli i lodati inchiostri,
Sommo Francesco pio,
Fan loro oltraggio e scorno:
Che gli affamati mostri
Col suo possente oblio
Non puon di gloria il corno
Fiaccar, che tenga intorno
Forti guerrieri armati,
D' alteri detti ornati.

BALLATA.

Questi, a mal grado sono
Dei secoli invidiosi,
Che ne dan lunga vita;
E con l' altero suono
Là dove 'l dì si posi,
Là d' onde fa partita;
Conta fanno e gradita
Quella virtù, ch' appare
Dentr' una nobile alma;
E con più ricca salma
Di belle lodi e chiare
La fanno al ciel volare.

CONTRA BALLATA.

Che brevi giorni aría
L' alto valore invitto,
Che 'l ciel ripose in voi!
Ma per ch' al mondo fia
Per mille penne scritto,
Viverà sempre poi.
Onor di tutti noi,
Ch' or vi veggiamo spesso
Con maraviglia e gioia:
Agli altri invidia e noia,
A cui non fu concesso
Il voi mirar da presso.

### BALLATA.

Quel pio cortese affetto,
Ch' in voi sì dolcemente
Sempre i migliori accoglie;
Quel generoso petto,
In cui sentiamo spente
Tutte le basse voglie;
Non punto più che soglie
Al Sol la tarda neve
Arían la vita breve.

### BALLATA.

Quell' alte spoglie opime,
Ch' in giovinetta etate
Fra tanto onor recaste,
Nel tempo che le prime
Vostre virtù pregiate
Al mondo dimostraste;
Rotte, oscurate e guaste
Da chi consuma e rode,
Sarían pochi anni poi,
S' ancor coi detti suoi
Chi più in Parnasso gode
Non dà lor vita e lode.

### CONTRA BALLATA.

Quell' altre opere illustri
Allor che sì v' oppresse
L' aspra Fortuna ria,
Dopo a non molti lustri,
Nessun più che credesse
Qua giù si trovería.
Fuor della dritta via
Solo agli effetti intese
Veggiam l' umane menti:
Ma i furor chiari ardenti
Di quei ch' Apollo incese,
Faranno il ver palese.

STANZA.

Chi desía lunga vita,
Chi vuol divino il nome,
Chi brama eterno onore,
A quegli a cui gradita
Fronde adornò le chiome,
Rivolga i passi e 'l core:
Chè 'l poetico ardore
Tanto ha vigore e forza,
Che 'l tempo non l'ammorza.

### SONETTO.

La vista del buon re lo conforta della lontananza dalla patria.

Già piansi ahi lasso! di trovarmi privo
Del nativo terren molti anni e molti:
Pur richiamando i toschi aprici e cólti
Colli, d'ogn' altro e di me stesso schivo.
Or mi pento, e m' accuso, e lieto vivo
Lodando il cielo; i miei desiri stolti
Ciechi chiamando, e in mille inganni involti,
Contr' al cui vaneggiar tant' alto arrivo.
Che s' io posava ancor tra l' Elsa e l' Arno,
M' era tolto il veder l' altero e sacro,
Gloriöso Francesco, aspetto vostro:
E spogliato d' onor, negletto e macro
Di virtù, mi starei vivendo indarno,
Lunge al sommo valor del secol nostro.

—

### SONETTO.

Più delle bellezze della campagna lo rallegra il pensiero di rivedere il re.

Come dolce sent' io per queste valli,
O felici augelletti, i vostri accenti!
E con leggiadro suon fuggir correnti
Per la fresca erba i liquidi cristalli!
Quanti bianchi, vermigli, persi, e gialli
Più che gemme e fin' ôr, puri lucenti
Fior veggio intorno coi soavi venti
Prender diporto in amorosi balli!
In che bel fiammeggiar vezzosa e schiva
Veggio farsi al balcon l' aurata Aurora,
Con l' aure innanzi, che le fanno scorta!
Ma più di tutto poi tien lieta e viva
Quest' alma afflitta, il rimembrarsi l' ora,
O magnanimo Re, ch' a voi mi porta.

### SONETTO.

Descrive l' estate.

Or che 'l mezzo del ciel con l' orme segna
Il lucente pastor da Clizia amato,
Lieto posando a quella coppia allato,
Che del cruccioso mar le strade insegna;
Di soverchio calor la terra pregna,
Il ciel d' intorno di fiammelle armato,
Chiaman soccorso al suo noioso stato,
L' aura gentil, ma di venir non degna.
Di stanchezza e di sete avvinta giace
Ogni fera, ogni augel; le frondi e i fiori,
Già temendo il morir, piegan la fronte.
Io ricercando pur l' antica pace,
Seguo, o Francesco, i vostri chiari onori,
Senza estate curar, per piano e monte.

—

### SONETTO.

Loda il re.

Glorïoso Francesco, in cui si sente
Quanto ben può sentir cosa mortale;
La cui fama immortal battendo l' ale
Fia gloria e specchio dell' età presente:
Come sempre vorrei, non pur sovente,
Poter presso mirar quant' oggi vale
L' ampia vostra virtù, già fatta tale,
Che non la può caper terrena mente:
E d' Apollo talor, talor di Marte
Discorrendo il valor, gli effetti e l' opre,
La dottrina real nel cuor mi suone:
E per voi misurando a parte a parte
Quel che può 'l ciel quando benigno adopre,
Dolce e chiaro d' onor mi punga sprone.

## SONETTO.

Brama di rivedere il re.

Era gentil, ch' in così dolci rive
Dritta cantando a tuo diporto vai,
Con più veloce piè che 'l nostro assai,
Ove 'l Gallico Re lontan si vive;
Deh se le Ninfe tue non sian mai schive
Di teco dimorar; se i caldi rai,
Se 'l gel sia tal, che le tue sponde mai
D' onde, d' erbe e di fior non veggia prive:
Quando il tempo vedrai, che 'l senta appresso
Il pio Francesco, onde trapassa il grido
Già le Colonne, il Nil, la Tana e 'l Gange;
Digli: Un che lunge al suo fiorito nido
Sol per voi ritrovar perde sè stesso,
Di non esser con voi si strugge, e piange.

—

## SONETTO.

Loda la regia prole.

Quant' avaro già il ciel sovente offese
I vostri alti desir, gran Re de' Franchi;
Perchè 'l seme divin per voi non manchi,
Tanto a farvi produr vi fu cortese.
Quanta è la sua virtù nel mondo scese
A far la regia prole, in cui si stanchi
La miglior cetra, e che d' invidia imbianchi
D' Anchise il figlio, e chi Calipso accese.
Come dolce vi fia, posando in cima
D' anni e di gloria, i vostri eredi ornati
Mandar fuori a cercar vittorie e spoglie!
E nel primo veder la palma prima,
Poi gli altri intorno di valore armati
Circundar di trofei l' antiche soglie!

### SONETTO.

Offre al re il proprio cuore.

Al tuo padre Ocean, ch' abbraccia intorno
Con sì tenero amor la Gallia amata
Trall' Occidente, e 'l Polo, Era beata,
Riporti il sen di bei cristalli adorno.
Io che dopo gran tempo omai ritorno
A quell' alma real che vive ornata
D' ogni altera virtù ch' a' buoni è nata,
Lume e ristoro, come Febo al giorno;
Che le deggio portar che degno sia
Del mio fido servir, del suo valore?
Sendo l' uno immortal, l' altro divino?
Altro non porterò, ch' un puro core,
Colmo, o famoso Re, di voglia pia:
Vostro mill' anni son per mio destino.

---

### SONETTO.

Lungi dal re, tutto l' attrista; vicino, tutto il conforta.

Dal suo chiaro terren, dolce e nativo,
Che del fero nemico ha visto in mano,
L' antico abitator sen va lontano
Della sposa, dei ben, dei figli privo:
Lasso, angoscioso, e di sè stesso schivo,
Questo e quel cerca poi paese strano,
I suoi danni a ciascun narrando in vano,
E versando talor dagli occhi un rivo:
Poi rivolgendo il ciel, novella viene,
Che 'l suo crudo avversario in bando è gito;
Onde il patrio confin lieto ritruova.
Tal era io senza voi tristo e smarrito:
Or piena è l' alma di dolcezza nuova,
Glorïoso mio Re, ch' a voi riviene.

### SONETTO.

Si allegra che il re Francesco sia in pace.

Padre Ocean, che all' Occidente giace,
E l' Armorico sen con l' onde intrica,
Che vuoi doman ch' al tuo Francesco dica?
Che lo spero veder (s' a Dio non spiace).
Digli da parte mia, ch' in dolce pace
Rivolta ha 'l cielo ogni sua guerra antica,
Ond' ei già pianse; e la Fortuna amica
Gli è fatta sì, ch' ogni suo ben le piace:
E ch' io mi credo ancor d' esser cotale,
Sol per l' opre di lui, ch' invidia avranno
Al mio stato gentil Nettuno e Teti.
Viva contento pur, che d' anno in anno
Crescerà 'l nome suo più che mortale,
E vedrà lunghi i dì, tranquilli e lieti.

---

### SONETTO.

ALL' OCEANO.

Paragona Francesco ad Achille.

Almo superbo mar, che d' ogn' intorno
D' onorata ghirlanda abbracci il mondo,
E nel tuo sacro sen doni giocondo
Albergo al Sol quand' ei ci toglie 'l giorno;
Quel gran gallico Re, quel chiaro adorno
Di virtute e d' onor nido fecondo;
Quel ch' a nessun mortal fu mai secondo,
Hai non molto lontan dal destro corno.
Ponga Teti in oblio l' antica noia
Del morto Achille, e fuor dell' onde salse,
Con quant' altre ivi son compagne dive,
Venga a far oggi onor per queste rive
A colui che più val, che mai non valse
(Nè si sdegni del ver) suo figlio a Troia.

### SONETTO.

Spera favori da Apollo.

Di piaggia in piaggia, e d' uno in altro monte
Cantando vo nel più gelato algore
Il mio gran Re, che con divino onore
Tien di mille virtù corona in fronte.
Venti aspri, e nevi a disturbarmi pronte,
Non mi pòn tanta dar tema e dolore,
Ch' all' aria, all' onde, al cielo a tutte l' ore
Il suo chiaro valor non scriva e conte.
Ben mi poss' io doler che Febo sia
Pigro a vestir contr' a' nemici armati
Per colui l' arme, che 'l suo lume adora.
Ma spero almen che più cortese fia
Quando (forse) i miei crin saranno ornati
Dell' alma fronda sua, che 'l cielo onora.

---

### SONETTO.

AD APOLLO.

Invoca il suo splendore.

Almo beato Sol, sacrata luce,
Che riveste il terren, ch' adorna il cielo,
Ch' or da presso, or da lunge, or caldo, or gelo,
Or fosco, or chiaro tra i mortali adduce;
Discaccia il tempo rio, che tale induce
Pur nel mezzo del dì notturno velo,
Che ci toglie il veder, Signor di Delo,
I tuoi dorati crin, ch' avean per duce.
Fanne aperto il sentier, se già mai care
Ti fur le note, ch' in Parnasso scrivo
Sotto l' ombra gentil dei rami tuoi.
Mostra il cammin, che lungamente privo
Qui non sia del gran Re, che non ha pare,
E di chi m' arde il cor con gli occhi suoi.

### SONETTO.

Loda i figli del re.

Quand' io vidi l' altr' ier, Signor mio caro,
L' alte immagin di voi, la regia prole
Tal, che mai non potran le mie parole
Con la lor dignità montare a paro;
Ben riconobbi allor che frutto amaro
Pianta dolce e gentil produr non suole,
Nè partorir giammai si vide il Sole
L' ombrosa notte in ciel, ma 'l giorno chiaro.
Godi pur (dissi) omai, godi felice,
O gallico terren, che vedi intorno
Al tuo tronco real sì chiari germi.
Godi pur lieto e sol, ch' a te sol lice;
Di ricchezza, d' onor, di spene adorno,
Quando i liti vicin son nudi e 'nfermi.

—

### SONETTO.

Sullo stesso argomento.

O del tronco real sacrate piante,
Che speranza maggior del tronco sète,
Ben simigliante frutto al patrio arete;
Tai si mostran le fronde ornate e sante.
Passato è 'l tempo rio, ch' aveste innante:
E dopo lunga pioggia è lunga sete:
Or soavi stagion serene e liete
Venghin restauro alle tempeste tante.
Il supremo motor tal grazia infonda,
Che faccia eterni in voi l' aprile e 'l maggio,
E sovra ogni uso uman v' accresca i rami.
Da lui pur vien che 'l ciel, la terra e l' onda
Par che vi riverisca, esalti e brami,
E sprezzi e biasmi chi v' ha fatto oltraggio.

### SONETTO.

Lamenta di esser rimasto privo della Pianta.

Qualor lascia lontan l' una dolcezza
Dopo non molto andar l' altra ritruova,
Così doglia, e diletto ognor rinnuova
L' anima al male, e al ben sovente avvezza.
Quel glorïoso Re, ch' ella ama e prezza
Come cosa celeste, altera e nuova,
Tosto spera veder, dov' ella pruova
Quanto val con virtù reale altezza.
Della Pianta gentil dov' io posai
Sì lieto all' ombra, che m' annoda e preme
Questo amoroso cor, son fatto privo.
Ma son lunghi i piacer, son brevi i guai:
Che di quel ch'io non ho mi pasce speme,
E del presente ben m' allegro e vivo.

—

### SONETTO.

Ricorda le benigne accoglienze del re.

Già conosco io vicin l' amato loco
Là dove dolcemente il mio Signore
M' accolse in prima, e di reale amore
M' accese tale il cor, che venne un foco.
Io vorrei molto dir, ma 'l molto è poco,
Se ben tutti spendessi i giorni e l' ore,
Almo, sacro terren; ch' a farti onore,
Qual fu più chiaro stil, sarebbe roco.
Ma pur dirò che quasi albergo eterno
Di celeste Signor t' inchino umíle,
Risguardo, abbraccio, e riverente adoro.
Non t' offenda mai 'l ciel, l' estate e 'l verno,
Sempre sia nel tuo sen, non dico aprile,
Ma con tutto 'l suo ben l' età dell' oro.

### SONETTO.

ALLO SPIRITO SANTO.

Lo invoca.

Sommo Signor, che dell' eterno foco
Del tuo spirto gentil l' alme incendesti
A' santi messi, in ogni lingua presti
A contar del tuo nome, e 'n ogni loco;
Porgi al nostro veder, ch'è torto e poco,
Il gran lume divin, ch' a quei porgesti;
Ch' oggi è quel dì, che l' alta grazia festi
Nel mondo prima che 'l prendeva in gioco.
Tu vedi pur che senza larga aita
Di te, caro Signor, l' ingegno umano
Non può strada trovar ch' a te lo meni.
Stella, porto, nocchier, timone e vita,
Non ci lasciar perir solcando in vano
Sì tempestosi mar di scogli pieni.

---

### SONETTO.

Brama di riveder Francesco e la Pianta.

Quante ricchezze avrei, s' aggiunto insieme
Talor vedessi il doppio mio tesoro;
Quel gran gallico Re, ch' io solo onoro;
Quella donna gentil, mia sola speme!
Ma Fortuna crudel, che forse teme
Ch' io non sprezzassi allor le gemme e l' oro,
I suoi servi diletti, e lei con loro,
Rende le voglie pie d' effetto sceme.
E poi ch' esser non può, ritorno a voi,
Glorïoso Francesco, in voi riposo
Ogni stanco desio, ch' al cor mi nasce.
Nè può meco invecchiar pensier noioso,
Perchè tosto ch' ei vien l' ascolto, e poi
Sol con voi rimirar l' ancido in fasce.

## SONETTO.

Sullo stesso argomento.

Qual mi preme ad ognor desire ardente
Di colei riveder, che 'l cor mi serra
Con sì soave nodo, e 'n pace e 'n guerra
Mi fa stato e pensier cangiar sovente!
Deh come notte e dì vorrei presente
Quel lume aver, che d' ogni lume in terra
Del ciel fa fede! e ben vaneggia ed erra
Chi la palma e l' onor non gli consente.
Già non vorrei di qui restar lontano,
Gloriöso mio Re, che senza voi
Non potrei pienamente esser beato.
Fa' dunque, Amor, ch' in atto dolce e piano
Riguardando 'l mio Re dal destro lato,
Possa il Sol vagheggiar dei raggi tuoi.

---

## SONETTO.

Lamenta la miseria della Francia.

Padre del ciel, ch' avventuroso e chiaro
Il gallico terren più d' altro festi,
E per suo doppio ben lo scettro desti
A chi fia sempre ai buon pregiato e caro;
Or perchè nel produr l' hai fatto avaro
Quei dolci frutti al nutrimento presti
De' miseri mortai, se già 'l vedesti
Largo e cortese di mill' altri a paro?
Non vedi ben, che l' affamata gente
Già che 'l cibo miglior fallito truova,
Corre in guisa di gregge al fiume e a l'erba?
O infinita pietà, pietà ti muova,
Non il nostro fallir, cui drittamente
Tale e pena maggior Giustizia serba.

## SONETTO.

### ALLA SENNA.

Deh come abietta e vil ti veggio fuore
Uscir di picciol fonte, amica Sena,
Con sì poc' onde che 'l vicino appena,
Come a basso ruscel, ti porta amore!
Ma di benigno ciel largo favore
Di valle in valle notte e dì ti mena
Per ampia strada e di ricchezze piena,
Ove Ninfe e Napee ti fanno onore.
Poi tra mille trofei, tra mille spoglie,
Fra pompe e marmi l' onorate mura
Parti a quella città ch' ogni altra avanza.
Prenda il mondo per te, prenda speranza,
Ch' anco persona umil, di sangue oscura,
Spesso fra suoi maggior Fortuna accoglie.

---

## SONETTO.

### Gode che la Francia non sia infestata dallo straniero.

Quando io veggio il villan con larga speme,
Che con l' aratro in man pungendo i buoi
Riga i suoi campi, per versarvi poi,
Quand' è 'l tempo miglior, l' amato seme;
Sospiro, e dico: Oimè! costui non teme
Nè l' Ispan, nè 'l German, ch' ai danni suoi
Venghin rabbiosi, com' han fatto a noi,
Doglioso esempio di miserie estreme.
O ben culto terren, vivi beato
De' dolci aurati fior sicuro all' ombra:
Che null' altro che 'l ciel potrà noiarti;
Nè quello anco il farà, chè tanto è grato
Di Francesco il valor per quelle parti,
Ch' ogni sospetto di là su ti sgombra.

### SONETTO.

Se sventura nol premesse, spererebbe la immortalità del nome da' suoi versi.

Se quei tristi pensier, che del mio core
S' han fatto albergo già molti anni e molti,
Talor sentissi con dolcezza vòlti
A non sempre recarmi ira e dolore;
Forse che ancor vedrei con largo onore
E quinci e quindi caramente accolti
I rozzi detti miei, ch' or son sepolti
Tra sdegni, cure, affanni, odio e timore.
Arno forse talor, forse il Mugnone,
Dopo mille altri suoi contar poría,
Senza vergogna avere, anco il mio nome.
E 'l buon gallico Re forse a ragione
Con l' onorata man mi cingería
Del poetico allôr l' inculte chiome.

---

### SONETTO.

Sta per tornare alla sua donna.

O di Rodan superbo umile sposa,
Sona vaga e gentil, che 'l corso prendi
Dal più gelato polo, e 'n basso scendi
(Qual si sia la cagion) muta e pensosa;
E con si tardo piè, che spesso in posa
Sembra star l' ombra tua, ch' in giro stendi,
Tanto cortese e pia, che nullo offendi
Culto già mai terren, nè piaggia erbosa:
Pria che due volte a noi ritorni il Sole,
Nel sen del tuo Signor lunge vedrai
L' altero albergo dove sta 'l mio bene.
Deh se laccio d' amor ti strinse mai,
Digli: O lume divin, chi t' ama e cole,
Poco indietro lasciai, ch' a te riviene.

# EPIGRAMMI.

### DEDICATI ALLA REGINA DI NAVARRA.

#### LODA LA REGINA.

1.

Lucidissime gemme, che avvolgete
La real Margarita vaghe e liete,
Voi non ornate lei, ben ella voi
Col divino splendor dei raggi suoi.

2.

Quante chiare virtù chiudea nel core,
Tante lucenti gemme avea di fuore
La real Margarita: e in pruova stava
La natura col Ciel, chi più l' ornava.

3.

Supplicando le Muse al sommo Giove
Ch' una aggiugnesse al numero di nove,
Rispose: A ritrovar fia meraviglia
Chi a voi s' agguagli e di mio par sia figlia.
E quelle: una divina Margarita
N' avanza forse, e di Francesco è uscita.
Ond' egli allor: S' alle virtù leggiadre
Di lei cedete, ed io cedo a suo padre.

#### AL RE FRANCESCO PROTETTORE DE' POETI.

1.

Del gran Francesco l' alta cortesia
Aperta ha di virtù la vera via
Sì ben, che ad una ad una l' Ippocrena
Lassan le Muse per bagnarse in Sena.

2.

Ben ti resta, o Parnaso, l' onda e l' ombra;
Ma le Muse e 'l fratel Lutezio ingombra.

### L'AQUILA E IL GALLO.

L' Aquila è degli uccei Donna e Regina,
Ma si pasce di sangue e di rapina.
Magnanimo, leale, aperto è il Gallo,
E vive senza offesa, e senza fallo.

### BOREA E LA SENNA.

Non ti perdonerò, Borea, giammai,
Dicea la Senna, il torto che mi fai;
Ch' altro desio non ho che di mirare
Il mio gran re, che qui sì raro appare.
Ed or ch' io l' ho vicin, ne apporti il gelo,
Che tessa agli occhi miei di ghiaccio un velo.

### DECANTA I PREGI DEL DELFINO.

1.

Vener, Palla e Giunone avean tra loro
Question più grave che del pomo d' oro,
Di chi più fosse il gran delfino Enrico;
E fer giudice Giove a tutte amico.
Forma, grazia, bellezza e cortesia
Mostran, Vener dicea, che di me sia.
E Palla irata: Or chi 'l vorrà levarme,
S' io l' ho fatto il maggior di senno e d' arme?
E Giunone: A me sola si richiede
Un di tal regno e di tal padre erede.
E Giove allor dal sacrosanto trono:
A ciascuna di par l' afferma e dono.

2.

Disse Europa ad Enrico vòlto in toro:
Più in te, che in Giove volentier dimoro;
Che ben posso sicura e lieta andare
Sopra sì gran delfin per mezzo il mare.

3.

Arïon quando Enrico rimirava
Che fatto un tauro Europa ne portava,
Disse: Cerca il tuo Giove, o donna ria,
E mi lascia il Delfin ch'è sede mia.

A CATERINA.

Fer Natura e Virtute compagnia
Per far cosa maggior ch'al mondo sia:
E produsser quest'alma Caterina,
A cui la terra e 'l ciel oggi s'inchina.

SERSE.

Per mostrar pari al Ciel le forze pronte
Passò il mare a cavallo, e in nave il monte
Serse il superbo; ma l'eterna cura
Fe per punir di lui l'aspra natura,
Ch'avendo l'Ato e l'Ellesponto domo,
S'ei venne più che Dio, fuggì men ch'uomo.

LEONIDA.

1.

Da poi ch'in Termopile il perso stuolo
Non ha in vita di noi lasciato un solo,
Va' in Sparta, o viator, dille che semo
Come figli di lei giunti all'estremo.

2.

Quando vide venir le grandi schiere,
Leonida parlò con voci altere;
Dimostriamci, o compagni, arditi e forti,
Delle man più che vivi, e de'piè morti.

3.

Di Leonida il corpo ornando Serse,
D'ampia veste reale il ricoperse.
Gridò lo spirto allor: Cessin gli onori
Dovuti in questa guisa a'traditori.
Tomba il mio scudo sia, pompa la spada;
Che qual Lacedemonio a Pluto io vada.

### TEMISTOCLE.

Lo sdegnato Temistocle s' offerse
Di dar vinta la Grecia e serva a Serse.
Poi risurto l' amor del natio sito,
Della promessa sua tristo e pentito,
Per non guastar la patria, e servar fede,
E purgar l' error suo, morte si diede.

### SOCRATE.

Socrate per morir preso il veleno,
Disse agli amici suoi lieto e sereno:
Perchè piangete voi, se in sì brev' ora
Di dolore e di carcere esco fuora?

### ANNIBALE.

Prese Annibale il tosco, e disse poi:
Liberiam Roma dal timor di noi.
Ma temend' or quest' anni e questa sorte,
Ben può temermi ancor dopo la morte.

### SANTIPPO.

Quando vide Santippo il legno aperto,
E del punico stuol l' inganno certo,
Disse: Avend' io servito a ingrato e rio,
Non merta altra mercede il sudor mio;
Nè si conviene a me sepolcro meno
Che dell' ampio Nettuno il sacro seno.

### ALESSANDRO E PORO.

Il Macedonio re cinto d' alloro:
Che degg' io far di te? disse al re Poro.
Rispose: Quel che d' un fratello amato
Far l' altro deve in somigliante stato.
Ed Alessandro: Adunque il proprio regno
Ti rendo, e dono poi quant' altro tegno.

### ALESSANDRO RE DE' MOLOSSI.

Disse Alessandro il gran re de Molossi,
Quando al primo incontrar vinto trovossi:
Beato l'altro; che in ver l'Euro vòlto,
Ratto volando mille palme ha colto:
Che se il ciel l'inviava a quest' occaso,
Forse simile al mio fôra il suo caso.

### IL RE DI LIDIA E SOLONE.

Chiamò il gran re di Lidia alto Solone,
Sendo presso al morir nudo e prigione;
Chè de' saggi suoi detti gli sovvenne
Che nessun vivo mai felice tenne.

### AGAMENNONE.

1.

Il desio di regnar, l'ingiusto Amore,
Quanto nei cuori uman porti furore,
Agamennone il sa, cui diè la morte
Il più caro cugino e la consorte.

2.

Come fortuna sia fedele in terra,
Dicalo Atride che dall' alta guerra
Trïonfante tornato in gloria e in riso
Fu, qual toro al presepio, al letto ucciso.

### DIOGENE E ARISTIPPO.

Lavando l'erbe con tranquilla pace
Di sua man propria il Cinico mordace,
Disse al ricco Aristippo: Se del poco,
Com' io, vivessi in solitario loco,
Più non ti converrebbe or questo or quello
Adular sempre nel real ostello.
Ed egli: E tu sapendo il mondo usare,
Mestier sì basso non avresti a fare.

### DIOGENE.

Un ricco, or senza nome, disse un giorno
A Diogene sol per fargli scorno:
Tu sei povero, vil, nudo e negletto;
Come avrai pari a me gloria e diletto?
Ed ei: Quando sarai di tutto privo,
Io sarò più che mai famoso e vivo.

### ETEOCLE E POLINICE.

Dei dui frati Eteòcle e Polinice,
L' un l' altro uccise, e poi, come si dice,
S' odian le fiamme ancora; e spesso avviene
Ch' ove men si dovria, più sdegno viene.

### ORAZIO COCLITE.

Gridava Orazio quando tenne in fronte
D' infiniti Toscan soletto il ponte:
Più vale un solo a cui morir non spiaccia,
Che mille a cui soverchio il viver piaccia.

### MUZIO SCEVOLA.

Muzio, ardendo la destra, non sentía
Duol per la doglia che nell' alma avía;
Ma tal mostrava ardir, che il re toscano
Ancor temea la sua sinistra mano.

### BRUTO PRIMO.

Quando alcun riprendea del suo furore
Bruto il primiero, ed ei dicea nel core:
La saggezza maggior che al mondo sia,
È nei tempi richiesti aver follia.

### CURZIO.

Curzio l' arme e la fe portando seco,
Quelle e sè diede al venenato speco,
Dicendo: O felicissima mia sorte,
Che dái vita ai Roman con la tua morte.

### FABRIZIO.

1.

Il medico infedel mandò prigione
 Il gran Fabrizio a Pirro in tal sermone:
Il buon popol roman di gloria pieno,
 Vince con la virtù, non col veleno.

2.

Mandò Pirro a Fabrizio alti ed eletti
 Doni, i quai rifiutò con questi detti:
La chiara povertà val più che l'oro;
 Securo senza invidia è bel tesoro.

### TORQUATO.

Parlò il giusto Torquato al pio figliuolo:
 Resti l'albergo mio povero e solo,
Purchè col tuo morir vita si doni
 All'onor militare, ai saggi e i buoni.

### PAROLE DI TORQUATO.

Giustizia somma, e vero dover mio,
 Mi fer padre spietato, e figlio pio.

### CAMILLO.

Ai nobil figli il Pedagogo rio
 Dando in preda Camillo il roman pio,
Gli rimanda a' Falisci; essi in mercede
 Dan l'ostinate mura alla sua fede:
E così la bontade opra sovente
 Più che ferro, che fame, e fuoco ardente.

### VALERIO.

Per quetar dei Romani il van sospetto,
 Gettò a terra Valerio il proprio tetto,
Dicendo: Sempre ai buon contraria fia
 Invidia popolare e gelosia.

### CINCINNATO.

Quando il pubblico messo il consolato
Portò presso all' aratro a Cincinnato,
Diss' egli: Or mostra tua virtude occulta
Rozza, callosa mano, e chioma inculta,
E che greggia guardar, e romper terra
Dà giustizia e fortezza in pace e in guerra.

### DECIO.

Votò Decio sè stesso, e tutto solo
Spronando ardito tra 'l nemico stuolo,
Disse: A te do questa terrena soma,
Gloria eterna al mio nome, e vita a Roma.

### SCIPIONE AFRICANO.

Forse, o ingrato roman, per farli scherno
Tieni il grand' African chiuso in Linterno.
Ah! quant' in men terren per te si chiude,
Più scuopre il vizio tuo la sua virtude.

### ATTILIO REGOLO.

Poi ch' ebbe contro sè l' alto consiglio
Attilio dato al certo suo periglio,
In Cartagin tornò, là dove essendo
Fra tormenti crudei, morì dicendo:
Maraviglia non sia, se la mia fede
Dall' infido Affricano ha tal mercede.
Ma con la tua vittoria e la tua sorte
Non cangerei il mio duol e la mia morte.

### GIULIO CESARE.

Cesare poi che la gran testa scorse,
Che il traditor d' Egitto in man gli porse;
Non del genero suo pianse la morte,
Ma del buon seme uman la cruda sorte.

### CATONE.

Sendo detto a Caton quando morío:
Tu non devi temèr, Cesare è pio;
Rispose: Io che romano e Caton sono,
Non fuggo l' ira sua, fuggo il perdono.

### BRUTO SECONDO.

Giunto Bruto al suo fin, Roma, dicea,
Piangi 'l mio fato, e la tua sorte rea.
Díati il ciel nuovi e più felici Bruti,
Poi che son nuovi Cesari venuti.

### SCIPIONE.

Mentre di Sofonisba il riprendea,
Re Massinissa a Scipïon dicea:
Sallo ogn' altri che tù, che in nobil core
Solo al sommo valor contrasta Amore.

### FABIO E MARCELLO.

Temea di par l' esercito africano
Di Fabio l' occhio, e di Marcel la mano.

### PAROLE DI TURNO.

Non son vinto da te, spietato Enea,
Ma dal ciel crudo, e da mia sorte rea.

### MITRIDATE.

Poi ch' il re Mitridate aperto intese
Di Silla i danni, l' esilio e l' offese,
Gli offerse aita, ed ei l' accettò quando
Restasse egli e quel regno al suo comando.
Così mostrò doversi al vero onore
Nello stato minor più grande il core.

### CICERONE.

Ancidi, Anton, quell' onorata lingua
Qual nè tempo nè ciel sarà ch' estingua.
Non sai che l' ingiustissima vendetta
Più biasmo accresce, e più vergogna aspetta?
E l' alto suo valor, e i vizi suoi
Con tutta l' ira tua covrir non puoi.

### CATONE E CRASSO.

Disse Crasso a Caton: Dall' oro nasce
Quanto adorna, diletta, onora e pasce.
E l' altro: Oggi è così, ma in un dì muore,
E 'l vero ben oprar perpetue ha l' ore.

### ECUBA.

Mentre Ecuba piangea lo sposo antico,
Le figlie, e i figli, e questo e quell' amico,
Ecco il suo Polidoro in riva al mare,
Morto dal Tracio re, vede ondeggiare.
Ohimè, diss' ella allor, come un cor solo
Sosterrà tanti affanni, e tanto duolo!

### POLISSENA.

La vergin Polissena alto dicea
Al fer sepolcro ove a morir avea:
Poi che la fin de' miei giorni infelici
Dovea l' ombre allegrar de' miei nemici,
Avestù almen con lo spietato Achille,
Pirro, Ulisse, gli Aiaci, ed altri mille.

### CASSANDRA.

Va' pur superbo, o dispietato Aiace,
Che mai più non avrai contento o pace;
Dicea Cassandra, e dalla man scelesta
Non io ma Febo violato resta;
Ch' è nipote a Nettuno, ch' or t' ha in seno,
E punir ti vorrà di tutto a pieno,
Tal ch' esempio sarai d' ogn' altro rio,
Che mal compiace a sè chi spiace a Dio.

### LA DONNA SPARTANA.

Dando il scudo al figliuol chi in Sparta visse,
O con questo ritorna, o in questo, disse.

### IFIGENIA.

1.

La misera Ifigenia al morir presta,
Contr' ai Greci dicea crucciosa e mesta:
Se pur dee Noto del mio sangue uscire,
Sia tal, che Ulisse almen faccia perire.

2.

Senza pianto Ifigenia ardita disse:
O stolti Atridi, e scellerato Ulisse,
Se a racquistar un' impudica e ria
Volete perder me vergine pia.

### CLITENNESTRA.

Riprendea Clitennestra la sorella,
Che non fu si pudica come bella.
Rispose Elena a lei: S' io gli ho fallito,
Almen sicuro e vivo è il mio marito.

### ELENA.

1.

Tornata a Menelao l' ingiusta Elèna,
Dicea di pianto e di vergogna piena:
Ben fu rapita esta terrena salma,
Ma sempre, il ciel il sa, restò tua l' alma.
Ed egli: Io 'l credo ben, ma a non celarte
Mi lasciasti di te la peggior parte.

2.

Mirando il speglio l' invecchiata Elèna,
Seco dicea di meraviglia piena:
Aggian vergogna omai Micene e Troia,
Che per si frale oggetto ebber tal noia.

### MASSINISSA.

Quando il re Massinissa il vaso orrendo
A Sofonisba sua mandò piangendo,
Diss' ella: O fido sposo amico e caro,
Che te spogli di dolce, e me d' amaro.

### LA VESTALE.

La casta verginella all' alma Vesta
Portando acqua nel cribro ardita e presta:
Non sia, questa dicea, gran meraviglia,
Chè la pura innocenza è di Dio figlia.

### LUCREZIA.

Parve indegno a Lucrezia esser in vita,
Macchiato il corpo, castità rapita;
Ma l' alta piaga, onde s' aperse il core,
Più che sangue, versò gloria ed onore.

### VIRGINIA.

Dicea Virginia al fero padre irato:
Lava col sangue mio l' altrui peccato;
Che la tua crudeltade e la mia morte
Guardin gli altri roman da simil sorte.

### CORNELIA.

Sendo mostro a Cornelia il gran tesoro
Della vicina sua, di gemme e d' oro,
Mostrò i suoi figli, e disse: Tal ricchezza
Fra le onorate donne più s' apprezza.

### PORZIA.

Porzia sentendo il fin del caro sposo,
E vedendosi il ferro tolto e ascoso:
Che il morir non si nieghi, mi pensai
Che già mio padre il dimostrasse assai.
Disse; e bevendo il foco ardita e presta:
Or mi vieta il coltel, turba molesta.

### PAROLE DI MEDEA.

Qual donna biasma il mio spietato core,
Non sa che possa amor, sdegno e dolore.

### VENERE E PALLADE.

Vide Vener armata Palla, e disse:
Combattiam ora, e giudichi Parisse.
A cui Vener: Tu, stolta, armata spregi
Chi già nuda ti vinse, e porta i pregi.

### LA NINFA DEL FONTE.

Ninfa, guardia del fonte e delle fronde,
Mi poso all' ombra, e al mormorar dell' onde:
A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia,
Ma si bagni, rinfreschi, beva, e taccia.

### IL TESORO E IL LACCIO.

Un che impiccarsi per povertà intende,
Trova un tesoro, lascia il laccio, il prende;
L' altro che il suo tesor trova furato,
Impicca sè col laccio ivi trovato.

### AMORE E GELOSIA.

Confessi ogni altro che sia cieco Amore,
Se non chi gelosia porta nel core;
La qual mostra non pur quel che l' uom vede,
Ma più che l' uom non pensa, o non si crede.

### GELOSIA.

Così fino è l' occhial di Gelosia
Che il ciechissimo Amor fa ch' Argo sia.

### UN UBRIACO.

Disse l' ebro Azerol quando morío:
*E chi beve acqua ancor, morrà com' io.*

### RICCHEZZA VANA.

Povero giovin fui, ricco in vecchiezza;
Misero in ogni età più d' altro assai;
Mentre usar la. potei, non l' ebbi mai;
Or che usar non la posso, ho gran ricchezza.

### ODIO E AMORE.

Tu m' hai in odio se m' ami, ami se m' odi,
Or non m' amar, se del mio mal non godi.

### ODIO E AMORE.

Io t' odio, io t' amo, e come ciò m' avviene?
No 'l saprei dir, ma il sento e vivo in pene.

### L' ORO.

L' oro è padre d' error, figlio d' affanno;
Chi l' ha seco, ha timor, chi non l' ha, danno.

### AMOR FUGGITIVO.

(Da Teocrito.)

Venere il figlio Amor cercando giva,
E chiamandol dicea per ogni riva:
A chi m' insegna Amor da me fuggito,
Dono un bacio in mercede; a chi sia ardito
Di rimenarlo a me, prometto e giuro,
Che assai più gli darò che un bacio puro.
Ha tai segni il fanciullo, ha tali arnesi
Ch' al suo primo apparir saran palesi.
Non ha bianco il color, ma sembra foco,
Gli occhi ardenti, moventi, e pien di gioco,
Dolce voce e parlar, crudele il core,
Nè quel dentro vorria che mostra fuore.
Mentitor, disleale, e s' ei s' adira,
Furor, fiamma, veneno e rabbia spira.
Traditor, garzoncel fallace, e scherza
Sempre in danno d' altrui con laccio o sferza.

Ben crinita è la fronte, e fero il volto,
Picciol braccio e sottil, ma snello e sciolto,
Ch' ei può lunge avventar un dardo acuto
Fin nel basso Acheronte in grembo a Pluto.
Ha velato il pensiero, il corpo nudo,
Alato come augel che ardito e crudo
Or in questo or in quello addrizza il volo,
E nel mezzo dei cori alloggia solo.
Un piccol arco ha in man, sovr' esso sempre
Un pungente quadrel d' amare tempre.
Ben è breve il quadrel, ma il cielo offende:
Una faretra d' oro all' omer pende
U' son l' empie saette; ed io talora
Impiagata ne fui dolente ancora.
Aspro e duro con tutti, ed io m' avveggio
Che a' suoi propri ed a sè fa quello e peggio.
Porta facella in man, ch' io vidi spesso
Far nell' acque avvampar Nettuno istesso.
Se tu 'l puoi ripigliar, per forza il mena,
E non ne aver pietà se 'l vedi in pena
Lagrimando restar; pon mente fiso
Ch' ei non ti fugga in quel; s' ei muove un riso
E tu 'l ritira allor; s' ei vuol baciarte
Fuggi ohimè, chè le labbra in ogni parte
Son di tosco ripiene; e s' ei dicesse:
Prendi quest' armi mie, vatten con esse,
Non le ardir di toccar, rifiuta il dono.
Fiamma, peste, tormento e morte sono.

### ENDIMIONE.

Tu sei tu sol d' ogni mio ben cagione,
Sonno gentil, diceva Endimione;
Che se di morte sei la propria immago,
Non vo' più vita, e di morir m' appago.

### AUGUSTO.

Un peregrin che molto il somigliava,
Vedendo Augusto, lieto il domandava:
Venne in Roma già mai chi t' era madre?
*Rispose:* No, ma spesso sì mio padre.

### UNA MADRE E I SUOI FIGLI.

Da due suoi figli una pia madre antica
Portata al tempio, cui più visse amica,
Pregò devota Iddio che dessi loro
Quel che dona ai mortai maggior tesoro.
Consentì il cielo, ed essi s' addormiro,
Nè mai più si svegliar, nè d' indi usciro.

### EROSTRATO.

Per dar vita al tuo nome, o folle ed empio,
In Efeso ardi di Diana il tempio?
Quanto più vale in fasce esser già morto
Ch' aver fama immortal di sì gran torto!

### L' ANIMA E LA FORTUNA.

Fortuna, il resto è tuo, ma l' alma è tale
Che a farle offesa il tuo poter non vale.

### CASTITÀ E FEDELTÀ.

Voi siete tanto casta, io tanto fido
Che voi vincete l' Itaca, io l' Abido.

### CASA ADATTA.

Fabbrica pur la casa ornata e bella
Ma pari all' esser tuo: chè il saggio appella
Talpa chi l' ha minor; e chi maggiore,
Del palazzo è castaldo, e non signore.

### AMORE E SUA COMPAGNIA.

Ozio è il dorato stral, lascivia il laccio,
Il desir è la fiamma, tema il ghiaccio,
Appetito è lo spron, ragione è il freno
D' un' umana gentil ch' amor ha in seno.

### COME SI DISTRUGGA AMORE.

Chi spegner brama un amoroso ardore,
Travagli quanto può le membra e 'l core;
Se ciò non basta, così lunge vada,
Ch' ei non possa veder chi troppo aggrada.
E s' ei durasse ancor l' aspro digiuno,
Il gel, la povertà risana ognuno.
Chi non guarisse pur, il ciel riprenda,
La natura, il suo fato, e poi s' impenda.
Romper può solo un' amorosa sorte
Travaglio, lontananza, fame, o morte.

### VENERE E LE MUSE.

Vener disse alle Muse: O m' onorate,
O che l' armi d' Amor tosto aspettate.
Ed elle: Or non dir più, ch' il tuo figliuolo
Così alto ove siam noi non drizza il volo.

### IL CIECO E IL RATTRATTO.

Porta il cieco il rattratto in su le spalle,
E per voce di lui ritrova il calle.
Così l' intero de' duoi mezzi fassi,
L' un prestando la vista, e l' altro i passi.

### LA MATRIGNA E IL FIGLIASTRO.

La matrigna al figliastro l' oppio mesce,
Poi, per più tosto far, sovr' esso accresce
Del vivo argento ond' ei riman sanato,
E giovan due venen, sì vuole il fato.

### MISERIE DELLA VITA.

Qual vita è da cercar? in corte hai doglie
E invidie; alti pensier fra le tue soglie;
Pena in villa, in mar tema, in altrui tetto,
Povero, hai dispiacer; ricco, sospetto;
Prender moglie è travaglio: vive solo
Chi non l' ha in tutto: gran peso è il figliuolo:
Il non averne è duol: la giovinezza
È senza senno, frale è la vecchiezza.
Dunque o non nascer mai bramar si deve,
*O nato, men durar, che al foco neve.*

### CONDIZIONI DELLA VITA.

Ogni sorte di vita al saggio piace:
In corte è somma gloria, in casa pace,
Diporto in villa, in mar guadagno; fuore
Della sua patria il ricco porta onore,
Il pover più si cela; quel che ha moglie,
Ha più conforto: chi non l'ha, men doglie.
Son sostegno i figliuoi: queta è l'orbezza,
Robusta è gioventù, saggia è vecchiezza.
Brami dunque ciascun non morir mai,
O di Nestor i dì vincer d'assai.

### IL MONDO È UN TEATRO.

Son gli Dei spettator, la terra è scena,
E noi siam gl'istrioni ond'ella è piena.

### CASA DI MENALIPPO.

Casa di Menalippo era io da prima,
Poi d'Aristide, or sua Simon mi stima.
Ma nel ver nè di quei nè di costui,
Ma di Fortuna sono, e sempre fui.

### MILZIADE E TEMISTOCLE.

Di Milziade il trionfo in Maratone
Fu d'invidia a Temistocle cagione,
Tal che non bene al sonno gli occhi inchina
In fin che non l'agguaglia in Salamina.

### AMORE E L'APE.

(Da Anacreonte.)

Furando Amore il mele, un'ape ascosa
Gli punge il dito irata e venenosa,
Tal che forte piangente, e pien di duolo
In grembo a Citerea sen fugge a volo,
Mostra il suo mal dicendo: Un animale
Che così picciol sia fa piaga tale?
Ella ridendo: E tu che picciol sei,
Che piaghe fai *tra gli uomini* e gli Dei?

### L' UOMO NUDRISCE GLI ALTRI ANIMALI.

Chi biasmò l' uom che gli animali ancide
Per sè stesso nodrir, non dritto vide.
Chè di quanti essi son, la maggior parte
Accresce e vive per suo studio ed arte.

### AMORE E FORTUNA.

Una donna ricchissima s' accende
Di un pover pescatore, e sposo il prende.
Sorride allor Fortuna, e dice: Amore,
Questo non opra il tuo, ma il mio valore.

### AMORE SCOLPITO SOPRA UN FONTE.

Chi scolpio già fra questi fonti Amore,
Pensò spegner con l' acqua il suo calore.

### RICCO POVERO.

Lidio che tanto aduni argento ed oro,
Guardian sei, non signor del tuo tesoro;
E non usando mai quel che possiedi,
Povero vivi a te, ricco agli eredi.

### AVARIZIA.

L' avarizia dell' uomo è come il foco
Che divorando cresce a poco a poco.

### RICCHEZZA.

La ricchezza è torrente alto ed alpestre
Che nasce d' acqua torbida e terrestre.

### IL VENTRE.

O ventre non saziabile che vendi
*La libertà pel cibo che tu prendi!*

### EMILIO.

Dice Emilio al re Perse quando il vede
Prostrarsi a terra, e che li bacia il piede:
Ben vilissimo servo, e re non sei,
Poi che macchi il tuo sangue e i miei trofei!

### ENNIO E VIRGILIO.

Diceva Ennio a Maron: Quanti bei frutti
Hai tu che il mio terreno avea produtti!
Ed ei: Non lodi tu chi il campo agreste
Spoglia, e 'l vago giardin adorna e veste?

### LE RIME DEL PETRARCA.

Come nate di lui, Febo leggea
Del gran Toscan le rime a Citerea;
Quand' ella: E forse altrui parrebbe roco,
Se di questo fanciul non era il foco.

### LA FORMICA E UN POETA.

Trovando una Formica ch' ali avea,
Vi montò su Fresiero, e poi dicea:
Giamo or volando al monte di Parnaso,
Ch' io son Bellorofonte, e tu Pegaso.

### EPITAFFIO AD ELISA.

Della vergin Elisa è qui la spoglia,
Che, morendo il fratel, morì di pianti;
Doppio lutto ai parenti, eterna doglia
Comune e pari agl' infiniti amanti;
Che non essendo, misera, d' alcuno,
Come pubblico ben dolse a ciascuno.

### EPITAFFIO A LUISA.

Questo marmo, Luisa alma e gradita,
Non memoria è di te, ma tu di lui,
Perchè solo il tuo nome il tiene in vita.

### IN MORTE DI CARLO FIGLIO DEL RE FRANCESCO.

1.

Se agli Dei, quale a noi, fosse concesso
Di pianger Carlo che si giovin parte,
Le Grazie il piangeriano, Apollo e Marte,
Come tutta l' Europa e il mondo stesso.

2.

La schiera che la tomba onora e plora
E di Carlo chiamar non resta un' ora,
Non son donne mortai, ma tutte insieme
Quante il ciel dà virtudi all' uman seme.

3.

Non chiudon Carlo questi marmi solo,
Ma tutto il ben che avea questo e quel polo.

4.

Quanti ha spirti leggiadri, e nobili alme,
Piantin qui lauri, mirti, edere e palme,
Le quai, vivendo il giovinetto Carlo,
Aspettavan felice coronarlo:
Sì che in sua vece, poichè il ciel l' ha tolto,
Almen ne resti questo marmo avvolto.

5.

Se chi beato è in ciel talor s' appaga
Di quaggiù rimirar, guarda la piaga,
Carlo divin, che il tuo partir ne face,
Che al mondo fura onor, dolcezza e pace.
E s' or pietoso sei, com' eri tanto,
Piangi teco lassù del nostro pianto.

### CHI MUORE ALTRO NON TEME.

L' aspettar di morir passa ogni doglia,
E d' esso è sciolto chi la vita spoglia.
E però non piangiam chi a morte viene,
Che non teme altro più, se visse bene.

## CANZONE

### A PAPA CLEMENTE SETTIMO. [1]

**Lo supplica a provvedere con Francesco Primo alla salute d'Italia.**

Cari Signor, che per voler divino
Dopo sì lunghi passi
Fuor del credere uman qui siete insieme,
La bella Italia che languendo stassi
Col viso umido e chino
E tra i dubbi pensier sospira e teme,
Poscia ch' ogni sua speme
In voi ripone, e di tutt' altri è schiva,
Riverente ed umil, qualunque io sia,
Pregando a voi m' invia
Per oprar, se si può, che ancor riviva
Quella pietà ch' apriva
Sì dolcemente i petti
De' vostri antichi a' suoi bisogni accinti
Nei primi tempi eletti,
Quando vide i peggior cacciati e vinti.
E per nome di lei piangendo chieggio
Ch' alle sue piaghe interne
Drizzate con amor gli occhi e la mente,
E che non sia come si dice e teme,
Nè più di male in peggio
Vada il suo travagliar con l' empia gente,
E si lamenta e pente
Che le sovvien che i gialli aurati fiori
Pur malgrado di lei sovente offese,
E in sè medesma accese
Quella fiamma crudel che dentro e fuori
I suoi sublimi onori
Ha poi distrutti, tale

[1] Questa nobilissima Canzone fu scritta dal poeta nel 1533 quando Clemente VII venne a Nizza con la nepote Caterina, che sposò al figlio di Francesco. Il papa diede molti consigli al re anche sul guerreggiare, e lo eccitò a muover le armi verso Lombardia. E il re pensò di nuovo all' impresa d' Italia. Quanto però Clemente amasse l' Italia, ne avea date già grandissime prove a Firenze.

Che ormai poca è di lei memoria appena.
Chi si procaccia il male,
Merta spesso pietà, non nova pena.
Non ha posto in oblio l'afflitta donna
Che mille volte almeno
Fu dai Gallici re furata a morte,
E che mill' altre poi squarciata in seno
La sua purpurea gonna
Divider vide alle francesche scorte,
E che tranquilla sorte
Sotto il vostro valor ritrovò sola,
E le voglie in altrui di rabbia piene.
Ma sovente addiviene
Che il cielo al peccator la vista invola,
Onde a' suoi danni vola
Cieco senz' altra guida,
Credendo ir al cammin di sua salute.
E così mal s' affida
Chi per troppo desir lasciò virtute.
Ma che più ragionar? non è ventura
L' esser talor offeso,
Che dà cagion di perdonar altrui?
Non fia dunque da sdegno mai conteso
L' entrar per via sicura
L' alta vera pietà, Francesco, in vui.
Non fermi i passi sui
Finchè possa trovar l' alma gentile
Che domandi mercè delle sue colpe,
E che s' accusi e incolpe
Senza menzogna con preghiera umile.
È a riputarsi a vile
Il procurar vendetta
Contra chi si ripente e inferma giace,
E che nuda e negletta
Com' or l' Italia mia, domanda pace.
E tu, sommo Pastor, che con l' insegne
Delle celesti chiavi
Guidi al santo cammin le gregge umane,
Deh rivolgi la mente all' aspre e gravi
Sozze lordure indegne
Che vilmente sostien da sera a mane.
Vedi come ha lontane

Quelle antiche dolcezze e 'l viver chiaro
Che solieno onorar l' Atlante e 'l Gange.
Vedi che 'or chiama, e piange
Che non le sia di buon voler avaro,
E del suo stato amaro,
Dei dolorosi omei
Disciolga, e scarchi la spietata soma,
Poichè chiamato sei
Gran Vicario di Dio, Rettor di Roma.
Non sai tu ben quanti suoi chiari amici
Fuor de' nativi liti
Vede quest' angosciosa, e quanto affanno!
Quante misere spose i suoi mariti,
Quante madri infelici
Chiamano i figli suoi chè altrove stanno.
All' infinito danno,
All' infinito mal pon fine omai!
E con pietoso oprar dimostra come,
Non sai mentire il nome
Ma che insieme con lui Clemente avrai
Il cor nelli altrui guai,
E sperin poscia indarno
Quei che di crudeltà son troppo vaghi,
Sì che il Mugnone e l' Arno
I suoi primi desir con l' opre appaghi.
E se mai fu che nelle oneste voglie
Benigno il cielo avesse,
Ben sei tu quel, se si riguardi al vero.
Poi che teco è colui che l' orme impresse
Ove ogni ben s' accoglie
Sempre al vero de' buon destro sentiero,
Quel che sostien l' impero
Delle altere virtù Francesco Pio,
Onde il gallo splendor più d' altro luce.
E se l' avrai per duce,
Vedrai tosto sereno il tempo rio,
E porre in dolce oblio
La sua passata noia
Il mondo infermo che riposo chiama
Per rivestir di gioia,
E voi, chiari Signor, d' eterna fama.
Canzon, non lunge *quinci*

Ove il mar provenzal le rive irrora,
Due possenti Signor potrai vedere.
Di' lor che Italia chere
Umil mercede, e si lamenta e plora;
E si ricorda ognora
Che Santissimo all' uno,
Cristianissimo all' altro il nome ha dato;
E che mai fu nessuno
Senza pietoso cor dal cielo amato.

---

## SONETTO.

### ALLA SIGNORA BEATRICE PIA.[1]

Il tramonto del Sole gli rammenta l' ora che solea rivederla.

Almo cortese Sol, che in parte vai
Ove il nostro oscurar altrui fa luce;
Chi travagliato ha il dì, si riconduce
A dar riposo alle fatiche omai.
Solo io non queto gl' infiniti guai
Ch' io porto mentre a noi sei speglio e duce,
Che amor nel tuo partir doppi n' adduce
Quasi dicendo: non sei stanco assai.
E mi fa rimembrar che questa è l' ora
Ch' io solea riveder la vita mia,
Che lasciandomi sol, lunge dimora.
Poi mi dice nel cor: la bella Pia
Più non cura i tuoi pianti; or ti scolora
Di dolor, di timor, di gelosia.

[1] Era costei della nobile famiglia de' Pio, signori di Carpi. Pare che alla bellezza aggiungesse l' istruzione, se vuolsi credere al Varchi, all'Aretino, allo stesso Alamanni che ne fu spasimato. — Questo sonetto lo rinvenni in un Codice della Riccardiana, e lo pubblico come degno di stare accanto ai migliori *del nostro poeta.*

### CANZONE PRIMA[1]

PEL RITRATTO DELLA SIGNORA BEATRICE PIA.

O sola del mio cor vera beatrice,
Venuta a partir meco i duri affanni
Ch' io sostengo nel mondo, ove mi fate
Della vostra presenza esser felice,
Ed obliar tutt' i passati danni:
Son pur questi i begli occhi, in cui mostrate
Quanto la nostra etate
Ha fra noi di leggiadro e di gentile.
Veggio certo quel viso almo e sereno
Che d' altezza il cor pieno
M' ha in breve fatto a sè tanto simile,
Che ciò ch' ei sdegna ho per malvagio e vile.
Ma troppo è verso me tanto d' onore
Che a voi cosa del ciel punto non grave
Di star in luogo sì dispetto e strano.
Vostra pietà fu prima a tormi il core,
A farlo col parlar dolce e soave
Dalli studi del vulgo esser lontano;
Onde alcun basso e vano
Pensiero innanzi a lui punto non dura.
Poi con atto d' amor leggiadro e santo,
Tolto dagli occhi il pianto,
M' avete spesso incontro ogni sventura
Renduta a contrastar l' alma secura.
Or veggendo allo estremo il duro passo
Ove il protervo mondo e la fortuna
M' avea giunto, e mancata esser la speme,
Me per soverchio duol di viver lasso
Con quel valor, che gloriosa ed una
Vi mostra in terra sì ch' altri ne geme,
Presta e pietosa insieme
Siete stata al mio scampo, i sdegni e l' ire
Che mi tenean d' ogni allegrezza in bando,
In tal modo acquetando

[1] Dal Codice *Magliabechiano*, *670*, *Classe* VII, n° 27.

Che fier destin più non m' addoglia o gira:
Tale amor forza da' bei lumi spira.
E non contenta d' aver posto fine
Alli miei guai con più tranquilla vita,
Volto il mio fosco in più quïeto stato,
Per quai virtuti al ciel l' uom s' avvicina
Mi mostrate, e qual è breve salita
Al vero onor, perchè da me sprezzato
Sia il ben mondan, cercato
Sempre dal più di noi cupidamente.
Poi d' arte m' afforzate e di consigli
Incontra alli perigli,
Temendo non la cieca e instabil mente
Si rivolga al piacer falso presente.
Dal terso, puro e prezïoso argento
Che nella vostra man luce dall' auro,
Nèttare io beo, ch' ogni futura doglia
Non men disperde che la nebbia il vento,
Ed è d' ogni mio danno ampio restauro.
Il sacro mirto onde non muove foglia
La stagion che dispoglia
D' onor le selve, io pregherò che stanco
Mai non si veggia di far ombra al viso
Fatto nel paradiso,
E che tanto appressar vi voglia almanco,
Che vi s' appoggi il dèlicato fianco.
Deh qual error sì forte mi disvia
Ch' io stia a parlar come a persona viva,
A un morto segno, e in ciò diletto prenda!
Ma grato anco l'error par che mi sia
E in odio ho il ver che di tal ben mi priva;
E però voglio dir che ognun m' intenda,
Acciò che onor si renda
La dove leggiadria s' ama ed apprezza.
Se della donna mia l' immagin sola
Tutti i sensi m' invola,
E porge all' alma singolar dolcezza,
Or ch' è dunque a veder tanta bellezza?

—

## CANZONE SECONDA

Alla medesima.

Benchè tornar non veggia
Il bel viso sereno
In cui prima imparai che cosa è onore,
Mai non sarà ch' io cheggia
Di sentir un di meno
De' leggiadri pensier ch' adorno in core
Ove si vede amore,
Lo qual spesso ringrazio
Che d' ogni impresa vile
E d' ogni atto servile
M' abbia ritratto in così breve spazio.
O me sempre beato,
Se dir potessi altrui qual è il mio stato!
Perchè il piacer ch' io provo
Spesse volte a fermarme
Innanzi a voi sol coi pensieri è tale,
Che sventura non trovo
La qual voglia apprestarme,
Nè mi par d' esser più cosa mortale.
Dunque mia gioia quale
Era allor che d' appresso
Dolce foco m' ardea,
E i begli occhi vedea
Ove, quanto Amor può, si legge espresso,
E sentia dir parole
Da trar del mondo il fiel ond' ei si duole.
E se non che imperfetta
Rimaner mia dolcezza
Fa che a rendervi onor corsi sì tardo,
Quello che altrui diletta
Nulla fôra all' altezza
Del piacer ch' io prendea dal vostro sguardo,
Che più presto che pardo
Con l' usata pietade
Mosse a farmi sapere
*Che a volervi piacere*

Di virtù fossi amico e d' onestade,
E credessi esser morta
Donna che i bei desir non ha per scorta.
Da indi in qua conosco
Che non è d'onor degna
Bellezza che onestà molto non pregi.
Però stassi il cor vosco,
Ove è ben chi gli insegna
Di ciascuna virtù giunger ai pregi.
I luoghi almi ed egregi,
De' quai raro ne vidi,
Talor va ricercando
Strettamente pregando
Di ritrovarmi in sì soavi nidi,
Caldo ancor di quel lume
Che a volar verso il ciel mi diede piume.
Onde se più l' inganni
Non mi tengon del mondo,
Vostro e non mio saprò chi mi difende
E chi antivede i danni
Da cui posto è in profondo
Il divin raggio che nell' alma splende,
La virtù che m' incende
Di sì lunge a ben fare;
Perchè vostra partita
Non pur d' amara vita
Cagion, ma di morir mi voglia dare.
Già però nol consente
L' anima che ad ognor vi sta presente.
Canzon, io prego sol che non ti stanchi
Di gridar, che non sia
Bella donna e gentil quanto la mia.

—

### CANZONE TERZA

Alla medesima.

Se ad ogni vostro passo sorgon rare
E chiarissime grazie, e di noi fate
Quel che facea Medusa della gente,
*Ch' odo che* in selve già ci ebbe a mutare,

Con quale stil poss' io l' alma beltate
Vostra agguagliar, che mi è sempre presente,
E quel che l' alma sente
Portar con voci d' intelletto piene
Là dove io desti alle mie rime Amore,
Se pria da voi, mio core,
Non parte, ond' io m' innalzi a tanto bene,
Ch' io per me sol di questo mar rimuovo
L' onde primier, se aita in voi non trovo.
Dunque poichè un tal grave difetto
Dal vostro aere gentile m' allontana,
E per temenza il gran desir agghiaccia,
Non mi si nieghi almen quel dolce affetto
Che vi fe di pietà chiara fontana,
Tanto ch' io dica, e parte soddisfaccia
Al buon voler ch' abbraccia
E stringe il cor con voglie umili e pure.
Che se la mente che da voi dipende
Il troppo lume offende,
Vera umiltà natia or l' assecure.
E siate presta al periglioso varco,
Veggendo il legno degli onor suoi carco.
E se avvien forse che tra scogli arrive
Sospinto dal piacer ove non lice,
E dove il corso umano non comporte,
Vostra bontade il mio sperar rivive,
Acciò la bella giusta alma Beatrice
L' umide spoglie mie tolga e conforte.
E se nimica sorte,
Cui tanto del mio mal nascendo piacque
Mi vieta pur di conservar intere
Le ricche merci altere
Del vostro nome in le medesim' acque,
Scrivendo temo ancor profondo molto
Restin le lodi e il mio parlar sepolto.
Ma se benigno fato ancor mi guide
Senza offesa di venti o di procella,
E lieto riconduca al primo loco,
Più di me lieto mai altro non vide
Co' labbri suoi Nettuno al sacro foco,
Dio ringraziante in atto ed in favella,
Quando devota e bella

La lunga pompa de' suoi voti spiega;
Tal io alle duo stelle, a' duo miei segni
Veraci d' amor pegni
A cui la mesta assenza non mi niega
Di render grazie eternamente, attendo,
Se ben me stesso e il mio desir intendo.
Lasso! non son le lodi ch' io pur tento
Mostrar di voi sì incomprensibil tutte
Che ogni umano pensier vincon d' assai?
Qual maraviglia è dunque s' io pavento
Gli ondosi monti, ove sian pria distrutte
Le vele e i remi, che de' dolci rai
La minor parte mai,
Qual io la sento ancor, accolga in carte.
Però fra sì dubbiose e rapid' onde,
Se il desio non risponde
Come dovria l' esperienza e l' arte,
Assai mi fia d' onor segnar col dito
L' ampio tesoro d' ogni grazia unito.
Canzon, tu puoi vedere
Come l' accesa voglia mi conduce,
E come a un tempo per mia dolce pena
Mi sospinge e raffrena:
Perchè dirai alla fatal mia duce,
Ch' io le farò per altro manifesto
S' io seguo avante, o pur sul lito resto.

—

**CANZONE QUARTA**

Alla medesima.

Se come sciolto da tutt' altre umane
Qualitadi mi tieni e levi in parte
Che in tutto è dal mortal uso diversa,
Così porgessi, Amor, forze non vane
Al desio che di porre in queste carte
Brama il piacer che dentro s' attraversa,
Quel ch' or tacendo versa
Per gli occhi in dolce pianto il debil core,
Con le tue proprie mani insieme accolto,

In miglior uso volto
Usciria tal, che a te di largo onore
Fôra cagione, e a me di più liete ore.
Ben sai, Signor, che senza la tua aita
Indarno stanco le mie basse rime,
E menzogna parrà quanto io ragiono.
Ma tacer non mi lascia la infinita
Dolcezza, e del mio canto non si estime
D'altri giammai celeste il mortal dono.
E tutto quel ch'io sono
E scrivo, se ritrarlo, (il che m'accora)
Non mi lece ad altrui, mostra tu appieno
In questa fronte almeno
Sì che legga palese il mondo fuora
Che par non ebbe il mio gioire ancora.
La notte di lucenti gemme aurate
Avea cosparso il ciel già d'ogni intorno,
E copria scuro vel l'umida terra,
Allor che al mio bel sole alta pietate
(O notte a me più chiara assai del giorno!)
Riscaldò il petto, e me tolse di guerra.
Certo il cielo non serra
Piacer che adegui la mia festa pura
Quando il volto rimembro e le parole
Dell'amato mio sole,
Alla cui voce ardea la notte oscura,
E frenava il suo corso anco natura.
Fedel, dicea, mio caro, il tempo è giunto
Ch'io ti ristori d'ogni avuto oltraggio,
E il porto alle angosciose tue fatiche
Dimostri omai, e che non men compunto
Dagli amorosi strali il mio cor aggio;
E se mai le mie voglie a te nemiche
Si dimostrâr, che amiche
Sempre ti fur, ciò fu per maggior segno
Aver del colpo, onde l'incendio nacque
Che a me cotanto piacque.
Or tutta in signoria di te ne vegno,
Nè sperar da me aver più ricco pegno.
Così dicendo, le sue braccia aperse,
Chè ben là dove io stava ella s'accorse,
E un'aura mi spirò dal suo bel viso

Possente sì, che le virtù disperse
Racquistàr forze, al suo soggiorno corse
Il fuggitivo core che precise,
Per star da me diviso,
M' avea già tutto quello ond' io respiro.
Alfin tanto d' ardire allor li diedi,
Ch' io le mi strinsi a' piedi
Dicendo: de' begli occhi un vostro giro
M' appaga sempre d' ogni mio martiro.
Ma poi che alzarmi a tanto onor vi piace,
Non fia duro destin che più m' addoglie,
Nè mortal peso che m' ingombri o grave.
Turbar si ferma e sì tranquilla pace
Non potranno di me l' ultime spoglie,
Così del core l' una e l' altra chiave
A voi che il suo soave
Sostegno siete, io sacro umilemente.
Mentr' io seguia più avante, ci percosse
Chi della terra scosse
L' ombra col novo giorno acerbamente,
La bella Aurora, il lucido Orïente.
Canzon, tu puoi ben dire
Siccome giustamente io desiai
Che il Sol dall' onde non uscisse mai.

---

## CANZONE QUINTA

Alla medesima.

Se per opra d' inchiostro o vergar carte
Osassi mai il mio focoso ardore,
E il desiderio poter farvi aperto,
Mi sforzerei con ogni industria ed arte
Scoprir di quanta fiamma arde il mio core,
Quanto mal soffre, e finor ha sofferto.
Ma perchè ingegno esperto
Nè mio nè altrui può palesar l' accesa
Mente e 'l foco che m' arde dentro al seno,
Di contemplarlo appieno
Tacendo a voi lascerò l' alta impresa.

Chè ben di poca fiamma ha il core oppresso
Chi può tutto il suo ardor mostrar espresso.
Da pietra tale escon le mie faville,
Che non è maraviglia se di forza
L'aspra mia fiamma ogn'altro foco eccede.
Da sì begli occhi escono a mille a mille
Gli acuti strali con che amor mi sforza,
E di mortal ferite il cor mi fiede.
Che pura e intera fede
Presterà, credo, alle dogliose rime
Chiunque donde la mia pena nasca,
E qual donna si pasca
Del mio martir, saprà, nè fia che estime
Altrimenti l'ardor che in me s'asconde
Inestinguibil per vento e per onde.
Da disio nasce il mio amoroso foco,
Disio che ad altri non fia mai secondo
Quanti son stati o di già mai saranno.
Dunque ben giustamente a poco a poco
Miser mi vo struggendo, e se giocondo
Talor mi mostro, le speranze dánno
Al mio gravoso affanno
Sovente tregua, qual poi che cadute
Dopo non lungo spazio sono a terra,
Novo dolor m'afferra,
Nè a contrastar mi val forza o virtute;
Nè riaver si può l'alma già stanca,
Chè l'ardor cresce, e la speranza manca.
È l'ardor dunque al desiderio eguale
È pari il desiderio all'amor mio,
Talmente insieme l'un l'altro s'appiglia.
Or se del mio bel Sol la beltà è tale
Che in lui beltade ha il suo nido natio,
Nè lo pareggia altrui nè lo somiglia,
Non fia gran maraviglia
Se l'amor mio ch'indi il vigor apprende,
Principio avendo da sì bello oggetto,
D'ogn'altro è più perfetto;
E come più che in altri si comprende
Madonna, in voi valor, senno e bellezza,
Così cede al mio male ogn'altra asprezza.
L'ardor, la fiamma, i miei martir, lo strazio,

Benchè sì grande sia che col pensiero
Seguir non pensi non che in versi dire,
Pur di mia bona sorte il ciel ringrazio,
Nè 'l stato mio con regno e con impero
Cangiar intendo, e prezzo il mio servire
Il piacer di languire;
E prendo la mia antiqua libertade,
Già tanto cara, a sdegno, e tengo a vile.
Nè mi reputo umile
Ma lieto e altier per seguir tal beltade,
Nè potrò amando esser se non felice,
Ardendo di una vera Beatrice.
Canzon, s' alla mia donna
Il destin tuo felice ti portasse,
Poichè le fiamme mie scoprir non sai,
Umile le dirai,
Che se cogli occhi il cor dentro mirasse
Legato dalle crespe aurate chiome
Dentro scritto vedria lo suo bel nome.

—

### CANZONE SESTA

Sullo stesso argomento.

Mentre nel vostro viso,
Madonna, intentamente
Come a tanta beltà dritto conviensi,
Gli onor del paradiso
Ricerco, e con la mente
Mille gioie dispenso a' lieti sensi,
Nuovi desiri accensi
Recansi dentro l' alma
Di celebrarvi in carte
Ch' io n' ardo a parte a parte;
Ma perchè poi sotto sì grave salma
M' agghiaccio e discoloro
Sol colla mente e col tacer vi onoro.
Non è che da' begli occhi
E dall' avaro seno,
Che delle sue ricchezze è sì tenace,

Fino al cor non trabocchi
L' amoroso veneno
E l' aura dolce, a cui pensando, pace
Mi viene, e questo spiace
Al mondo; e se 'l negletto
Fosse al desir uguale
Mio stile pigro e frale,
E movesse ripien d' alto intelletto,
Riscalderei d' amore
Ogni indomito spirto, ogni aspro core.

So ben come in parole,
O sian legate o sciolte,
Un sol non vien de' miei pensieri ardenti.
E non è ch' oda il Sole,
Che par che tutto ascolte,
Così leggiadri ed onorati accenti
Che a dir fosser possenti
Il bel sembiante umano;
Ma fo come uom che dorme,
A cui celesti forme
Paiono in sonno, che poi desto invano
Di rimembrar agogna,
Nè men vegliando che dormendo sogna.

Forse ancor fia che il cielo
Alla mia lingua eletta
Voce consenta, e ne disgombri in tutto
Il pigro e mortal gelo
Che sì la tiene astretta,
Che porger non ne lascia alcun bel frutto.
Atro marino flutto,
Allor che il mar più freme,
Scoglio mai non percosse
Che vie maggior non fosse
A ragionar di voi, dolce mia speme,
Il mio fermo ardimento
Lo quale or provo sì fallace e lento.

Allor le sacre dive
Io desterei parlando
Che Alfeo alberga, ed il Giordano, e il Tebro.
Alle più fresche rive
Il mio gioir cantando,
Ove faggio porgesse ombra o ginebro,

Cercherei pieno ed ebro
Di quel che grave sorte
Or mi contende e vieta.
Ma voi, vivo pianeta,
Se prestamente con l' usate scorte
Non mi porgete aita,
« La mia favola breve è già fornita. »
Canzon, che forse la mia donna vedi,
Riverente di' come
La mia voce rischiara al suo bel nome.

—

### CANZONE SETTIMA

Alla medesima.

Da poi che il mio terreno
Vie più ch' ogn' altro asciutto
Amor della sua grazia incende e bagna,
Forza è che del sereno
Sembiante e di quel tutto
Che in voi risplende n' empia ogni campagna,
Sì che il piacer che stagna
Dentro gran tempo accolto,
Come al desire aggrada,
Risuoni ogni contrada,
Ma più di voi, che il cor m' avete tolto
Sovra gli altri concenti
Dolci beati accenti.
Dico che una sol voce,
Uno interrotto spirto
Fu in me, vostra mercede, ésca maggiore,
Nè a soggiogar veloce
Fu tanto il vago ed irto
Crine, nè de' begli occhi il santo ardore
Il mio debile core,
Quanto il parlar soave
E l' amorose note
Onde Amor mi percote
L' alma sì dolcemente, che non ave

Dardi di più dolcezza
Che ugualmente non sprezza.
Qual miracolo è quando
Pur un poco dappresso
Movete a salutarmi il grato ciglio!
Ogni tristezza in bando
Ponete, e così espresso
Portate alle mie voglie alto consiglio,
Al cui senno mi appiglio,
Siccome il disio fôra.
Da me viene il difetto
E non dal vostro obbietto,
Che sol della memoria m' innamora,
E in mezzo al cor m' adduce
La via che al ciel conduce.
E se fra' bei rubini
Avorio schietto e puro
Talor si scopre, mentre d' onestate
Detti chiari e divini
Formate, orrido e scuro
È in tutto chi da tanta alma beltate
Non prende qualitate,
E parte non vi assembra.
Così forbite eguali
Mai perle orïentali
Ornaro grazïose e rare membra
Di vezzosa fanciulla,
Che non foss' ombra o nulla?
Qual di vago donzello
In sul fiorir degli anni
Mutasi in dolce sì la voce prima,
Che con dir terso e bello
I più gravosi affanni
Rivolge in gioia da chi ben l' estima,
È tal perchè si esprima
Il parlar dolce accorto
Altamente nell' alma
Che di sì dolce salma
M' ingombri il cor, che ferma fede io porto
Che a por quì questo velo
Quasi mi sforza il cielo.
Chi disia di sapere

Del celeste parlare
Ch' è del ben di lassù forma novella,
Pruovi questo piacere,
E venga ad ascoltare
Riverente di voi, dolce mia stella,
L' accorta umil favella.
So ben che dirà poi,
Da sè stesso diviso:
È ver che in paradiso
Si tace sempre, o che pur, come voi
Con riverenza molta,
Vi si parla ed ascolta.
Canzon, tu puoi affermare in ciascun loco,
Che tutto il mio gioire
Ho posto nell' udire.

---

## CANZONE OTTAVA

Alla medesima.

Occhi vaghi lucenti
Che mi stringeste il nodo
Del qual mai per fuggir non mossi il piede,
E quei vaghi e pungenti
Raggi temprate in modo
Che mi fate sprezzar quanto il Sol vede,
A portar ferma fede
Ch' avea smarrita d' ogni onor la strada,
Quanto per voi m' aggrada
Aver del viver mio cangiato stile!
Che a dir il vero, io era
Quasi un' alpestre fera
Ad altrui grave, a me noiosa e vile.
Or veggio, e mi diletta,
Che senza voi non è cosa perfetta.
Chè avea l' alma gravata
D' una nebbia d' errore
Sì ch' io non potea mai giunger al vero,
Poi che da voi piagata
Fece loco ad amore

Che dolce in lei creò di voi pensiero,
Del mio stato primiero
Vergognando mi dolsi, e sonmi accorto
Che vivendo ero morto.
Perchè come il gradito aer cortese
Saggio animal dispoglia
Dall' antica sua spoglia,
Così poi che nel cor raggio discese
Del bel lume soave,
Sgombrò da me l' incarco ond' era grave.
Allor conobbi espresso
Onde si trae la guerra
Che dal ciel ne disgiunge e da virtute,
E che si brama spesso
Quel che il passo ci serra
Al sentier d' onestate e di salute.
Ond' io perchè si mute
Stato nel cor, e chi dentro governa
Sempre il ver non discerna,
Dal mio saldo voler già non mi muovo;
Chè da voi, oneste luci,
Fide al mio viver duci,
Muove un piacer pur al membrar si nuovo,
Che di lui più m' accendo
Quanto più nel pensar di voi m' estendo.
E se il grave mio velo
Il conoscer più avante
Del vostro aer gentil non mi vietasse,
Nè Amor, credo, nè il cielo
Fôra di grazie tante
Mai si cortese a chi nel mondo entrasse,
E di par non andasse
Col suo bel stato l' alta mia ventura.
Ma la luce ch' oscura
E men degna d' onor fa parer quale
Fra noi prima si tiene,
Mia virtù non sostiene
Perchè voi santa, ed io cosa mortale.
Pur quel poco ch' io veggio
Sì contenta il desio ch' io più non chieggio
Perch' io non abbi un' intera allegrezza,
Interrompe il timor tanta mia gioia.

Ma se il mio cor non sdegna
Vostra nobile altezza,
Nè se oscura fortuna unqua la noia,
Forse innanzi ch' io muoia
Vedrò ancor voi dolce pietate aprire,
La qual mi porga ardire
A pregar sol poi che il desir mi sprona,
Che non abbiate a schivo
Se di voi parlo o scrivo
Per quel che dentro Amor meco ragiona,
Che mi diletta e piace;
Con l' altro non poss' io aver mai pace.
Gir potrei lieto, e tu, o Canzon, più adorna,
S' a' begli occhi pietate
Crescesse, come ognor cresce beltate.

—

### CANZONE NONA

Alla medesima.

Vorrei tacer, Amore,
Gli affanni e i dolor miei
Per non turbar il bel viso sereno;
E perchè quel c' ho in core
Con lingua non potrei
Nè con la penna mai ritrar appieno,
Com' io lo dica o scriva
Pensando a quelle sole
Dolci estreme parole,
Cagion che in tali pene ardendo io viva,
A quella bianca mano
Che la mia strinse, ond' or la piango invano.
Non è si alpestra fera
Che udendo il mio gran pianto
Non cangi in pia la sua orgogliosa mente.
Quanto, da quel ch' io era,
Mutato sono! ahi quanto
Era il mio meglio in quel punto dolente
Morir si dolcemente!

Moriva riguardando
Negli occhi e nel bel volto
Ch' ora a dolor mi volto,
Sempre il tuo nome e il mio destin chiamando.
Lasso! più non ho io
Altro che un dolce di morir desio.
Gli amorosetti augelli
Di questo inculto loco
Al tristo suon degli aspri miei lamenti
Non più leggiadri e belli,
Cantan lor dolce foco
Ma con pietose voci e mesti accenti
Piangon li miei tormenti,
E la mia afflitta vita,
Chè non fu mai nè fia
Ugual pena alla mia
Qualor ripenso all' empia dipartita:
Ma il ciel più sordo fassi,
Ch' io più non piango, e torno a questi sassi.
Dunque per aspro colle
E in questi folti boschi
Mi chiudon l' alta via del paradiso.
O desir vano e folle,
O pensier ciechi e foschi,
U' mi guidaste voi senza il bel viso?
Ov' è quel vago riso
Che acqueta il mio martire?
E quelle chiome d' oro
Per cui mi sento ad or ad or morire?
Stolti, non v' accorgete
Che innanzi agli occhi mille morti avete?
Almo terren felice,
Le chiare piante tocchi,
E godi quel che il ciel m' adombra e toglie.
Deh perchè a me non lice
Contemplar que' begli occhi,
E saziar le mie accese oneste voglie?
Perchè l' alte mie doglie
Non ponno trasformarsi
Nel primo dolce stato?
Ahi doloroso fato!
O cielo! o stelle! o miei disegni scarsi

Qual dì mercè vi giunga?
Ch' io più non posso in questa guerra lunga.
O poverella mia tra' boschi nata!
Se il ciel pietà non volve,
Presto mi rivedrai ridotto in polve.

—

**SONETTO.**

Gioia nel rivedere l' Italia, donde è costretto a ripartire per la Francia.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m' è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l' Alpi nevose,
E 'l buon gallo sentier, ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario aprico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che il ciel lo consente, e tu lo vuoi

—

**SONETTO.**

Il pensiero de' begli occhi della sua donna lontana
gli fa men cara la patria.

Io ho varcato il Tebro, e muovo i passi,
Donna gentil, sovra le tosche rive
Disgiunte pur da quelle mie native
Piagge e dai colli ove Fiorenza stassi.
Levo devoto al ciel gli spirti lassi,
E lo ringrazio assai, benchè mi prive
Del maggior ben; poi le fresche aure vive
Accolgo, e bacio le campagne e i sassi.
Quinci dico fra me: Pur giunto sono
Dopo due lustri almen fra' miei vicini
A toccar il terren che troppo amai.
Poi ripensando ai vostri occhi divini
Che sì lunge ne stan, tutto abbandono,
E col cuor torno agli amorosi guai.

## SCIOLTI.

### AI CITTADINI DI FIRENZE, 8 GIUGNO 1537.

Beati spirti, che su in ciel con Dio
Vedete del natio vostro terreno
E della cara patria alma Fiorenza
La piaga, che pur ier col ferro santo,
E per virtù di un giovinetto lauro,[1]
Sanata parve, or vie più ché mai inverma;
Di così lungo mal pietà vi prenda.
Deh rivoltate in la divina mente
Gli occhi, e se lacrimar si puote in cielo,
Deh mostrategli a Dio pregni di pianto.
Mossi a pietà del bel florido nido,
Fatto albergo non più d' alme patrizie,
Ma di feri rapaci avidi lupi
Che non sazi in gran tempo, a divorarne
La carne, il sangue della bella donna
Or con rabbiosa bocca i denti volgono
Per romper l' ossa, e porle al vento in polve.
Scellerati, crudei, rabbiosi mostri
Empi, com' esser può che al tutto spenta
Sie in voi quella pietà paterna, e quella
Carità che spronò gli antichi e saggi
A por per la più cara libertate
Oro, gemme, terren, figliuoli e vita?
E se tal carità non mosse unquanco
Gli animi vostri e i cuor già fatti un marmo,
Degli altrui danni almen vi muova ormai
Il mal grido, e vergogna di voi stessi,
Che non pur Roma, o le latine spoglie
Del vostro vituperio oscure fansi,
Ma la Grecia per voi si turba e duole.
Già veggendo gli Assiri e gli Africani
Oggi di voi più pii, più giusti e santi,
Ditemi, prego, e non s' asconda il vero,
Perch' io son come voi fratello e figlio

[1] Lorenzino de' Medici, uccisore del tiranno Alessandro.

Di questa alma città di cui pietoso
Fui sempre, e sono, e poi che sciolta fia
L' alma dal mesto corpo, sarò ancora,
Onde or scrivendo il ver, lacrimo e scrivo.
Ditemi un po', patrizi folli e ciechi,
Per quella verità che in ciel non erra,
Pel sangue nostro che in amor ci unisce
Qual voi contro a natura ognor partite:
Ditemi ormai, e ritirate il morso
Al proprio bene ed alle stesse voglie
Che il più dritto cammin coprendo ingombrano,
E date alla ragion la briglia e il freno.
Non bastav' egli, ohimè! che gli occhi vostri
Visto n' avesser per sì lungo tempo
Dopo 'l quinto girar d' un anno intero
Sotto le più rapaci avide mani,
Sotto il più crudo cuor, alma efferata,
Sotto il più sanguinoso empio tiranno
Che mai natura producesse in terra,
La città con l'aver, l' onor e l' essere?
Non bastava egli, ohimè! non fôra ei troppo
Aver visto ogni pubblico tesoro
E l' altrui poscia dissipar e spendere
Per saziar ogni sua più ingorda voglia?
E per tener con violenta forza
Con braccio armato e sanguinosa mano
Quel che non era possibil nè giusto:
Così votando il suo paterno albergo
Del per altrui sudato argento ed oro
N' empieva ognor quel barbarico seno
Che al suo male operar crescesse il tempo;
Non risguardando perciò far giammai
Nè gli altrui danni e noiose ruine,
Nè se là toglie ov' è maggior bisogno,
Nè se il fil tronca al mercantil lavoro,
O spesso fura agli affamati figli
Il pan con più dolor del vecchio padre
E della più pia madre urla e sospiri.
Nè curava quest' empio, e voi 'l vedesti,
Per occupar l' altrui pecunia, rompere
Con rari modi le sacrate nozze
Di vostre figlie, che vergini e caste

Empion le case, ohimè! sendo or più atte,
Pel lungo tempo che piangendo occulte
Son state, a esser gran madri,[1] che spose.
Or con quel grieve duol che il cuor mi punge
Vie più oltre dirò le colpe oscene
Di quest' empio e di sua più vil canaglia
Che gli fu sempre in ogni impresa guida.
Questi spinti da foco e da libidine
Non curâr le civil vergini avere
Più volte a forza, e l' altrui spose oneste,
E quelle ancor che sotto negri panni
Dopo il pianto marito aspettan morte;
Non lassando però le chiuse e sacre,
Poste al servizio del più alto Giove,
E de' lor corpi mille volte e mille
Saziò sue voglie come più gli piacque,
Con tanto disonor, o vil patrizi,
Del casto sangue vostro antico e nobile,
E di quella onestà che in pregio tanto
Ebber quei ch' a voi fur primi e migliori.
Ma voi, già fatti e compagni e fratelli
Al suo tiranneggiar, bramosi d' oro,
Cinti d' ambizione e di timore
Di non perder la vita, ogni sua gloria
Della vostra città subietta avete,
E comportato quel che l' aspre belve
E crude fere comportar non ponno.
Lasso! non deggio or quinci replicarne
Quanto fusse in costor quel vizio osceno
Per cui già n' arse due città, salvando
Appena un giusto sol Iddio immortale.
Dunque nel tuo giardin, patria mia cara,
Mediante questi errori empi, già secchi[2]
I vaghi fior, le più sant' erbe e i frutti
Che già ti fecer sì famosa e bella
Nel tuo giardin, che pessimi cultori
A forza già ne dierno in preda a quello
Ch' ogni tuo comun ben per proprio volse
Fino agli uccei, le varie fere, e i pesci

[1] *Gran madre*, *grand-mère*. — Non è di nostra lingua.
[2] « Mediante questi empi errori, già secchi, » dice il MS.

Con tormento d' alcun se pur guardava
L' aria, le selve, i fiumi ove nascevano,
Non che ardisse vêr lor spinger la mano.
Così, in te spenta ogni virtute e fede,
L' onor, la gloria, e ciascun tuo tesoro,
La bontà che già al ciel la via ti scorse,
Dipinta eri in lor vece, e fatta adorna
D' ignoranza, di fraude, urla e ruine,
Vergogne, vitupèri e lussi vani,
Stupri, adultèri, sacrilegi, incesti,
Forze, rapine, sangue, e morti orrende [1]
Da far l' abisso non che il ciel pietoso.
Queste son le tue glorie, e pur bastarė
Dovriano a chi di te reggeva il freno,
Allor che il valoroso, ardito, e forte
N' aperse dentro la profonda notte
Col giusto ferro il crudo petto e il collo,
E fe di sangue un sì famoso rio,
Che non a Bruto pur la gloria adombra,
Ma a quanti Roma gloriosa féro,
Costui l' onor a tutti aduggia e copre.
O creato da Dio per opra tale,
O alto ingegno, o virtuoso cuore,
O santa destra, quando fia che mai
Baciarti possa mille volte e mille
Allor che i tuoi trofei fien celebrati
Là dove or dai più rei esul siam fatti,
Da' più rei ch' odian sì quel ferro e l' opra
Che trar di servitute unqua gli possa,
Che non odia così l' avaro il perdere,
Dando gran prezzo all' ostili arme, quali
Sempre gli tenghin schiavi servi abietti,
Acciocchè mai i lor canuti velli
Quel che sia libertà veder non deggino.
Come di tanto ben già fatti indegni,
Nè perciò dico a voi, patrizi giusti,
Che dentro al cerchio sì vi spiace il male
Che ne vivete lacrimando in doglia,
Ma, per più non poter, ne date loco
A quella forza a cui soggiace il bene.

[1] *Forze, rapine, sangue* ec. Forse dovrebbe dire *furti*.

Gli empi per non veder più chiaro il sole
Del libero splendor ch'era resurto
Al suo vago oriente per quel ferro
Che ne tagliò la mal cresciuta pianta,
Gli occhi serraro, il mal voler saziando
Di quel che il sangue nostro odia non mèno
Che già l'odiasse il suo punito padre.[1]
Costui a forza in alto seggio pose
Un certo giovinetto in terra nato
Di quel padre che allor fu il pregio e il vanto
Delle vie più famose italich' armi.
A questo a forza diè titolo e nome
Sol per farlo strumento alle sue voglie,
Bramoso farsi grande appo qualcuno
Che 'l premïasse con tal gloria ed oro
Ch' empier potesse suo appetito ingordo;
E per far questo non si cura vendere,
E tu 'l consenti empio civil collegio,
La città per ischiava, e seco appresso
I suoi più forti e ben muniti lochi
Che non son pur a noi fortezza e scudo,
Ma chiave e porta al bel sito toscano.
Dunque contro a sì rei nefandi casi
Surgi, alto Padre, che nel ciel ti pòsi,
E con l'occhio divin pietoso e mite
Risguarda omai la tua città che plora
Vedova e serva e d'ogni speme priva,
D'ogni speme e favor d'umane forze.
Solo in tua destra a cui soggiace il cielo,
La terra, il mare, e il più profondo abisso,
Si confida, alto Dio, risguarda, e spera.
Con quei modi, Signor, ch' occhio mortale
Non vede o scuopre natural iudicio,
Abbatti fuora e dentro ogn' inimico
Che occupar vuole il ben libero e sciolto
Della città, che già fiorir facesti,
E farai, se di lei punto ti cale.
Tu che penetri i cuori, alto Signore,
Rompi, ormai rompi ogni volpin disegno;

[1] Qui si allude chiaramente a Francesco Guicciardini, la cui opera pose in trono Cosimo.

To' via quei lacci che così la stringono,
Che non puote oramai più dare un crollo:
Surgi, Signore, e sia squarciato e rotto[1]
Quel forte muro, che de' più meschini
Opra, langue, e sudor sì presto crebbe
Per destrurne il più bello antico cerchio.
To' via, Signor, l' insidie, il ferro e il foco,
I perversi pensier, l' avido orgoglio,
E fa' che invece a tanti mal resurga
Il giusto e comun ben, la pace, e sia
Questa all' altre cittadi esempio e guida,
Non più come stat' è favola e scherno.
Di questo priega ogni cuor retto; e voi,
Beati spirti, che su in ciel con Dio
Vedete del natio vostro terreno
E della cara patria alma Fiorenzà
Il suo gran male, all' alto tron rivolti
Pregate che pietà lo muova ormai,
Poscia ch' altri per lei non muove in terra.[2]

---

## STANZE.[3]

### AL RE FRANCESCO PRIMO.

Io mi stava l' altr' ier, Francesco altero,
Dove qui Larco le campagne infiora
Nell' aprico terren, ch' il vostro impero
Più che Giove nel ciel, nel mondo adora;
E per me' contemplar l' acerbo e fero
Scempio crudel che a ripensar m' accora,
Sott' al monte m' assisi, ond' esce il rio
Tristo e doglioso del suo stato rio.
Ivi sorgea l' afflitta pastorella
Che le sue care gregge indarno chiama,

[1] La cittadella di cui Alessandro de' Medici pose la prima pietra. Vedi Segni, *St. Fior.*, lib. 6.

[2] Estratto da un Codice esistente nell' Archivio di Stato.

[3] Pubblicate dal Moreni. — Io credo che queste ottave siano state scritte poco prima della pace di Crespì.

Il buon bifolco contra il ciel favella,
Ch' ha perduto i giovenchi, e morte brama.
Là piange l' angosciosa vecchierella,
Ch' odia gli anni soverchi, e sè disama,
E la sua famigliuola ha tutta intorno,
Nè tanto ha pur da sostentarla un giorno.
Là spogliate vedea de' propri beni
Le campagne, le piagge e i colli aprici,
Già tutti d' ombra e di ricchezza pieni,
Del buon Bacco e di Palla antiqui amici:
Son fatti albergo i campicelli ameni
Di pungenti erbe, e lappole infelici,
Che il miser villanel non ebbe il seme
Da commetterli in sen l' usata speme.
L' alta soglia real, dove sedea
Il buon Sacro Senato in vostro nome,
In cui l' alma Giustizia il fren reggea
Raddrizzando col ver le torte some,
L' indegna fiamma per vil gente e rea,
Che per mille altre prove ha visto, come
La ragion, il ben far le grava e spiace,
Miseramente ancor distrutta giace.
O vilissimo suol, cui sendo tolto
Lo sperar di saziar l' odio e 'l veleno
Contro il tuo gran nimico a te rivolto
D' alta gloria, e d' ardir ornato il seno,
Fusti il lupo crudel che mira il volto
Del robusto pastor di tema pieno,
Che fugge al bosco, e sopra sterpo o legno
Sfoga rabbioso l' affannato sdegno.
Ahi barbaro crudel! dunque non sai
Che la gloria è domar chi l' arme ha in mano?
Tu le spoglie e 'l trionfo porterai
Che le vedove mura hai posto al piano;
Ma al tuo poco valor che scusa avrai?
Di fuggir presso, e minacciar lontano;
D' invitar l' avversario, e poi che venne,
Timid' a volo imbelle aprir le penne?
Come non cadde allor la iniqua mano?
Come non venne pia la cruda mente?
Quando vedesti ove il mio re sovrano
M' ha dato albergo, e dove dolcemente

Mi sto dal volgo, e dal pensier lontano,
Ch' hanno in noi le virtù le voglie spente,
Ove le Muse suo Pastor adorno
Vengon meco a cantar la notte e 'l giorno.
Forse invidia e dolor di quel ch' io canto
Di Francesco talor, t' armò il desío
Qui d' offender di Febo il nido santo,
E turbar l' onde del sacrato rio.
Ma il buon grido real salito è tanto
Che non ha più mestier del parlar mio.
Che dall' Atlante al Nil, dall' austro all' orse
Son l' alte virtù sue molt' anni corse.
Non tentar no, ch' ogni tua forza è vana,
D' abbassar di costui l' invitta gloria.
Il mortal senno, e la potenza umana
Non potrà contr' al Ciel aver vittoria;
Prima sorgerà il Sol dov' è lontana,
Che fiorita non sia la gran memoria
Del mio buon Gallo, e de' suoi fatti illustri,
Che stancheria le lingue, gli anni e i lustri.
Or non sai tu ch' al suo sommo valore
Si fa servo e prigion chi mai nol vide?
Guarda la gente, cui l' antiquo errore
Fuor del dritto sentier da noi divide,
Ch' entro l' Ebro e 'l Peneo con tal furore
Abbatte dei cristian le schiere fide,
Come a lui torna umíle, e non disdegna
Di seguir dove vuol la sacra insegna.
E qui si taccia chi biasmando accerta
Che non si debba aver sì fatti amici,
La cui colpa mortal tant' odio merta,
Che gli elementi e 'l ciel li sian nimici.
Deh come oggi riguardi, o invidia, aperta
Sol la scorza di fuor, non le radici
Della pianta real, nè sai che il frutto
E non le fronde e i fior discerne il tutto.
Se cercava domar con questa mano
Del suo nemico uccel l' artiglio 'l volo,
Perchè al tempo miglior si stè lontano
Senza muover dal nido un passo solo,
Quando tutto inondar l' aperto piano
Vide il Danubio d' infinito stuolo,

Ch' allor l' Adda, e 'l Tesino, e i vicin loro
Ne chiamaron più volte i gigli d' oro?
O quando vide poi l' Aquila stesa [1]
A cercar nuove prede a mezzogiorno
Dove da troppo Sol la Libia accesa
Scalda assetate le campagne intorno,
Allor che abbandonò la bella impresa
Il duce orïental con tanto scorno;
Che si può dir che il ricevuto onore
Fussi dato dal vinto al vincitore.
Or non poteva allor con la sua gente
Senza contrasto alcun l' Alpi passare
Il mio famoso re, quasi torrente
Qualor scuote la pianta, e batte il mare;
E fa sparir la neve austro possente
Che il ciel turbato d' ogn' intorno appare
Converso in pioggia, ed ei lieva la fronte,
Poi scende ardito e minaccioso il monte:
Ciò che trova in cammin, seco ne mena
Arbor, legni, o muraglie, sterpo, o sasso,
Gregge, armenti, pastor, la mandria piena
Degl' infelici agnei conduce al basso:
Poi giunto alfin sopra l' antica arena,
Ratto e vittorïoso allarga il passo,
E quanto dalle valli al pian s' estende,
Al suo imperio novel soggetto rende.
Con tai forze o maggiori il Gallo altiero
Si potea ripigliar non pur l' antico
Nido d' Insubria, che per torto impero
Occupato li tien l' empio nemico.
Ma dal vecchio appennin aspro sentiero
Passar volando il dolce nido amico
D' Arno e di Tebro, e possedersi il seno
Ove il terrestre vel lasciò Miseno.
Ma quel spirto regal che gloria e lode
Più che regno o tesor al mondo cura,
Or che di ricercar virtudi o frode
Contra il nimico, che lo sforza o fura,
Queste parole, e simili non ode,

[1] L' impresa di Tunisi che mal riuscì a Carlo, avrebbe dato campo a Francesco di rivolgere le sue armi in Italia ed occupare il Ducato di Milano e il Regno di Napoli, ma non volle rompere la fede dei trattati.

Tanto vuol bene oprar sopra misura,
E spera col valor ritorre altrui
Quel che per altra via fu tolto a lui.
Fiero ardito leon, non volpe astuta,
Vuol con l'armi acquistar, non con inganni;
Nè quella troppa ahimè contraria avuta
Empia fortuna ne' passati danni
L'innato alto desío rivolge, o muta,
Che gli abbatte il dolor, vince gli affanni,
Santa Palma Idumea ch' al maggior peso
Più si lieva in onor, d'onor acceso.
Forse alcun ne dirà che aver amica [1]
Par la gente infedel gran biasmo sia,
Che dei Galli Signor la prole antica
Cristianissimo il nome solo avía,
Perch' in ogni stagion fu sua nimica,
E mille volte o più l'insegna pia
Contr' a quella spiegando alzava a volo
Il ver nome di Dio Padre e Figliolo.
Gloria dunque saria da te scacciare
Chi ti venga a trovar pian ed umíle,
E per mille perigli in terra e in mare
L'altrui buon faticar tener a vile?
Qual legge o qual ragion potría vietare
Per alcun tempo mai, ch' un cor gentile
Non deggia a chi l'onora esser cortese
Se ben fosse colui, che più l'offese?
Nuocer già non potría, ma giovar puote
Se la fama real disteso ha l'ale.
Non può dove l'Olimpo al vento scuote
L'invitta cima, che alle stelle sale,
Ma tra i monti Rifei, dove a Boote,
Girando il carro suo, del mal non cale,

[1] Solimano scrisse a Francesco una lettera, riportata dal Segni: — « Ho conceduto con liberalità fraterna al Polino l'armata di quella maniera e quantità che tu m' hai domandato, ornatissima di tutte le cose che fa di bisogno, ed ho comandato ad Ariaddeno (Barbarossa) ammiraglio del mare, che ubbidisca a' tuoi consigli, e finalmente secondo il tuo volere faccia guerra ai nemici. Tu farai dunque ufficio di buono e leale amico, operando che l'armata, da poi l'imprese che ella avrà fatte, felicemente si ritorni in Costantinopoli: e voglio dire che tu sappi che i tuoi e i miei disegni ci riusciranno in bene, se tu ne avrai ben cura; sicchè Carlo re di Spagna, tuo nemico eterno, con ragione di pace un' altra volta non t' inganni, perciocchè egli farà allora teco giustissima pace, quando tu avrai abbruciati e rovinati tutti i suoi paesi. »

E dove il Sol rifugge e dove riede,
E dove con più ardir le piagge fiede.
Non è saggio il pastor che può talora
Di van' esca nutrirsi i lupi amici.
Quelli e lontani e della selva fuora
Li trae per forza e se li tien nimici.
Piange il misero poi, ma tarda è l'ora
Che le sue care gregge alme e felici,
Già sì liete e gioconde, fatte vede
Sol per colpa di lui dogliose prede.
Non è sempre virtù trar l'armi fuore,
Nè voler contrastar con chi si tace
Perchè il van guerreggiar apporti onore,
Lo star contento alla sicura pace;
E chi ben non discerne il luogo e l'ore,
Spesso si trova dove più li spiace.
Non basta il disegnar, ma il senno l'opra
Fan lodar il miglior, e star di sopra.
Ben conosce il mio re contraria l'ora
Di porre in rischio le cristiane gregge,
Che dal diritto sentier fuggite fuora
Sprezzan l'alto Pastor che le corregge.
E divise tra lor colui s'onora
Che sa meglio innovar l'usata legge.
E quel saggio e fedel a tutti piace
Che più viene a turbar l'antica pace.
Chi il proprio albergo suo lascia in periglio,
Come puote assalir quel ch'è d'altrui?
Come de' danni altrui farem vermiglio
L'empio coltel, che insanguiniam tra nui?
Come vedrem già mai l'Aquila e il Giglio
Sopra gli altrui terren gir ambedui
Concordi in pace, se nel patrio stesso
Non può quella soffrir quell'altro appresso?
Spogliar prima convien gli sdegni e l'ire,
E rivestir il cor di ver amore,
E domar con ragion l'empio desire
Di dar sempre al fratel danno e dolore,
E l'ingordo voler troppo alto gire
Per crudel via di non lodato onore,
E render quel che il mondo tutto scorto
Conoscer può che si ritiene a torto.

Qual meraviglia fia s' un che si sente
Ricco e possente dell' altrui paese
Quell' a cui toglie il suo, chiami sovente
Che l' alma indrizzi alle lontane imprese,
Perchè ponga in oblio più dolcemente
L' antico incarco delle avute offese,
E col non suo tesor acquisti fama
D' esser proprio colui, che pace brama.
Orsù, rapace Uccel, che brami in vista
Sopra nuovi terren distender l' ale,
Perchè non drizzi pria l' acuta vista
Sopra quel che possiedi in tanto male?
Guarda l' Italia mia gravosa e trista
Per le fere ugne tue condott' a tale,
Che ha la fronte impiagata, il fianco e il piede,
E per men suo dolor la morte chiede.
Pon mente a' tuo' vicin tra l' Alpi e 'l Reno,
E racqueta tra lor l' ingiuste lite,
Onde il mal cresce e la ragion vien meno,
E le chiavi del Ciel sono schernite;
Poi volgi il guardo d' occidente al seno,
Dove indora le rive e fa fiorite,
Là 've il Tago e l' Ibero ivi dimora
Chi più che il Nazaren forse altri adora.
Quanto è più da lodar chi assai contento
Di picciol campicel ben culto vive,
In cui l'erbe miglior al ghiaccio, al vento,
Son fresche e verdi come all' aure estive,
Che chi di guadagnare è sempre intento
Mille aperte campagne e mille rive,
Poi le cura sì mal, che in abbandono
Alle felci, alle ortiche, ai rovi sono.
Come vuoi tu ch' il Ciel ti faccia degno
Di allargar i confin del nuovo impero,
Se di bene addrizzar ti prendi a sdegno
Quel che i parenti tuoi fra noi ti diero?
Chi vorrà camminar sotto il tuo segno
Qualora seco dirà nel pensiero:
Meno ha costui delle sue genti cura,
Che d' infermi giovenchi alla pastura.
Or correggi te stesso e 'l nido antico
Pria che a nuovo lavor le piume stenda.

Al buon Partenopeo che va mendico
Il rapito suo bene pria si renda.
Poi della vaga Insubria al lito aprico
Toi l'empio fascio, che riposo prenda.
Indi alla bella Etruria allenta il freno,
Posto da te per dominarla a pieno.
Al tuo gallico re ritorna omai
Quel che tolto di lui ti trovi in mano,
E così a chi nol crede mostrerai
Che il tuo giusto voler non narri invano,
E che alzar la vittoria, e trar di guai
Brami il buon nome e 'l vero onor cristiano,
E dell' odio ammorzar l' antica face
Perchè il popol di Dio ritorni in pace.
Tu sei disceso pur, se scerni bene,
Dal franco invitto nel materno lato,
E del ventre medesmo al mondo viene,
E dello stesso tronco onde sei nato,
Chi del letto regal consorte tiene
L' alto Francesco in sì sublime stato,[1]
E pur li nieghi il suo; che dunque fai
Di te sperar chi non ti vide mai?
Deh l' ingordo desir da te dispoglia
Di ricchezze adunar del dritto fuore,
E guarda pur alfin, che tropp' accoglia
Il ciel sovra di te sdegno e furore,
Quando e' vedrà pietoso in questa doglia
L' Europa tutta, e come langue e muore
La sua gente migliore, e ciò addiviene
Dal tuo torto voler che l' altrui tiene.
Mal si può navigar incontr' a l' onda,
Nè troppo alto salir per torte strade:
Fa' pur che l' opra e l' animo risponda
A chi dritto discerne il bene e 'l male.
Quel di ricchezze e di terren abonda
Chi l' occhio ha fermo in chi non è mortale.
E chi si fa tesor di vera lode,
Di là vive in eterno, e qua si gode.
Se come al sangue tuo fatt' hai congiunto
Il Gallo al tuo valor facessi amico,

[1] Leonora sorella di Cesare e moglie di Francesco.

Con tormento d' alcun se pur guardava
L' aria, le selve, i fiumi ove nascevano,
Non che ardisse vèr lor spinger la mano.
Così, in te spenta ogni virtute e fede,
L' onor, la gloria, e ciascun tuo tesoro,
La bontà che già al ciel la via ti scorse,
Dipinta eri in lor vece, e fatta adorna
D' ignoranza, di fraude, urla e ruine,
Vergogne, vitupèri e lussi vani,
Stupri, adultèri, sacrilegi, incesti,
Forze, rapine, sangue, e morti orrende [1]
Da far l' abisso non che il ciel pietoso.
Queste son le tue glorie, e pur bastare
Dovriano a chi di te reggeva il freno,
Allor che il valoroso, ardito, e forte
N' aperse dentro la profonda notte
Col giusto ferro il crudo petto e il collo,
E fe di sangue un sì famoso rio,
Che non a Bruto pur la gloria adombra,
Ma a quanti Roma gloriosa fére,
Costui l' onor a tutti aduggia e copre.
O creato da Dio per opra tale,
O alto ingegno, o virtuoso cuore,
O santa destra, quando fia che mai
Baciarti possa mille volte e mille
Allor che i tuoi trofei fien celebrati
Là dove or dai più rei esul siam fatti,
Da' più rei ch' odian sì quel ferro e l' opra
Che trar di servitute unqua gli possa,
Che non odia così l' avaro il perdere,
Dando gran prezzo all' ostili arme, quali
Sempre gli tenghin schiavi servi abietti,
Acciocchè mai i lor canuti velli
Quel che sia libertà veder non deggino.
Come di tanto ben già fatti indegni,
Nè perciò dico a voi, patrizi giusti,
Che dentro al cerchio sì vi spiace il male
Che ne vivete lacrimando in doglia,
Ma, per più non poter, ne date loco
A quella forza a cui soggiace il bene.

[1] *Forze, rapine, sangue* ec. Forse dovrebbe dire *furti*.

Gli empi per non veder più chiaro il sole
Del libero splendor ch' era resurto
Al suo vago oriente per quel ferro
Che ne tagliò la mal cresciuta pianta,
Gli occhi serraro, il mal voler saziando
Di quel che il sangue nostro odia non meno
Che già l' odiasse il suo punito padre.[1]
Costui a forza in alto seggio pose
Un certo giovinetto in terra nato
Di quel padre che allor fu il pregio e il vanto
Delle vie più famose italich' armi.
A questo a forza diè titolo e nome
Sol per farlo strumento alle sue voglie,
Bramoso farsi grande appo qualcuno
Che 'l premïasse con tal gloria ed oro
Ch' empier potesse suo appetito ingordo;
E per far questo non si cura vendere,
E tu 'l consenti empio civil collegio,
La città per ischiava, e seco appresso
I suoi più forti e ben muniti lochi
Che non son pur a noi fortezza e scudo,
Ma chiave e porta al bel sito toscano.
Dunque contro a sì rei nefandi casi
Surgi, alto Padre, che nel ciel ti pòsi,
E con l' occhio divin pietoso e mite
Risguarda omai la tua città che plora
Vedova e serva e d' ogni speme priva,
D' ogni speme e favor d' umane forze.
Solo in tua destra a cui soggiace il cielo,
La terra, il mare, e il più profondo abisso,
Si confida, alto Dio, risguarda, e spera.
Con quei modi, Signor, ch' occhio mortale
Non vede o scuopre natural iudicio,
Abbatti fuora e dentro ogn' inimico
Che occupar vuole il ben libero e sciolto
Della città, che già fiorir facesti,
E farai, se di lei punto ti cale.
Tu che penetri i cuori, alto Signore,
Rompi, ormai rompi ogni volpin disegno;

[1] Qui si allude chiaramente a Francesco Guicciardini, la cui opera pose in trono Cosimo.

To' via quei lacci che così la stringono,
Che non puote oramai più dare un crollo:
Surgi, Signore, e sia squarciato e rotto[1]
Quel forte muro, che de' più meschini
Opra, langue, e sudor sì presto crebbe
Per destrurne il più bello antico cerchio.
To' via, Signor, l' insidie, il ferro e il foco,
I perversi pensier, l' avido orgoglio,
E fa' che invece a tanti mal resurga
Il giusto e comun ben, la pace, e sia
Questa all' altre cittadi esempio e guida,
Non più come stat' è favola e scherno.
Di questo priega ogni cuor retto; e voi,
Beati spirti, che su in ciel con Dio
Vedete del natio vostro terreno
E della cara patria alma Fiorenza
Il suo gran male, all' alto tron rivolti
Pregate che pietà lo muova ormai,
Poscia ch' altri per lei non muove in terra.[2]

---

## STANZE.[3]

### AL RE FRANCESCO PRIMO.

Io mi stava l' altr' ier, Francesco altero,
Dove qui Larco le campagne infiora
Nell' aprico terren, ch' il vostro impero
Più che Giove nel ciel, nel mondo adora;
E per me' contemplar l' acerbo e fero
Scempio crudel che a ripensar m' accora,
Sott' al monte m' assisi, ond' esce il rio
Tristo e doglioso del suo stato rio.
Ivi sorgea l' afflitta pastorella
Che le sue care gregge indarno chiama,

[1] La cittadella di cui Alessandro de' Medici pose la prima pietra. Vedi Segni, *St. Fior.*, lib. 6.
[2] Estratto da un Codice esistente nell' Archivio di Stato.
[3] Pubblicate dal Moreni. — Io credo che queste ottave siano state scritte poco prima della pace di Crespì.

Se voi guardass' il ver, vedresti come
S' incomincia a spiegar le sacre insegne
Per gloria sol di quel celeste nome
Che le fa in terra sovra l' altre degne
Non per por l' uno all' altro ingiuste some,
E bagnare il terren che Dio disdegne,
Del pio sangue di quel, che in Cielo elegge
A mantener con voi la vera legge.
Deh rivolgete, che n' è tempo omai,
All' imprese miglior le dure menti;
Deh non vi par ancor che spente assai
Sieno a cagion di voi le nostre genti?
Quando avran posa l' infiniti guai,
Quando potrem noi dir lieti e contenti:
Pur è venuto il fin del tempo rio
Che a noi pace riporti, e gloria a Dio?
Aquila, io parlo a te che sei cagione
Di turbar all' Europa il sommo bene.
Tu sola eterna fai l' aspra questione,
Vita e radice delle nostre pene;
Tu non vuoi subiacer alla ragione,
Tal di troppo salir desio ti tiene:
Ma chi piglia piacer dell' altrui noia,
Non può lunga stagion restar in gioia.
Non ha voglia maggior il Gallo altiero,
E già il mondo lo sa, non pur tu solo,
Che d' esser teco il più fedel e vero
Fratel che scorga l' uno e l' altro polo.
Nè poi cerca tesor, nè cerca impero,
Ma estender brama l' onorato volo
Sopra quell' infedei, ch' han fatto e fanno
Troppo ai servi di Dio vergogna e danno.
Tu guasti pur la più famosa impresa
Che si sia fatta ancor da poi ch' in terra
Fu dal Spirto Divin la carne presa
Per trarne in pace dall' antiqua guerra.
Chi potria contro a noi trovar difesa
Se dei Cieli il Fattor, che li apre e serra,
Al vostro alto valor compagno fôra
Per ridurr' al cammin chi n' esce fuora?
Qual fato avverso di saper ti spoglia
Di fare al nome tuo sì largo onore?

Quant' avrai penitenza, quanta doglia,
Tardi avveduto di sì greve errore!
Che non puon ritornar perch' altri voglia,
Poichè son trapassati i giorni e l' ore,
Oggi hai modo di far più ch' altri mai,
E poi forse lontan tu l' averai.
Or che il tempo è miglior, incontro vieni
Al mio famoso re cortese e pia,
E fagli don de' suoi perduti beni
I quai più ritener torto saría.
E quelle altre corone, che sostieni
Sovr' al capo real, vie più che pria
Splender vedremo, e tutto il mondo poi
Sotto 'l giogo venir d' ambo due voi.
Ma s' ai primi pensier sei fermo e duro
Dell' altrui ritener con sì gran torto,
Gli anni avrai faticosi, e 'l nome oscuro,
Infinit' il dolor, breve 'l conforto.
A tuoi passi il cammin è mal sicuro,
Che ti fia non che il mar, sospetto il porto;
E chi fa tutto quel ch' al mondo spiace,
Anche spesso addivien che a se non piace. [1]

[1] Queste ottave conciliatrici rivolgeva il poeta a Francesco I ed a Carlo V, bramando che i due ambiziosi potenti unissero le loro forze a vantaggio d' Italia e di tutta Europa. L'impresa del Santo Sepolcro era il pensiero di molti e specialmente de' poeti. Anche Ariosto varie volte incita alla medesima i Principi Cristiani. V. *Orlando Furioso*. Ma Carlo e Francesco erano due rivali che non potevano conciliarsi. Il regno di Napoli e il ducato di Milano erano ad essi cagione di perpetua discordia.

# LA COLTIVAZIONE.

## LIBRO PRIMO.

ESORDIO E DEDICAZIONE DEL POEMA.

### LAVORI DI PRIMAVERA.

Che deggia, quando il sol rallunga il giorno,
Oprar il buon cultor nei campi suoi;
Quel che deggia l'estate, e quel che poscia
Al pomifero autunno, al freddo verno;
Come rida il giardin d'ogni stagione;
Quai sieno i miglior dì, quali i più rei;
O magnanimo Re, cantare intendo,
Se fia voler del Ciel. Voi, dotte Suore, [1]
Lontan lasciando d'Elicone il fonte,
Non v' incresca a venir qui dov' infiora
Lari e Duranza le campagne intorno.
Vengan lieti con voi l'antica madre
Della spiga inventrice, e quel che primo
Di sì dolce liquor la sete indusse:
Il cornuto Pastor co' suoi Selvani,
Co' suoi Satiri e Fauni a lui compagni,
Vengan colle zampogne a schiera a schiera:
Venga l'altera Dea che al mondo diede
Già con l'asta fatal l'eterna uliva:
Venga il possente Dio che seco a pruova

[1] Varrone nel principio de' Libri suoi *De re rustica* non volle invece invocare le Muse, ma bensì gli Dei villereccì: *Et quoniam, ut aiunt, Dei facientes adjuvant, prius invocabo eos, nec ut Homerus et Ennius quorum imagines ad Forum auratæ stant, sex mares et fœminæ totidem, sed illos duodecim deos, qui maxime agriculorum duces sunt.* BIANCHINI.

Il feroce corsier col suo tridente
Produsse in terra; e minaccioso e torvo,
Il barbato Guardian degli orti ameni
Non resti indietro, perch' io possa alquanto
Dei cortesi suoi don parlar con lui.

Voi, famoso Signor, cui solo adora
Il gallico terren; sotto il cui regno
Quanto è verace onor s' ha fatto nido;
Deh porgete al mio dir si larga aita,
Ch' io possa raccontar del pio villano
L' arte, l' opre, gl' ingegni, e le stagioni:
Chè dovreste saver per prova omai,
Che dal favor di voi, non d' altri, puote
Nascer virtù che per le tosche rive
Or mi faccia seguir con degno piede
Il chiaro Mantovan, l' antico Ascreo;
E mostrar il cammin che ascoso giace.

Tosto ch' il ciel, tutti i rabbiosi venti
Discacciando da sè, zeffiro accoglie
A distrugger fra noi la neve e 'l ghiaccio,
Esca il cultivator del chiuso albergo,
E d' ogn' intorno visitando vada
Tutto il terren ch' alla sua cura è dato;
E con riguardo pio l' orrende piaghe
Cerchi, ch' il tempo rio, la pioggia, il vento
Alle piante, alle fosse, ai loro angusti
Argini han fatte; e gli sovvenga allora,
Che bench' ai miglior dì s' arrenda il verno,
Nulla è stagion dove sì spesso adopre
L' umido suo valor l' austro, ch' il cielo
Delle nubi affricane ingombra e bagna.
Nè pur ei sol, ma di favonio il fiato
Tepido e dolce dispogliando in alto
Del suo nevoso vel l' alpi canute,
Fan sì ricco il terren d' onde novelle,
Che l' erboso ruscello, il picciol rio,
Il pietroso torrente, il fiume altero,
Dispregiando ogni legge, ardito cerca
Di tor dal corso suo l' antico freno:
Onde chi pigro vien, sovente piange;

Chè un picciol varco ch' al buon tempo puote
Chiuder poco terren con breve fascio,
Cotal poscia divien, ch' ivi entro passa
Quant' acqua scende, e gli depreda i campi;
E con danno mortal di tempo e d'opre,
Al suo primo sentier lo torna appena.
Dunque al principio suo con terra e pietre,
Con nodosi virgulti e legni aguti
Serri tutto all' intorno, ove esso veggia
Nuovamente passar l' invitto umore.
L' arbor che sovr' un colle o in piaggia assiede,
Ben cerchi e guardi; e se da quella il senta
Ch' alle radici sue sostenga oltraggio,
Con poca riga che più in alto muova,
La svolga altronde; o lui circonde in giro,
A guisa di castel, di sterpi e sassi.
Ma perch' il tempo, allor piovoso e molle,
Pur il tutto compir forse contende;
Basti principio dar con forma tale,
Che non venga infinito il danno avuto;
Finchè l' altra stagion più secca e calda,
Torni ai bisogni altrui più fida aita.
Indi volga il pensier coll' opra insieme
Intorno ai prati ch' il passato verno
Aperti, in abbandon, negletti furo,
Agli armenti, ad ogni uom pastura e preda.
Quei con fossi talor, talor circondi
Con pali e siepi: o se n' avesse il loco,
Può di sassi compor muraglie e schermi;
Talchè il rozzo pastor, la greggia ingorda
E col morso e col piè non taglie e prema
La novella virtù ch' all' erbe infonde
Con soave liquor la terra e 'l cielo.
Poi quinci e quindi, ove mancar si veggia
Il notritivo umor, non prenda a sdegno
Colle sue propie man di lordo fimo
Satollar sì, che vive forze prenda.
Il più novel che nella mandra truove,
Quello a ciò fia miglior: ma d' alta parte
Di monte in monte lo distenda in basso,
Perch' il fetido odor più passe addentro;
E ciò far si convien qualor più fugga

Delia dal suo fratel, crescendo il lume.
E sappia pur ciascun, che l' erbe e i fieni
Son che fan ricche le campagne e i colli;
E chi nol pensa, al primo verno scorge
Stanco e' nfermo giacer l' amato tauro,
Che fra le nevi e 'l giel vagando il giorno
Non può tanto trovar di frondi e giunchi
Ch' in vita il tenga, e poi la notte vede,
Colpa del suo signor, la mandra nuda;
E tal in breve andar magrezza sente,
Ch' in piè sta appena, e tra 'l digiuno e 'l freddo
Non ha spazio a veder distrutto il ghiaccio.
Il misero bifolco al tempo eletto,
Tardi avveduto, lagrimando mira
L' altrui campo vicin solcato e lieto,
Il suo vedovo e sol; l' aratro e 'l giogo
Starsi, lassi! lontan negletti e sparti:
Nè può trovar alcun, per preghi o pianti,
Che del giovenco suo gli sia cortese;
Chè chi 'l seppe nodrir, per sè l' adopra.

Quinci i prati lassando, a i campi e i colli
Rivolga il passo; e sotto il fascio antico
Il mansueto bue riponga il collo;
E già senta il terren (chè n' è ben tempo)
Del suo vomer novel la prima piaga.
Avanti a tutti, il pio bifolco truove
Il più grasso terren che meno abbonde
D' umor soverchio; il vago colle umile,
La piaggia aprica che più guarde il sole,
Il secco monte: ma l' acquosa valle,
Finchè più caldo sol non vesta il Tauro,
Non senta oltraggio: e nel terren più leve,
Sia raro e basso; e nel più vivo e lieto,
Spesso e profondo sia menato il solco;
Perchè l' erbe peggior che in questo sono,
Mostrando al ciel le sue radici aperte,
Restin sepolte, e che nell' altro poi
La sua poca virtù non resti spenta.
Sia dritto e largo, e di lunghezza avanze
Poco oltra più che cento volte un piede.
Ove in alto pendente il campo stia,

Meni a traverso pur l' aratro e i buoi;
Perchè sè l' onda poi, che scorre in basso,
Scender trovasse alle sue voglie il rigo,
Rapidamente, oimè! donna e regina,
La sementa e 'l terren trarrebbe al fiume.
Ma guardi prima ben (chè troppo nuoce,
Nè lo puon ristorar fatica o tempo)
Che non tocchi il suo campo, o ferro adopre,
Se troppo il senta dalla pioggia oppresso;
Perchè tal diverria (creda a chi 'l prova)
Che render non poria di seme il frutto.
E se dopo gran sete asciutto e stanco,
Sia da nube leggier di sopra asperso;
O misero cultor! sia lunge allora,
Sia lunge allor da lui l' aratro e 'l bue;
Perchè, solcato sol, tal rabbia e sdegno
Prende col suo signor, ch' all' anno terzo
Non si degna mostrar le spighe appena.
Ma se 'l vomero tuo, la terra aprendo,
Netto e lucido vien qual puro argento;
Lieto e sicuro allor, doppiando l' opre,
Segui l' util lavor; ch' al tempo amato
Fian la speme e 'l desio dal frutto vinte.
Or prendendo il villan (chè l' ora è giunta)
Dal chiuso albergo, e la famiglia insieme,
I semplici legumi, e l' altre biade
Che nel felice agosto in seme scelse;
Cerer chiamando e chi dei campi ha cura,
Alle fatiche sue larga mercede;
Già commetta al terren la sua sementa.
Sian la fava pallente, il cece altero,
Il crescente pisel, l' umil fagiolo,
La ventosa cicerchia in parte dove
Senza soverchio umor felice e lieto
Trovin l' albergo lor: la lente pure
Dello steril sentir non è sì schiva.
Venghin dopo costor l' orzo e l' avena:
Ma ponga cura in ciò, chè questa suole
Vie più danno portar, seccando i campi,
Al non saggio arator, che spighe e strame;
Come la spelda ancor, ch' a lei s' agguaglia:
Ma il magro monticel ch' inutil vegna

Ad ogni altro valor, per loro elegga.
Nè men crudel ancor si sente il lino
A chi 'l riceve in sen: ma tal è l' uso,
Ch' io consiglio ciascun, ch' a forza il brami,
E che seggio gli dia purgato e grasso;
Che non avendo ciò, sì basso e frale
Vien poscia e 'nfermo, che la fida sposa,
Le caste figlie sue vedrà piangenti
Aver al più gran giel la fronte aperta,
E nel più sacro dì la mensa e 'l letto
Senza candido vel negletti e nudi.
La vermiglia saggina, il bianco miglio,
Il panico sottil, d' uccei rapina,
Lungo il chiaro ruscel, vicino al fonte
Onde distille umor, la sede agogna:
E rivien da costor sì larga prole,
Ch' un poco seme gran ricolta ingombra.
Non basti al buon villan la sua sementa
Sparger nei campi, e leggermente poi
Parte coprirne, e ritrovar l' albergo:
Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme,
Colle sue marre in man, non lunge sieno
Al buon bifolco; e rinettando i solchi,
E tritando le zolle, ascondin tutto,
Con aguto cercar, che sopra appare:
E gli sovvenga pur, ch' intenti stanno
Il loquace flinguel, l' astuta e vaga
Passera audace, il calderugio ornato,
Il colombo gentil, l' esterno grue,
E con mill' altri poi l' ingorda pica,
L' importuna cornice, il corvo impuro,
Che non trovando allor più degno cibo,
Pur si dánno a furar l' altrui fatiche.
Dunque di veste vil, di pelli oscure,
Di piume e di baston componga in giro
A' seminati campi orrende facce
Di tirannico uccel, di fera e d' uomo
Ch' in disusato suon rotando al vento,
Spavente i predator dai danni suoi.
Quinci levato al ciel, con voti e preghi
Chiami la pioggia, perch' il verno possa,
Ov' al bisogno suo fallisse il grano,

Non lunge al foco, senza affanno e cura
Che gli presti il vicin quel ch' ha d' avanzo,
Di tai frutti nutrir la sua famiglia.
Ma non deve obliar ch' il suo terreno
(Quantunque grasso) del soverchio peso,
Com' ogni altro mortal, troppo s' affanna;
E che riprende in sen forza e ristoro
D' aver pace d' altrui d' un anno almeno,
E d' avuta pietà non torna ingrato.
Pur chi avaro pensiero o povertade
Sproni al troppo bramar, suggetto mute;
Perch' il cibo cangiar risveglia il gusto.
Ove il tristo lupino o l' umil veccia
Féro a' venti tenor coi secchi rami;
Più con la vanga in man che coll' aratro,
La qual più muove addentro e più rinnova
La stanca terra, e più bramata viene
A gli amici legumi e molte biade,
Può l' altr' anno versar vari altri semi,
E del frumento ancor, sol che non lasce
O di cenere immonda o di letame
Porgergli aita, o far al tempo poi
L' aride stoppie sue di Vulcan preda,[1]
Che per mille cagion più beni apporta;
E sovente opra sì, che s' il buon campo
Trova al suo desiar benigno il cielo,
Tanto felici e belle alza le biade,
Che nel tempo novel menar conviene
La pecora e l' agnel che col pio morso
Loro affreni talor l' aperto orgoglio.

Pensi appresso fra sè, ch' al gran cultore
Nei bei giorni miglior non basta sola
La sementa, il zappar, solcar la terra;
Ma che le vigne ancor, le piante e i frutti,
Già fuggendosi il giel, chiaman da lunge
Dolce soccorso, promettendo in breve
Al suo buon curator premio e ricchezza.

[1] Virgilio altresì afferma che molto giovi al terreno l' arderci le stoppie od altra somigliante materia:

*Sæpe etiam steriles incendere profuit agros*
*Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis.* — *Georg.*, lib. I.

Non ci rimena il sol sì bella e chiara
La florita stagion, perchè poi deggia
Il discreto villan passarla indarno.

Alma Ciprigna Dea, lucente stella,[1]
De' mortai, degli Dei vita e diletto;
Tu fai l'aer seren, tu queti il mare,
Tu dái frutto al terrén, tu liete e gai
Fai le fere e gli augei; che dal tuo raggio,
Tutto quel ch'è fra noi, raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir, la nebbia e 'l vento
Parton veloci, e le campagne e i colli
Veston nuovi color di fiori e d'erbe;
Tornan d'argento i ruscelletti e i fiumi:
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zeffiro intorno, e gli amorosi spirti,
Ovunque teco vien, soave infonde
La chiara Primavera, e 'l tempo vago
Che le piante avverdisce, e pinge i prati:
E quanto bene abbiam, da te si chiame.
Dunque te, più d'altrui, per guida appello
Al mio nuovo cantar; ch'io mostri appieno
L'alta virtù ch'il tuo venire adduce,
Al gloriöso Re Francesco, eletto
Per far ricco tra noi d'onor il mondo,
Come tu il ciel del tuo splendore eterno.
Deh fa', sacrata Dea, ch'in terra e'n mare
L'antico guerreggiar s'acqueti omai:[2]
Perchè tu sola puoi tranquilla pace
Portar nel mondo: chè il feroce Marte
Tutto acceso d'amor, ti giace in grembo,
E fermando nei tuoi gli ardenti lumi,
In te vorria versar tutti i suoi spirti;
Nè può grazia negar che tu gli chieggia.

[1] *Æneadum genitrix, hominum divumque voluptas*
*Alma Venus.* LUCRET., lib. VI.

[2] È tolto da' mirabili versi di Lucrezio.

*Effice ut interea fera munera militiai*
*Per maria et terras omnes sopita quiescant.*
*Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare*
*Mortales, quoniam belli fera munera Mavors*
*Armipotens regit, in gremium qui sæpe tuum se*
*Reiicit, æterno devinctus vulnere amoris,*
*Atque ita suspiciens tereti cervice reposta*
*Pascit amore avidos, inhians in te, Dea, visus.*

Or qui surga il villan, nè tempo aspetti
Di veder già spuntar le frondi e i fiori,
Del tuo sommo valor cortesi effetti;
Ma con speme ed ardir riprenda in mano
Gli aguti ferri suoi, truovi la vite
Che dal materno amor sospinta, forse
Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe
(Chi nol vietasse allor) che 'n brevi giorni
Scarca d'ogni vigor s' andrebbe a morte.
Taglie i torti sermenti, i larghi, e quelli
Che contra ogni dover e 'ndarno veggia
Crescer nel tronco, e quei che troppo ingordi
Tra le robuste braccia han preso il seggio,
E la parte miglior s' han fatta preda.
Se fia lieto il terren, sia più cortese[1]
Il saggio potator; che in ogni tronco
Può due germi lasciar tagliati in modo,
Che 'l secondo occhio si ritenga appena.
Ma dove magro appar, sovente suole
L'imprudente cultor con danno e scorno
Pianger l' anno avvenir la sua pietate,
Perchè due ne lasciò, bastando un solo.
Se giovinetta sia, non bene ancora
Alle pene mortali al mondo avvezza;
Ah perdoni all' età, non sia crudele,
Lasce il novello umor più largo alquanto
Prender diporto; e se di Bacco teme,
Stia lunge il ferro, oimè! ch' assai le fia
Dolcemente spogliar coll' unghie intorno
Ove il bisogno vien, donando pure
Con paterno riguardo e forma e modo
Da condurla ove vuol nei dì perfetti.
Ma perchè sotto il ciel cosa mortale
Non può stato trovar ch' eterno duri;
Nè men che gli animai, le piante e l' erbe
Han nel primo avvenir natura amica,
La qual, fuggito il giovinetto tempo,
Così fatta crudel com' era pia,
Ci getta in preda alla vecchiezza stanca,
Che per mille dolor, per mille piaghe,

[1] Columella afferma doversi la vite ne' luoghi più miti lasciare alta, nei declivi caldi porre più bassa.

Debili, infermi e vil, ci mena a morte;
Nè possiamo scampar, ma quella istessa
Impia (che così vuol) natura avara
Ne insegna pur, che ciò che manca in noi
Si stenda in altri, e che di prole in prole
Viva il mondo per lei qual sempre visse.
Ciò sapendo il villan, qualor potando
Nella prima stagion l'antiche piante,
Vedesse una di lor, che voto un seggio
Per suo fero destin di sè lasciasse;
O qualcuna altra pur sì vecchia e grama
Che inutil fusse, o di tal frutto acerbo,
Che tra l'altre restar chiamasse indegna;
Quindi la sveglia, e dal vicin più presso
Il più nodoso tralcio in vece prenda,
E 'n guisa d'arco ripiegando in basso,
Dentro il sotterri, purchè resti almeno
La quarta gemma fuor, ch'è più congiunta
Al suo natío pedal; chè tutto essendo
Posto dentro il terren, soverchie avrebbe
Radici intorno; e 'l vigoroso e poco
Vie più si dee pregiar, che 'l molto e frale.
Poscia il terzo anno, chi 'l secondo teme,
Lieto il diparta dal materno stelo;
Chè ben potrà, senza nutrice, allora
La sua vita menar tra frondi e frutti.
Poi, perchè il nuovo umor che sotto surge
Mosso dalla virtù che 'l tempo adduce,
Trovi al suo pullular più larga strada;
Perchè il tepido sol più passe addentro;
Perchè l'erba crudel che parte invola
Del nutrimento pio ch'a lei si deve,
Con giusto guiderdon si resti ancisa;
L'invitto zappator l'arme riprenda,
E cavando il terren dentro e d'intorno,
Lo smuova, l'apra, e sottosopra il volga;
Guardando (ahi lassa lei!) che poco accorto
Alla vite gentil non faccia piaga.
Dal robusto castagno e salcio acquoso,
Dalla nodosa quercia, e d'altri molti
Prenda i rami dappoi, che sian sostegno
Alle sue membra; ove al bisogno estremo,

A tal uso miglior, la canna manche.
Poi la lenta ginestra in un gli accinga,
Sicchè il fero aquilon, da Bacco odiato,
Non trionfi di lei; ma lieta un giorno
Le pampinose corna, i tralci e l' uve
Sovra il sostenitor sicura avvolga.
Ma tutto si proveggia avanti molto
Che, gonfiando la buccia, ardita scorga
Già di fuori spuntar la gemma acuta:
Ch' allor più si convien che lunge stia
Colui che l' ama il più, che serri intorno
E di sterpi e di pietre, e faccia in guisa,
Che non possa varcar chi crolli i rami.

Non però si convien che l' alma intenda
A Bacco tal, che a Giove, a Febo, a Palla,
Non curando di lor, si faccia odioso:
Ma visitando vada ogni altra pianta
Che la riva o la piagga o 'l colle adombre.
La morta cima, il ramuscel troncato
Tagli; ch' assai sovente il secco offende
Premendo il verde, e le conduce al fine.
Poi tutto quel che di soverchio nato
Di parto adulterin nel tronco truova
O nelle sue radici, accorto sveglia
Il buono sfrondator; ch' all' altra prole
Di legittimo amor non furi il latte:
E de' rami miglior, quantunque verdi,
Non perdoni a tagliar; ma quelli istessi
Ch' adombran più da quella parte donde
Passe il raggio del sol, che possa meglio
Dentro tutto scaldar; se vuol più lieto
Il ricco arbore aver, più dolci i pomi.
E perchè il pio cultor non deve solo
Sostener quello in piè ch' il padre o l' avo
Delle fatiche sue gli ha dato in sorte,
Ma far col bene oprar che d' anno in anno
Cresca il patrio terren di nuovi frutti,
Quanto l' albergo umil di figli abbonda:
Nè veggia, oimè! tra pecorelle e buoi
La figlia errar dopo il vigesimo anno,
Senza ancor d' Imeneo gustar i doni,

Discinta e scalza; e di vergogna piena
Fuggir piangendo per boschetti e prati
L' antica compagnia che in pari etade
Già si sente chiamar consorte e madre;
Nè i miseri figliuoi, pasciuti un tempo
Pur largamente nel paterno ostello,
E di quel sol che nei suoi campi accolse
Dolci nativi, in tenerella etade
Di peregrin maestro empio flagello
Sentir, la madre pia chiamando indarno,
Alle fonti menando, ai verdi prati
Le non sue gregge; e le cipolle e l'erba,
Lassi! mangiar, vedendo in mano ai figli
Del suo nuovo signor formaggio e latte:
Siccome oggi addivien tra i colli toschi[1]
Dei miseri cultor, non già lor colpa,
Ma dell' ira civil, di chi l' indusse
A guastar il più bel ch' Italia avesse.
Or chi vuol, nell'età canuta e stanca,
Di pigra povertà non esser preda,
E poter la famiglia aver d' intorno
Lieta, e la mensa di vivande carca,
E far aschio al vicin, non pur pietade;
Nella nuova stagion non segga in vano:
Ch' or rinnuovi, or rivesta, or pianti, or cangi,
Pur secondo il bisogno, or vigne, or frutti.

Son mille i modi che natura impose
Di crearse alle piante; onde si vede,
Senza cura d' altrui, che per sè stesse
Ne nascon molte che fanno ombra verde
Alle liete campagne, ai verdi colli,
Sopra i gelidi monti, in riva un fiume:
Vedi la scopa umil, il faggio alpestre;
Vedi il popolo altero, il lento salcio.
Parte son poi, che dal suo proprio seme
Surgon più liete: la castagna irsuta,
La ghiandifera quercia, il cerro annoso.
Altre veggiam, nelle radici in basso
Ch' hanno i suoi successor: l' olmo, il ciriegio,

[1] Ritocca la piaga acerba del suo cuore, cioè la perdita della libertà della patria.

L' odorato, gentil, famoso lauro,
Ch' io spero ancor che le mie tempie cinga
Sol per le vostre man, gran Re de' Galli:
Questo ancor vede i suoi futuri eredi
Nutrirse intorno, e gli ricuopre e pasce.
Così crescer veggiam le selve e i boschi;
L' alte montagne, i luoghi imi e palustri
Vestir tutti tra sè diverse guise.
Poscia, seguendo il natural cammino,
Trovò l' uso mortal nuove altre forme.
Quello il caro pianton dal proprio ventre
Toglie alla madre, e lo ripon nel solco;
Quel trapianta un rampollo; e quello un tronco
Sotto la terra pon, di palo in guisa:
Tale è pianta gentil ch' in pace porta
L' empio propagginar, nè vive sdegna
Le sue membra veder da noi sepolte:
Poi tali ancor, che senza aver radici
Crescon gioiose; e le più altere cime
Spesso il buon potator non pianta a voto.
Ma quel ch' è più, che dalla morta uliva,
Il già secco pedal segando in basso,
Si vedran germinar le barbe ancora.
Or, non si trova alfin prestar le membra
L' un frutto all' altro, e le nodrir per sue?
Ma riguardisi ben (ch' il tutto vale)
Tra tal varïetà comprender dritto
Di ciascuno il valor, la sede e 'l culto;
E 'n quella parte ove natura inchina,
Drizzar il passo: perchè l' arte umana
Altro non è da dir, ch' un dolce sprone,
Un corregger soave, un pio sostegno,
Uno esperto imitar, comporre accorto,
Un sollecito atar con studio e 'ngegno
La cagion natural, l' effetto e l' opra;
E chi vuol contro andar del tutto a loro,
Schernito dal vicin, s' affanna indarno.
Vie più robusta vien l' inculta pianta
Che senza altrui lavor s' estende al cielo,
E secondo al desio si prese il seggio;
Pur men feconda: ma inserendo i rami,
O cangiando il terren più volte, spoglia

Il salvatico stilo; e 'l culto onesto,
Di costume civil la rende adorna.
Il medesmo avverrà, s' al pio parente
Svegliendo intorno la crescente prole
Che 'l piè gl' ingombra, negli aprici campi
Convenevole a lui darà l' albergo.
L' arbore in ver che dal suo seme nasce,
Ha sì tarda, affannosa e fral la vita,
Che pria ch' arrive ancor l' età virile,
Si spegne in fasce; o non morendo, al fine
Di sì stanco sapor conduce i frutti,
Ch' agli affamati augei si restan cibo.
Non per questo si manche in ciascun anno
Di por nel solco suo de' miglior semi,
E coll' onde e col fimo dar loro esca,
E coprirgli dal giel, cacciare i vermi,
Vedergli spesso, e sperar sempre il meglio:
Chè molte cose fan la cura e l' opra.
Ride al propagginar la vite allegra,
L' uliva al tronco: l' amoroso mirto
Cresce più volentier nel cespo intero.
Cresce il duro nocciuol traposto in pianta,
La palma invitta, e con mille altri insieme
L' alto frassino ancor, la quercia ombrosa.
L' aurato cetro poi, la poma rancia,
E la sua compagnia soave e cara,
Benchè di seme ancor, di pianta viene.
Quei che di rami poi, non pur di tronco,
Dànno al suo potator nel tempo i frutti,
È 'l purpureo granato, il dolce fico,
L' aspro e greve cotogno, il freddo melo,
Il tardo pero, e la vermiglia pruna.
L' arbor gentil che già sostenne in alto
La morta Filli, il crudel noce opaco,
Il non vivace pesco, il grande e fero
Robustissimo pin, fra gli altri tutti
Ch' han l' alma in lor da più difese armata,
(Fuor d' ogni uso comun) sicuro e sano
Veggion de' semi suoi sovente il frutto:
Chè la natura istessa aperto face
Che la semenza sua doppia virtude
Aggia, e più d' altra; poichè tante scorze

Dure e spinose le ravvolse intorno.
Ma che direm dell' ingegnoso inserto
Che in sì gran maraviglia al mondo mostra
Quel che val l' arte ch' a natura segua?
Questo, vedendo una bennata pianta
D' agresti abitator talvolta preda,
Gli ancide e spegne; e di dolcezza ornata
Nuova e bella colonia in essa adduce:
Nè si sdegna ella; ma guardando in giro,
Sì bella scorge l' adottiva prole,
Che i veri figli suoi posti in oblio,
Lieta e piena d' amor gli altrui nodrisce.
L' arte e l' ingegno qui mille maniere
Maravigliosamente ha poste in pruova.
Quando è più dolce il ciel, chi prende in alto
Le somme cime più novelle e verdi
Del miglior frutto, e risecando il ramo
D' un altro per sè allor aspro e selvaggio,
Ma giovine e robusto, o 'l tronco istesso,
Adatta in modo le due scorze insieme,
Che l' uno e l' altro umor che d' essi saglia,
Mischiando le virtù, faccia indivisi
Il sapor e l' odor, le frondi e i pomi.
Chi la gemma svegliendo, all' altra pianta
Fa simil piaga, e per soave impiastro
Ben congiunta ed egual l' inchiude in essa.
Chi della scorza intera spoglia un ramo,
In guisa di pastor ch' al nuovo tempo
Faccia zampogne a risonar le valli;
E ne riveste un altro, in forma tale,
Che qual gonna nativa il cinga e copra.
Molte altre son, ch' a narrar lungo fôra:
Chè 'l conoscer dell' uom non si contenta
Di quel che gli altri san, ma d' ora in ora
Cerca nuovi sentieri; e più d' ogni altro
Il ben dotto cultore, il qual ritrova
Cose spesso incredibili a chi 'l vede,
Non che a chi l' ode dir; e prova alfine,
Che l' arte alla natura è mastra e guida.
Ma quai modi s' adopre, o questi o quelli,
O de' novelli ancor, sappia il villano,
Che tutto fa chi le due membra insieme

Sì ben congiunge, che natura adopre
Ogni spirto e valor commune in esse.
Delle stagion, migliore e più sicura
È l'alma primavera in cui vigore
Giovinetto gentil e largo infonde
E di dentro e di fuor la terra e 'l cielo:
Pur in ogni altra ancor mostra la pruova,
Che talor si può far; e quelle nozze
Son più care tra loro e più felici,
Che del medesmo sangue ebber parenti,
Benchè vario il natale in bosco e in orto:
L' altre, tra i più congiunti, come avviene
Tra 'l pero e 'l melo, e tra 'l ciriegio e 'l cornio.
Ma pur l' abitator dei verdi colli,
Poichè ha condotte a fin le maggior cure,
Lo conforto a spiar gli altri segreti
Del corso natural delle sue piante;
E sia presto a tentar tutte le strade
Non segnate d' altrui, per far più ricca
Del gran cultivator la sacrata arte,
E mostrar a chi vien, che il secol nostro,
Sì neghittoso e vil, non dorme in tutto:
E tanto più, che nulla cosa al pari
Addolcisce il sapor, ch' il dotto innesto;
Nè men giova di quel ch' a' frutti suoi
Dà nuovi alberghi, e gli trapianta spesso.
Fatto questo, ciascun cercando vada
Qual han le piante sue patria più cara,
Qual aggian qualità: chi brame il sole,
Chi cerchi l' aquilon; chi voglia umore,
Chi l' arido terren, chi valle o monte;
Chi goda in compagnia, chi viva sola.
Veggia il dolce arbuscel che Bacco adombra;
Veggia l' arbor gentil da Palla amato,
Il parnassico allòr, l' aurato cetro,
Veggia il mirto odorato, il molle fico;
Veggia la palma eccelsa, il poco accorto
Mandorlo aprico che sovente pianse
Tardi i suoi danni, ch' anzi tempo (ahi lasso!)
De' suoi candidi fior le tempie cinse;
Veggia il granato pio, che dentro asconde
Sì soavi rubin; la pianta veggia,

Che Tisbe e 'l suo signor vermiglia féro,
La cui fronde ha virtù ch' il verme pasce [1]
Che 'n sì bella opra a sè medesmo tesse
Onorato sepolcro e morte acerba,
E dai Seri e dagl' Indi il filo addusse
Onde il mondo novel si adorna e veste;
Veggia il persico pomo; e veggia come
Il temprato calor, la lieta stanza,
Il mirar chiaro e bel sovente il sole,
Gli fa belli, e venir di frutti pieni.
Ma l' irsuta castagna, il noce ombroso,
L' acerbissimo sorbo, il pino altero,
Il giocondo susin, l' aspro reale
Nespol nodoso, il tardo pero e 'l melo,
L' almo ciriegio che da lunge mostra
I fiammeggianti frutti, e ride al cielo;
Il suo minor fratel, cornio silvestre,
Sdegnoso in sè, che dispregiar si vede
La schernita famiglia accanto a quello;
E lo spinoso e vil, dal vulgo offeso
Giuggiol negletto, che salubre forse
Più che grato sapor nel frutto porta;
Questi il gelato ciel con meno oltraggio
Soffrir ben ponno, e sostenersi in vita
Carchi di neve ancor le chiome e 'l volto.
Dunque trove il cultor tra i campi suoi
Qual sia la piaggia che più scalde il sole
Poich' a mezzo cammin del giorno arriva:
E done ivi a ciascun bramato seggio,
Di quei che son della sua vista amici.
Poi l' altra parte che più l' orsa vede
Come giri assetata intorno al polo,
Caro albergo sarà di quegli a cui
Vie più dolce ch' il sol vien l' aura e l' ombra:
Ma sappia pur, che da tal parte nasce
Men soave il sapor, più forte il tronco.
L' altre due parti che risguarda Apollo
Quando poggia dal mar, quando discende;
Perchè tepide son con meno offesa
O di caldo o di giel, disponga in esse

[1] Intende del baco da seta.

Or di questi or di quei, mirando al sito;
Perchè spesso addivien ch' un colle, un monte,
Ricoprendo talor, talor porgendo
O l' austro o l' aquilon, non meno adduce
Saldi effetti tra lor, ch' il cielo istesso.
La pampinosa vite e l' alma uliva,
Il mandorlo gentil, la piaggia e 'l colle
Aman più d' altro, e dove sia la terra
Asciutta e trita; e così quei che han caro,
Più ch' il freddo, il calor, come il granato,
Come il fico, e chi tien dolce il sapore
Per arrichir fra noi l' ultime mense.
Gli altri ch' hanno il troncon più saldo, e 'l gusto
Aspro e men grato, ove trovin l' albergo
Tenace e duro, senza danno e tema
Non lascian di condurre i frutti a porto,
E larghi ristorar l' altrui fatiche.
Prenda adunque il villan d' intender cura
Delle terre i sapori e le virtudi,
L' alte varïetà che in esse sono;
Che 'l pon molto giovar: e non si sdegni,
Senza crederne altrui, di farne pruova.
La più greve o leggier, la man lo mostra
Senz' altro faticar: la rara o densa,
Di cui questa al frumento, e quella a Bacco
Dona il seggio miglior, si vede aperta
Con far profondo un pozzo, e poco appresso
Il medesmo terren riporre ivi entro;
Del qual s' abbonderà, serva all' aratro;
Alle viti, alle gregge, ov' esso manche.
La salsa, e l' altra che si appella amara,
Ch' alle vigne, alle piante, all' erbe, ai prati
Sempre inutil saria; qualche vil corba
Fa' carca d' esse, e poi di sopra versa
Dolci acque e chiare, e ripremendo in alto,
Prendi l' umor che caggia, ed ei ti rende
Il suo gusto palese, o questo o quello.
L' altra che grassa sia, con man trattando
Non s' apre o schianta, ma qual cera o pece,
Chiusa e tenace vien quanto è più pressa.
L' umida, per se stessa il fallo accusa;
Che sempre ha, più che spighe, e giunchi ed erbe.

La negra, e l' altre ch' il color presenta,
Non conviene imparar: la troppo fredda
Ch' è di tutte peggior, mal si conosce,
Se mille erbe nocenti, e 'l nasso e l' edra
Non ne fan testimon coll' ombre loro.
Or si ricordi qui, ch' il troppo lieto,
Come l' erbose valli, ove discenda
O di pioggia o di vena onda che apporte,
Depredando l' altrui, de' colli il meglio,
O dove abbonde il fiume e stagne intorno,
Fan le piante più altere, e maggior pomi,
Ma d' insulso sapor; fanno la vite
Più superba, più vaga, e di più frutto;
Pur men nobile il vin, di men valore,
E che, passato april, cangia pensiero.
Puosse pur maritar col suo caro olmo,
O col suo lento salcio; e quel che rende,
Coll' opra di Vulcan purgar in modo,
Che più lunghi aggia i giorni, o porlo in mensa
Alla più vil famiglia al più gran gielo.
L' altra, che per sè stessa e prende e torna
L' umor che caggia, e 'l chiuso fumo esale,
Nè di scabbiosa ruggine empia i ferri,
Nè sia molto ghiaiosa, e non riceva
La venenosa creta o 'l secco tufo
Ch' alle serpi e scorpion son proprio albergo,
Ma con modo e ragion sia d' erbe cinta;
Quella alle vigne tue, quella all' uliva,
All' aratro, alle gregge, a quanto vuole
Comandar il villan, fia pronta e leve.
Così tutto avvisato, il tempo e 'l loco,
Proveggia i tralci; e non perdoni all' opre,
Di cercar notte e dì, presso e lontano,
Ove siano i miglior; nè si contenti
Di quei dell' avo suo, che forse a torto
Neghittoso accusava i colli suoi
Che gli féro aspre le vendemmie e frali.
Accordi il buon nocchier ch' a Lesbo e Rodo
E Creta, e per quei mar le merci porta,
Ch' indi ne svella, e le più nobil piante
Con terra avvolte cui sovente bagne,
Ne le rechi fedel nel suo ritorno:

E se la prora sua volge all' occaso,
Dal bel regno di Gallia, ove il gran giogo
Del freddo Pireneo vede il mar nostro,
Tal pianta prenda; ch' assai più soave
E più salubre avrà la forza e 'l gusto.
Nè il sen partenopeo, nè mille appresso
Degli italici lidi fieno avari
Di generose vigne e d' altri frutti,
Che chi vorria contar, potrebbe ancora
Narrar l' arene ch' in Cirene avvolge
Zeffir cruccioso, o quando l' Euro è torbo
E che rabbioso vien, quante onde spinga
L' aspro ïonio mar nei liti suoi.
Già si cavin le fosse, e tanto avanti,
Ch' il freddissimo Coro e cotto e trito
Aggia il mosso terren pria che la vite
Se gli commetta in sen; poi si ricuopra
Sì leggier, che l' umor trapasse addentro.
Quei che voglion servar fedele e 'ntera
La santa maiestà di sì bella arte,
In un simil terren più di le piante
Tengon sepolte, perchè a poco a poco
Gustin l' albergo, e che natura in esse
Vesta il nuovo costume, e 'l vecchio spoglie;
Poi quella parte ove riguardan l' orse,
E dove il mezzodì, segnano in guisa,
Che le possin tornar nel modo primo:
E può molto giovar; tanto ha di forza
Della tenera età l' usanza antica.
Ma più religïon servar conviense
Al mandorlo, all' uliva, all' altre piante
Che di più gran valor montano al cielo.
Ove è grasso il terren, più spessa pianti
L' eletta vigna sua; dove sia frale,
Lasci spazio maggior: e non le doni
Peregrina compagna; e sovrammodo
Del nocciuol viene schiva: e non riguarde
Al sol che caggia in mar; chè se ne attrista.
Tenga gli ordini eguai, che non pur danno
Agli occhi dei miglior leggiadro aspetto;
Ma ben divise in sè, con più ragione
Le amministra il terren l' umore e l' ésca;

Nè, premendo, fra lor si fanno oltraggio.
Mostrin l' istessa forma che si vede
In guerra spesso, ove l' orribil tromba
Risveglia all' arme, e che la folta schiera
Si spiega in quadro, e 'n minacciose tempre
Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta,
Per già muover la man, del duce il segno;
Ch' ha di numero par la fronte e i fianchi.
Molti furo a quistion, come profonda
Voglia la fossa aver: ma in somma sia
(Secondo il loco pur) non molto addentro.
Gli altri arbori maggior, ch' han più vigore
E più salde le membra, e 'n alto stanno
Con lunghe braccia e con aperta fronte
A combatter coi venti al più gran verno,
E di cibo più largo han più mestiero;
Convenevole a lor sotterri il piede.
Seguiti in ciò colui che dottamente
Fonda eccelse colonne, archi e teatri,
O minacciose moli in mezzo il mare;
Che, quanto il ciglio lor più s' alza al cielo,
Più comincia il lavor di verso il centro:
E natura ave in ciò maestra e guida;
Ch' all' altissimo pino, all' eschio, al faggio, [1]
Al cerro invitto, ed a mill' altri insieme,
Quanto leva a ciascun la chioma in suso,
Tanto abbassa laggiù le sue radici.
Or non resta al cultor nuova altra cura,
Ch' alle piantate viti, agli altri frutti
Metter dentro e d' intorno ghiara o vasi,
Che guarde il troppo umor che non discenda
A guastar le sue barbe, e 'l poco alletti.
Poi gli guardi dal ferro e dagli armenti,
Dai vermi e dalle capre; e si ricorde
Che tanto a Bacco fan dannaggio e scherno,
Che 'l suo gran sacrificio è d' esse sposo.
Qui m' aiuti or cantar la sacra Pale;
Col favor della qual dico al pastore,

[1] *Altius ac penitus terræ defigitur arbos*
*Esculus in primis: quæ quantum vertice ad auras*
*Æthereas, tantum radice in Tartara tendit.*
VIRGILIO.

Che delle gregge sue tal cura prenda,
Che non manche il letame ai magri colli,
Nè da coprir la sua famiglia il verno,
E ne'giorni più lieti agnelli e latte,
E caprètti e formaggio ai miglior tempi.
Quando si fugge il giel, quando già indora
Gli umidi pesci il sol, quantunque il vento
Fugga, e la neve a Zeffiro s' arrende;
Loro apporta più doglia, e spesso morte
Questo tempo novel, che Borea e 'l ghiaccio.
Questo le trova ancor debili e grame;
E senza cibo dar, piovoso e molle,
Di mille infermità le rende preda.
Faccia di stoppie ancor, faccia di felci
Sovra il duro terren coverchio e letto
Contro al frigido umor rimedio, e schermo
A la tarda podagra e l' aspra scabbia.
E quando è carco il ciel, di frondi e fieno
Empia la mensa lor sotto il suo tetto,
E dell' acque miglior; che non convegna,
Senza pasco trovar, bagnar le gonne.
Poichè l' erba rinasce, e torna il caldo,
Muova or la capra e l' umil pecorella,
Questa alle verdi piagge, e quella al bosco,
Tosto che appar l' aurora, mentre ancora
La notturna rugiada l'erbe imperla.
Poichè 'l sol monta, ai più gelati rivi
Dia lor ristoro; e 'n qualche chiusa valle,
O sotto ombra ventosa d' elce o d' olmo
Le tenga a ruminar: poi verso il vespro
Le rivolga a trovare i colli e i fiumi.
Chi tien cara la lana, le sue gregge
Meni lontan dagli spinosi dumi,
E da lappole e roghi, e da le valli
Che troppo liete sian: le madri elegga
Di delicato vel candide e molli;
E ben guardi al monton; che bench' ei mostri
Tutto nevoso fuor, se l' aspra lingua
Sia di fosco color, di negro manto
O di macchiato pel produce i figli.
Chi cerca il latte, ove fiorisca il timo,
Ove verdegge il citiso, ove abbonde

D' alcun salso sapor erba odorata,
Dia loro il pasco : chè da questi viene
Maggior la sete ; e grazioso e vago,
D' un insolito sal dà gusto al latte.
Quel ch' al nascer del dì si munge, al vespro
Prema il saggio pastor : quel della sera,
Quando poi surge il sol, formaggio renda.
Non si lassi talor dentro all' albergo
Dell' innocenti gregge arder intorno
Dell' odorato cedro, o del gravoso
Galbano, o d' altro tal ch' a lui simiglie ;
Che discaccian col fumo dai lor letti
La vipera mortal, l' umida serpe,
Che s' han fatto ivi il nido, e son cagione
(Colpa del suo guardian) d' interna peste.
Qui s' avveggia alla fin, che 'l tempo è giunto
Di tor la veste all' umil pecorella,
Ch' ha troppa intorno, e non si sdegna o duole,
Per ricoprirne altrui, torla a se stessa;
Purchè d' acqua corrente o di salse onde
Sia ben purgata appresso; e poi d' amurca,
D' olio, di vin, di zolfo e vivo argento,
E di pece e di cera e d' altri unguenti
Le sia fatta difesa al nudo dorso
Contra i morsi e venen di vermi e serpi.
Nè fra l' ultime cure il fido cane [1]
Si dee quinci lasciar; ma dalle cune
Nutra il rozzo mastin, che sol conosca
Le sue gregge e i pastori, e d' essi prenda
Il cibo ai tempi suoi, d' ogni altro essendo,
Come lupo o cinghial, selvaggio e schivo.
Non muova mai dalle sue mandre il piede:
Seguale il giorno; e poi la notte pose
Su la porta, o tra lor, come altri vuole.
Sia suo letto la terra, e tetto il cielo;
Nè mai veggia l' albergo, e mai non guste
Delicate vivande; e fugga il foco.
Sia soverchio velluto, a fin che possa
Ben soffrir il seren, la pioggia e 'l gielo:
E ch' al dente del lupo schermo vegna.

[1] *Nec tibi cura canum fuerit postrema.* VIRGILIO.

Candido lo vorrei; chè più lontano,
All' oscura ombra, si dimostra altrui,
E men puote ingannar guardiano o gregge.
Minacciosa la fronte, il ciglio torvo,
Sempre innanzi alla schiera il passo muova;
E col fischio e col grido avvezzo tale,
Che riguardi sovente accanto e 'ndietro.
Or vengo a visitar l' ingegnose api,
Di cui prender si deve il frutto primo
Del suo dolce liquor, quando si vede
Ch' Apollo lascia il Tauro, e 'n oriente,
Poco avanti l' aurora, il volto mostra
La candida Taigete, e col bel piede
Ripercotendo il mar si leva in alto.
E ben più largamente il buon villano
Può depredar il mel; perchè l' estate,
Sendo il tempo sereno e i venti in bando,
(Benchè vinca il calor) non manca a quelle
Mille fior, mille erbette, in mille valli
Ove può meno il sol, che danno l' esca
Che lor troppa furò l' avara mano.

O beato colui che in pace vive, [1]
Dei lieti campi suoi proprio cultore;
A cui, stando lontan dall' altre genti,
La giustissima terra il cibo apporta,
E sicuro il suo ben si gode in seno!
Se ricca compagnia non hai d' intorno
Di gemme e d' ostro, nè le case ornate
Di legni peregrin, di statue e d' oro,
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di vesti aurate,
Opre chiare e sottil di Perso e d' Indo;
Se il letto genital di regie spoglie,
E di sì bel lavor non aggia il fregio,
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete, e toi la fame
Con vasi antichi in cui dubbioso sembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro e di fuore

[1] *Beatus ille qui procul negotiis*
*Ut prisca gens mortalium ec.* HORAT.

Di chi parte e chi vien calcate e cinte,
Nè mille vani onor ti scorgi intorno;
Sicuro almen nel poverello albergo
Che di legni vicin del natio bosco,
E di semplici pietre ivi entro accolte,
T' hai di tua propria man fondato e strutto,
Colla famiglia pia t' adagi e dormi.
Tu non temi d' altrui forza nè inganni,
Se non del lupo; e la tua guardia è il cane,
Il cui fedel amor non cede a prezzo.
Qualor ti svegli all' apparir dell' alba,
Non trovi fuor chi le novelle apporte
Di mille ai tuoi desir contrari effetti;
Nè, camminando o stando, a te conviene
All' altrui satisfar più ch' al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
Or nell' erboso colle, or lungo il rio,
Or lento or ratto a tuo diporto vai.
Or la scure or l' aratro or falce or marra,
Or quinci or quindi, ov' il bisogno sprona,
Quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L' offeso vulgo non ti grida intorno,
Che derelitte in te dormin le leggi.
Come a null' altra par dolcezza reca
Dell' arbor proprio e da te stesso inserto,
Tra la casta consorte e i cari figli,
Quasi in ogni stagion goderse i frutti!
Poi darne al suo vicin, contando d' essi
La natura, il valor, la patria e 'l nome;
E del suo coltivar la gloria e l' arte,
Giungendo al vero onor più larga lode!
Indi menar talor nel cavo albergo
Del prezïoso vin, l' eletto amico;
Divisar dei sapor, mostrando come
L' uno ha grasso il terren, l' altro ebbe pioggia;
E di questo e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente!
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi,
Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che d' anno in anno
Han doppiato più volte i figli e 'l latte!
Poi menarlo ove stan le biade e i gr[illegible]

In vari monticei posti in disparte;
E la sposa fedel, ch' anco ella vuole
Mostrar ch' indarno mai non passe il tempo,
Lietamente a veder d' intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l' uova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode!
E dipoi ritrovar, montando in alto,
La mensa inculta, di vivande piena
Semplici e vaghe; le cipolle e l' erba
Del suo fresco giardin: l' agnel ch' il giorno
Avea tratto il pastor di bocca al lupo
Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!
Ivi, senza temer cicuta e tosco
Di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
Cacciar la fame, senza affanno e cura
D' altro che di dormir la notte intera,
E trovarsi al lavor nel nuovo sole!

Ma qual paese è quello ove oggi possa,
Glorïoso Francesco, in questa guisa
Il rustico cultor goderse in pace
L' alte fatiche sue sicuro e lieto?
Non già il bel nido ond' io mi sto lontano,
Non già l' Italia mia; che, poichè lunge[1]
Ebbe, altissimo Re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai che pianto e guerra.
I cólti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvagge fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua.
Il bifolco e 'l pastor non puote appena
In mezzo alle città viver sicuro
Nel grembo al suo signor; chè di lui stesso
Che 'l devria vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adonca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Empie spade taglienti, e lance agute
Per bagnar il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio antico
L' italico villan; trapasse l' alpi;
Truove il gallico sen; sicuro posi

[1] Pur troppo il favore del re Francesco poco giovò all' Italia, come abbiamo già visto.

Sotto l'ali, Signor, del vostro impero.
E se qui non avrà, come ebbe altrove,
Così tepido il sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli tóschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona;
Se non vedrà quei cetri, lauri e mirti,
Che del Partenopeo veston le piagge;
Se del Benaco e di mill' altri insième
Non saprà qui trovar le rive e l' onde;
Se non l' ombra, gli odor, gli scogli ameni
Che 'l bel liguro mar circonda e bagna;
Se non l' ampie pianure e i verdi prati
Che 'l Po, l' Adda e 'l Tesin rigando infiora,
Qui vedrà le campagne aperte e liete,[1]
Che senza fine aver vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degna appena
Di partir il vicin con fossa o pietra:
Vedrà i colli gentil, sì dolci e vaghi
E 'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
Da sì chiari ruscei, sì ombrose valli,
Che farieno arrestar chi più s' affretta.
Quante belle sacrate selve opache
Vedrà in mezzo d' un pian, tutte ricinte
Non da crude montagne o sassi alpestri,
Ma dai bei campi dolci e piagge apriche!
La ghiandifera quercia, il cerro e l' eschio
Con sì raro vigor si leva in alto,
Ch' ei mostran minacciar coi rami il cielo,
Ben partiti tra lor, ch' ogni uom direbbe
Dal più dotto cultor nodrite e poste
Per compir quanto bel si truove in terra.
Ivi il buon cacciator sicuro vada,
Nè di sterpo o di sasso incontro tema,
Che gli squarce la veste, o serre il corso.
Qui dirà poi con maraviglia forse,
Ch' al suo caro liquor tal grazia infonde
Bacco, Lesbo obliando, Creta e Rodo,
Che l' antico falerno invidia n' aggia.
Quanti chiari benigni amici fiumi
Correr sempre vedrà di merce colmi;

[1] L' esule s'era formato della Francia una nuova patria, quindi le lodi soverchie a quella terra a lui ospitale.

Nè disdegnarse un sol d' avere incarco
Ch' al suo corso contrario indietro torni!
Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
Rodan, Sena, Garona, Era e Matrona;
Troppo lungo saria contarvi appieno.
Vedrà il gallico mar soave e piano:
Vedrà il padre Ocean superbo in vista
Calcar le rive, e spesse volte irato,
Trionfante scacciar i fiumi al monte;
Che ben sembra colui che dona e toglie
A quanti altri ne son le forze e l' onde.
Ma, quel ch' assai più val, qui non vedranse
I divisi voler, l' ingorde brame
Del cieco dominar che spoglie altrui
Di virtù, di pietà, d' onore e fede;
Come or sentiam nel dispietato grembo [1]
D' Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Qui ripiena d' amor, di pace vera,
Vedrà la gente; e 'n carità congiunti,
I più ricchi signor, l' ignobil plebe
Viverse insieme, ritenendo ognuno
Senza oltraggio d' altrui le sue fortune.
Nell' albergo real vedrà due rare
Sacrate e preziose Margherite, [2]
Che invidia fanno al più soave aprile,
All' Indo, al Tago, alla vermiglia Aurora.
Carlo [3] non ci vedrà, che s' ei pòtea
Il fil fatale a più perfetti giorni
Condurre (ahi destin crudo!), ogni mortale

[1] L' Italia divisa e travagliata da continue guerre.

Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene. (DANTE, *Purg.*, C. V.)

[2] Margherita di Valois sorella del re Francesco, (la decima musa), e Margherita di Francia, figlia del re Francesco e di Claudia di Francia, e sorella di Enrico II. Nacque a San Germano il cinque giugno 1523, e dall' età prima s' istruì nella lingua greca e latina. La sua pietà, il suo sapere, la beltà, la dolcezza, la prudenza e la liberalità le acquistarono una grande reputazione, e la fecero celebrare a gara dai primi sapienti e poeti del tempo, fra i quali Ronsard. Sposò Emanuele Filiberto duca di Savoia. — Morì il 14 settembre 1574.

[3] *Carlo il Delfino* figliuolo del re Francesco, che morì prima di salire al *trono, e fece luogo* al fratello Enrico II.

Sormontava d' onore, ed era a tutto
L' äusonico sen pace e ristoro,
Non all' Insubria pur che 'l piange e chiama.
Vedrà l' alto splendor che, poichè l' Arno
Ornò di tanto bene, e ricco feo
Il purpureo suo giglio, empie e rischiara
Or del Gallo divin gli aurati gigli
Dei raggi suoi: quell' alma Caterina, [1]
Al cui gran nome la mia indegna cetra
Consacrati darà questi ultimi anni.
L' alto sposo vedrà, che nell' aspetto
E nello sguardo sol mostra ch' avanza
Di valor, di virtù, di gloria e d' arme
L' antica maiestà degli altri regi,
Ch' or s' inchina adorando: il sommo Enrico. [2]
Poi il sostegno dei buon, l' eletta sede
Di giustizia e d' onor, l' altero speglio
Di bontà integra, il fido lume e chiaro
D' invitta cortesia, l' esempio in terra
Di quanto doni il Ciel a noi mortali,
Magnanimo Francesco, in voi vedranno;
Sotto il cui santo oprar, tranquillo e lieto
Il vostro almo terren sicuro giace,
Qualor sente in altrui più doglia e tema:
Quasi uom che veggia, in alto monte assiso,
Dentro il cruccioso mar Borea rabbioso
Ch' allo scoglio mortal percuote un legno;
Che di non esser quel ringrazia il cielo.

[1] Caterina de' Medici, figlia unica di Lorenzo de' Medici, duca d' Urbino, e di Maddalena de la Tour d'Auvergne, nacque in Firenze il 13 aprile del 1519. Clemente VII nel 1533 ne trattò il matrimonio da effettuarsi con Enrico II. Fu coronata in San Dionigi il 10 giugno del 1549. Ebbe sei figli. Le guerre civili degli Ugonotti, il malcontento de' Grandi, e la corruzione de' popoli l' afflissero. L' ambizione la spinse a dei passi difficili a giustificarsi. Permise il concilio di Poissi fra i Cattolici e i Protestanti, e la pubblicazione dell' Editto per la libertà di coscienza nell' anno seguente. La pace che fece coi Protestanti, i privilegi lor concessi le attirarono l' odio di molti, e la censura degli scrittori. – Morì nel 1589 nel castello di Blois.

[2] Successe al padre l' anno 1547. — Cacciò gl' Inglesi di Piccardia. Siena e l' isola di Corsica ricercarono la protezione di Enrico. — I Francesi furono vinti a Marciano. Filippo II, successo a Carlo V, fece lega con gl' Inglesi e condusse 40 mila uomini in Piccardia, che incontrarono 18 mila Francesi, e li tagliarono in pezzi alla battaglia di San Quintino. — Morì d' un colpo di lancia che lo percosse in un occhio all' età di quarant' [illegible])

Vivi, o sacro terren; vivi in eterno
D' ogni lode e di ben fido ricetto:
A te drizzo il mio stil; per te sono oso
D' esser primo a versar nei lidi toschi,
Del divin fonte che con tanto onore
Sol conobbe e gustò Mantova ed Ascre.
Ma tempo viene omai che 'l fren raccoglia [1]
Al buon corsier, che per sì dolci campi
Tal vagando fra sè diletto prende,
Che stanchezza o sudor non sente in essi.

## LIBRO SECONDO.

### LAVORI DI ESTATE.

Alma cortese Dea [2] che 'l verde e i fiori
Coll' aurato color conduci al frutto,
E dái larga mercede a chi bene opra;
Porgi aiuto al mio dir: chè vedi omai,
Ch' al tuo nuovo apparir fuggita è Clori
Con la sorella sua, la vaga Flora;
Talchè tu sola sei di noi sostegno.
E tu, Madre onorata, che lasciasti
Per consiglio divin la figlia sposa
Al suo gran rapitor, del tutto erede;
Vien' meco a dimorar nel tuo bel regno:
Ch' or che in alto sta il sol, ch' egli arde il giorno,
Tra i più lieti villan, discinto e scalzo,
Velato il capo sol delle tue spighe,
Qui cantar m' udirai per campi e piagge
L' altere lodi tue, purchè tu voglia,
Quando il bisogno fia, compagna farte.

[1] *Sed nos immensum spatiis confecimus æquor,*
*Et iam tempus equum fumantia solvere colla.*
VIRGILIO, *Georg.*, lib. II.

[2] Cerere.

Vien' tosto, vieni a noi succinta e snella;
Nè quella bionda treccia oggi si sdegni
Di talor sostener la corba e 'l vaglio
E gli altri arnesi tuoi: non tardar molto;
Chè già ti chiaman le campagne e i colli,
Ch' hanno all' ultimo dì condotto il parto
Per riposarlo poi nel tuo gran seno.
Tu, d' Anfriso pastor,[1] a parlar nosco
Non ti gravi il venir; ch' io sento ancora
D' amoroso muggito empier le valli,
E le spose chiamar gli armenti tuoi.

Quando montando il sol si lascia indietro
Il cornuto animal ch' addusse Europa[2]
Dentro all' onde salate; e 'n sen rifugge
Dei duo chiari fratei, di Leda figli;
Prenda il buon metitor la lunga falce,
E degli erbosi prati il frutto accoglia:
Ma guardi prima ben se tutti avranno
Al suo maturo fin rivolti i fiori;
Nè s' indugi però, che i troppi giorni
Faccian d' essi piegar le spoglie a terra:
Chè quel verria ripien di van liquore;
E 'l notritivo umor quell' altro perde.
Quando il tempo talor n' affretta e 'l loco,
Non si deve spregiar colui che 'nsegna
Ch' a migliore stagion le stoppie e i prati
Nella tacente notte, alla fredda ombra,
Del suo ferro fatal sentan la piaga:
Pur, quando avvampa il dì, quando è più chiaro,
Che sospetto non sia di pioggia o nebbia,
Conforto il segator; e s' egli avviene
Che improvvisa talor tempesta assaglia,
Non l' ardisca toccare infin che torni
Con più possanza il sol ch' asciughe il tutto.
Quel che giacque di sotto, in alto volga;

[1] *Te quoque, magna Pales, et te memorande canemus*
*Pastor ab Anfriso.*

[2] Da un lato in un formoso e bianco [illegible]
Si vede Giove per amor converso. [illegible]

E procuri sì ben, che molle intorno
Da nulla parte sia: chè fòra in breve,
Con tristissimo odor, corrotto e guasto.
Nè lasci anco venir secchezza estrema;
Chè 'n brevissimo andar fia trita polve.
Poi il chiuda in parte ove temer non possa
Il piovifero autunno, o 'l freddo verno:
E dove manchi altrui capanna o tetto,
Serrilo tutto in un, di meta in guisa,
Sicchè l' onda che vien, non trovi seggio,
Anzi rotando in giù sì tosto caggia,
Che quel poco lassù sia scudo al molto.
Poi drizze il passo, ove all' uscir del verno
Senza spargersi seme andò l' aratro:
E si ricordi allor, che questa è l' ora
Di dar traversa la seconda riga
A i colli e i campi, che la terza poi
Denno aspettar quando il signor di Delo,
Compito il maggior dì, ritorna indietro.
I primi a tutti sien gli acquosi e grassi,
In cui l' erba peggior più forza prende.
L' aspra lappola vil, l' inutil felce,
L' importuna gramigna, e l' empio rógo,
Pria ch' il nascente fior si volga in seme,
Tanto adopre il poter, ch' aperte al cielo
Mostrin tutte quel dì le sue radici.
E mentre egli opra tal, la sua famiglia
Con semplici sarchielle attorno mande
Sveglicndo quel che tra 'l frumento acerbo
Noioso accresce, e la ricolta mischia:
Gli altri campi felici, in cui si veggia
L' alme biade ondeggiar come il mar suole;
Poich' il tenero fior pendente scorga
Nel sommo ancor della non ferma spiga,
Se da mille erbe o più sentisse offesi,
Non gli soccorra allor, chè tutto nuoce;
Nè si deggion crollar da parte alcuna.
Preghi divoto pur Eolo e Giunone,
Che ritenghin lassù la pioggia e 'l vento:
Poi con buono sperar disegni il loco
Ove al maturo dì cantando scarche
Dei suoi frutti miglior l' arida spoglia.

Al fido albergo suo, quanto esser puote,
Prenda il saggio villan l' aia più presso,
Per meno affaticar chi carco viene
Di monde biade, e men sospetto avere
Il mal vicin che dell' altrui si pasce;
Purchè sotto non sia giardino o pianta
Che si deggian pregiar; che tutto ancide
La sottil paglia e le pungenti reste
Che 'n su le verdi fronde il vento spinge.
Sia in alto assisa, e d' ogni parte possa
L' aura tutta sentir; nè monte o colle,
D' alcun luogo che spiri, occupe il fiato.
Sia la forma ritonda: il mezzo in suso
Pur con misura egual s' elievi alquanto.
Chi la potesse aver di vivo sasso,
Ben felice saria; ma perchè avviene
Questo raro o non mai, le pietre e l' erbe
Pria sveglia ivi entro, e tritamente poi
Batta il terreno, e 'n ogni parte adegui.
Poi di putrida morchia il tutto sparga,
E la lasse scaldar più giorni al sole:
Questa chiude il terren; questa è veneno
Alla notturna talpa, al topo ingordo,
Alla terrestre botta, a tutti quelli
Vermi crudei ch' a depredar son pronti
Le fatiche d' altrui; questa è cagione
Che null' erba nocente ivi entro nasce.
Poi pigli un tronco, ove talor si truove,
Di marmorea colonna, e non perdoni
Al suo stato real, se fu sostegno
D' acquidotti alcun dì, d' archi e teatri:
Vada rotando pur di parte in parte,
Tal che, s' altro riman, del tutto spiani.
Or s' apparecchi ogni uomo al miglior punto:
Che lo smeraldo fin si è vòlto in oro.
Già puoi sentir le biancheggianti spighe,
Che alle dolci aure percotendo insieme
Con più acuto romor chiaman la falce:
Già risveglian altrui, ch' accoglia il frutto
Della sementa sua, nè troppo attenda;
Chè 'l soverchio aspettar, soverchio offende.
Parte di mille augei diventa preda;

Parte all' estivo Sol s' astringe e 'ncende,
E 'l già troppo maturo in terrà cade.
Quanto temer si denno, in tale stato,
Grandini e piogge e tempestosi torbi!
Non si fidi il villan nel lungo giorno;
Chè non ha legge il ciel fra noi mortali.
Quante volte già fur, ch' al dì sereno,
Laddove nulla nube il ciel velava,
Vidi in un punto solo i venti e 'l mare
Con sì crucciosa fronte a guerra insieme,
Ch' ei parea che Nettuno andasse in alto
Per furar al fratel le stelle e 'l seggio!
E 'l buon nocchier che sulla poppa assiso
Pur or cantando a suo diporto stava,
La voce e 'l fischio poteo trarre appena
Per porre in basso la gonfiata vela,
Ch' ei si trovò così dall' onde involto!
Il pio cultor che rendea grazie a Dio
Che delle sue fatiche il premio addusse;
Nè più, stolto, temea periglio o danno;
Vide in un punto le mature biade
(Mentre aguzzava ancor la falce e i ferri)
Della rabbia del ciel, dei venti preda,
Giacerse in terra: come spesso avviene,
Poi ch' hanno insieme due nimiche schiere
L' empio ferro e la man di sangue tinta;
Che l' incerta vittoria or quinci or quindi
Con simulato amor più volte ha corso:
Stanca alfin di mirar, l' arme riprende
Per la parte miglior che 'n fuga volge
L' aspro avversario; onde veder si puote
Con miserabil suon per terra steso
Chi colla fronte in giù, chi al ciel supino;
E 'l nuovo peregrin che i campi scorge
Sì di morti ripien, di sangue rossi,
E serrato il cammin, nel volto tinto
Di spavento e pietà, rifugge indietro.
Come adunque il villan dappresso vede
Biancheggiar le campagne, il braccio stenda,
E cominci a segar le sue ricolte:
Nè si lasce indurar del tutto il grano;
Ch' entr' alle biche, e nell' albergo poi

In grandezza e bontà ricrescer suole.

Son di mieter più modi. Altri hanno in uso
(Come i nostri Toscan) dentata falce
Che di novella luna in guisa è fatta,
Arcata e stretta; e colla man si prende,
Quasi spada il guerrier, tra l' elsa e 'l pome:
Colla sinistra poi si giunge insieme
Quante puoi circondar col pugno spighe;
E segando le paglie or alte or basse
(Come chiede il voler), in un raccoglie
Picciol fascetti, e coll' istesse biade,
Quanto più ferme può, rattorce e lega.
Altri ch' han le campagne aperte e piane,
E le biade più rare; e l' erba e 'l fieno
Hanno in uso maggior che paglia o strame;
Con carri alati e di rastrelli in guisa,
Van raccogliendo sol le somme spighe,
Le quai soglion servar sotto i suoi tetti.
Nel più gran verno, ove di giorno in giorno,
Quando il bisogno viene, a parte a parte
Colle sue verghe in man scuotono il grano.
Altri han vari instrumenti: e 'n somma sono
Pur, secondo i lor siti, attati in modo,
Ch' ogni usanza che sia ritorna in una.
Quei primi adunque che la paglia insieme
Colle spighe han segata, i picciol fasci
In molti monticei compongan tutti,
Ch' ei non possin sentir tempesta o pioggia.
Poichè scaldati sian d' alquanti Soli;
Nel cocente vapor gli apporte all' aia.
Ivi il basso cultor dei pochi campi
Coi coreggiati in man batter gli puote
Con più vantaggio assai: ma il buon villano
Che grassissime avrà le sue ricolte,
Sotto il fervente dì con più prestezza
Gli stenda in terra, e da' suoi stessi armenti
Faccia in giro calcar la paglia e 'l grano;
E fia molto miglior, s' il modo avesse,
Il veloce caval che 'l lento bue;
E se ne fusser pochi, intorno meni
Quante più larghe puote erpici e tregge,

Ove un solo animal per molti adopra.
Qui preghi il ciel che del suo fiato mande
Per poter rimondar, gittando in alto,
Il battuto frumento: e d' ogni vento,
Favonio è il primo; ch' all' estivo tempo
D' una dolcezza ugual perpetuo spira.
Ma s' ei mancasse pur, follia sarebbe
Troppo aspettarlo: ch' a sì gran bisogno,
Di qualunque altro sia prendiamo aita.
Or se l' aria, la terra e 'l mar d' intorno
Con tranquillo silenzio avesser pace,
Nè si vedesse in ramo muover foglia,
Nè l' onde alzarse; come avvien talora,
Quando Ciprigna nella conca aurata
Tra i bei candidi cigni a suo diporto
Il salato sentier rigando solca;
Sia presto il cribro, e per sè stesso adopre:
Chè dopo lunga pace è più sospetta
Del ciel la guerra che 'n un punto solo
Faccia vano il lavor d' un anno intero.
Chi, per util maggior, più tempo cerca
Servarlo intero, vie più metta cura
Ch' ei sia due volte e tre vagliato e mondo:
Che l' inutil gorgoglio [1] e gli altri vermi,
Ove purgato è più, men fanno oltraggio.
Chi negli acconci suoi di punto in punto
Per la pia famigliuola il prende in uso,
Più non s' affanni, e pur contento sia
Ch' ei si rinfreschi alquanto a l' ombra e l' ôra;
Poscia il riponga al destinato albergo.
Qui la cara consorte, i suoi germani,
La vecchia madre ancor, l' antico padre
(S' ei fusse in vita allor) s' accinga all' opra;
Ch' ogni uom deve aiutar chi a casa porta.
Questo misuri il gran; quello apra il sacco;
Quest' altro il prenda, e l' attraversi al dorso
Del suo pigro asinel; quell' altro il punga,

[1] Il Gorgoglio ovvero Gorgoglione è quello stesso verme che nella nostra lingua si chiama ancora *Punteruolo*, e dai Latini fu detto *Gurgulio*, da cui venne il nostro Gorgoglio. Virgilio disse:

*Populatque ingentem farris acervum*
*Gurgulio.*

E con grida e rampogne il cacci e guidi.
Con prestezza minor, con maggior soma
Altri intenda a menar le tregge e i buoi:
L' altro il discarche, e sopra il collo il porte
Nel più alto solaro ove non vada
L' importuna gallina e gli altri uccelli.
Come talor veggiam per lunga riga
Le prudenti formiche innanzi e 'ndietro
Or andar or venir dal chiuso albergo
A i campi e i colli che involando vanno;
Chi tien la preda in sen, chi l' ha deposta,
Chi ricercando ancor novello incarco
Va quinci e quindi, perchè poi non manche,
Quando il verno le assal, l' amato cibo
Per sostenersi: e cotal sembri allora
Col felice signor la sua famiglia.
L' altre biade più vil, gli altri legumi
E segando e battendo, il proprio modo
Tener si dee che del frumento istesso.
Qual felice nocchier che lunge avendo
Di peregrine merci il legno carco,
Già compito il cammin tra mille e mille
E di scogli e di mar perigli estremi,
Lieto in porto si trova, e i voti scioglie
A Glauco e Panopea, mostrando aperte
A chi più caro il tien le sue ricchezze;
Tal coi dolci vicin, coi suoi congiunti
Qui s' allegre il villan, qui grazie renda
Alla spigosa Madre, agli altri Dei
Che negli aperti campi il seggio fanno.
Poichè in sicura parte accolta vede
Dei suoi primi desir la maggior parte,
Colla sua famigliuola a l' ombra e 'l verde
L' ampia ricolta sua si goda in pace.
Non ai superbi regi, ai duci invitti
Aggia invidia tra sè, nè speri in terra
Ritrovar, più del suo, diletto e gioia.
Pur gli sovvenga poi, che non han fine
Le fatiche e i pensier del buon cultore;
Nè sol basta curar le biade e 'l grano:
Chè non consente il Ciel, ch' un uom mortale,
Senza mille sudor, mille alti affanni,

Meni i suoi giorni, e pigramente avvolto
Neghittoso nel sonno indarno viva.

Non soleva il bifolco innanzi a Giove [1]
Coll' aratro impiagar le piagge e i colli;
Non misura, o confin di fosso o pietra
Dividean le campagne: ivi ciascuno
Prendea il frutto comun: l' antica Madre,
Senza fatica altrui, nodriva i figli:
D' aure soavi e di dolcezza colma
Era l' aria ad ognor: e 'l cielo intorno
Sempre menava i Sol tepidi e chiari:
Avea di frutti e fior, d' erbe e di fronde
In un medesmo tempo il sen ripieno,
Senza tempre cangiar, l' aprica terra:
Davan le querce il mel; correano i rivi,
Pur di latte e di vin le sponde carchi.
Poichè crescendo, e del suo regno a forza
Scacciò il sacro figliuol l' antico padre,
Tutto in un punto si rivolse il mondo;
E come esser solea per tutto eguale,
Intra cinque confin diviso il feo.
Ai duoi più lunge e che più in alto stanno,
E più veggion vicin l' un polo e l' altro,
Sì la strada del Sol lontano pose,
Che di nebbia e di giel son preda eterna.
Quel ch' in mezzo restò, sì sopra scorge
Il bel carro di Febo e i suoi destrieri,
Che non può sostener la luce e 'l foco.
L' altre due parti a cui più visse amico,
Infra 'l mezzo e l' estremo in guisa accolse,
Che le nevi, il calor, la notte e 'l giorno
Non pon loro, alternando, oltraggio fare.
A noi diede il veder l' Orse e Boote
Che non si attuffa in mar, ma intorno gira
Sopra i monti Rifei, dal freddo Scita,
Ove pose Aquilon l' altero seggio.
L' altro, di tutto il ciel sostegno fisso,
Sotto il nostro terren s' asconde in loco

[1] Il Poeta ha imitato Ovidio nelle *Metamorfosi*, che descrive l' età dell' oro in quei versi:

*Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo,* ec.

Ove sol pare a chi gelato e secco
Può ben l' austro sentir, ch' a noi fa pioggia.
Quinci adunque ci pose; e tolse Giove
Quella prima dolcezza e quella pace,
In cui senza affannar vivea ciascuno
Mentre il vecchio Saturno il regno avea:
Tolse alle fronde il mele, e 'l latte e 'l vino
Tolse ai rivi correnti; ascose il foco;
Fe il lupo predator dell' umil gregge,
Dei colombi il falcon, dei cervi il tigre,
E dei pesci il delfino; ai negri serpi
Diede il crudo veneno; ai venti diede
L' invitta potestà d' empier il cielo
Di rabbioso furor, di pioggia e neve,
E di franger il mar tra scogli e lidi;
All' estate il seccar le frondi e l' erbe,
E l' aprir il terreno; al verno diede
Lo spogliar, l' imbiancar le piagge e i monti,
E col canuto giel legare i fiumi.
Poi, per sempre tener l' ingegno aperto
Del miser seme umano, ascose l' esca
Sotto la dura terra, onde non saglia
Fuori all' aperto ciel, se in mille modi
Non la chiama il cultore; e 'ntorno pose
Mille vermi crudei, mill' erbe infeste,
E di Soli e di giel perigli estremi.
L' aspra necessità, l' usanza e 'l tempo
Partorir di dì in dì l' astuzia e l' arte;
Fu ritrovato allor versare i semi
Tra i solchi in terra; e per le fredde pietre
Fu ritrovato allor il foco ascoso:
Allor prima sentìr Nettuno e i fiumi
Gli arbor cavati, e poi di merce carchi:
Allor diede il nocchier figura e nome
A le stelle lassù; conobbe allora
La fida Tramontana, il Carro e l' Orse:
Allor tra i boschi le correnti fere
Fu trovato il pigliar con lacci e cani;
E la forza e gl' inganni ai levi augelli,
Di rapaci falcon, di visco e ragne;
E l' annodate reti ai muti pesci:
Fu ritrovato il ferro; e lungo tempo

Venne ad util d'altrui; poi tosto crebbe
Il desir di regnar, l'invidia e l'ira
Ch'a le morti e 'l furor lo volse in uso:
Poi con danno maggior l'argento e l'oro,
Per le Furie infernai da' regni stigi
Riportato nel mondo, apparve allora:
Venne il lascivo amor, di cui veggiamo
I giovinetti cor preda e rapina.
Ma che deggio io più dir? non venne allora
Qui mandata dal Ciel coll' empio vaso
L'empia Pandora a chi pensava indarno
Di poter contro a Giove avere scampo?
Indi venner del tutto, e tutto intorno
Empier quanto contien la terra e 'l mare,
I difetti mortai, gl'inganni e i frodi,
Il simulato amor, gli odii coverti,
L'allegrezza del mal, del ben la doglia,
Che si scorge in altrui; tante altre pesti,
Ch'a dir poco saria terrena voce.
Ahi cieco seme uman! se tu vedessi
In quante, lasso! stai miserie avvolto,
Tal sovente di te pietade avresti,
Che bramando il morir, nemico estremo
Il tuo giorno natal più d'altro fôra.
Perchè, stolti, cerchiam ricchezze e stato?
Perchè, folli, portiam supremo onore
A chi tien più d'altrui terreno e impero?
Deh perchè pur cerchiam che lunga sia
Questa vita mortal che in un sol giorno,
Come nasce un fanciul, viene a vecchiezza,
E d'oscura prigion per morte fugge?
Ma poichè la natura e 'l cielo avaro
Con queste condizion n'ha posti in terra,
Usar ce le convien: chè 'n vano adopra
Contro a loro il poter l'ingegno umano.
Vie più saggio è colui ch'il dorso piega
All'incarco mondan con meno affanno,
E senza calcitrar soggiace al fato,
E prende al faticar più bel soggetto.
Nessun pensi tra sè, che l'ozio e 'l sonno,
Lo star la notte e 'l dì tra i cibi e Bacco,
Possin leve tornar quel che n'aggreva:

Anzi, s' ei cerca ben, null' altro fia,
Ch' alla soma mortal più peso aggiunga.
Son le membra per lor sì frali e 'nferme,
Ch' al fiorir dell' età tornan canute:
Poi, qual punger poria più aguta spina,
Che 'l sentirsi talor nel loto involto,
Coi più vili animai vivendo a paro?
E rimirar lassù l' estrema altezza
Che mostrandoci ognor forme sì vaghe,
Con sì dolci ricordi a sè ne chiama?
Nessun lasci andar via, vivendo a voto,
Quel che senza tornar trapassa e vola:
In qualch' opra gentil dispense il tempo,
Ove l' inchinan più natura ed arte;
Onde a cosa immortal più s' assimiglie.
Quel coll' armata man (se 'l ciel lo spinge)
Del suo natio terren difenda i lidi
Dal nimico crudel: quell' altro, in pace,
A' suoi buon cittadin ricordi e mostri
Come giustizia val, com' ella è sola
Che mantien libertà sicura e lieta:
Quell' altro spieghi in onorati inchiostri
Le cagioni e 'l cangiar del corso umano:
Stenda l' altro, scrivendo, i fatti illustri
Di quei nostri miglior mille anni innanzi:
E chi non trova pur, qual brama, aita
O di Marte o di Febo, al buon Saturno
Ratto il passo rivolga, e meco vegna
Coll' aratro, col bue, cogli altri ferri
A rigar il terreno, a versar biade
Che raddoppien più volte il seme e 'l frutto.

Prenda al suo bene oprar la gente umana,
Gloriöso Francesco, in voi l' esempio;
E vedrà come in vano ora o momento
Non lasciate fuggir dei vostri giorni:
Ch' ora all' armi volgete, ora alle Muse
L' intelletto real ch' a tutto è presto;
Ora al santo addrizzar le torte leggi,
Come più si conviene a 'l tempo e 'l loco,
Ora al bel ragionar di quei che furo
Più d' altri in pregio; e terminar le liti,

Con dotto argomentar, dei saggi antichi.
Così meno a passar n' aggreva il tempo;
Così dopo il morir si resta in vita,
E più caro al Fattor si torna in cielo.
Ma perchè io sento già chiamar da lunge
Il pampinoso Bacco, e dir cruccioso,
Che troppo indugio a dar soccorso omai
All' arbor suo che nella prima estate
Da mill' erbe nocenti intorno offeso,
Senza l' aiuto altrui si rende vinto;
Per divisar ritorno al buon cultore,
Quel che deggia operar, pur ch' a voi piaccia
L' alte orecchie reali avere intente.

Poichè rimonta il Sol tra i due Germani,
Già la seconda volta armato saglia
L' invitto zappator; nè sia cortese
A chi fura alla vigna il cibo e 'l latte;
Ma con profonde piaghe al ciel rivolga
Di quell' erbe crudei l' empie radici
Che negli altrui confini usurpan seggio:
E ciò far si conviene innanzi alquanto
Ch' ella mostri i suoi fior; chè allora è schiva
Di qualunque crollando ivi entro vada.
Ma guardi prima ben, che dentro o fuore
Non sia molle il terren, che troppo nuoce:
Poi con amica man d' intorno sveglia
Le frondi al tronco, che soverchie sono,
O che chiudan del Sol la vista all' uve.
Così del tralcio la più acuta cima
Coll' unghie spunti, perchè meglio intenda
Quella virtù che si sperdeva in alto,
A nutrir e 'ngrossar gli acerbi frutti.
Or poichè giunto al suo più degno albergo
Della Fera nemea si sente Apollo,
E che 'l celeste Can rabbioso e crudo
Asciuga e fende le campagne e i fiumi;
Quando il crescente raspo a poco a poco
Già si veste il color aurato o d' ostro,
La terza volta alfin ratto ritorni
A rivolger la terra il buon cultore,
Perch' al suo maturar s' affrette il tempo:

Ma questo adopre alla surgente aurora,
O quando fugge il dì verso l'occaso;
E nel più gran calor perdoni all' opre.
Quanto può, nel zappar, la polve innalzi,
Perchè l'uve adombrando, ella si faccia
Contro a la nebbia e 'l Sol corazza e scudo.

Or non lasce il villan per l'altre cure
Gli armenti, in questi dì, soli e negletti:
Ch' Admeto e gli altri che l'Arcadia onora,
Fur di sì gran valor, ch' ei vanno al paro
Alla madre Eleusina, a quel che sparse
Già nell' indico mar di Tebe il nome.
Furo i sacri pastor quei che già diero,
Quando Giove restò del regno erede,
Al primo seme uman la miglior forma.
Quei le mugghianti vacche in larghe schiere,
Le feroci cavalle in lunghe torme,
Le pecorelle umil, le capre ingorde
Giungendo in gregge, di dolcezza e d'arte
Senza altrui danneggiar nutriro il mondo.
Quei dal sole e dal gielo ivan coverti
Di spoglie irsute delle mandrie istesse:
Ch' allor non ci mandava il Siro e 'l Perso
La seta e i drappi aurati, e Tiro l'ostro.
Fu l'albergo più bel di frondi e giunchi,
O sotto aperto ciel, vitelli e latte
Eran l'esca miglior: le fonti e' rivi
(Che pampinosa ancor Silen la fronte
Non aveva in quei dì) spegnean la sete:
I cibi peregrin, l'ozio e le piume
Non turbavan la mente: il corpo, infermo
Non potea divenir; ma quelli istessi
Eran dopo il mangiar, che avanti furo.
Vivea il mondo per lor tranquillo e queto:
Non poteva ivi alcun per gemme ed oro
La libertà furar; che nessun pregio
Avea loco fra lor, se non la pace.
Questi son quei miglior che furo il seme
Di mille alme città, di Sparta e Roma:
Che se d'essi seguian l'antico piede,
Men forse nome Epaminonda avrebbe;

Parte all' estivo Sol s' astringe e 'ncende,
E 'l già troppo maturo in terra cade.
Quanto temer si denno, in tale stato,
Grandini e piogge e tempestosi torbi!
Non si fidi il villan nel lungo giorno;
Chè non ha legge il ciel fra noi mortali.
Quante volte già fur, ch' al dì sereno,
Laddove nulla nube il ciel velava,
Vidi in un punto solo i venti e 'l mare
Con sì crucciosa fronte a guerra insième,
Ch' ei parea che Nettuno andasse in alto
Per furar al fratel le stelle e 'l seggio!
E 'l buon nocchier che sulla poppa assiso
Pur or cantando a suo diporto stava,
La voce e 'l fischio poteo trarre appena
Per porre in basso la gonfiata vela,
Ch' ei si trovò così dall' onde involto!
Il pio cultor che rendea grazie a Dio
Che delle sue fatiche il premio addusse;
Nè più, stolto, temea periglio o danno;
Vide in un punto le mature biade
(Mentre aguzzava ancor la falce e i ferri)
Della rabbia del ciel, dei venti preda,
Giacerse in terra: come spesso avviene,
Poi ch' hanno insieme due nimiche schiere
L' empio ferro e la man di sangue tinta;
Che l' incerta vittoria or quinci or quindi
Con simulato amor più volte ha corso:
Stanca alfin di mirar, l' arme riprende
Per la parte miglior che 'n fuga volge
L' aspro avversario; onde veder si puote
Con miserabil suon per terra steso
Chi colla fronte in giù, chi al ciel supino;
E 'l nuovo peregrin che i campi scorge
Sì di morti ripien, di sangue rossi,
E serrato il cammin, nel volto tinto
Di spavento e pietà, rifugge indietro.
Come adunque il villan dappresso vede
Biancheggiar le campagne, il braccio stenda,
E cominci a segar le sue ricolte:
Nè si lasce indurar del tutto il grano;
Ch' entr' alle biche, e nell' albergo poi

In grandezza e bontà ricrescer suole.

Son di mieter più modi. Altri hanno in uso
(Come i nostri Toscan) dentata falce
Che di novella luna in guisa è fatta,
Arcata e stretta; e colla man si prende,
Quasi spada il guerrier, tra l'elsa e 'l pome:
Colla sinistra poi si giunge insieme
Quante puoi circondar col pugno spighe;
E segando le paglie or alte or basse
(Come chiede il voler), in un raccoglie
Picciol fascetti, e coll' istesse biade,
Quanto più ferme può, rattorce e lega.
Altri ch' han le campagne aperte e piane,
E le biade più rare; e l'erba e 'l fieno
Hanno in uso maggior che paglia o strame;
Con carri alati e di rastrelli in guisa,
Van raccogliendo sol le somme spighe,
Le quai soglion servar sotto i suoi tetti
Nel più gran verno, ove di giorno in giorno,
Quando il bisogno viene, a parte a parte
Colle sue verghe in man scuotono il grano.
Altri han vari instrumenti: e 'n somma sono
Pur, secondo i lor siti, attati in modo,
Ch' ogni usanza che sia ritorna in una.
Quei primi adunque che la paglia insieme
Colle spighe han segata, i picciol fasci
In molti monticei compongan tutti,
Ch' ei non possin sentir tempesta o pioggia.
Poichè scaldati sian d'alquanti Soli;
Nel cocente vapor gli apporte all' aia.
Ivi il basso cultor dei pochi campi
Coi coreggiati in man batter gli puote
Con più vantaggio assai: ma il buon villano
Che grassissime avrà le sue ricolte,
Sotto il fervente dì con più prestezza
Gli stenda in terra, e da' suoi stessi armenti
Faccia in giro calcar la paglia e 'l grano;
E fia molto miglior, s' il modo avesse,
Il veloce caval che 'l lento bue;
E se ne fusser pochi, intorno meni
Quante più larghe puote erpici e tregge,

Ove un solo animal per molti adopra.
Qui preghi il ciel che del suo fiato mande
Per poter rimondar, gittando in alto,
Il battuto frumento: e d' ogni vento,
Favonio è il primo; ch' all' estivo tempo
D' una dolcezza ugual perpetuo spira.
Ma s' ei mancasse pur, follia sarebbe
Troppo aspettarlo: ch' a sì gran bisogno,
Di qualunque altro sia prendiamo aita.
Or se l' aria, la terra e 'l mar d' intorno
Con tranquillo silenzio avesser pace,
Nè si vedesse in ramo muover foglia,
Nè l' onde alzarse; come avvien talora,
Quando Ciprigna nella conca aurata
Tra i bei candidi cigni a suo diporto
Il salato sentier rigando solca;
Sia presto il cribro, e per sè stesso adopre:
Chè dopo lunga pace è più sospetta
Del ciel la guerra che 'n un punto solo
Faccia vano il lavor d' un anno intero.
Chi, per util maggior, più tempo cerca
Servarlo intero, vie più metta cura
Ch' ei sia due volte e tre vagliato e mondo:
Che l' inutil gorgoglio [1] e gli altri vermi,
Ove purgato è più, men fanno oltraggio.
Chi negli acconci suoi di punto in punto
Per la pia famigliuola il prende in uso,
Più non s' affanni, e pur contento sia
Ch' ei si rinfreschi alquanto a l' ombra e l' ôra;
Poscia il riponga al destinato albergo.
Qui la cara consorte, i suoi germani,
La vecchia madre ancor, l' antico padre
(S' ei fusse in vita allor) s' accinga all' opra;
Ch' ogni uom deve aiutar chi a casa porta.
Questo misuri il gran; quello apra il sacco;
Quest' altro il prenda, e l' attraversi al dorso
Del suo pigro asinel; quell' altro il punga,

[1] Il Gorgoglio ovvero Gorgoglione è quello stesso verme che nella nostra lingua si chiama ancora *Punteruolo*, e dai Latini fu detto *Gurgulio*, da cui venne il nostro Gorgoglio. Virgilio disse:

*Populatque ingentem farris acervum*
*Gurgulio.*

E con grida e rampogne il cacci e guidi.
Con prestezza minor, con maggior soma
Altri intenda a menar le tregge e i buoi:
L' altro il discarche, e sopra il collo il porte
Nel più alto solaro ove non vada
L' importuna gallina e gli altri uccelli.
Come talor veggiam per lunga riga
Le prudenti formiche innanzi e 'ndietro
Or andar or venir dal chiuso albergo
A i campi e i colli che involando vanno;
Chi tien la preda in sen, chi l'ha deposta,
Chi ricercando ancor novello incarco
Va quinci e quindi, perchè poi non manche,
Quando il verno le assal, l' amato cibo
Per sostenersi: e cotal sembri allora
Col felice signor la sua famiglia.
L' altre biade più vil, gli altri legumi
E segando e battendo, il proprio modo
Tener si dee che del frumento istesso.
Qual felice nocchier che lunge avendo
Di peregrine merci il legno carco,
Già compito il cammin tra mille e mille
E di scogli e di mar perigli estremi,
Lieto in porto si trova, e i voti scioglie
A Glauco e Panopea, mostrando aperte
A chi più caro il tien le sue ricchezze;
Tal coi dolci vicin, coi suoi congiunti
Qui s' allegre il villan, qui grazie renda
Alla spigosa Madre, agli altri Dei
Che negli aperti campi il seggio fanno.
Poichè in sicura parte accolta vede
Dei suoi primi desir la maggior parte,
Colla sua famigliuola a l' ombra e 'l verde
L' ampia ricolta sua si goda in pace.
Non ai superbi regi, ai duci invitti
Aggia invidia tra sè, nè speri in terra
Ritrovar, più del suo, diletto e gioia.
Pur gli sovvenga poi, che non han fine
Le fatiche e i pensièr del buon cultore;
Nè sol basta curar le biade e 'l grano:
Chè non consente il Ciel, ch' un uom mortale,
Senza mille sudor, mille alti affanni,

Meni i suoi giorni, e pigramente avvolto
Neghittoso nel sonno indarno viva.

Non soleva il bifolco innanzi a Giove [1]
Coll' aratro impiagar le piagge e i colli;
Non misura, o confin di fosso o pietra
Dividean le campagne: ivi ciascuno
Prendea il frutto comun: l' antica Madre,
Senza fatica altrui, nodriva i figli:
D' aure soavi e di dolcezza colma
Era l' aria ad ognor: e 'l cielo intorno
Sempre menava i Sol tepidi e chiari:
Avea di frutti e fior, d' erbe e di fronde
In un medesmo tempo il sen ripieno,
Senza tempre cangiar, l' aprica terra:
Davan le querce il mel; correano i rivi,
Pur di latte e di vin le sponde carchi.
Poichè crescendo, e del suo regno a forza
Scacciò il sacro figliuol l' antico padre,
Tutto in un punto si rivolse il mondo;
E come esser solea per tutto eguale,
Intra cinque confin diviso il feo.
Ai duoi più lunge e che più in alto stanno,
E più veggion vicin l' un polo e l' altro,
Sì la strada del Sol lontano pose,
Che di nebbia e di giel son preda eterna.
Quel ch' in mezzo restò, sì sopra scorge
Il bel carro di Febo e i suoi destrieri,
Che non può sostener la luce e 'l foco.
L' altre due parti a cui più visse amico,
Infra 'l mezzo e l' estremo in guisa accolse,
Che le nevi, il calor, la notte e 'l giorno
Non pon loro, alternando, oltraggio fare.
A noi diede il veder l' Orse e Boote
Che non si attuffa in mar, ma intorno gira
Sopra i monti Rifei, dal freddo Scita,
Ove pose Aquilon l' altero seggio.
L' altro, di tutto il ciel sostegno fisso,
Sotto il nostro terren s' asconde in loco

[1] Il Poeta ha imitato Ovidio nelle *Metamorfosi*, che descrive l' età dell' oro in quei versi:

*Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo, ec.*

Contro al voler giammai del suo signore:
Non gli dia téma, ove il bisogno sproni,
Minaccioso il torrente, o fiume o stagno;
Non colla rabbia sua Nettuno istesso:
Nol spaventi romor presso o lontano
D'improvviso cader di tronco o pietra;
Non quello orrendo tuon che s'assimiglia[1]
Al fero fulminar di Giove in alto,
Di quell'arme fatal che mostra aperto
Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
Già per mille cagion lassù nemico.

Il gran Padre del ciel pietoso ascose
Tutto quel che vedea dannoso e grave
Al suo buon seme uman: l'empio metallo
Fe nascer tutto tra montagne e rupi
Sì perigliose, fredde, aspre e profonde,
Ch'eran chiuse al pensier, non pur al piede:
L'elemento crudel che strugge e sface
Col tirannico ardor ciò ch'egli incontra,
Sì dentro pose alle gelate vene
Di salde pietre, che ritrar non puosse
Senza assai faticar di mano ed arte:
Il doloroso zolfo intorno cinse
Di bollenti acque e d'affocate arene,
E di sì tristo odor, ch'augelli e fere
Non si ponno appressar ove esso è donno:
Il freddissimo nitro in le spelonche
E 'n le basse caverne umide mise,
Ove razzo del sol mai non arrive;
O tra 'l brutto terren corrotto e guasto
Dalle gregge di Circe, ond'esce appena
Dopo assai consumar di foco e d'onde.
Ma l'ingegno mortal, più pronto assai

[1] La macchina infernal di più di cento
Passi d'acqua ove ascosa stè molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento
Prima portata fu tra gli Alamanni:
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovâro l'uso finalmente.
(ARIOSTO, *Orl. Fur.*, Canto XI.)

Nell' istesso suo mal ch' al proprio bene,
Da sì diverse parti e sì riposte
Queste cose infernali accolte insieme,
Con arte estrema a viva forza inchiude
Dentro al tenace bronzo onde Vulcano
Con sì gran fulminar, con sì gran suono,
Con sì grave furor, così lontano
Va spingendo per l' aria o ferro o pietra,
Ch' ei fa sotto agli Dei tremar Olimpo.

## LIBRO TERZO.

### LAVORI DI AUTUNNO.

Or ne vien la stagion, Bacco e Pomona,
Ch' al nostro faticar larga mercede
Rende in nome di voi; nè lassa indietro,
Sacra Minerva, il tuo che tolse il pregio
Al gran Padre del mar, fratel di Giove.
O valoroso Dio, di Tebe onore,
Vien' meco a dimorar; ch' oggi le tempie
Cinto dell' arbor tuo, del tuo buon frutto
Dentro bagnato e fuor, a cantar vegno
Il tuo santo valor che non ha pare.

E Voi, sommo splendor dei franchi regi,
Sostenete il mio dir: che senza voi
Non potrebbe alto gir; e 'ndarno fôra
Tutto il vostro favor, Pomona e Bacco.
Voi mi potete sol menar al porto,
Francesco invitto, per questa onda sacra
Che per lo addietro ancor non ebbe incarco [1]
D' altro legno toscano; e primo ardisco

[1] L' acqua ch' io prendo giammai non si corse. DANTE, *Parad.*, I.

Pur col vostro favor dar vele ai venti.
Non mi vedrete andar con larghi giri
Traviando sovente a mio diporto
Per lidi ameni ove più frondi e fiori
Si ritrovan talor, che frutti ascosi;
Ma per dritto sentier mostrando aperto
I tempi e 'l buon oprar del pio cultore.

Poichè 'l Delio Pastor coi raggi ardenti
Del suo fero Leon scaldando i velli
Già s' avvicina ove la donna Astrea
Con vergogna e desir l' attende in seno;
Guarde il vendemmiator, che l' alma vite
Di porporino ammanto e d' ambra e d' oro
Veste i suoi figli che maturi ha in grembo.
Truove i saldi odorati e freschi vasi
Ch' esser ricetto denno al suo liquore;
E si ricordi ben, che nullo oltraggio
Al gran padre Leneo si fa maggiore,
Che dargli albergo ove si senta offeso:
Chè nol puote obliar per tempo mai.
Non per altra cagion Penteo e Licurgo
(Chi ben ricerca il ver) furon da lui
Per sì crudo sentier condotti a morte.
I più son quei che dalle irsute braccia
Dell' alpestre castagno il nido fanno,
In cui l' alto vigor più lieto e puro,
E più lunga stagion conserva intero.
Molti ne vidi ancor, ch' ebbero in pregio
La querce annosa, ed hanno avuto in grado
Quel salvatico odor che porta seco.
Poi chi il passo affatica in bosco o monte
Per altro arbor trovar, che questo o quello;
O che 'l furor di Bacco intorno il mena,
O che necessità l' indusse al peggio.
Or qualunque si vogli, esser non deve
Di grandezza soverchia il nobil vaso;
Perchè rendendo a noi di giorno in giorno
Il prezïoso vin, sì lungo è il tempo
Dato al suo travagliar, che 'l spirto e 'l meglio,
Prima ch' al mezzo sia, mancato è tale,
Che non simiglia più quel ch' era avanti:

Nè così picciol sia, che tu ne veggia
Colla famiglia tua solo in un giorno
Il principio e la fin che dánno il peggio:
Sia il corso suo per quanto compie un giro
D' Endimione in ciel la vaga amica.
Guarde il saggio villan, che 'l vaso antico
(Ch' io mi stimo il miglior) non sia restato
Gran tempo in sete; che l' asciutto e 'l secco
Troppo offende colui che l' India adora:
Non di corrotto vin sia stato ostello;
Che 'l nuovo abitator faria cotale.
Non voglia esser alcun di tanto avaro,
Che 'l generoso umor, quantunque passe
Di pregio e di sapor Metimna e Rodo,
Tutto tragga di fuor; ma dentro lasce
Picciola parte almen, che in vita tenga
L' umido spirital e 'l sacro odore
Nel buon ricetto a chi verrà dappoi:
E se questo non fai, chè indarno spendi
Tanti affanni e sudor d' un anno intero
A potar, a zappar, a sfrondar viti?
Che quando hai tutto poscia in un raccolto,
Altro non truovi aver, che scorno e danno.
Or de la bassa cella in questo tempo
Tiri le botti fuor; riguarde intorno
S' elle sien cinte ben, s' alla lor fede
Ben commetter si può si nobil pegno:
Poi dentro le apra, e con perfetta cura
Purghi e forbisca pur con legno o ferro;
E se l' acqua talor venisse ad uopo,
Lo poria far ancor; ma non sia pigro
In asciugarle ben, che non vi resti
Sola una stilla in piè, chè troppo nuoce.
Indi agli altri instrumenti, ai vasi, ai tini,
Ch' alla vendemmia sua dovuti sono,
Non men cura convien, ch' a quelle istesse;
E così presti sien, che tutti il tempo
Aspettino a venir, no 'l tempo loro.
Poi vada intorno pur sera e mattina;
Guardi ben l' uve sue, se giunte sono
Alla perfetta età che in lor s' attende:
Non l' inganne il desir: chè chi s' avanza,

Nell' acerba stagion non ha d' intorno
I Satiri e Silen per fargli onore;
E chi troppo s' indugia, il vin ritrova
Di sì oscuro color, sì infermo e frale,
Che già il marzo o l' april lo mena a morte.
Molti modi ci son, per cui si scerne
Quella maturità che 'l tutto vale.
Non dar fede al guardar: ch' assai ne vedi
Tutte aurate di fuor, tutte vermiglie,
Che poi dentro al parer contrarie sono.
Altri gustando alla dolcezza crede,
Perchè non può fallir. Altri premendo
Sola un' uva con man, s' uscir ne veggia
Il gran ch' ivi dimora, asciutto intorno,
D' ogni pasta e liquor purgato, chiama
Della vendemmia sua venuta l' ora;
E tanto più, se quel medesmo appare
O d' oscuro color del tutto, o fosco.
Altri dove più strette veggia insieme
Sopra un raspo molte uve, una ne tragge:
Poscia il secondo dì tornando, prova
S' ell' entri ancor in quel medesmo loco,
Il qual se truova allor ristretto alquanto
Da le sorelle sue crescenti pure,
Lascia il tempo passar; ma s' egli scorge
Maggior la forma, o quella istessa ch' era,
E gli mostre segnal che tutte insieme
Han dato al corso fin, nè van più avanti,
Del caro vendemmiar s' accinge all' opra.
Già veduto il villan per mille pruove
Giunto il tempo fedel che non l' inganni,
Pria dell' uve miglior ghirlanda faccia
Al buon Padre del vin, preghi porgendo
Ch' opri col suo favor, che 'l sommo Giove
Tenga per qualche dì le piogge a freno,
E renda il suo liquor soave e largo;
Poi la famiglia sua con ceste e corbe
E con altri suoi vasi innanzi sproni
A le vigne spogliar dei frutti suoi.
Coglia dell' uve l' un, l' altro le porti;
Chi le metta nel tin; chi torni appresso,
Scarco, a sollecitar chi pigro fusse:

Come talor, poichè le schiere armate
Entrate son fra le nimiche mura
Dopo assai contrastar; che 'l mal vicino
Con sollecito passo innanzi e 'ndietro
Si vede carco andar di quelle spoglie
Che chi alberga lontan portar non puote.
Ma perchè solo un dì non può compire
Tutto il tuo vendemmiar, guardisi bene
Di dar principio a quella parte dove
Scalda il mezzo del dì; quinci all' occaso;
Nell' orïente poi: tal ch' all' estremo
Restin quella a portar che preme Arturo.
Guardi che dentro al tin non caggia ascoso
Pampino o ramuscel, nè guasta sia
O per pioggia o per verme una uva sola.
Poi, chi premer le dee, purgato e mondo
Prima i piedi e le man, lodi cantando
Lieto al vinoso Dio, sovr' esso ascenda:
Nudo le gambe sia; nel resto cinto
Tal, che per faticar sudor non stille:
Non si parta indi mai, se pria non veggia
L' opra ch' ei prende a far condotta al fine;
Che l' entrar e l' uscir sovente, nuoce:
Non prenda cibo o vin, quanto ivi stia;
Ch' ogni cosa che caggia, apporta danno:
Poi calcando leggier, soave e piano,
L' onorato liquor di fuori spanda
Dentro a quel vaso che di sotto accoglie;
Che 'l buon frutto di Bacco, aspro e cruccioso
Sempre viene a colui che troppo il preme.
Chi più brama il color che l' ambra e l' auro
Rappresenti nel vin fumoso altero,
Per far più lieti i cor, per mostrar segno
Di dolcezza e d' onor nei festi giorni;
Intra i candidi raspi un sol non lasce
Di porporina gonna, e d' un sol punto,
Come il mosto sia fuor, non doni tempo,
Ma il metta in vaso ove poi resti sempre:
E chi mischia i color, si truova i vini
Sembianti al sol quando si leva il giorno,
Ch' una nube sottil gli adombre il crino.
Chi più brama il vermiglio acceso in vista

Di quel chiaro splendor che fiamma appare,
Come il gallo terren produce; il quale
Di soave sapor congiunto insieme
Con la grazia e l'odor, tutti altri avanza,
Poichè l'uva spogliò la bruna scorza,
Non sia riposto allor; ritrovi pace
Dal buon vendemmiator un giorno solo:
E chi men ne darà, ben fumo e foco
Troverà nel suo ber; ma meno assai
Sanitade e bontade: il troppo indugio
Cresce il fosco color, le forze scema.
Chi brama il dolce aver, raccoglia insieme
Quei frutti sol che più maturi senta;
E così colti poi, venti ore almeno
Gli lasci star pria che gli renda al tino.
Alcun vid' io, che con più ingegno ed arte
(Come il tosco villan che dotto intende
Al dorato suo vin, la cui dolcezza
Tutte altre abbatte, che trebbiano appella)
Quand' al perfetto vin matura l'uva
Sente venir, non la disparte ancora
Dal materno suo ventre; anzi torcendo
Il picciol ramuscel che 'l raspo tiene,
Lo tronca in tanto che venir non possa
Più nutritivo umore a dargli forza;
Me' il coglie avanti ch' appassito alquanto
Il natural vigor vede dal sole.
Poichè riposto è il vin, poichè la fine
Felice al vendemmiar donata ha il cielo,
Sol resta il riguardar mattino e sera
Ciascun suo vaso; e se mancato il vede
Dal focoso bollir che assai consuma,
Prenda il medesmo vin d'un' altra parte,
E 'l riempia sovente: e chi nol cura,
Sol si doglia di sè; chè nulla cosa
Può medicar il vin che resta scemo.
Indi che 'l sol la venenata coda
Tocca dello Scorpion, già truova posa
Il bollente vapor: tu chiama allora
E l'amico e 'l vicin, che venghin teco
Nel cavo albergo; e con dolcezza e riso,
Di quanti ivi son vasi, ad uno ad uno

Gustar conviensi: e vadan lunge allora
I severi censor, quei ch' han vergogna
D' errar talvolta; che in quel giorno è lode
D' aver tremante il piè, la lingua avvinta,
Lieto il pensier, e non saper soletto,
Senza molto cercar, trovar l' albergo.
Divisando ivi allor, di tempo in tempo
Lasce i segni a ciascun: il dolce al verno;
Il leggiadro all' april: quel chiaro e leve,
Quando più scalda il ciel; quel ch' ha più forza,
Perchè il frigido umor dei frutti tempre
Col possente sapor, doni all' agosto.

O famoso guerrier, di Giove figlio,
Il cui divino onor dispiacque tanto
Alla fera Giunon, ch' a morte acerba
Semele indusse allor, con nuovi inganni,
Che dell' incarco tuo gravida andava;
Ben si conobbe, il dì, come dovea
Il mondo empier di sè l' altero nome,
Quando il gran padre tuo, di lampi e tuoni
E di folgor vestito, e nubi cinto;
Non potendo fallir le sue promesse,
Lagrimando di duol tua madre ancise:
Che, non maturo il parto, uscisti fuore
Del fulminato ventre; e 'l buon parente
In sè stesso ti pose, e tenne tanto,
Chè già il decimo mese aggiunse alfine.
Così due volte nato, alla sorella
Ti pose in man dell' infelice madre:
Poi le Ninfe di Nissa ascosamente
Nutrici avesti nel sacrato speco:
Ivi crescendo poi d' anni e d' onore,
Gl' Ircan, gli Arabi, i Persi, i Battri e gl' Indi
Sentìr quel che potea quell' alto germe
Che ci venne da Giove e nacque in Tebe;
Ma i superbi trionfi, i regni e l' oro,
Tanto onor, tanta gloria e tante lodi
Ch' indi traesti allor, furon mortali:
Ma l' eterna memoria, il divin nome,
L' esser chiamato Dio, gl' incensi, i voti,
Il tirso, i sacrifici, il becco anciso,

I Satiri, i Silen ti sono intorno,
Perchè mostrasti a noi quel sacro frutto,
Quel sacro frutto che ciascuno avanza
Quanto il poter divin terrena cosa.
Se tu fussi tra lor venuto allora
Quando furo a quistion Nettuno e Palla,
Non mi contrasti alcun che dal tuo solo
La dottissima Atene il nome avrebbe.
Chi potrebbe agguagliar con mille voci
L' infinita virtù ch' apporta seco
Il soave arbor tuo? chè di lui privo,
Quasi vedovo e sol saria ciascuno.

La natura dell' uom, più saldo e vero
Non ha sostegno alcun, se questo prenda
Con misura e ragion tra 'l molto e 'l poco.
Quando più giri il ciel ventoso e fosco,
Ch' Apollo è in bando, e le fontane e i fiumi
Son legati dal giel, e i monti intorno
Mostran canuto il pel, uccello e fera
Non si vede apparir, chè stanno ascosi;
Chi fa il buon viator sicuro e lieto
L' alte nevi stampar, calcar i ghiacci,
Se non questo liquor, ch' ardente e vivo,
Di più d' un lustro antico, e non offeso
Dall' onde d' Acheloo, nel più gran verno
Può in mezzo l' Apennin portar aprile?
Poi quando a noi la rondinella riede,
Che vigor, che dolcezza a i corpi e l' alme
Dona il soave vin ch' alle chiare onde
Del rivo cristallin sia fatto sposo!
Non ci porta ei ne' cor Ciprigna e Flora?
Poichè Febo montando al punto arriva
Onde le piagge e i colli in fiamma e 'n foco
Torna coi raggi suoi, ch' appena ardisce
Trar la testa di fuor pur il lacerto;
Che dolce compagnia, che bel ristoro
Si ritrova egli in quel leggiadro e chiaro,
Senza fumo e calor, che il fresco e l' acqua
Fa di noi penetrar là dove questa
Gir non può sola, o più sudore apporta!
Indi che 'l tempo vien ch' ogni arbor mostra

Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze,
Nel tardo autunno, che quel ramo appare
Carco d'oro più fin, quell' altro d' ostro;
Che dir si può di lui che solo ha forza
D'ammorzar il venen che i pomi han seco?
Or, chi poria contar l'altre virtudi?
Che tante in esso son, che ben lo puote
La natura dell' uom chiamar germano.
Nella tenera età crescente ancora,
Che di caldo e d' umor soverchio abbonda;
Quando temprato sia, non solo apporta
Nutrimento miglior, ma in vece viene
Di medicina ancor, ch' asciughi alquanto,
E 'l calor fanciullesco infermo e frale
Col suo sommo valor sostenga e 'nformi.
Nella perfetta età, colonna e scudo
Del natural vigore è questo solo.
E degli ultimi dì, che deggio io dire?
Ch' è si chiaro a ciascun, che 'l mondo canta
Ch' alla debil vecchiezza il vin mantiene,
Solo, il caldo, l' umor, le forze e l' alma,
E la toglie al sepolcro e 'n vita serba.
Già le membra e 'l poter del seme umano
Per ciascuna stagion, per ogni etade
Non pur nutre, sostien, conforta, accresce;
Ma l' ingegno, il discorso, e l' altre parti
Che dell' animo son, risveglia, e rende,
Se moderato vien, più agute e pronte.
Questo spoglia il timor, riveste ardire;
Porta in alto i pensier, pigrizia scaccia,
Nè gli può cosa vil restare in seno:
Questo ci mostra in ciel le stelle e i poli,
I cerchi e gli animai che van d' intorno,
Il viaggio del Sole, e le fatiche
De la sorella sua, degli altri i passi,
I dolor d' Orïon, del Can la rabbia,
Di Calisto e Cefeo l' eterna sete:
Questo ci mostra pian talora il monte
Di Pierio, di Pimplia e d' Elicona;
E ci conduce ove le Muse e Febo
Ci fan dir cose a maraviglia altere.
Chiara tromba sovrana, il cui gran suono

Di così raro onor il mondo ingombra,
Che mille altre cittadi, e Smirna e Rodo
Sol per gloria acquistar ti chiaman figlio;
Tu 'l puoi saver, che lui compagno avesti
Per far l' onde Sigee sanguigne e 'l Xanto,
E far troppo aspettar la casta sposa.
Or non sa il mondo omai, non è palese
Che questa è la cagion che l' edra antica,
Perchè al padre Leneo le tempie cinge,
Al santo poetar ghirlanda sia?

E tu, stolto cultor, vergogna avrai
Di spender quanto puoi tempo e sudore
In condurlo perfetto al punto estremo?

Ma tempo è di chiamar la pia consorte,
E farle sovvenir che questo frutto
Non ci dà solo il vin; ma molti ancora,
Per chi gli sa trovar, profitti apporta.
Ben misuri fra sè quanta sia lode
Al donnesco valor, in mezzo il verno
E nel mezzo d' aprile alle compagne
Nel più solenne dì portar dell' uve
Così intere, gentil, sì chiare e fresche,
Ch' al settembre più bel farian vergogna.
Venga ora adunque, e candide e vermiglie
Ne prenda, come vuol; ma non acerbe,
Nè ben mature ancor: riguardi al sole,
Che trasparenti sien; ch' al toccar senta
Certa giocondità callosa e dura.
Sia grosso e vivo il gran; ma sia contesto
Raro sul raspo sì, che poi non possa
L' uno all' altro, premendo, oltraggio fare.
Chi le riscalda al sol; chi presso al foco,
Per poco spazio pur: chi dentro al mosto,
Quando più ardente sia, le attuffa alquanto;
Chi nell' acque bollenti, acciò che indure
La scorza a contrastar al tempo e al gielo:
Ma più saggia è colei che queste coglie,
Pria che le tocche il sol, avanti al giorno;
E che senz' altro far le appende in loco
Sempre oscuro, serrato, asciutto e freddo,

Rare intra lor, che non vi nasca offesa.
Prendane d' altre poi mature e dolci:
Parte ne secchi al sole e parte al forno
(Che l' uno e l' altro è buon) divise e 'ntere,
Per far più adorne le seconde mense.
Altre ne prenda poi di più vermiglie,
E dentro al mosto le disfaccia al foco;
Poi le braccia nudando sciolte e snelle,
Sopra un drappo di lin che pur allora
Tragga de' suoi tesor con mille odori,
Le versi e stenda, e colle man premendo,
Le faccia indi passar dentro un bel vaso
Ben purgato, e di terra; e 'l serbi poi
Per addolcirne i cibi al stanco sposo,
Quando il gusto talor si truove in bando.
Io potrei dir ancor mille altri beni
Che l' industria d' altrui può trar da Bacco:
Ma sopra gli arbor già maturi i frutti
Veggio aspettarme; e s' io tardassi ancora,
O degli ingordi uccei sarebber preda,
O, dal mondo negletti, a terra sparti.

Pria ch' a quanti ne sono, addrizze il guardo
Il saggio abitator dei campi, al fico,
Che 'l più tosto vien meno, e più dolce esca
Nasce a mille animali, ed ha mestiero
Di riseccarse al sol mentre ha più forza.
Tessa adunque il villan più canne insieme;
Poi sopra quattro piè le ponga assise
Alte sì, ch' il terren non possa a quelle
Col suo frigido umor donar impaccio;
Cui, di capanna in guisa ove il pastore
Fugge al fosco dicembre i venti e l' acque,
O di paglia o di fien coverchio faccia;
Poscia all' un de' suoi quadri, o tronco o ramo
Adatte in modo tal, robusto e grave,
Ch' aprir possa o serrar come a lui piace,
E quando uopo gli sia, menarlo in giro:
E si dee fabbricar dove non possa
Torgli il lume del sol muraglia o pianta:
Poi colti e freschi all' apparir del giorno,
Gli ponga ivi distesi; ma non sieno
O soverchio maturi, o troppo acerbi;

E come volge Apollo, ed esso volga
Spesso il coverchio, perchè renda a quelli
Col suo riverberar più caldi i raggi:
Indi che parte il sol, chiuder si denno,
E così quando vien pruina o pioggia;
Ch' ogni umor ch' ivi scenda, è lor dannoso.
Poichè appassiti fieno, in cesta o in vaso
Ben calcati tra lor serrar conviense;
E 'n secchissima parte alfin riposti,
Per gran tempo gli avrai compagni fidi.
Altri ne vidi aver sì grasso e bello
Questo frutto gentil, ch' al terzo giorno
Ch' egli è posto al calor, diviso l' hanno,
E rimesso a seccar col ventre in alto:
Poscia al vespro che vien, raggiunti insieme,
Pur gli scaldano ancor; quinci in canestri,
Come gli altri fra noi, gli dánno albergo.
Or si volga alle prune, e prenda quelle
Ch' han servata la fede ai rami loro
Fin nell' agosto; e le maggiori aperte,
E tratto l' osso fuor, al forno e al sole
Le metta a dimorar compagne all' uve:
Le più dolci e minor si ponno intere,
Sol bagnate, se puoi, tra le salse onde,
Parimente trattar; che poi saranno
Medicina agl' infermi, e cibo ai sani.
Or con queste ne vien quel caro pome
Vago odorato, che di Persia ha il nome;
Ch' asciutto essendo alla medesma forma,
Di soave sapor la mensa ingombra:
E chi calda in queî dì stillasse pece
Nell' umbilico suo; molti hanno detto
Ch' ei si può mantener maturo e fresco,
Dentro un vaso di terra, in lunghi giorni.
Il fido pero e 'l mél con maggior cura
Visitar si convien, perch' i suoi frutti
Ne teñgan compagnia tanto che torni
Nuova prole di lor per nostra gioia.
Guardi ch' il giorno sia sereno e queto,
E del ratto suo corso al fin la luna,
Dei suoi raggi spogliata al primo ottobre:
Cogliale tutte allor; che 'l tempo il chiama.

Non con pietra o baston le batta in alto,
Nè dal suo ramo scossa in terra caggia:
Sormontando ei lassù, con man le prenda
Quando mature son; che tel dimostra
Il suo di sè lasciar vedovi i rami
Senza molto soffiar di Borea, o vedi
Il suo seme imbrunir: portale in loco
Che sia privo d' umor, sia freddo e cieco;
E sopra paglia o fieu lor faccia il letto.
Altri dentro un vasel pon le più care,
Che di pietra o di creta o di sabbione
Ben ricoperto sia; poi le sotterra,
Sotto all' aperto ciel, dentro all'arena.
L' altre debili e frai servar si ponno,
Come il persico ancor, divise e secche.

Cerchi il cotogno poi, che tanta porta
Sanitade e dolcezza al viver nostro:
Il dorato color che lunge splende,
E 'l soave sentor che largo sparge,
La sua maturità palese fanno.
Guardi il buon coglitor, che non l' offenda;
Ch' ogni percossa in lui divien mortale.
Ove sia freddo il ciel, chi sol l' appenda
Dal suo gambo sottil con picciol filo,
In qualche chiuso loco, a legno o ferro,
Gli potrà vita dar d' un anno intero:
Molti albergo gli dan tra verdi fronde
Di latteggiante fico; altri nel mele
Le più mature pone, altri nel vino,
Altri nel mosto ancora, al qual prestando
Del suo cortese odor, lo fa più caro.

Tosto poi che spogliando il bel granato,
Dentro vede i rubin vermigli e vaghi
Fiammeggiar tutti a guisa di piropo,
Porti sotto al suo tetto; e 'l saldo piede
Bene avvolto di pece appenda in alto.
Quell' a cui più ne cal, lo bagna alquanto
Nell' umor di Nettuno; indi a tre giorni
Lo riporta a seccar a l' ombra e 'l sole
La notte e 'l dì: poi, dove gli altri, ha seggio:
Ma quando l' ora vien, ch' estiva sete,
O che infermo calor che febbre adduce,

Vuol con esso temprar; non molto avanti
Lo torna a macerar fra le dolci acque.
Chi lo copre d' argilla, e chi lo pone
Sopra l' arene sollevato in tanto,
Ch' attraendo l' umor, non tocchin lui;
Chi sovra l' onde, e 'n quella istessa forma,
Dentro un vasel che in nulla parte spiri:
Chi fra 'l rude orzo lo nasconde in guisa,
Che non possa toccar chi gli è compagno.
Or, quantunque vulgar, non dee schernirse
La nespola real, nè l' aspra sorba;
Che l' una e l' altra pur talvolta dona,
Come al gusto sapor, salute al ventre.
Deggionsi tutte côrre acerbe ancora
Sul mezzogiorno, e che sia chiaro il cielo,
E ch' alcuna di lor di pioggia o nebbia
Non senta offesa: e dentro a chiuse corbe,
E tra la paglia e 'l fien, e in alto appese
Servar si ponno: e chi l' attuffa in prima
Infra l' onde con sal, lor cresce i giorni,
Come anco il mèl che le mantien mature.
Nè la giuggiola ignobil lasci in bando,
Che pur nel verno poi rimedio apporta
Quando il gelato umor n' astringe il petto.
Già torne il passo, e con più larga spene,
Al mandorlo giocondo, al noce ombroso,
Alla calda avellana, che sciogliendo
La sua gonna di fuor, ti fanno aperta
La lor maturità ch' è giunta a riva.
Prendale adunque allor, e d' ogni 'ntorno
Del primiero suo vel le renda nude:
E se 'l contenderan, tra folta paglia
Stien sepolte due giorni; e per sè stesse
Le vedrai dispogliar l' antico manto:
Quinci con acqua e sal purgate e monde
La dura scorza sua, candide e ferme
Doppiamente verran; poi secche in tutto,
Dureran quanto vuol chi in guardia l' ave.
Scerna la noce sol, che verme o tarlo
S' han fatto albergo; e ne farà liquore,
Ch' intr' alla sposa sua, tra le sue figlie
Possa al verno vegliar, donando il cibo

Alla lucerna sua, mentre elle al fuoco
Alla rócca talor traggon la chioma,
O van tessendo chi le scaldi e copra:
Metta l' altre miglior sotto l' arena
Tra l' aride sue frondi, o dentro all' arche
Fatte del suo troncon: altri ha credenza
Che l' donar lor tra le cipolle ostello,
Possa far i suoi dì più lunghi e lieti.
Qui l' altissimo pin nel ciel dimostra
Il durissimo frutto esser perfetto,
Saettandone a terra or questo o quello
Con periglio e timor di chi sta presso.
Questo, côr si conviene innanzi alquanto
Che i legnosi suoi scogli aprendo il seno
Lassin gir i figliuoi per l' erba errando,
I quali han brevi i dì: pur chi gli chiude
Dentro un vaso di terra, e 'n terra avvolti,
Può per un anno almen di quei talvolta
Confortar e nutrir gli spirti e i membri.
Della rozza castagna il tempo arriva,
Che si conosce anch' ei quando dai rami
Lo spinoso suo albergo in basso cade.
Quelle che di sua man battendo scuote
Dall' arbore il villan, veder potranno,
Verdi poste in sabbion, vicino il marzo:
L' altre che già mature han preso ardire
D' uscir del nido suo, scampar non sanno
Un mezzo mese pur; onde conviene
Seccarle al fumo; e lungo tempo appresso
Saranno ésca a colui cui manca il pane.
Nè il sacro arbor d' Ammon negletto vada,
La quercia annosa che in quei tempi primi
Nutrì senza sudor gli antichi padri.
Quando sotto al troncon le ghiande sparge,
Prendansi tutte allora; e secche al sole,
Faranno al verno poi sì grassi e gravi
Gl' ingordi porci suoi, che fien la dote
Della figlia maggior che brama e tace.
Il sempre verde ulivo ancor non ave
Ben nel maturo fin condotto il frutto;
Onde côr non si può: ma in simil giorni
Quanto questo di sopra i rami spande,

Tanto sotto convien purgar intorno
Da sterpi e sassi, perchè poi cadendo
Per pioggia o vento l' onorata uliva,
Resti in occhio al villan; chè troppo è cara.
Or ch' ha dentro al suo tetto il buon cultore
Salvi condotti omai tanti bei frutti;
E son carche le travi, e l' arche piene,
Colmi i vasi, i canestri, i tin, le botti,
Talchè gli avanza nell' albergo appena
Loco ove possa star la mensa e 'l letto;
Renda grazie a Colui la cui pietade
Gli dà soverchio quel ch' a molti manca:
Poi si volga a pensar che l' anno appresso
S' altro tanto ne vuol, non gli bisogna
Passar tutto sedendo in ozio il tempo;
Ma che l' opra e 'l sudor l' han fatto tale.
Torni alla vigna sua, non le sia ingrato
Del prezïoso vin ch' ei n' ha ricolto;
E nel tempo avvenir l' avrà più larga.
Come sia il mezzo ottobre, zappi e smuova
La terra in giro, e le radici scopra
Della vite gentil; e quante truova
Picciole barbe in lei, che non più addentro
D' un piede e mezzo sien, col ferro ardito
Le taglie e spenga; perchè queste, ingorde,
Furando il cibo alle profonde e vere,
Le fan perire alfin, onde ne resta
La vigna alfin colle radici in alto,
Ch' or dal freddo comprese, or nell' estate
Dalla sete e dal caldo, a morte vanno.
Ma guardisi al segar, che non arrive
Dentro al materno ventre la sua piaga:
Ch' indi rinascon poi con maggior forza;
O penetrando il giel le parti interne,
Del calor natural la vite spoglia.
Dunque dal suo pedal d' un dito almeno
Lontan l' incida: e non ritornan poi,
E ponno esso guardar da mille offese.
Or se 'l paese tuo difeso giace
Dal furor d' aquilon, nè ghiaccio o neve
Soverchio il preme; puoi lasciar la terra
Gran tempo aperta: ma se il verno ha forza,

Dopo il novembre almen, quei picciol fossi
Ch' eran cavati intorno, adegua e chiudi:
E dove di gran giel sospetto fusse,
Lo stereo colombin, l' antica orina
Sopr' esse infusa, le mantiene in vita.
Mentre novella ancor cresce la vigna,
Far si conviene infino al quinto ottobre
Ogni anno, e non fallir: nel resto poi,
Del terzo autunno può bastar un' opra;
Chè l' invecchiata scorza a tale è giunta,
Che partorir non può così sovente,
Come prima solea, nuove radici.
Le propaggini poi, che poste in arco
Fur molto avanti, e dalle care madri
Han nutrimento ancora; in questi giorni
Tagliar si den, perchè al più freddo cielo
Prendan forza e vigor; e bene addentro
Cavar la terra lor, che ben profonde
Faccian le barbe, e non vicine al sole.
Altresì ci convien quelli arbor tutti
Rivisitar, che n' han dei pomi loro
Fatto ricco l' altrier l' amico albergo:
Scopri il basso lor piede, e tutto poscia
L' inghirlanda, ove puoi, di grasso fimo,
Perchè scorrendo poi di giorno in giorno
L' umor del verno lo traporte addentro,
E lo scaldi e nodrisca, onde divegna
Più giovin la virtude, e lieti e freschi,
Più soavi e maggior ti porti i frutti.
Ma s' egli è che 'l terren simigli a sabbia,
Della più grassa creta ivi entro spargi;
Se pur cretoso sia, la sabbia adopra:
Che l' una all' altra vien cortese aita;
E maggior s' hanno amor, ch' al fimo istesso.
Non si deve or lassar la canna indietro,
Ch' esser sostegno possa al tempo poi
Alla pianta novella, all' umil vite;
Ch' or vien matura: e dalle sue radici
Tagliar conviensi dolcemente pure
Sì, che quel che riman, non senta offesa.
Nè, dopo questo, ancor riposo done
Agli agresti instrumenti il buon cultore;

Perchè l' autunno sol più d' opre ingombra,
Che non fa quasi poi dell' anno il resto.
Non men che a primavera, e spesso meglio,
Si puon tutti piantar per questi tempi
Arbusti, arbori, frutti, e vigne insieme.
Prenda pure il magliuol, prenda il piantone,
Prenda ogni ramuscel, prenda ogni tronco;
E con modo e ragion elegga il seggio
Dentro al terren che più conface a loro:
E la Libra e l' Astrea vedrà per pruova,
Ch' ai duo Pesci e 'l Monton non cede in questo.
Ove più scalda il sole, ove è più secca
La piaggia e 'l monticel, tale stagione
Vie più giova al piantar, che l' altra prima,
Perchè il verno ne vien, che sopra stringe
Il ghiacciato terren che sotto scalda;
E 'l sovente cader di piogge e nevi
Gli dona tanto umor, che dentro forma
Salde radici; e come torna aprile,
Vien pullulando, e tal vigore ha preso
Per sì lungo riposo, ch' ei non teme
L' aspra sete e 'l sudor di Sirio ardente.
Nell' istessa stagion si puote ancora
Disramar e potar le vigne e i frutti,
E dar forma a ciascun; riguardo avendo,
Ch' ove è più forte il giel, s' avanzin l' opre;
Ritardando il lavoro, ove più scalde
Il pio raggio solar, quasi al novembre.

Or, quantunque le vigne e l' altre piante
Per la soavità dei frutti suoi
Ci abbian fatto parlar sì lungamente
Della cultura lor, porre in oblio
Non si devrien però le biade e i campi,
Sendo il tempo miglior, ch' accresce e scema
La mercede a ciascun secondo i merti.
Non molto innanzi che la Libra adegue
Colla vigilia il sonno, il buon villano
Il ben cólto letame apporte ai campi:
Chè pur allor la terza volta deve
Dar traversa la riga, acciò che poi
Prendan più volentier la sua sementa.

Sulla piaggia e sul colle, spesso e largo;
Nella valle e nel pian, più raro almeno
Delle tre parti l' una, il fimo spanda;
Men nel secco terren, che nell' acquoso:
Che l' uno il freddo giel che l' onda reca,
Col temprato calor risolve e scalda;
L' altro asciutto per sè, nel troppo avvampa,
E nel poco o mezzan ristoro prende:
Pongal di spazio par sopra i suoi campi
Diviso in monticelli, e sol ne sparga
Quanto ne può covrir quel giorno arando.
Il molto erboso pian ch' ha troppo umore,
Come arriva il settembre, il primo sia
Che sopra il dorso suo porti l' aratro:
L' aperta piaggia poi, che lieta e grassa
E verdeggiante appar, lo segua appresso:
Il magro collicel ch' a mezza estate
Per non aver vigor trovò perdono,
Or la volta seconda il ferro senta,
Perchè più non ne vuol, ma dolce e leve.
Or è il tempo miglior, quando si deggia
Raffondar e mondar le fosse e i rivi
Per far largo cammino alle folte acque
Che ci menan dappoi Vulturno ed Ostro.
Or è il tempo a stirpar gli stecchi e i pruni,
E l' altre erbe noiose, a chi volesse
Di selvaggio terren far lieti cólti.

Già bisogna lassar tutto altro indietro,
E volgere il pensier (chè troppo importa)
Alla sementa sua; nè passe il giorno.
Truove il saggio cultor quel grano allora,
Che non varchi l' età d' un anno intero;
Ma nel passato agosto eletto in seme:
Guardi ch' umor non senta, e sia purgato
D' ogni lordura in tutto; e sia lontano
L' orzo, l' avena, e lo spietato loglio:
Rosso dentro e di fuor, duro, pesante,
Lungo, e 'nciso nel mezzo; che 'l ritondo
Non ha tanto vigor, nè tanto vale:
Spesso il rinnuovi ancor; che quello istesso
Che nel passato ottobre era perfetto,

Va la virtù perdendo, e d'ora in ora
Si vien cangiando tal (chè così vuole
La volubil natura), che si face
Altro ch' esser solea negli anni addietro:
E piuttosto addiviene ove più abbonde
L' umido nel terren, che in secco loco.
Molti vid' io cultor che 'l suo frumento
Dentro una lorda pelle avvolto un tempo
Tennero innanzi; e seminando poi,
Ebber del frutto suo più larga speme:
Altri, per dar rimedio al verme iniquo
Che le tenere barbe (ahi crudo e fero!)
Appena nate ancor sotterra rode
Della sementa sua, la notte avanti
L' han tenuto fra l' onde ove sia infuso
Del gelato liquor del semprevivo,
O del torto cocomer che dell' angue
La lunghezza, la forma e 'l nome ha seco.
Or quando puoi veder verso il mattino
Le figliuole d' Atlante, e la ghirlanda
Della sposa di Bacco, in occidente
Attuffarse nell' onde; allora è il tempo
Che commetta al terreno i tuoi tesori:
E chi prima il farà, vedrà dappoi
Paglia e strame tornar la sua ricolta.
Pur sotto al freddo ciel, vicino all' alpi
Ove spinge aquilon le prime nevi,
O nel magro terren dall' acque oppresso,
Si convien prima assai, mentre la terra
Si truova asciutta ancor, mentre le nubi
Stanno pendenti ancor; affin che avanti
Che le pruine e 'l giel le faccian guerra;
Possan sotto formar larghe radici.
Guardi ben, che la figlia di Latona,
Dipartendo dal Sol, chiarezza acquisti
In giovinetta età ch' a primavera
Di dolcezza e virtù si risimiglia:
Quinci divoto a Cerere porgendo
Vittime, sacrifici, incensi e voti,
L' alto Lume del ciel, Flora e Rubigo
Preghi, ch' aiutin quei, questa non noccia:
Poi con buono sperar, e lieto in vista,

Dia principio felice ai suoi desiri.

Chi possedesse il pian che dritto guarde
L' alto punto d' Apollo, aprico e trito,
Quel beato saria: chè bench' il colle
Renda più forte il gran, ne torna alfine
Tanto poco al villan, che 'l figlio plora.
Ov' è grasso il terren, men seme spanda;
Nel più magro e sottil, più sia cortese:
Getti più raro il gran quel ch' è primaio,
O che nel seminar piovoso ha il cielo;
Più spesso e folto, chi più tardo indugia,
O che 'l tempo seren incontra a sorte.
Poi coll' aratro in man solcando muova
Il ricco campicel dei nuovi semi;
Dietro a cui seguan poi la sposa e i figli
Che colle marre in man ricuoprin sotto
Quel gran ch' appare, e l' indurate zolle
Rompin premendo: chè ove sia più trito
Da costoro il terren, più lieto viene.
Ponghin cura tra lor, che 'l dritto solco
Sia ben purgato sì, che nessun truove
La piovuta acqua in lui ritegno o impaccio:
Che se in esso riman facendo il nido,
Nel primo germinar ancide il grano.
In sì fatta stagion si puote ancora,
Per chi n' abbia desir, sementa dare
Al crescente pisello, al verde lino,
All' amaro lupino, a molte insieme
Delle biade miglior, ch' a dirne il vero
Aman, più che Scorpion, l' Aquario e i Pesci.
Mentre ch' Apollo ancor le piagge scalda,
Tor si conviene all' umil pecorella
La seconda sua gonna, a fin che possa
Vestirse intanto, e non la truove il gielo
Disarmata vêr lui, piangente e grama:
E la seconda volta all' api avare
Scemar dell' esca; e perch' al crudo verno
L' andar peregrinando è lor conteso,
E di frondi e di fior la terra è nuda,
Sia cortese la man che questo adopra.

# LIBRO QUARTO.

## LAVORI D' INVERNO.

Santo Vecchio divin, di Giove padre,
Che dell' antica Italia in tanta pace
Tenesti il regno, e ne mostrasti il primo
Dell' inculto terren la miglior ésca;[1]
Vieni, o sommo Signor, e teco adduci
Il tuo amico Bifronte che ti porse
Al tuo primo arrivar, cortese e largo,
Di quel che possedea la maggior parte:
Vien; chè in onor di voi cantar intendo
Dell' algente stagion, ch' a voi sagrata
Fu per celeste dono, e notte e giorno
Gli incensi, i sacrifici, i lieti canti
Spende in nome di voi, Saturno e Iano.

Già l' acceso Scorpion dai raggi oppressa
Non sente più la venenata coda:
Già il famoso Chiron vicino invita
Che nell' albergo suo discenda il Sole:
Già si veggion tuffar nel fosco Occaso,
Pria che ritorni il dì, coll' altre cinque
Taïgete e Meròpe, e 'n fronte al Toro
Di tempesta e di giel ci fanno segno.
Or nuove arti ritrovi, or nuovi schermi
Contro all' armi del verno il buon villano,
Che lo torna a ferir con nuovi assalti.
Nel suo primo apparir, pensiero avaro
Non ti muova ad oprar l' aratro e 'l bue
Per la terra impiagar; chè troppo fôra
Il folle affaticar dannoso e grave.
Pur poichè dopo lui, veloce e snella

[1] Macrobio narra che Saturno fu ricevuto da Giano in Italia, ovvero, per parlare più particolarmente, nel Lazio, che ivi regnarono insieme, che insegnò agli abitanti di quei luoghi l' agricoltura, che ivi fece fiorire la Pace, l' Abbondanza e la Giustizia.

Ha seguito un viaggio in ciel la Luna,
E ch' ei dell' età sua già compie il terzo,
E sia il tempo seren; ben puote allora
L' asciutto campicello, il colle, il monte
Cominciarse a toccar; ma il grasso e molle,
A più lieta stagion si serve intero.
Colla vanga maggior rivolga appresso
Il più caro terren; ch' ivi entro possa,
Quando il tempo sarà, versare i semi
Dei ventosi legumi, e d' altre assai
Biade miglior che 'l vomero hanno a schivo.
Poi volga il passo alla seconda cura
Dei morti prati; e sopra quelli sparga
Quel sottil seme che negletto resta
Sotto il tetto talor ove il fien giacque.
Già quel ch' ogni altro di tardezza avanza,
Il buon frutto di Palla, il verde manto
Volge in oscuro, e ti dimostra aperta
La sua maturità che giunge a riva:
Muovansi adunque allor la sposa e i figli
A dispogliar l' uliva; e ponga cura
Che si coglin con man, senza altra offesa;
Pur quando forza sia, battendo in alto
Farle a terra cader; men fia dannosa
Del robusto baston, la debil canna;
Ma dolcemente percotendo in guisa,
Che 'l picciol ramuscel con lei non vegna;
Perchè vedresti poi qualch' anno appresso
Steril la pianta: ed è credenza in molti,
Che ciò sia la cagion ch' il più del tempo
Il secondo anno sol ci apporte il frutto.
Chi il dolce, più che l' abbondanza, stima
In quel santo liquor, le coglia acerbe:
E chi il contrario vuol, quanto più indugia,
Tanto più colmerà d' olio i suoi vasi.
Dênsi l' ulive poi comporre insieme
In brevi monticei, ristrette alquanto;
Perchè il caldo tra loro affina in tutto
Quella maturità, qual pensa alcuno
Che sopra l' arbor suo per tempo mai
Non potrebbe acquistar: così crescendo
Si va dentro l' umor: ma guardi pure

Di non troppo aspettar, chè prenda poi
È 'l sapor e l' odor ch' offende altrui:
S' è pur forza indugiar, sovente il giorno
L' apra e rinfreschi ventilando in alto.
Cerchi a premerle poi la grave mole,
Aspra quanto esser può, rigida e dura;
E ben purgate pria da foglie e rami,
Al pesante suo incarco le commetta:
Discioglial tosto, chè dannaggio avrebbe
Dalla vil compagnia dell' atra amurca,
La qual non dee però gettarse indarno
Dal discreto villan che sa per pruova
Quanto agli arbori suoi giovò talora,
E quante erbe nocenti ha spente e morte;
E ch' ungendone i seggi, l' arche e i letti,
I vermi ancise che lor fanno oltraggio.
Quinci dentro forbiti e saldi vasi
L' umor ch' è giunto al suo perfetto stato
Dispensi e cuopra, e gli procacci albergo
Tepido e dolce, ove trapasse il lume
Del Mezzogiorno, che dell' Orse ha tema.

Or la tagliente scure il buon villano
Prenda, e felice i folti boschi assaglia,
E le valli palustri, e i monti eccelsi:
Or il frassin selvaggio, or l' alto pino,
E quegli arbor miglior ch' ivi entro vede,
Tronchi e ricida; e nol ritenga orrore
Che si cruccino in ciel Tirintio e Giove:
Ch' egli han sommo piacer che 'l buon cultore,
Che sovente lor poi gli altari incende,
Fermi e sostegna l' innocente albergo;
E l' aratro e 'l marron, cogli altri arnesi
Che tragghin dal terren più largo il frutto,
De' famosi arbor suoi componga ed armi:
Chè questa è la stagion che 'l freddo e 'l ghiaccio
Han cacciato il vigor, constretto il caldo
Sotterra addentro all' ultime radici
Che d' ogni infermità dan lor cagione:
E tanto più se della Luna il lume
Vedrà indietro tornarse, il cui valore
Toglie a Teti l' umor, non pur ai boschi.

Poichè tagliati avrà, sospenda al fumo
Quei che si denno armar di acuti ferri
Da impiagar le campagne a miglior giorni.
Gli altri ch' a fabbricar capanne e tetti
Furo in terra abbattuti, alquanto tempo
Seccar gli lasce, e poi gli ponga in opra.
Ove non vegna umor, nè scenda pioggia,
Perchè dolce e leggier, l' abeto è il meglio:
Posti dentro al terren, la quercia e 'l cerro
Più d' altri han vita; il popolo e l' ontano,
Sott' acqua, o presso al rio: coperto, il faggio
Molto incarco sostien: frassini ed olmi,
Se lor togli il piegar, son duri e forti:
Ma il robusto castagno ogni altro avanza
In durar, e portar gravezza estrema;
Da vestir forma in sè, per dotta mano
D' onorato scultor, d' uomini e Dei,
Più di tutti è richiesto il salcio e 'l tiglio,
E 'l colorato busso; il mirto e 'l cornio,
A far l' aste miglior possenti a guerra:
Più rendevole all' arco è il crudo nasso:
Sovra l' onde correnti il leggiero alno
Volentier nata: e ben sovente danno
Nella scorza dell' elce al regno loro
L' api il gran seggio, e nel suo tronco ancora
Già per soverchio umor corrotto e cavo:
L' odorato cipresso in più leggiadri
Delicati lavor si mette in uso;
Da servar gli ornamenti e i dolci pegni
D' amorosa donzella che tacendo
Cela in seno il desio del nuovo sposo.
Nè si dee non saver come ciascuno
Arbor che in quella parte i rami stese
Che guarda al Mezzodì, miglior si truova:
L' altro a Settentrion, più dritto e bello
Si dimostra e maggior; ma il tempo in breve
Scuopre difetto in lui, che 'l tutto appaga.
Questo è il tempo a tagliar la canna e 'l palo,
E i vincigli sottil dal lente salcio,
Che sien secchi dappoi quando conviene
La vite accompagnar nel nuovo incarco.
Or si deggion purgar le siepi intorno,

Che sien soverchie; e riportarne a casa
Per l' ingordo camin l' esca novella:
Quinci, senza indugiar, zappar a dentro
L' util canneto, che ti porti allegro
Nell' altro anno avvenir l' usata aita.
Già il più vecchio letame, ch' a quest' uso,
Ove la pioggia e 'l sol lo bagni e scaldi,
Riponesti a finar gran tempo innanzi,
Sopra i ghiacciati monti e i freddi colli
Con la treggia e col bue portar si deve.

Ora è l' ora miglior (chi non si sturba
Da qualche opra maggior) che 'l buon bifolco
In questa parte e 'n quella attorno vada
Là 've il popol s' aduna ai giorni eletti
Pronto al guadagno, con armenti e gregge.
Ivi l' infermo bue cangi in più forte,
Giungendo il prezzo; e quell' antico e tardo,
Già del giogo impotente, ingrassi, e quivi
Lo venda quei che ne fanno esca altrui:
Dappoi qualche vitel, qualche giovenco
Quasi selvaggio ancor, procacci allora
Per nutrirse e domarse; acciò che in breve
Quanto perdeva in quei, ristore in questo.
Non si lasce invecchiar sotto l' albergo
Il suo pigro asinel: guardi alle gregge,
E rinnuovi tra lor chi troppo visse;
Poi, per liti schifar dal mal vicino,
Manifesto segnal di ferro e foco
Lor faccia tal, che non vi vaglian frode.
Or perchè le campagne e i nudi colli
Non han più da nodrir gli erranti buoi;
Sotto il tetto di quei, di nuovi cibi
La mensa ingombri: e perchè spesso il fieno
Manca in più luoghi, e per sè stesso ancora
Non gli basta a tener le forze intere;
Le cicerchie e i lupin, fra l' onde posti
Gran tempo a macerar, con trita paglia
Mischiar si deve: e se non hai legumi,
Puoi la vinaccia tor, che dà vigore
Non men che quelli; e vie miglior si truova
La men pressa e lavata, che di vino

E di vivanda in un forza ritiene;
Onde lieti si fan, lucenti e grassi.
Non rifiutan talor la secca fronde
Della vite, dell' elce e dell' alloro,
E del ginepro umíl che punga meno,
Colla dodonea ghianda; avvegna pure,
Che scabbiosi alla fin gli può far questa.
L' altre gregge minor l' istessa cura
Quasi han, che quelli, alla stagiòn nevosa.
Ma perch' oltra il cibar, conviensi ancora,
Che 'l bifolco e 'l pastor pio veggia innanti,
Che nulla infermità lor faccia offesa,
Ma che 'l natio valor rimanga intero,
Ed or più che giammai, che l' acqua e 'l gielo,
E sovente il digiun, più danno reca,
Che del luglio il calor; prendasi adunque
Cipresso e 'ncenso ch' una notte sola
Tenne sotto al terren nell' acqua immerso;
E per tre giorni poi lo doni a bere
Al mansueto bue: ma questo fasse
Anco ai tempi miglior, non pur al verno.
Chi gli spinge talor dentro alla gola
Intero e crudo a viva forza un uovo;
Poi l' odorato vin dove sia misto
Dell' agliò il sugo, nelle nari infonde;
La tristezza gli ammorza, e 'l gusto accende.
Altri metton nel vino olio e marrobbio,
Altri mirra, altri porri, altri savina,
Altri della vite alba, altri scalogni,
Chi il minuto serpillo, e chi la squilla,
E chi d' orrida serpe il trito scoglio,
Che scaccian tutto il mal, purgan le membra,
E le fanno al lavor robuste e ferme.
Ma sopra ogni altra alfin la negra amurca
Per ingrassar gli armenti ha più virtude;
E felice il villan che a poco a pocò
Gli può tanto avvezzar, che d' essa, al pari
Delle biade e del fien, gli renda ingordi!
Poi guardi ben, ch' al suo presepio intorno
L' importuna gallina o 'l porco infame
Non si possa appressar, che d' essi scenda
Penna o lordura, che n' ancise spesso:

Nè il tuo picciol figliuol per colli e prati
L' affanni al corso; chè soverchia noia
Così grave animal ne sente e danno.
Or che già scorge alla grassezza estrema
Tra la quercia e 'l castagno il porco ingordo,
Tempo è di far della sua morte lieta [1]
L' alma Inventrice delle bionde spighe;
E quando gira il ciel più asciutto e freddo,
Seppellirlo nel sal per qualche giorno;
Trarlo indi poscia, e lo tener sospeso
Ov' è più caldo e più fumoso il loco,
Ésca e ristoro all' affannata gente
Che dai campi a posar la notte torna.

Tempo è di visitar le regie soglie
Dell' api al più gran giel, che dentro stanno,
Nè s' ardiscon mostrar la fronte al cielo;
E bene esaminar se i lor tesori
Sien ripieni abbastanza: chè sovente
O l' avaro villan troppo ne tolse,
O qualch' altro animal n' ha fatto preda;
Ond' a 'l freddo e 'l digiun restano inferme.
Qui non gravi al cultor di propria mano
Portar nuova ésca: delle arenti rose,
Del cotto mosto, delle più dolci uve
Che seccò nel settembre, i verdi rami
Di timo e rosmarin, dell' aspra galla,
Del dolce mellifil, della cerinta,
Della centaurea, del fiore aurato
Che gli antichi chiamâr nei prati amello,
La radice di cui bollendo in vino,
Vien medicina e cibo in tale stato.

Or che l' opre maggior n' han dato loco,
Esca il saggio cultor nei campi suoi
Cogli strumenti in man, donando loro
Quanto possa miglior forma e misura:
Perchè possa dappoi, contando seco,
La sementa saper, l' opere e i giorni

[1] *Eamdem alii Proserpinam credunt, porcaque ei rem divinam fieri, quia segetem, quam Ceres mortalibus tribuit, porca depasta est.* (Macrob., *Satur.*, lib. I, cap. XII.)

Ch' ivi entro ingombra; e che sicura faccia
Dispensar e segnar le biade e 'l tempo.
Il quadrato più val: chè non è solo
Più vago a riguardar, ma ben partito
In ogni suo canton, può meglio in breve
Per le fosse sfogar l' onda soverchia;
Purchè non molto di grandezza avanzi
Quel che rompe in un dì solo un bifolco:
Perchè il dannoso umor che troppo lunge
Aggia il varco maggior, nel campo assiede.
Nella piaggia e nel colle ove egli scorre
Più licenzioso assai, più spazio puote
Cinger d' un fosso sol: ma ponga cura
Ch' ei non rovini in giù rapido e dritto;
Ma traversando il dorso umile e piano
Con soave dolcezza in basso scenda.
Guardi poi tutto quel ch' egli ave in cura:
Pensi al bisogno ben; ch' al maggior uopo
Non s' avveggia il villan, che i buoi son meno
Di quel ch' esser devrieno al suo lavoro.
Là dove il campo sia vestito e culto
Del sempre verde ulivo o d' altra pianta,
Solo a tanto terren ne basta un paro,
Quanto in ottanta dì solca un aratro:
Ma nell' ignudo pian non gli è soverchio
Lo spazio aver, che cento giorni ingombra.
Pur si deve avvertir che non son tutti
Simiglianti i terren: quello è pietroso;
Quello è trito e leggier; quello è tenace,
Che ritrar se ne può il vomero appena:
Onde spesso l' oprar s' affretta o tarda;
Ma la pruova e 'l vicin ti faccian saggio.

Già perchè spesso pur bisogno avviene
O d' albergo cangiar non bene assiso,
O d' un nuovo compor, che sia ricetto
Del maggior tuo figliuol che già più volte
Veduto ha partorir la sua consorte;
E la famiglia è tal, che fa mestiero
D' altra nuova colonia addurre altrove;
Ora è il tempo miglior di porre insieme
E la calce e le pietre e i secchi legni,

Colla coperta lor, che i tetti ingombre;
Così tutto condur nel luogo eletto,
Perch' al bisogno poi null' altra cosa
Ti convegna trovar, che l' arte e i mastri.
Ma innanzi a questo far, consiglio e senno
Molto convien per disegnar il sito,
Che come utile e bel non truove infermo.
Quel felice è da dir, che i campi suoi
Di qualch' alma città non ha lontani,
Che più volte raddoppia ai frutti il pregio:
Poi quello ancor, che sentir puote appresso
Franger Nettuno, e che serrato il vede
Tra colli e scogli ove di Borea e d' Ostro
Non pavente il nocchier, nè tema il legno;
O ch' ha fiume vicin, che il greve incarco,
E scendendo e montando, in pace porte.
Ma perchè a questo aver, talor contende
La nuda povertà dei pigri amica,
Talor fortuna, che tra monti e sassi
Diede il natio terren, come si vede
L' industre fiorentin, che lunge ascose
Intra l' alpi e i torrenti all' onde salse;
Or, poichè contro al fato andar non vale,
Cerchisi aver almen salubre il cielo,
E fertile il terren, che sia diviso
Parte in campestre pian, e parte in colli
Ch' a l'Euro e 'l Mezzodì voltin la fronte:
Quel, per più larga aver la sua sementa,
E dar caro ricetto ai verdi prati,
E la canna nutrirne, il salcio e l' olmo;
Questi, per rivestir di vari frutti,
E lieti consacrargli a Bacco e Palla:
Altri alle gregge pur per cibo e mensa
Lassarne ignudi; e per frumenti ancora,
Quando piove soverchio, usar si ponno.
Picciole selve poi, pungenti dumi
Si den bramar, e le fontane vive
Per trar la sete il luglio a gli orti e 'l fieno.
E sopra tutto ben si guarde intorno
Chi sia seco confin: chè minor danno
Alle biade fiorite a mezzo il maggio
Porta il secco aquilon, o in sullo agosto

L' impia grandine a Bacco, o 'l marzo il ghiaccio,
Che 'l malvagio vicino al pio cultore.
Non pòn sicure andar armenti o gregge;
Ch' a difender non val pastore o cane:
Non può il ramo servar al tempo i frutti,
Nè lunghi giorni star la pianta verde;
Ch' invidioso e rapace aspra procella
Si può dir al terren cui presso giace.
Molti han pensato già che miglior fusse
Il nulla posseder, che averse accanto
Chi pur la notte e 'l dì con forza e 'nganno
Dell' altrui faticar si pasca e vesta.
Quanti han lassate già le patrie case
Per fuggir i vicin, portando seco
In paese lontan gli Dei penati!
Or, non si vider già sì lieti campi
E l' Albano e l' Iber lasciar, fuggendo
Del Nomade vicin l' inculta rabbia?
Il Siculo e l' Acheo cangiaro albergo
Per l' istessa cagion: quelli altri appresso,
Ch' ebber in Lazio poi sì larga sede,
Gli Aborigeni, gli Arcadi e i Pelasgi,
Qual altra occasïon condusse allora
Di lasciar il terren che tanto amâro,
E trapassar del mar gli ampli sentieri,
Se non l' impio furor, gli aspri costumi
Dei rapaci tiranni intorno posti?
Ma non pur quei che fuor d' umana legge
Popoli ingiusti e rei ch' a schiera vanno,
Rendon di abitator le terre scarche;
Ma quei privati ancor, che pochi han seco
Compagni intorno, fan non meno oltraggio
A chi del suo sudor, tranquillo e queto,
Cresce il paterno ben; siccome vide
Già il famoso Parnasso e l' Aventino,
L' Aütolico quel, questo altro Cacco;
E quanti oggi ne tien l' Italia in seno,
Dalle rapaci man di cui, sicuri
Non pur armenti e biade, arbori e vigne
Possan lì presso star; ma la consorte,
Le pargolette figlie e le sorelle
L' invitto animo lor, le caste voglie

Ben pôn monde servar, ma non le membra!
E 'l misero villan, piangendo (ahi lasso!)
E di questo e di quel l' albergo in preda
Di Vulcan vede; e poi si sente alfine
Dal suo crudo vicin lo spirto sciorre.
Or questa è la cagion, che i larghi piani
Ch' Adda irriga e Tesin, che i culti monti
Sopra l' Arno e 'l Mugnon, che i verdi colli
Di Tebro e d' Allia, e le campagne e valli
Del famoso Vulturno e di Galeso
(Che già furo il giardin di quanto abbraccia
Serrato da tre mar la fredda Tana)
Nudi di abitator, son fatti selve;
E che il gallo terren, l' Ibero, e 'l Reno
Dell' italica gente ha maggior parte,
Che l' infelice nido ov' ella nacque.
Guardi adunque ciascun (che tutto vale)
Quando vuol fabbricar, mutando albergo,
E terren rinnovar, ch' ei prenda seggio
Ove il frutto e l' oprar non sia d' altrui:
Guardi poscia tra sè, ch' ei non si estenda
Vie più là del poter coll' ampie voglie:
Chi vuol troppo abbracciar, nïente stringe.
Lode i gran campi, e nei minor s' appiglie
Chi cerca d' avanzar; sicchè il terreno,
Contrastando talor, non possa mai
Lui sopraffar, ma dal lavor sia vinto:
Ch' assai frutto maggior riporta il poco
Quando ben culto sia, che 'l molto inculto.
Or poich' a cominciar la casa viene,
S' elegga il sito che nel mezzo sieda,
Quanto esser può, delle sue terre intorno,
In colle o in monticel levato in alto,
Sicchè possa veder tutto in un guardo.
Non gli assegga vicin palude o stagno
Che col fetido odor gli apporte danno,
E del suo tristo umor l' aria corrompa;
E che d' altri animai noiosi e gravi
Tutto il cielo e la terra ivi entro ingombre.
Il principal cammin lontano alquanto
Si devrebbe bramar; che sempre reca
Al giardino, al padron gravezza e spesa.

Cerchi di presso aver la selva e 'l pasco,
Perchè possa ad ognor le gregge e 'l foco,
Senza molto affannar, cibare il verno.
Ma più che in altro, aver cura si ponga
Dentro il medesmo albergo, o intorno almeno,
Chiara onda e fresca di fontana viva
Cui non beva l' umor l' agosto e 'l luglio:
E se quel non potrà, profondo cavi
Qualche pozzo o canal che l' acqua aduni
Che sapor non ritenga amaro o salso,
Nè di loto o terren ti renda odore:
E se mancasse ancor, di ampie citerne
Supplisca al fallo, ove per tutto accoglia
Quanta pioggia ritien la corte o 'l tetto.
Così lì presso, e del medesmo umore,
In qualche altro ricetto ove alle sponde
S' agguaglin l' acque, per armenti e gregge
Faccia al tempo piovoso ampio tesoro.
Questa si vede a manifesta pruova,
Ch' è più salubre all' uom dell' altre tutte,
E di più gran virtude; ed è ben dritto,
Se per man di Giunon ci vien dal cielo.
L' altra è poi la miglior, che nata in monte,
Vien ratta in basso, e per sassosi colli
Il lucente cristallo e 'l freddo affina.
La terza è quella che del pozzo saglia;
Purchè 'n valle non sia, ma in alto assisa.
Quella è dappoi, che di palude uscendo,
Pur così lentamente il corso prende.
L' ultima alfin, che del suo basso stagno
Non sa muovere un passo, e pigra dorme:
Questa è maligna tal, che non pur l' uomo,
Ma tutto altro animal fa infermo e frale.
Or se per caso alcun ti desse il sito,
Di fiume o di ruscel qualche alta riva;
Prender si puote ancor; ma far in guisa
Che l' uno e l' altro pur dietro all' albergo
Mormorando e rigando il sentier prenda;
Perchè essendo davanti, offendon molto
Nell' estate il vapor, la nebbia il verno,
Che dal perpetuo umor surgendo in alto,
Porta a l' uomo e le gregge occulta peste.

Dènsi poi riguardar quanti e quai venti
Son quei che 'ntorno con rabbiosi spirti
Fan più danno al paese ove ti truovi;
E del tuo fabbricar da' lor le spalle.
Ove è l'aria gentil, salubre e chiara;
A l'Orïente volta o 'l Mezzogiorno
Tenga la villa tua la fronte aperta
Ove sia grave il ciel, dritto riguarde
Verso il settentrion l'Orsa e Boote.
Ma più felice è quella, aprica e lieta,
Che 'l volto tiene onde si lieva Apollo
Ch' a la Libra e 'l Monton riscalda i velli:
Questa offender non può il superbo fiato
Di Borea e d'Austro che del ciel tiranni,
Di piogge s'arma l'un, l'altro di nevi:
Vie più dolci e fedei riceve il luglio
L'aure soavi; e vie più tosto il verno
Vede al sol mattutin disfarse il ghiaccio,
E seccar la rugiada e le pruine,
Le quai restando in piè, non l'erbe pure
Fan passe e grame, ma gli armenti e gregge
Ponno in gravi dolor condur sovente.
Faccia l'albergo suo, che 'n tutto agguaglie
Le biade e i frutti che d'intorno accoglie,
E sia quanto conviensi a quei che denno
Al bisogno supplir dei campi suoi,
E le mandre e i giovenchi in guardia avere:
E chi 'l farà maggior che non gli chiede
Il suo poco terren, sarà schernito
Dal più saggio vicin; poi seco istesso
Avrà sdegno e dolor, vedendo vota
Di frutti e d'animai la più gran parte:
E chi l'avrà minor, vedrà talora
Le ricolte guastar, chè 'n sè ristrette
Più che non si devea, corrotta e guasta
Ne sarà parte, e parte a 'l caldo e 'l gielo
Si vedrà rimaner negletta e nuda
Sotto l'aperto ciel, di tutti preda:
Il cornuto montone, il pio giovenco,
Ch' ebber più del dover angusto il letto,
Sempre afflitti saranno: il buon bifolco,
Il tuo vago pastor, se non ha il modo

Di la notte acquetar le membra stanche;
L' un dormendo sul dì, vedrai le capre,
Non cacciate d' altrui, mangiar l' ulivo;
E 'l solco torto andar per mezzo i campi.
Ponga tre corti pria dentro i suoi muri:
Questa, per ricettar le gregge e i buoi
Che ritornin dal pasco e dal lavoro,
Ove d' acque ad ognor truovin ridotto:
L' altra, per disgombrar le stalle e 'l tetto
D' ogni bruttura loro, ed ivi addurre
Il letame, le frondi e la vil paglia
Che si stia a macerar l' estate e 'l verno
Per al tempo ingrassar le piagge e i colli:
La terza, ove più scalde il mezzogiorno,
D' assetate oche, di galline ingorde,
E d' altri tali uccei che son tesoro
Della consorte tua, sia fatta seggio.
Innanzi a tutti poi, gli alberghi faccia
A' suoi cari animai che 'l membro primo
Dell' ampia possession sono e gli spirti.
Truovin le pecorelle il loro ostello
Che temperato sia tra 'l caldo e 'l gielo,
E di Zeffiro e d' Euro il fiato accoglia;
Così la capra ancor: ma mezzo sia
Ben serrato di sopra; e l' altro resti
Sotto l' aperto ciel, di muro cinto,
Per potersi goder sicure il luglio,
Senza lupo temer, l' aria notturna.
Doppio albergo al giovenco, acciò che pose
Ove guarda Aquilon, la calda estate;
E 'l verno, in quel che sia contrario all' Orse:
Sia largo sì, ch' acconciamente possa,
Ruminando, giacer disteso a terra;
E 'l bifolco talor, quando ha mestiero
Di pascerlo o nettar, girargli intorno:
Ampio il presepio, e che d' altezza arrive
Ove appunto si aggiunge al collo il petto:
Cotal per l' asinello; e ponga cura
Di edificarlo sì, ch' ivi entro pioggia
Non vaglia a penetrar: lo smalto monti
Verso la fronte alquanto, e scenda indietro,
Acciocchè nullo umor seggio ritruove,

Ma discorrendo fuor vada in un punto,
Nè indebilisca il sito, e non ti rechi
O di gregge o di armenti all' unghie offesa.
Il lordo porco anch' ei truove ove porre
L' aspre membra setose alla grande ombra,
E mangiar le sue ghiande: ma lontano
Sia pur da tutti, e 'n basso sito angusto.
L' altro albergo dappoi deve in tre parti
Ben distinte tra lor con dotta forma,
E con misura eguale, esser diviso.
La prima, in cui dimori il pio cultore
Colla famiglia sua dagli altri sciolto:
Nella seconda, quei ch' all' opre sono
Della sua possession condotti a prezzo:
L' altra, ricetto sia di quanti accoglie
Dal suo giusto terren nell' anno frutti.
Quella eletta per lui, componga in guisa,
Che ben possa schivar l' estate e 'l verno
E del caldo e del giel gli assalti feri:
Là dove vuol dormir quando più neva,
Guardi alla parte che nel mezzo è posta
Tra l' Euro e l' Ostro; e dove debbe poi
Colla famiglia sua sedersi a mensa,
Addrizzi al Mezzogiorno e 'n quella parte
Ove col suo Monton riscaldi Apollo:
Indi che s' alza il Sol, gli estivi letti
Distenda in parte che vaghegge il cielo
Ch' assai presso a Boote il giro mena;
E per la cena allor si toglia un loco
Ch' al brumale Orïente il seno spieghi:
Quella parte comun dove esso accoglie
I suoi dolci vicin, gli antichi amici,
E per cacciar la noia, innanzi e 'ndietro
Con lenti passi mille volte il giorno
Va misurando, e ragionando insieme,
Guardi nel Mezzodì, coperta in modo,
Che poichè 'l caldo Sol più in alto sale
Ch' ove il meridïan per mezzo parte
Il cerchio equinozial, non possa unquanco
Ivi entro penetrar coi raggi suoi:
Così avrà nel calor più fresca l' ombra,
E nei giorni minor più dolce il cielo.

Or quel membro ove star den tutti in uno
I bifolchi e i pastor cogli altri insieme
Ch' al servigio dei campi eletti furo,
Aggia un gran loco dove in alto surga
Il gran tetto spazioso e ben per tutto
Contro agli assalti di Vulcano armato:
In larghissimo giro in mezzo segga
Poco alzato da terra ampio camino,
Perch' il verno, da poi ch' ei fan ritorno
La notte dal lavor bagnati e lassi,
Faccian contenti al desiato foco
Ghirlanda intorno; e ragionando, in parte
Delle fatiche lor prendin ristoro.
Ponga loro a dormir dove percuota
Vulturno e Noto, in semplicette celle
Ben propinque a le stalle, e ben ristrette
Tutte fra lor, perchè in un punto possa
Ritrovargli il villan davanti al giorno,
E scacciargli di fuor: nè gli bisogne
Troppo tempo gettar cercando i letti:
E l' un per l' altro da vergogna spinto,
E 'nvidioso al vicin, men pigro viene.
Chi tien la cura lor, si faccia albergo
Pur vicino alla porta, acciò che veggia
Chi torni e vada, e che spiar ne possa
La cagione, e garrir chi truove in fallo.
Cotal della famiglia il vecchio padre
Sopra quel di costui prenda dimora
Per l' istessa cagion, tenendo fiso
L' occhio in colui che gli governa il tutto.
L' ultima parte alfin della tua villa,
Con maggior cura aver si dee riguardo
Che ben composta sia: chè 'n sen riceve
Del tuo lungo affannar l' intero pregio.
Il ricetto del vin sia in basso sito,[1]
Pur con brevi spiragli e vòlti all' Orse;
Lontan dal fumo e dove scalde il foco;
Non confino a citerne o donde possa
Trapassarvi liquor: nè presso arrive

[1] Palladio così scrive: *Cellam vinariam septentrioni debemus habere oppositam, frigidam, vel obscure proximam, longe a balneis, stabulis, furno, sterquiliniis, cisternis, aquis, et cæteris odoris horrendi.*

Della stalla il fetor; nè sopra o intorno
Di soverchio romor lo turbi offesa.
Quel ch' ha in guardia il liquor da Palla amato,
Pur sia in basso terren; ma caldo e fosco,
Senza fuoco sentir, che assai l' aggreva.
Per le biade e per gran gli alberghi faccia
Nel più alto solar dove non possa
Mai l' umor penetrar: e questo ancora
Per finestrette anguste Borea accoglia.
Chi il pavimento sotto, e 'ntorno il muro
Con calce edificò, che mischia avesse
Dentro al tenace sen la fresca amurca,
Dai vermi predator sicuro il rende.
Poi per l' ésca dei buoi, per paglia e fieno,
Di ben contesti legni in alto levi
Ben serrata capanna; e sia in disparte
Dall' albergo disgiunta, in luogo dove
Nè pastor nè bifolco il lume apporte.
Ove si face il vin, sia sopra appunto
Alla cava, s' ei può. La chiusa stanza
Ove l' amara uliva olio diviene
Sotto il pesante sasso, e bassa e scura
E lontana dall' altre esser conviene:
Chè l' odor e 'l romor fa danno a molti.
Ove giace il villano, elegga accanto
Qualch' ampia sala ove serrati insieme
Sien gl' instrumenti suoi, chè d' ora in ora,
Quanto il bisogno vien, gli truovi al loco,
Nè convegna cercar, perdendo il giorno
E l' opera miglior: ma in guisa faccia
Del discreto nocchier che doppie porta
Sarte, antenne, timoni, ancore e vele;
E nei tempi seren le alluoga in parte,
Che nel più fosco dì, tra nebbia e pioggia,
Al tempestoso ciel, la notte oscura
Ch' or Euro or Noto al faticato legno
Percuote il fianco, e l' Aquilon la prora,
Solo in un richiamar l' ha preste innanzi.

Ivi in disparte sia l' aratro e 'l giogo,
E più d' un vomer poi, più stive e buri,
Lo stimolo, il dental; sievi il timone,

Più picciol legni, ch' a grand' uopo spesso
Gli ritrovò il villano in mezzo l' opra:
Poi le zappe, i marron, le vanghe, i coltri,
Le sarchielle, i bidenti, e quell' altre armi
Onde porta il terren l' acerbe piaghe,
Sian messe tutte insieme; e tante n' aggia,
Che n' avanzi al lavor qualcuno ognora:
Più là sien per potar gli aguti ferri,
Il tagliente pennato, il ronco attorto:
Doppie scure vi sien, le gravi e levi,
Per tagliar alle piante il braccio e 'l piede:
Delle biade e del fien le adunche falci
Lì sospenda tra lor; nè lunge lasse
Qualche pietra gentil ch' aguzze e lime,
E l' incude e 'l martel, che renda il taglio:
Lì, per batter il gran nei caldi giorni,
Il coreggiato appenda, il cribro e 'l vaglio,
La vil corba, la pala, e gli altri arnesi
Da condur le ricolte al fido albergo.
Ma che? voglio io contar tutte le frondi
Che in Ardenna crollar fan l' aure estive,
S' io mi metto a narrar quanti esser denno
Gli instrumenti miglior di che il villano
Tutto il tempo ha mestiero, e ch' ei si deve
Procacciar e servar gran tempo innanzi?
Chi poría nominar tanti altri vasi
Per la vendemmia poi? tanti altri ingegni
Per ulive, per frutti? e tante sorti
Sol di carrette, d' erpici e di tregge,
Le quai, benchè hanno albergo in altro loco,
Pur saria senza lor la villa nuda?
E tutti denno aver suo proprio seggio;
E dal suo curator con sommo amore
Rinnovati talor, più spesso visti.

Ponga il forno vicin: ponga il mulino
Sopra l' acqua corrente; e s' ella manca,
Ponga il pigro asinel di quella in vece,
Che la pesante pietra intorno avvolga.

Or ch' ha l' albergo suo condotto a porto,
E di quanto ha bisogno appien fornito;

Già rivolga il pensiero in quei che denno
Nel lavor soprastar, solcar i campi,
E le gregge e gli armenti al pasco addurre.
Chi non può sempre aver la vista sopra
Della sua possession, ma intorno il meni
Qualche causa civil, qualch' altra cura
Di patria, di signor, di studio o d' arme;
Si truove un curator che guarde il tutto.
Non elegga un di quei, ch' essendo nato
Dentro a qualche città, più tempo in essa,
Che nei campi di fuor, si truovi spesso.
Sia rustico il natal; nè gustato aggia
Le delizie civil, l' ombra e 'l riposo:
E s' ancor fusse tal, che non sapesse
Di dì in dì le ragion produrre in carte, [1]
Nol lascerei perciò: chè questi sono
Di memoria maggior, nè per sè ponno
Da ingannar il signor finger menzogne;
E 'l fidarse d' altrui che 'l falso scriva,
Troppo periglio tien; ma indotto e rozzo
Più sovente danar che libri apporta.
Non sia giovin soverchio, o troppo antico;
Ch' a quel la degnità, la forza a questo
Abbastanza non fia: l' età di mezzo
L' una e l' altra contiene, e ch' aggia sposa
Che sì bella non sia, che dal lavoro
Amore o gelosia lo spinga a casa;
Nè tal ancor, che fastidioso vegna,
Ricercando l' altrui, del proprio albergo.
Dai festivi conviti, e d' altrui giuochi
Viva sempre lontan: non vada intorno
Fuor delle terre sue, se non vel mena
Il vendere o 'l comprar bestiami o biade.
Non si cerchi acquistar novelli amici;
Nè di quel ch' egli ha in casa, sia cortese:
Non inviti o riceva entro all' albergo,
Se non quei del padron congiunti e fidi.
Non lasce ai campi suoi far nuove strade;
Ma quello ch' ei trovò, con siepi e fosse
Negli antichi confin ristrette tenga.

[1] Il saper di lettere giova a chiunque. Certo è peraltro che non sono a bramarsi agricoltori saccenti come quelli del Sannazzaro.

Quel che riporta onor, grazia e bellezza,
Lasci far a chi 'l paga; e solo intenda
Al profitto maggior la notte e 'l giorno.
Non sia nel comandar ritroso ed aspro,
Ma sollecito e dolce a quei che stanno
Sotto l' impero suo, ponendo lieto
Sempre il primo tra lor la mano all' opra;
Largo lor di mercè, di tempo scarso
Per ciascuna stagion, ch' un' ora sola
Del commesso lavor non passe indarno:
Al più franco villan sia più cortese
Di vivande talor, talor di lode,
Perch' aggia ogni altro d' imitarlo ardore:
Non con grevi minacce o con rampogne,
Ma insegnando e mostrando induca il pigro
A divenir miglior; poi rappresenti
Di sè stesso l' esempio: in quella forma
Che 'l saggio imperator, che 'ndietro vede
Pallida e con tremor la gente afflitta
Tornar fuggendo, e sbigottita il campo
Al suo fero avversario aperto lascia;
Che, poichè nulla val conforto e prego,
Egli stesso alla fin cruccioso prende
La trepidante insegna, e 'n voci piene
Di dispetto e d' onor la porta, e 'n mezzo
Dell' inimiche schiere a forza passa;
Ch' allor riprende ardir l' abbietta gente;
E da vergogna indótta, e dal desio
Di racquistar l' onor, sì forte l' orme
Segue del suo signor, che in fuga vòlto
Ritorna il vincitor del vinto preda.
Della famiglia sua la fronte e 'l piede
Tenga coperti ben; nè contro al verno
Gli manchin l' arme, chè cagion non aggia,
Quando sia vento o giel, di starsi al foco.
Non deve il curator vivande avere
Differenti da lor, nè prender cibo
Se non tra' suoi villan nel campo o in casa:
Chè lui compagno aver, gli fa del poco
Più contenti restar, che senza lui
Non farebbe ciascun del molto spesso.
Vieti loro il confin dei suoi terreni

Senza licenza uscir; nè deve anco esso
Fuor di necessità mandargli altrove.
Chi far poria ch' al sonno e alla quïete,
Piuttosto ch' ai piacer, dopo il lavoro
Dessero il tempo suo, più sani e lievi
E forti al faticar gli avrebbe molto.
Deve il buon curator vender assai;
Poco o nulla comprar, sebben vedesse
Certo il guadagno e doppio: chè tal cura
Lo fa spesso obliar quel che più vale,
E 'ntricar la ragion col suo signore.
Piuttosto impieghi, se gli avanza, il tempo
A 'mparar dal vicin con quale ingegno
Fe la terra ingrassar ch' avea sì magra;
O con qual arte fa che i frutti suoi,
Quando gli altri hanno i fior, sien già maturi.
Doni alle gregge umili un tal pastore,
Che diligente, parca, e 'ntesa all' opra,
Più che robusto il corpo, aggia la mente.
Di spaventosa voce, alto e membruto
Prenda il bifolco, che bene entro possa
Portar l' aratro, e maneggiar la stiva,
E per forza addrizzar, s' ei torce, il solco;
Poi d' orribil clamor l' orecchie empiendo,
Del suo timido bue più spesso affrette,
Che battendo o pungendo, il lento piede:
E sia di mezza età; chè quinci o quindi
Non gli vole il pensier, ma fermo il tenga.
Di più giovin valor, quadrato e basso,
Si sceglia il zappator: ma in quel che deve
Piante e vigne potar, l' amore, il senno,
La pratica, il veder, gli aguti ferri
Più si den ricercar, che 'l corpo e gli anni.
Servi il dritto a ciascun, nè prenda speme
Di tener l' opre rie gran tempo ascose:
Sia sempre verso il Ciel fedele e pio;
Guardi le leggi ben, nè venga all' opre
Contra i comandi suoi nei festi giorni:
Nè gli lasce ir però del tutto indarno
Dietro a folli piacer; chè in essi ancora,
Senza offender lassù, può molto oprare.
Poichè son visitati i sacri altari;

Già non ti vieta il Ciel seccare un rivo
Che può il grano inondar; drizzar la siepe
Che 'l vento o 'l viator o 'l mal vicino,
Per furar il giardin, per terra stese;
Non le gregge lavar, che scabbia ingombre;
Non le fosse mondar, purgar i prati;
Non sospender talora i pomi e l' uve,
O l' ulive insalar; nè trarre il latte,
E 'l formaggio allogar che in alto asciughi;
O 'l suo pigro asinel d' olio e di frutti
Carcar talvolta, e che riporte indietro
Dalla antica città la pece e 'l sevo;
E molte cose ancor che nulla mai
Vietò religïon. Poi gli altri giorni
Che la legge immortal concede a tutti
L' uscir fuori al lavor, ma cel contende
L' aria che noi veggiam crucciosa e fosca
Di piogge armarse, che nel sen gli spinge
Dal suo nido affrican rabbioso Noto;
Non si dee in ozio star sotto al suo tetto;
Ma le corti sgombrar, mondar gli alberghi
Delle gregge e dei buoi, condur la paglia
Nel fosso a macerar per quello eletta;
Il vomero arrotar, compor l' aratro;
Or tutti visitar gli arnesi, e i ferri
Rammendar, e forbir chi n' ha mestiero:
Or il torto forcon col dritto palo
Aguzzar e limar; or per la vigna
I vincigli ordinar dal lento salcio;
Or gli arbori incavar, che sien per mensa
Del porco ingordo, o per presepio al toro:
Poi per la sua famiglia or seggi or arche
Pur rozzamente far, che sien ricetto
Del villesco tesoro; or ceste or corbe
Tesser cantando; or misurar le biade,
E i numeri segnar; or dell' alloro,
Or del lentisco trar l' olio e 'l liquore
Per gli armenti sanar da mille piaghe.
Or, che vogl' io più dir? chè tante sono
L' opre che si pon far quando è negato
Dall' avversa stagion toccar la terra,
E ch' al tempo miglior son poscia ad uopo,

Ch' io nol saprei narrar con mille voci:
Ma tutte al curator saranno avanti
Quando vorrà pensar che l' ozio è 'l tarlo
Che le ricchezze, il cor rode e l' onore,
E di scherno e di duol compagno e padre.

## LIBRO QUINTO.

### I GIARDINI.

Come si coltivano in ogni stagione.

Già nel bel regno tuo rivolgo il passo,
O barbato Guardian degli orti ameni, [1]
Di Ciprigna e di Bacco amata prole;
Che minaccioso fuor mostrando l' arme
Pronte sempre al ferir, lontane scacci,
Non di aurato pallor ma tinte in volto
D' infiammato rossor, donzelle e donne.

E voi, famoso re, che i gigli d' oro
Alzate al sommo onor, porgete ancora
Quell' antico favor che tempra e muove
E la voce e la man, ch' io canti e scriva;
Ma non pensate già trovar dipinto
Dentro alle carte mie l' arte e gli onori,
I frutti peregrin, le frondi e l' erbe,
La presenza e gli odor del culto e vago
Sacro giardin [2] che voi medesmo, poscia
Ch' a più gravi pensier donato ha loco
L' alta mente real, formando andate
Lungo il Fonte gentil de le belle acque.
Non s' imparan da me gli antichi marmi,

[1] Priapo, Dio degli orti. (VIRGILIO, Egloga 7.)

*Sinum lactis, haec te liba, Priape, quotannis*
*Expectare sat est: custos es pauperis horti.*

[2] La real villa di Fontainebleau.

Le superbe muraglie, e l' ampie strade
Che 'n sì dotta misura intorno e 'n mezzo
Fan sì vago il mirar, ch' avanza tutto
Del felice Alcinòo, del saggio Atlante
Quanto scrisse giammai la Grecia e Roma;
Nè il lucente cristallo e 'l puro argento
Per gli erbosi cammin con arte spinti
A trar l' estiva sete a i fiori e l' erbe,
Con sì soave suon, che 'nvidia fanno
A quel che in Elicone Apollo onora;
Poi tutto accolto in un ch' ogni uom direbbe
Che Diana gli è in sen con tutto il coro;
E nel più basso andar riposto giace
D' un foltissimo bosco, ove non pare
Che giammai piede umano orma stampasse.
Quante fiate il dì Satiri e Pani
Tra le Driade sue, selvagge Ninfe,
Lo van lieti a veder, cantando a schiera,
Di maraviglia pien, tra lor dicendo
Ch' ogni suo bene il Ciel mandato ha loro!
E riverenti poi la vostra immago,
Come cosa immortal, con voti e doni
Cingon d' intorno, e 'n boscherecci suoni
Empion le rive e 'l ciel del vostro nome!
Poi l' albergo real dentro e di fuore,
L' alte colonne sue, gli archi e i colossi,
Ond' il Graio e 'l Latin con ogni cura
Per rivestirne voi spogliâr se stessi,
E si spogliano ancor; come lor sembra
Oltra il creder uman divina cosa!
Quante fur, Prassitele, Apelle e Fidia,
Di quelle opre miglior ch' aveste in pregio
In Efeso, in Mileto, in Samo, in Rodo,
Ch' or le vedreste lì congiunte insieme!
Or di sì gran lavor, sì raro e vago,
Non sono io per parlar: ben spero ancora
D' esse, e d' opre maggior dei padri illustri
Ond' il sangue traeste, e di voi stesso
Cantar con altro stil tanto alti versi,
Che i nomi che già fur molti anni ascosi,
Rimonteranno al ciel con tanta luce,
Che loro invidia avran Troia e Micene:

E la sacra Ceranta andar più chiara
Vedremo allor, che per le dotte piume,
Già nel tempo miglior, l' Eurota e 'l Xanto.
Ma prima seguirò con basse voci,
Ove deggia il cultor e con qual arte
Governar il giardin, che sempre abbonde
(Senza averlo a comprar) la parca mensa
Dei semplici sapor, di agrumi e d' erbe.

Prima a tutte altre cose, al felice orto
Truovi seggio il villan, ch' aprico e vago
Tocchi l' albergo suo, talchè stia pronto
L' occhio e l' opra ad ognor, nè gli convegna
Lunge andarlo a trovar; così potrasse
Or la vista goderse, or l' aria amena,
Or gli spirti gentil che i fiori e l' erbe
Spargon con mille odor, facendo intorno
Più salubre, più bel, più chiaro il cielo;
Nè il rapace vicin, la greggia ingorda
Potran danno apportar, ch' ascoso vegna:
E 'l giovenco e 'l monton la mandra e 'l letto
Tengan così vicin, che in pochi passi
Possa il saggio ortolan condurvi il fimo
Ch' è la mensa e 'l vigor della sua speme.
Sia dall' aia lontan, perchè la polve
Della paglia e del gran dannosa viene.
Quel si può più lodar, che 'n piano assegga
Pendente alquanto, ove un natio ruscello
Possa il fuggente piè drizzar intorno,
Come il bisogno vuol, per ogni calle:
Ma chi nol puote aver, sotterra cerchi
Dell' onda ascosa; e se profonda è tale,
Che già l' opra e 'l sudor sia più che 'l frutto;
Ove più s' alze il loco, ampio ricetto
O di terra o di pietre intorno cinga
Per far ampio tesor l' autunno e 'l verno
D' acqua che mande il ciel, perch' ei ne possa
All' assetata estate esser cortese.
A chi fallisse pur con tutti i modi
Da poterlo irrigar, più addentro cacci,
Quando zappa, il marron; ch' è il sezzo schermo
Contro al secco calor del Sirio ardente.

Chi vuol lieto il giardin, la creta infame
Deve in prima schivar; poi la tenace
Pallente argilla, e quel terren noioso
Che rosseggiando vien; l'imo e palustre,
Ove in bel tremolar coll' aure scherzi
La canna e 'l giunco; e 'l troppo asciutto ancora,
Ch' abbia il grembo ripien d' irti e spinosi
Virgulti e sterpi, o di nocenti; e triste
E di mortal liquor produca l'erbe,
O le piante crudei, cicute e tassi,
O chi s' agguaglie a lor: che fuor ne mostra
Il venen natural che 'n seno asconde.
Quella terra è miglior, ch' è nera e dolce,
Profonda e grassa, e non si appiglia al ferro
Che la viene a impiagar, ma trita e sciolta
Resta dopo il lavor, ch' arena sembre;
Che partorisca ognor vivace e verde
E la gramigna e 'l fien; che in essa spanda
Ora i suoi rozzi fior l' ebbio e 'l sambuco,
Or le vermiglie bacche a tinger nate
Dell' arcadico Pan l' irsuta fronte;
Ove a diletto suo verdegge il pomo,
E 'l campestre susino; ove la vite,
Non chiamata d' alcun, selvagge spanda
Le braccia in giro, e si mariti all' olmo
Che senza altro cultor gli ha dato il loco.

Non si chiuda il giardin con fosso, o muro,
Dagli assalti di fuor; chè questo apporta
Vana spesa al signor, nè lunghi ha i giorni;
L' altro il ferace umor che 'ntorno truova
Nel suo profondo ventre accoglie e beve;
Onde l' erbette e i fior, pallenti e smorti,
Non si pon sostener; chè il cibo usato,
Chi 'l devria mantener, gli 'ngombra e fura.
Più sicuro e fedel, più lungo schermo
E vie più bello avrà chi piante in giro,
Dei più selvaggi prun, dei più spinosi,
Pungentissima folta e larga siepe.
L' aspra rosa del can, l' adunco rogo
(Che son più da pregiar) quando gli avrai
Ben contesti fra lor, terranno al segno

Il furor d' aquilon, non pur le gregge:
Poscia al tempo novel florito e verde,
Spargon semplice odor che tutto allegra
Il ben posto sentier, prestando il nido
A mille vaghi augei che 'n dolci rime
Chiaman lieti al mattin chi surga all' opra.

Son più guise al piantar; ma questa sola,
Con più dritto tenor, vivace e salda
La nutrisce e mantien mille anni e mille:
Poichè 'nsieme col Sol piovosa e fosca
Monta la Libra in ciel, che già si bagna
Dentro e fuori il terren; fa' intorno al loco
Che ne vuoi circondar, due solchi eguali,
Ben divisi tra lor, tre piè disgiunti,
E due profondi almen: poi cerca il seme,
Fra quei lodati prun, del più maturo,
Del più sano e miglior; così tra l' acque
Lo poni a macerar là dove infusa
Del vil moco vulgar farina avesti:
Poi di sparto o di giunco in man ti reca
Due corde antiche in cui per forza immergi
L' intricata sementa; indi l' appendi
Sotto il tetto a posar nel verno intero:
Indi ch' a ristorar la terra afflitta
Le tepide ali al ciel Favonio spiega,
E ritorna a garrir l' irata Progne;
Ritrova i solchi tuoi fatti all' ottobre,
E s' asciughino allor s' ivi entro fusse
Acqua o ghiaccio brumal; poi della terra
Che ne traesti pria confetta e trita
Gli riempi a metà; poi dritte e lunghe
Le sementate corde in essi stendi,
E leggermente alfin le cuopri in guisa,
Ch' il soverchio terren non tanto aggrevi,
Che non possa spuntar la gemma fuore
Nel trigesimo dì: ch' allor vedranse
Nascer ad uno ad un: dà lor sostegni,
Dona la forma allor; chè i buon costumi
Mal si ponno imparar chi troppo invecchia.

Or con dotta ragion misuri e squadri

Il già chiuso giardin. Ove più scaldi
Apollo al mezzodì, dove le spalle
Son volte all' Aquilon; rompa all' aprile,
Per seminarlo poi nel tardo autunno.
Quel che men curi il giel che volge all' Orse,
O l' albergo vicin l' adombre o 'l colle,
E più abbonde d' umor; zappi all' ottobre,
E nel tempo novel la metta in opra.
Tiri dritto il sentier, che 'l dorso appunto
Parta tutto al giardin: poi dal traverso
Venga un altro a ferir, sì messo al filo,
Che sian pari i canton, le facce eguali,
Talchè l' occhio al mirar non senta offesa,
Nè sian l' opre maggior più qui ch' altrove.
Ove abbonde il terren, si ponno ancora
D' altre strade ordinar; ma in quella istessa
Norma e figura pur, lassando in mezzo
Simigliante lo spazio sì, che tutte
Di un medesmo fattor sembrin sorelle.
Il troppo ampio cammin che quasi ingombre
Quanto i semi e 'l lavor, non merta lode:
Lo strettissimo ancor, che mostri avaro
Di soverchio il padron, di biasmo è degno:
Quello è perfetto sol, che ben conface
Al formato giardin, fra questo e quello.
Surghin quadrate poi con vago aspetto
L' altre parti, tra lor distanti e pari,
Ove denno albergar i fiori e l' erbe.

Or non lunge da lui, dove più guarde
Apollo al minor dì, componga in quadro
Altro angusto orticel, disgiunto alquanto,
Ma nell' istessa forma; intorno cinto,
Che nol possa varcar pastore o gregge;
E ben chiuso dai venti in ogni parte.
Lì per l' api albergar componga in giro,
O di scorza, o di legno entro cavato,
O di vimin contesti, o d' altri vasi,
Brevi casette ove assai stretto il calle
Dia la porta all' entrar, perchè non possa
Caldo e giel penetrar; chè questo e quello
È, struggendo, e stringendo, al mèl nemico:

Ma di frondi e di limo ogni spiraglio
Ben sia serrato; e tutti i tristi odori
E di fumo e di fango sian lontani;
Nè soverchio romor l' orecchie offenda.
Di fonte o di ruscel chiare acque e dolci
Per gli erbosi sentier corrin vicine;
Ove in mezzo di lor traverso giaccia
Pietra, o tronco di salcio, ove aggian sede
Da riposar talor, seccando l' ali
All' estivo calor se l' Euro e l' Ostro
Le han portate improvvise aspre procelle.
L' alta palma vittrice o 'l casto ulivo
Stendin presso ai lor tetti i sacri rami,
Di cui l' ombra e l' odor le 'nviti spesso
Tra le frondi a schifar gli ardenti raggi.
Qui mille erbe odorate, mille fiori,
Mille vaghe viole, mille arbusti
Faccian ricco il terren che 'ntorno giace;
E lor servino in sen l' alma rugiada
Non furata giammai, che d' esse sole.
Dai dipinti lacerti e dagli augelli
Ben sian difese, perchè l' impia Progne
Più dolce esca di lor non porta al nido.

Or, cantando il cultor le rozze lodi
Al ciprigno splendor, ch' agli orti dona
La virtude e 'l valor, ch' addolce e muove
Il seme a generar, ch' accresce e nutre
Quanto gli viene in sen, s' accinga all' opra.
Poichè 'l celeste Can tra l' onde ammorza[1]
L' assetato calor; quando il Sol libra
La notte e 'l dì, per dar vittoria all' ombra;
Che d' aurati color l' Autunno adorna
Le tempie antiche, e del soave umore
Del buon frutto di Bacco ha i piè vermigli;
Già cominci a impiagar col ferro intorno

[1] *Oceani sitiens cum jam Canis hauserit undas,*
*Et paribus Titan orbem libraverit horis,*
*Cum satur Autumnus quassans sua tempora pomis*
*Sordibus et musto spumantes exprimet uvas:*
*Tum mihi ferrato versetur robore palæ*
*Dulcis humus.* COLUMELLA, *De Cult. Hort.*

Il suo nuovo terren, se in esso senta
Per la nuova stagion spenta la sete,
E bagnato dal ciel: ma s' ei ritrova
E dal vento e dal sol sì dura e secca
La scorza come suol, sopr' esso induca
Del soprastante rio con torto passo
Il liquido cristallo, e d' esso il lasce
Largamente acquetar l' asciutte voglie:
Ma se 'l loco e se 'l ciel gli negan l' onde,
Lo consiglio aspettar ch' al dì più breve
Scorga innanzi al mattino in oriente
La Corona apparir che Bacco diede
Alla consorte sua che 'l bel servigio
All' ingrato Teseo già fece in Creta.
Chi procura il giardin cui sempre manche
Per natura l' umor, più addentro cacce
Lavorando il marron tre piedi almeno:
Quel che per sè n' abbondi, e che si possa
Nel bisogno irrigar, men piaga porte.
Poich' avrà in ogni parte al ciel rivolto,
Lo lasci riposar, che 'l crudo gielo
Tutto triti il terren, le barbe ancida;
Che non men lo suol far, che Febo e 'l luglio.
Tosto che 'l tempo rio, montando il Sole,
S' arrende al maggior dì che già discioglie
Dal ghiaccio i fiumi, e la canuta fronte
Del nevoso Apennin più rende oscura;
Ripercuota il terren, disponga e formi
Ben compartiti allor gli eletti quadri
Ove dee seminar; sian dritti i solchi;
Surgan le porche eguai, di tal larghezza,
Che tenendo il villan fuor d' essa il piede,
Tocchi il mezzo con man, nè gli convegna
L' orma in essa stampar quando è mestiero
Di piantar, di sarchiar, di coglier l' erbe.
Non passe il sesto piè: sia per lunghezza
Due volte il tanto; e dove abbondi umore,
O dove calchi il rio, due piè s' innalzi,
E nel secco giardin gli basti un solo.
Tra l' uno e l' altro quadro, ove sia il modo
Di vive onde irrigar, si lasce in mezzo
L' argin che questo e quel sormonte in guisa,

Che prestando esso il varco all' onde estive,
Poi le possa inviar fra l' erbe in basso,
Quando vuole il cultor, con meno affanno.
Poichè del quinto dì vicino è il tempo
Che tu 'l vuoi seminar, purgar conviensi,
Che non resti una sol, che 'l sen gl' ingombre,
Delle barbe crudei ch' han vinto il verno:
Poi colle proprie man ( nè 'l prenda a schifo;
Chè suol tanto giovar ) tutto il ricuopra,
Che ben ricotto sia, d' antico fimo;
Chi n' ha, dell' asinel, che men produce
L' erbe nemiche; e degli armenti appresso;
Poi delle gregge alfin, cui tutto manche.

Come prodotte ha il ciel le piante e l' erbe
Sì contrarie fra lor? ch' a quella diede
Dolce e caro sapor; ripose in questa
Sugo amaro e velen: nell' una inchiuse
Secca e fredda virtù; nell' altra ha inceso
L' infiammato vapor ; quale il valore
Trae dell' impio Saturno, e qual da Marte;
Chi dal benigno Giove o dalla figlia,
Quanto han soave e buon, s' accoglie in seno:
Chi tra le nevi e 'l giel menando i giorni,
Sotto il più freddo ciel vien lieta e verde,
Chi nel più caldo sol le forze accresce:
Chi tra le secche arene, ove ha più sete
L' Ammonio e 'l Garamanto, ha caro il seggio;
Chi dove stagnin più l' Ispani e l' Istro,
Ove calchi il Gelone e l' Agatirso,
Fa più verde il sentier: chi nasce in fronte
Dell' Olimpo divin, di Pelio e d' Emo;
Qual l' aperte campagne e valli apriche
Del tessalico pian ricerca: e quale
Vuol profondo il terren, qual vuol gli scogli:
Chi vuol vicino il mar; chi morta resta
Nel primo grave odor che dall' armento
Vien di Proteo lontano, o come prima
La tromba di Triton le freme intorno.
Ma il saggio giardinier che ben comprenda
Di ciascuna il desir, può con bell' arte
Accomodarsi tal, ch' a poco a poco

Faccia porle in oblio l' antiche usanze,
E rinnovar per lui costumi e voglie.
Quanti veggiam noi frutti, erbe e radici,
Che dai lunghi confin di Persi e d' Indi,
O dal libico sen, per tanti mari,
Per tante regïon cangiando il cielo
E cangiando il terren, felice e verde
Menan vita tra noi; nè più lor cale
Di Boote vicin, di nevi o gielo
Che l' assaglin talor; che 'l freddo spirto
Sentin dell' aquilon! perchè natura
Cede in somma all' industria, per lungo uso,
Continovando ognor, rimuta tempre.
Che non puon l' arte e l'uom? che non può il tempo? [1]
Toglie al fero leon l' orgoglio e l' ira,
E lo riduce a tal, ch' amico e fido,
Colle gregge e coi can si resta in pace.
Al superbo corsier la sella e 'l freno
Fan sì dolci parer, ch' egli ama e cole
Chi dell' armi e di sè gli carche il dorso,
E l' affanni e lo sproni, e 'l spinga in parte
Ove il sangue e 'l sudor lo tinga e bagne.
Il bifolco, il pastor, contento e lieto
Rende il cruccioso tauro, e non si sdegna
Dello stimol, del giogo e dell' aratro.
Il gran re degli uccei, che l' armi porta
Dal Fabbro sicilian su in cielo a Giove;
E gli altri suoi minor ch' adunco il piede
Han simigliante a lui, che d' altrui sangue
Pascon la vita lor; non veggiam noi
Dall' alto ingegno uman condotti a tale,
Che si fan spesso l' uom signore e duce;
E presti al suo voler spiegando l' ali,
Or per gli aperti pian timide e levi
Seguir le lepri, or fra le nubi in alto
Il montante aghiron, or più vicini
I men possenti uccelli; e fallir poco
Delle promesse altrui, ma lieti e fidi
Riportarne al padron le prede e spoglie?

[1] *Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,*
*Si modo culturæ patientem commodet aurem.*
HORAT., Epis. I del lib. I.

Ma che m' affatico io? che pur m' avvolgo
Or per l' aria, or pei campi, or per le selve;
Per mostrar quanto può l' arte e 'l costume
Sopra il seme mortal; se in sen ne giace
Di quanti altri ne son più certo esempio?
Non possiam noi veder per questa e quella
Del mondo region gli uomini istessi
Sì contrari tra lor, che dir si ponno
Pur diversi animai? quelli aspri tigri,
Quei pecorelle vil, quei volpi astute,
Lupi rapaci quei, questi altri sono
Generosi leon; nè vien d' altronde
Che dai ricordi altrui, dall' uso antico;
Da pigliar quel cammin, negli anni primi,
Di quei che innanzi van segnando l' orme.
Non pensi alcuno in van, che l' aria e 'l cielo
Sian l' intera cagion ch' all' alme imprima
Le varie qualità: che se ciò fusse,
L' onorato terren ch' ancor soggiace
Al chiaro attico ciel, l' antica Sparte,
Il corintico sen, Messene ed Argo,
E mille altri con lor, che fur già tali,
Non con tanta viltà, con tanta doglia,
Con lor tanto disnor, tenuto il collo
Sotto al tartaro giogo avrian tanti anni:
Nè in quel famoso nido in cui dapprima
Quei grandi Scipïon, Cammilli e Bruti
Nacquer con tanto amor, sarian dappoi
Lo spietato d' Arpin, Cesare e Silla
Venuti a insanguinar le patrie leggi,
E sotterrarsi ai piè con mille piaghe
E tra mille lacciuoi la bella madre:
Nè il mio vago Tirren ch' ebbe sì in pregio
La giustizia e l' onor, sarebbe or tale,
Che quel paia il miglior, che più s' ingrassa
Del pio sangue civil, che intorno mande
Più vedovelle afflitte, e figlioli orbi,
Privi d' ogni suo ben, piangenti e nudi:
Nè tutta Italia alfin, che visse esempio
Già d' intera virtù, sarebbe or piena
Di tiranni crudei, di chi procacce
Nuovi modi a trovar, per cui s' accresca

In più duro servir: nè pur gli baste
Il peso che gli pon, ch' ancor conduce
E l' Ibero e 'l German che più l' aggrave.
Ma il costume mortal già posto in uso
Per gl' infiniti secoli fra noi,
Fa parerci il cammin sassoso ed erto,
Dolce soave e pian: ch' al gusto avvezzo
Coll' assenzio ad ognora, è il mele amaro.

Ma il vostro almo terren, gran Re dei Franchi,
Dal primo giorno in qua, ch' ei diè lo scettro
Al buon duce sovran che 'n sen gli addusse
La gloria dei Troian, già son mille anni;
Ha con tanto valor serrato il passo
Ad ogni usanza ria, che nulla ancora
Cangiò legge o voler, ma in ogni tempo
Si son viste fiorir le insegne galle.
Deh come son trascorse or le mie voci
Dalle zampogne umil tra gli orti usate,
Nelle tragiche trombe oltr' a mia voglia?

Già il perduto sentier riprendo, e dico
Che 'l discreto cultor non aggia tema
Di non poter nodrir nel breve cerchio
Del suo picciol giardin mille erbe e mille,
Ben contrarie tra lor, sì liete e verdi,
Che si potrà ben dir ch' ivi entro sia
La Scitia, l' Etiopia, i Gadi e gl' Indi.

Tosto che noi veggiam che i bei crin d' oro
Già tra gli umidi Pesci Apollo spande,
Truove il saggio ortolan gli eletti semi
Pur dell' anno medesmo (ai troppo antichi
Non si può fede aver; chè la vecchiezza
Mal vien pronta al produr); riguardi ancora,
Che di pianta non sia dal tempo stanca,
O che 'l tristo terreno, o 'l poco umore,
O 'l poco altrui curar l' avesse fatta
Di forza o di sapor selvaggia e frale:
E non si pensi alcun, che l' arte e l' opra
Possin del seme rio buon frutto accôrre.
L' ampio cavol sia il primo; e non pur ora,

Ma d' ogni tempo aver può la semenza:
Brama il seggio trovar profondo e grasso;
Schiva il sabbioso in cui non aggia l' onda
Compagna eterna; e più s' allegra e gode
Ove penda il terren: vuol raro il seme,
Vuol largo il fimo; e sotto ciascun cielo
Nasce egualmente, ma il più freddo agogna;
Rivolto a mezzodì, più tosto surge;
Più tardo all' Orse, ma l' indugio apporta
Tal sapor e vigor, ch' ogni altro avanza.
Or la molle lattuga, e 'nnanzi ancora,
Acciocchè al nuovo april cangiando seggio;
Dentro a miglior terren colonia induca,
Tempo è di seminar; seco accompagne
( Che d' aver lei vicin lieto si face )
L' infiammante nasturzio, ai serpi avverso:
Or la salace eruca, e l' umil bieta;
E la morbida malva, ancor che sembri [1]
Di soverchio vulgar, tale ha virtude,
Tale ha dolce sapor, ch' è degna pure
Di vedersi allogar tra queste il seme:
Or quei ch' abbiam, nelle seconde mense,
Di ventósi vapor salubre schermo,
E l' anicio e 'l finocchio e 'l coriandro,
E l' aneto con lor sotterra senta
La sementa miglior; la satureia
Negli aprici terren vicino al mare;
La piangente cipolla, l' aglio olente,
Il mordente scalogno, il fragil porro,
Ove il grasso e l' umor sian loro aita,
E dove truovin ben purgata sede
Dall' erbe intorno, e che soave e chiaro
Spiri il fiato quel dì fra l' Euro e l' Ostro.
Quando il suo lume in ciel la luna accresce,
O con semi o con piante è la stagione
Di dar principio lor; ma quello è meglio.
Al pungente cardon già il tempo arriva
Di dar sementa; e 'l sonnacchioso e pigro

[1] Marziale così parla della malva:

*Exoneratus ventrem mihi villica malvas*
*Attulit, et varias, quas habet hortus, opes.*

Papavero, in quei dì non senta oblio.
Or la ventosa rapa, e i suoi congiunti
Di più aguto sapor, napi e radici,
Or del lubrico asparago il cultore
Prender la cura deve; e se dal seme
Vuole il principio dargli, il luogo elegga
Ben lieto e molle, e gli apparecchie il seggio
Levato in alto, e d'ogn' intorno il possa
Purgar dall' erbe, e che non venga oppresso
Dagli armenti, da gregge, o d'uman piede.
Ma chi più tosto voglia il frutto avere,
E più grato il sapor, congiunga allora
Dei selvaggi che stan fra boschi e siepi,
Molte radici in un: che più robusti
Saran degli altri, e con men cura assai;
Quasi il rozzo pastor che d'acqua e vento,
E di nevi e di sol già per lungo uso
Non sente offesa, e la vil paglia e 'l fieno,
Come ai ricchi signor gli aurati letti,
E i panni peregrin, le piume e gli ostri,
Son dolci e cari; e in ogni parte alberga
Culta o sassosa, e non gli cal del cielo.
Quei che di seme son, tratte il cultore
Con più dolcezza; e quando il verno scende
Della sua prima età, dal gelo il cuopra:
Nè il tenerel suo germe sveglia affatto
Dalle radici fuor (che troppo offende
Quando è giovine ancor); ma rompa il mezzo
Pur leggermente; e dopo l' anno terzo,
E poi sovente ancor (perchè gli accresca
Vigor sotterra) le pungenti chiome
Del tiranno Vulcan si faccian preda.
La pura, verginella e sacra ruta
Tempo è d'apparecchiar, ch' in seme e 'n pianta
Cresce ugualmente, purchè in alto assisa,
E 'n umido terren: se la sementa
Fia dentro al guscio suo, più tarda nasce;
Ma per più lunga età: chi picciol rami
Con parte del troncon sotterra asconda,
Più intende il ver, che chi ripianta il tutto.
Or chi mel crederà, ch' a dirle oltraggio
E maladirla, allor più lieta e fresca

Risurga e verde? e sopra tutti il fico
Vicin vorrebbe, e tra le sue radici
Prende virtù maggior; e sol gli nuoce
E la vista e la man di donna immonda.
Or la salubre indivia, or la sorella
Di più amaro sapor, ma pien di lode,
La cicorea sementi, onde si adorni
Poscia al tempo miglior la mensa prima.
Qui già s' inalza il sol; già d' ora in ora
Veggiam più chiaro il ciel; la sacra Lira
Già si nasconde in mar; già i fonti e i fiumi
Che legò l' aquilon, zeffiro scioglie:
Già nel tempo più bel truove il cultore,
Per onorar dappoi Venere e Flora,
E prima incoronar la Madre antica,
Di bei dipinti fior, di vaghe erbette
Colme di vari odor, le piante e i semi.
Prima a tutte altre sia la lieta e fresca,
Amorosa gentil lodata rosa;
La vermiglia, la bianca, e quella insieme
Ch'in mezzo ai due color l' aurora agguaglia;
Sicchè 'l campo pestáno e 'l damasceno
Di bellezza e d' odor non vada innanzi.
Chi non voglia aspettar (chè molto indugia
Il suo seme a venir), radici e piante
Metta intorno al giardin, ove non manche
Nè soverchie l' umor; chè quel l' affligge,
Questo le toe virtù: siano ove guarde
Apollo al mezzodì. Chi vuol più folta
Aver schiera di lor, sotterra stenda,
Di propaggine in guisa, i miglior rami,
A cui l' aglio vicin l' odore accresce
Più soave e miglior, quanto è più presso.
Quando il verno è maggior, di tepide onde,
Cavando intorno, le radici irrore,
Chi desia di poter quando più giela,
E quando nulla appar di vivo al mondo,
O 'l bel candido seno o i biondi crini [1]
Della sua donna ornar, e farla accorta

[1] Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate. ARIOSTO, Canto I.

Che 'n van non sia di sua bellezza avara:
Chè qual la rosa ancor caduca e frale,
La guastan l' ore, e non ritorna aprile.
Dei celesti iacinti e bianchi gigli
Or l' antiche radici e pianti e poti;
Ma con riguardo assai, che non sostenga
In lor l' occhio novel percossa o piaga.
La violetta persa e la vermiglia,
La candida e l' aurata in verdi cespi
Cinghino oggi il giardin: ma in mezzo segga
Con presenza real, leggiadra e vaga,
Di purpureo color, di bianco, e mista,
E di più bel lavor le maggior frondi
Tutte intagliate, e si dimostri altera
La ierofila allor, facendo fede
Come nacque fra lor regina e donna
Per riempier di bel palazzi e templi,
E di Venere qui portare insegna.
Dei puri gelsomin radici e rami
Trapiante in loco ove più scalde il sole,
E dove di dì in dì serpendo in alto
Trovi sostegno aver muraglia e canne:
Or quei che senza odor fan vago il manto
Del dolcissimo april; ridente il croco,
L' immortal amaranto, il bel narcisso,
E chi al fero leon, che mostre il dente
Rabbioso per ferir, sembianza porta:
Poi dipinti i suoi crin di latte e d' ostro,
Le margherite pie che invidia fanno
Al più pregiato fior del nome solo
Ch' oggi ha colmo d' onor la Sena e l' Era.
Mille lascive erbette a queste in cerchio
Faccian corona che da lunge chiami
La verginella man, ch' al tardo vespro
Coll' umor cristallin del lungo giorno
Lor ristore il calor; poi nell' aurora
I lenti e verdi crin soave coglia,
E tra gli eletti fior ghirlanda tessa
Da incoronar Giunon, che bello e fido
Al suo casto voler congiunga sposo.
L' amorosetta persa, in mille forme
Di vasi e di animai composta, avvolga

Le membra attorte: il sermollin vezzoso,
E 'l bassilico accanto, il qual si veggia
Per gran sete talor mutarse in quello,
O in salvatica menta, e mostrar fiori,
Con maraviglia altrui, talor sanguigni,
Talor rose agguagliando, e talor gigli;
Il mellifero timo; il sacro isopo,[1]
L' amaro matrical,[2] ch' al tristo assenzo
Benchè la palma dia, più viene appresso:
E qual hanno il valor ch' asciuga e scalda,
Tal albergo vorrien, non già la menta
Che trapiantata allor vicina all' acque,
Vive in molti anni poi conforto e scampo
Dell' interno dolor che 'l cibo affligge.
La cetrina, il puleggio, e molte appresso,
Ch' io non saprei contar, ch' empion d' onore
Non pur l' almo giardin, ma ch' alla mensa
Portan vari sapori, e ch' han virtudi
Ascose e senza fin, che pôn giovare
In mille infermità donne e donzelle,
In lor mille desir, chi ben l' adopre.
Or dell' erbe minori in guardia surga
Lungo il trito sentier che 'n mezzo siede
Dell' ornato orto suo, dove sovente
E l' amico e 'l vicin si posa all' ombra,
Qualche arbusto maggior che serre il calle,
E con ordin più bel la vista allegri:
E se talor gli vien la chioma svelta
Da non pietosa man, robusto possa
Contro ai colpi d' altrui restare in vita,
E nol spogli d' onor dicembre o luglio:
La pallidetta salvia, il vivo e verde
Fiorito rosmarin, l' olente spigo,
Che ben possa odorar gli eletti lini
Della consorte pia. Chi il vago mirto
Trapiantasse tra lor, chi il crespo busso,
O 'l tenerel lentisco, o l' agrifoglio,
O 'l pungente ginepro; assai più fida

[1] Il Timo è chiamato mellifero essendo molto amato dall' api.

*Fervet opus redolentque thymo fragrantia mella.* (VIRG., *Geor.*, Lib. IV).

[2] È un' erba che conforta lo stomaco.

Aría scorta di quei, nè men gradita:
Il parnassico alloro, e che non monte
In alto a suo voler, ma intorno avvolga
Le sottil braccia che Farsalia onora;
Il corbezzolo umil che lui simiglia
Se non mostrasse il suo dorato e d' ostro
Diverso frutto:. e di costor ciascuno,
Caldo vorrebbe il ciel, la terra asciutta
Qual ha il lito marin; ma il busso e 'l lauro
Pur del freddo aquilon si allegra al fiato.

Or qui, più d' altro, aver deve il cultore
L' alma verde odorata e vaga pianta
Che fu trovata in ciel, che 'l pome d' oro
Produsse, onde poi fu l' antica lite
Tra le celesti Dee, ch' al terren d' Argo
Partori mille affanni, e morte a Troia;
Quella ch' entr' ai giardin lieti e felici
Tra le ninfe d' Esperia in guardia avea
L' omicidial serpente; ond' a Perseo
Fu tanto avaro alfin l' antico Atlante,
Ch' ei divenne del ciel sostegno eterno:
Dico il giallo limon, gli aranci e i cedri,
Ch' entr' ai fini smeraldi, al caldo, al gielo
(Che primavera è loro ovunque saglia,
Ovunque scenda il Sol) pendenti e freschi,
Ed acerbi e maturi han sempre i pomi,
E 'nsieme i fior che 'l gelsomino e 'l giglio
Avanzan di color; l' odore è tale,
Che l' alma Citerea se n' empie il seno,
Se n' inghirlanda il crin, qualor più brama
Al suo fero amator mostrarse adorna.
O rozza antica età che fusti priva
Di questo arbor gentil, non aggia il lauro,
Non più l' uliva omai, non più la palma,
Non più l' edra seguace i primi onori
Dei carri trionfal, dei sacri vati:
Ma sian pur di costor, nè cerchi Apollo
D' altra fronde adombrar l' aurata cetra.
Quantunque essi tra lor colore e forma
Nella fronde, nel flor, nel frutto insieme,
Non aggian tutto egual: l' un più verdeggia,

L'altro più scuro appar; questo ha ritondo
E rancio il pomo, onde poi trasse il nome;
Quel pende in lungo, e la ginestra al maggio
Rassembra in vista; di quest'altro il ventre
Largo e scabroso e sopra picciol ramo,
Viene a grandezza tal, ch'un mostro agguaglia:
Pur gli tratti il cultor d'un modo istesso.
Ove sia caldo il cielo, il terren trito,
Ove abbonde l'umor, cercano albergo:
Contro all'uso comun d'ogni altra pianta,
Vengon lieti e felici al soffiar d'Ostro;
Nemici di Aquilon sì, che conviene
Ch'al suo freddo spirar muraglia o tetto
Faccian coverchio, e sia la fronte aperta
Ove a mezzo il cammin più s'alzi Apollo.
Dal seme, dal pianton, dal ramo svelto
Ben vicino al pedal, principio prende
Questo frutto gentil. Chi pianta i grani,
Tre ne congiunga in un, volgendo in basso
La fronte più sottil: cenere e terra
Sia larga sopra lor; nè mai si manche
D'irrigargli ogni dì: chi l'onda scalda,
Loro affretta il venir: poi l'anno terzo
Puon trapiantarse. Chi la branca sceglie,
Sia ben forcuta, e di grossezza almeno
Quanto stringe una mano; e di lunghezza
Due piè si stenda: e ben rimonde intorno
Tutti i nodi e gli spin; ma quelle gemme
Onde aviam da sperar, non sieno offese:
Poi di fimo bovin, di creta e d'alga
Fasci le sommitadi; e i picciol rami
Che quinci sono e quindi, apra e disgiunga,
Perchè in mezzo di lor risurga il germe;
E sopra alzi il terren, che tutto cuopra:
Non così già il pianton; che vuole almeno
Mostrar sopra di sè due palmi al sole:
Puossi ancor innestar; ma non si squarce
La sua scorza di fuor, fendendo il tronco.
Sopra il pero non men, sopra il granato
Vien l'inserto fedel; ma sopra il moro,
Di sanguigno color può fare i frutti.
Chi vuol d'essi addolcir la troppa agrezza,

Riponga a macerar la sua sementa
Sol tre giorni davanti in latte o 'n mele;
Altri mezzo il troncon forando in basso,
Dà luogo al tristo umor infin ch' ei veggia
Ben già formati i pomi; indi con loto
Serra la piaga lor, che dà virtude
Non pur al buon sapor, ma interi e sani
Puon veder sopra i rami un altro aprile.
Chi trovar brama in lor nuovi altri volti,
E che venghin maggior, gli chiugga dentro
Un vaso cristallin di quella forma
Che più strana gli par, mentre che sono
Nella più acerba età: per sè ciascuno
Crescer con maraviglia e porse in pruova
D' esser simili a lui, vedrà di certo.
Non cerca compagnia la nobil pianta
D' altro arbor peregrin; ma sol si gode
Dei suoi buon cittadin, dei suoi congiunti
Trovarse intorno, e sol vorria talora
L' avviticchianti braccia e l' ampie frondi
Della crescente zucca aver vicine,
Le quali ama cotal, che 'l verno ancora
Contro ai colpi del ciel null' altro manto
Ha più caro che 'l suo; nè miglior cibo,
Che la cenere lor, sotterra agogna.

Io non vorrei però, che i vaghi fiori,
Gli odorati arbuscei, gli aranci e i cedri
Mi traviasser sì, che i frutti e l' erbe
Lasciassi indietro star, ch' ai miglior giorni
Splender fanno i giardin, rider le mense,
E dell' alma città la forosetta
Colle compagne sue cantando al vespro
Nell' albergo tornar d' argento carca.
Lo spinoso carciofo è il tempo omai
Giunto di trapiantar, svegliendo fuore
Dell' antiche lor madri i picciol figli,
E riporgli in terren ben lieto e grasso;
E 'l più duro è il miglior, ove non possa
Le nascose sue insidie ordir la talpa.
Chi gli vuol tramutar per ciascun mese,
Medicando al calor colle fresche acque,

Al gel col fimo e colle tepide onde,
N'arà il frutto ad ognor, come c' insegna
Oggi il gallo terren che a mezzo il verno
Tanti ne può mostrar sì belli e verdi,
Che farieno all' april vergogna altrove.
Or dal primo terren chi il seme accolse,
Tempo è già di tradur colonie intorno.
Come sia di sei frondi in giro cinto,
Al cavol tenerel di fimo e d' alga
S' avvolga il piede; e lo farà men duro
Contro al foco restar; nè gli è mestiero,
Per non si scolorir, del nitro aita:
Poi nel seggio novel si mondi e purghi
Dall' altre erbe nocenti, acciò che 'n pace
L' ampie foglie e le cime al tempo adduca:
Nè il più verde o 'l più brun si lasce indietro,
Non il chiuso o l' aperto, il crespo o il largo;
Che troppo onor gli diè l' antica etate,
E 'l severo Caton dei giusti esempio.
Or che in numer medesmo in terra sparte
Le novelle sue frondi ha la lattuga,
Si cange in parte ove non manche umore
Quando sia caldo il ciel; nè le sia parco,
Trapiantando, il cultor di fimo e d' onda.
Varie sono infra lor: l' una è più verde,
L' altra alquanto rosseggia, e 'ncrespa i crini;
Quella pallida appar, biancheggia questa;
Chi più lunga divien, chi più ritonda;
E chi più cerca il giel, chi più l' estate;
Pur simiglianti assai, tal ch' ogni tempo
E 'n ogni parte fan, purchè 'l signore
Le 'ngrassi e bagni, e le trapianti spesso.
Perchè venga miglior, che 'n giro stenda
Le mollicelle frondi, e perchè il seme
Non la faccia invecchiar in mezzo il corso
Della sua breve età, d' un picciol sasso
Se le carchi la fronte, e tagli alquanto
Del sormontante tallo: e chi la vuole
Candidissima aver, la leghi e stringa
D' un leve giunco in mezzo, e sopra sparga
D' alcun fiume vicin l' umida sabbia:
Chi vuol gusto variarle, al suo congiunga

Del nasturzio, del rafan, dell' eruca,
Del bassilico il seme: e chiuda insieme
Dentro il sterco caprin: vedrasse in breve
Prestar radici lor possenti e larghe
I rafan sotto terra, e l' altre uscire
Al ciel di compagnia, per sè ciascuna
Del suo proprio sapor mischiando in essa.
Già chiaman l' ortolan che più non tarde,
Il soave popon la sua sementa,
Il freddo citriuol, la zucca adunca,
Il cocomer ritondo, immenso e grave,
Pien di gelato umor, conforto estremo
Dell' interno calor di febbre ardente.
Questi nascendo fuor verso l' aprile,
Potran seggio cangiar per dar poi frutto.
Chi vuol dolci i popon, tre giorni tenga
In vin mischio di mele o 'n latte puro
Il seme a macerar; poi 'l torni asciutto:
Chi più odorato il vuol, sepulto il lasce
Intra le secche rose; e poi lo sparga
Ove sia largo il fimo e caldo il loco;
E lo bagni ad ognor: poi quando spande
Larghe le fronde sue, tramuti allora
Le crescenti sue piante in parte aprica,
Ben disgiunte tra sè; nè sia cortese
Molto alla sete lor mentre hanno il frutto;
Chè 'l soverchio inondar scema il sapore.
Gli altri di ch' io parlai, l' istessa cura,
L' istesso trapiantar, nel modo istesso
Ricercan tutti pur; ma d' ogni tempo
Nella matura etade e nell' acerba
Voglion l' onda maggior, senza la quale
Hanno il parto imperfetto e 'l gusto amaro.
L' acqua con tal desio dietro si tira
Il tener citriuol, che chi gli ponga
D' essa un vaso vicin, fuor di credenza
La scabbiosa sua scorza in lungo gire
Tanto avanti vedrà, che quella arrive:
Or quanto ama costei, tanto odio porta
Al palladio liquor; che s' ei lo senta
Troppo appresso restar, ritorce indietro
La fronte schiva, e si ravvolge in giro.

Vuol la zucca, più d'altra, al seme cura:
Chi l'ama più sottil, di quello elegga
Che gli truovi nel collo; e chi più grosse,
Di quel del ventre; e chi dal basso fondo
Torrà del seme, e che riverso il pianti,
Avrà frutti di lui spaziosi ed ampi.
Il rosso petroncian, ch'a queste eguali
Cerca terra e lavor, compagno vada;
Ch'ella nol schiferà purch' aggia loco
Ove stender le frondi, e porre i figli.

Or ch'ha l'opre miglior condotte a fine
L'esperto giardinier, di quelle erbette
Vada intorno ponendo in seme e 'n pianta,
Ch'alle fresche lattughe al tempo estivo
Compagne sien, per onorar talora
Qualche lieto drappel di vaghe donne
Che visitando van le sue ricchezze,
Poichè il lungo calor già tempra il vespro:
La serbastrella umil, la borrana aspra,
La lodata acetosa, il rancio fiore,
La cicerbita vil, la porcellana,
Il soave targon che mai non vide
Il proprio seme suo, ma d'altrui viene:
E mischiando con lor mille altre poi,
Che pôn molto giovar con poco affanno.
Or dove batta il sol, tra sassi e calce
In arido terren si serri intorno
Il cappero crudel ch'a tutta nuoce
La vicinanza sua, nè d'alcuna opra
Ricerca il suo padron; se non ch'al marzo
Se gli tagli talor quel ch'è soverchio.
Quei lagrimosi agrumi che dal seme
Vengon fuor del terren, tramuti altrove
Chi gli vuol belli aver; chè 'l tempo è giunto.
Grasso, lieto il terren, vangato e culto,
Ove non sian perentro erbe o radici,
Alle cipolle doni; e 'ntra lor rare
Locar si denno, e risarchiar sovente:
Chi cerca il seme aver, fidi sostegni
Alle crescenti foglie intorno appoggi.
Il porro tenerel più spesso assai

Brama appresso il marron, più dolce il nido;
E per farlo maggior, di mese in mese
Sfondar si deve, e sollevargli alquanto
Colla vanga il terren, che dia più loco:
E chi nel trapiantar, di rapa il seme
Nella canuta fronte addentro caccia,
Pur senza ferro oprar, di sua grandezza
Farà il mondo parlar, vie più che quello
Che il suo seme addoppiò raggiunto in uno.
Già di vari color, di varie gonne
Or dipinto e vestito è il mondo lieto;
Già d'acceso candor verso il mattino,
Aprendo il sen, la più vezzosa rosa
Coll'aurora contende, e 'ntorno sparge,
Preda all'aura gentil, soavi odori:
Le violette umil, tessendo in giro
I topazi, i rubin, zaffiri e perle
Tra i lucenti smeraldi e l'oro fino,
Al felice giardin ghirlanda fanno:
I bei persi iacinti, i bianchi gigli
Spiegano i crini al ciel: l'aurate lingue
Trae fuor già Croco; la fatal bellezza
Sopra l'onde a mirar Narcisso torna:
Col velluto suo fior spigoso e molle
Benchè senza sentor, giocondo e bello
Il purpureo amaranto in alto saglie:
Ridon vicine a lor, fiorite e verdi,
Le preziose erbette, e fanno insieme
Dolce composizion di vari odori:
Le dipinte farfalle e l'api avare
Cercan di questo in quel la sua ventura;
Ch'han dal fero soffiar novella pace.

O voi che vi godete e l'ombra e l'onda
Del Menalo frondoso e di Parnasso,
Del cornuto Acheloo, del sacro fonte
Che 'l volante corsier segnò col piede,
Ninfe cortesi, Oreadi e Napee,
De le dotte Sorelle alme compagne;
Venite ove noi siem, ch'al giardin nostro
Oggi scende abitar Ciprigna e Flora:
E voi vaghe e gentil, che le chiare acque

Dell' Arno e del Mugnon vi fate albergo;
E voi, più di altre ancor, che i prati e i colli
Della bella Ceranta or fate allegri,
Della bella Ceranta ove già nacque
Il gran Francesco pio ch' andar la face
Altera oggi di pari a 'l Tebro e 'l Xanto;
Venite a côr fra noi le rose e i fiori,
L' amaraco e 'l serpillo, or che più splende
Il bel maggio o l' aprile; e vi sovvegna
Che le stagion miglior veloci ha l' ali;
E chi non l' usa ben, si pente indarno,
Poichè sopra le vien l' agosto e 'l verno.
Non vi faccian temer le nemiche armi
Del barbato Guardian, ch' aperte mostra:
Ch' ei non fa oltraggio di Diana al coro;
Ma pien di maraviglia e di dolcezza,
La vostra alma beltà riguarda, e tace.
Poichè, cinti i capelli e colmo il seno
Di rose e gelsomin, vi sete adorne;
Quei che restan dappoi, seccate in parte
All' aure, e fuor del sol; che 'n tutto l' anno
Il più candido vel che 'l dì vi adombra
Le delicate membra, e quel che cuopre
Il casto letto, e che la mensa ingombra,
Faccian risovvenir del vecchio aprile:
Gli altri con mille fior di aranci e mirti,
Con mille erbe vezzose, in mille modi
Si den sotto il valor d' un picciol foco
Stillarse in acque allor che 'l petto e 'l volto
Rinfrescando dappoi v' empion di odore,
Fan più vago il candor, fan più lucente
Della gola, del seno e della fronte
L' avorio e 'l latte, e pôn tener sovente
Sotto giovin color molti anni ascosi:
Gli altri si mischin poi coll' olio insieme
Di quel frutto gentil sopra i cui rami
Sì veloce al suo mal morì sospesa
L' impazïente Filli; e non pur d' esso
I vostri biondi crin, le bianche mani
Vi potrete addolcir; ma render molle
Quanto cuoce il calor, o inaspra il gielo,
Con sì grato spirar, che Delia istessa,

Benchè negletta sia, l' avrebbe in pregio.

Poichè già venne il Sol tra i due Germani,
Non può molto innovar nel suo giardino
Il discreto cultor, se ciò non fusse
Trapiantando talor novelle erbette
Ch' han sì fugace età, che 'n ciascun mese
Ne convien propagar novella prole.
Or, più che in altro affar, volga il pensiero,
Quando apparisce il dì, quando si asconde,
A condur l' acque intorno, e trar la sete
Alla verde famiglia di Priapo;
E dal greve assalir d' erbe moleste
Purgarle spesso, e rimondarle in parte.
Pur si deve il terreno, ove altri pensa
Porre all' autunno poi le piante e i semi
Per godersele il verno, or colla vanga
Sottosopra voltare, e col marrone
Romper le zolle, acciocchè meglio addentro
Passe il caldo del Sol, che il triti e sciogli :
E ben già si poría sementa fare
Di molte cose ancor; ma tal bisogna
Diligenza e sudor, sì larga l' onda,
Così freddo il terren; poi in somma viene
Tanto fallace altrui, ch' io nol consiglio
Far, se non a color ch' abbian certezza
Del pregio raddoppiar con quei che sono,
Assai più che del buon, del raro amanti.

Qui che tutta la terra ha colmo il seno
Di bei frutti maturi e di dolci erbe,
Lasce il saggio ortolan la notte sola
Star la consorte sua nel freddo letto,
Nè amor nè gelosia più forza in lui
Aggian, che quel timor ch' aver si deve,
Ch' ogni fatica sua si fure un giorno.
Ove il dolce popone, ove il ritondo
Cocomer giace, ed ove intorto serpe
Colla pregnante zucca il citriuolo
Col suo freddo sapor, di paglia e giunchi
Tessa, ove possa star, breve capanna
All' oscura ombra; e 'l fido cane accanto,

Che lo faccia svegliar se viene ad uopo.
Quanti sono i vicin che dell' altrui
Si pascon volentier! quante le maghe
Che van la notte fuor, nè curan pure
L' arme incantate del figliuol di Bacco;
Ma della pena pur, di ch' altri teme,
Caldo e nuovo desio le mena intorno!
E non pur questi; ma mill' altri vermi,
Mille mostri crudei fan trista preda
Delle piante e dei frutti a chi nol cura:
L' uno ha d' orrido vello il corpo irsuto;
L' altro è squamoso, e di color dipinto
Or verde or giallo, or d' mill' altri mischio:
Quel con le cento gambe in arco attorce
Il lunghissimo ventre; e quel ritondo,
Or bianco, or del color dell' erbe istesse,
Si fisso è in lor che non si scerne il piede.
Oh che peste crudel! che danno estremo
Del misero cultor ch' al miglior tempo
Vede ogni suo sudor voltarse in polve,
Tutto il frutto sparir, le fresche erbette
Null' altro riservar che i nervi nudi!
L' importuna lumaca, ovunque passa,
Biancheggiando il cammin dopo le piogge,
Non men fa danno ch' ove prenda il cibo.
Ma chi del suo giardin pria mise i semi
Nell' acqua a macerar, là dove infuso
Del gelato liquor del semprevivo,
O di triste radici il sugo amaro
Del selvaggio cocomero; o sgombrando
Dell' ardente cammin l' oscura ed atra
Fuligginosa polve, ivi entro sparse;
Non gli saran noiosi o questi o quelli.
Nè tra l' erbe miglior si sdegni dare
Alla cicerchia vil talora il seggio,
La cui chiusa virtù da mille offese
Può sicuro tener chi gli è d' intorno.
Chi si trovasse pur dal tempo avverso
O con pioggia soverchia o sete estrema
(Che l' una e l' altra il fa) di tai nemici
Ripien l' almo terren, può molti ancora
Scampi trovar che c' insegnò la pruova.

Chi sparge sopra lor fetida amurca,
Chi la cener del fico; e chi vicina
Pianta o sospende almen l' amara squilla;
Chi del fiume corrente intorno appende
I tardissimi granchi, e chi gli incende
Perchè il noioso odor gli scacce altrove:
E chi, nel modo par, dei vermi istessi
Talvolta ardesse, e gli mettesse intorno,
Vedrà gli altri fuggir, nè pur di questi,
Ma di ogni altro animal nocente all' erbe,
Nocente al seme uman, l' impia lumaca,
La furace formica, il grillo infesto,
Il frigido scorpion, l' audace serpe:
Ch' un natural orror gli cade in cuore
Del funebre sentor dei suoi congiunti.
Altri quelli a bollir fra l' onde caccia,
Poi ne bagna il giardino: altri le fronde
Dell' aglio abbrucia, e d' ogn' intorno spande:
Altri fan circondar tre volte in giro
Il predato terren, discinta e scalza
E cogli sparsi crin, donna che senta,
Quando il suo lume in ciel la Luna innuova,
Purgarse il sangue; e 'n un momento tutta
Languente e smorta la nemica schiera
Non con altro timor per terra cade,
Che se 'l folgor vicin, se folta pioggia,
Se 'l tempestoso Coro intorno avesse
Scosse e svelte al giardin le piante e l' erbe.
Or non vo' più contar (chè lungo fòra)
Del ventre del monton, del fele amaro
Del cornuto giovenco; e per le talpe
Arder le noci, e col possente fumo
Scacciarle altrove, o rimaner senz'alma.
Contr' alle nebbie ancor s' arme il cultore,
Riempiendo il giardin per ogni parte
E di paglia e di fien; poi come scorga
Avvicinarse a lui, tutta in un tempo
La fiamma innalzi, e più non tema offesa.
　Molti modi al frenar già mise in uso
La rozza antichità l' aspre procelle,
E le sassose grandini che spesso
Rendon vane in un dì d' un anno l' opre.

Chi leva sovra al ciel di sangue tinte
Le minaccianti scuri, e chi sospende
Qualche notturno uccel coll' ali aperte;
Altri cinge il terren colla vite alba;
Chi d' antica giumenta ivi entro appende,
Chi del pigro asinel la testa ignuda;
Chi del vecchio marin l' irsuta spoglia,
Chi del fero animal che il Nilo alberga,
Pon sovra il limitar; chi porta intorno
La testuggin palustre al ciel supina.
Or chi sarà fra noi, che in questa etade
Ch' è così cara al Ciel, che n' ha dimostro
Così palese il ver, segua quell' orme
Per cui famosi andaro i primi Etruschi,
E Tagete e Tarcon; quei di Tessaglia,
Melampode e Chiron ch' avean credenza
Di fermar le saette in mano a Giove,
E le piogge a Giunon, fermar l' orgoglio
E dei venti e del mar in mezzo il verno?
Volga divoto a Dio gli occhi e la mente
Il pietoso cultor; sian l' opre acconce
Al suo santo voler, poi notte e giorno
Segua franco il lavor, con ferma speme
Che chi più s' affatica ha il Ciel più amico.

Già trapassa il calor, già viene il tempo
Ch' alla stagion miglior più s' assimiglia
Nel pareggiar il dì, nel tornar fuore
A vestir il terren l' erbe novelle.
Già il saggio giardinier riprenda l' arme,
E già rompa e rivolga ove poi deve
La sementa versar passato il verno.
Poi quel ch' apparecchiò nel maggio addietro,
Che fusse albergo di radici e d' erbe
Che soglion contro al giel restare in piede;
Or di piante e di semi adempia intorno.
Perch' è tepida l' aria, e perchè guarda
Dal medesmo balcon, che nell' aprile,
Il discendente Sol; perchè si spesse
Tornan le piogge in noi; potremmo ancora
Quel medesmo adoprar: ma ne conviene
Pensar ch' al picciol di s' arrendan l' ore,

Ch' arde e stringe il terren; nè schermo avemo,
Come contro al calor fu l' ombra e l' onda.
Pianti adunque il cultor quelle erbe sole,
Ch' han si caldo il valor, che per sè ponno
Al freddo contrastar, o quelle in cui
La crescente virtù nelle radici
Si sfoghi addentro ove non passa il gielo.
Or quel che nelle barbe e nelle frondi
Mille ascose virtù porta e nel seme
Contro a' chiusi dolor, contro al veleno,
Contro al duro tumor che in bella donna
Sopra i pomi d' amor soverchio latte
Dopo il parto talor conduce; io dico
L' appio salubre, che piantar si deve,
O seminar chi vuol (quantunque innanzi
Per altri tempi ancor), ma in questo è il meglio.
Nullo schiva terren, purch' aggia intorno
Fresche acque e vive: e chi maggior desia
Le sue foglie veder, prenda il suo seme
Quanto in tre dita puote, e 'nsieme aggiunto
In picciol drappicel sotterra il cacci:
Chi lo vuol crespo aver; poich' egli ha tratta
La fronte dal terren, sopr' ésso avvolga
Un greve incarco che lo rompa e prema.
Molti ha parenti; ma sotto altro nome
Gli chiama or questa età: quello è palustre;
Quel, pietroso o montan: quell' altro è tale,
Che dall' esser maggior gli diede il nome
La dotta Atene, dal colore oscuro,
Lo chiama atro il Latin; il sermon tosco
L' appella il maceron,[1] la cui radice
Vive al verno maggior felice e dolce.
Or la candida indivia, or la sorella
Di sì amaro sapor cicorea, insieme
Tempo è di seminar dove sia trito
E sia molle il terren: poi quando fuore
La quarta foglia avran, le cange il loco,
Pur grasso e pian, sicchè la terra nude
Non le possa lassar fuggendo; e quivi
Ben ricoperte sien, ch' al freddo poscia

[1] Erba d'acuto ed aromatico sapore, la cui radice e le foglie si mangiano il verno nell' insalata.

Bianche si rivedran, tenere e dolci.
Del venereo cardon le nuove piante
Or si den rimutar, le somme barbe
Segando loro in basso: il forte seme
Della piangente senapa or si asconda
(E 'l più vecchio è il miglior) sotto ben culto
E ben mosso terren ove non grave
Lo spesso risarchiar; chè d' esso gode.
Il ventoso navon, la rozza rapa,
Sì congiunti tra lor, ch' assai sovente
L' un si cangia nell' altro; ma si gode
Questa dentro all' umor, quel vuole il secco;
E lo spesso sfrondar, di pari entrambe
Fa il ventre raddoppiar: nè reste indietro
Il simigliante a lor rafano ardente,
Il selvaggio armoraccio, e la radice
Ch' ama nebbioso il ciel, che nell' arena
Ha più forte il sapor, che vien maggiore
A chi le sveglie il crin, e ch' odio porta,
Come il cavolo ancor, all' alma vite.
La purpurea carota, la vulgare
Pastinaca servil, l' enula sacra;
Mille altre poi, che sì cognate sono,
Che scerner non saprei; già il fragil porro
Tempo è di seppellir, che lieto e fresco,
L' infinite sue scorze al gielo affini.
Or nel bianco terren (che gli è più caro),
Senza letame aver, si pianti l' aglio;
E rinnuove il lavor, poich' egli è nato,
Ben sovente il cultor, calcando spesso
Le sormontanti fronde, acciò ch' al capo
Si stenda ogni virtude: e chi lo pone,
E chi lo coglie ancor, mentre la Luna
Sotto l' altro emisfero il mondo alluma;
Poich' alla parca mensa in mezzo ai suoi
N' arà gustato, allor senza altra offesa
Del suo molesto odor potrà narrare,
Quanto vorrà vicino, i suoi tormenti
Alla donna gentil che gli arde il core.

## LIBRO SESTO.

**Quali sieno i giorni fausti, e quali gli avversi alla coltivazione.**

Or, perchè tutti in ciel non vanno eguali
I dì che volge il Sol, ma tristi, e lieti,
Come piacque a Colui che vario infuse
Nelle stelle il valor che muove il mondo;
Molto val l' osservar del buon cultore,
La malizia o bontà ch' è in questo o in quello.
Cerchi prima fra sè, che il freddo lume
Del gran vecchio Saturno in parte giri,
Ove contento stia; dove aggia pace,
E riguarde i minor con dolce aspetto:
Che il fiammeggiante Dio del quinto cerchio
Senta in luogo lontan, ch' appena il veggia,
E non sia testimon dell' opre altrui:
L' amorosa Ciprigna e 'l pio Parente,
Da cui quanto è di ben ci piove in terra,
Si vagheggin fra sè con lieto sguardo:
Che 'l figliuol di Latona, e la sorella
Non sian contrari lor, non giunti insieme,
E non divisi ancor dal quarto albergo,
Ma gli possin mirar tra 'l terzo e 'l quinto.
Quando vedi allumar l' Aquario e 'l Toro
Dalla notturna Dea che Cinto onora,
Pianta le vigne allor, sotterra i frutti;
Se la capra Amaltea, se 'l Cancro avverso,
Se la donzella Astrea, se quella parte
Ch' al dì con spazio egual la notte libra,
O 'l cornuto Animal che in mezzo il mare
Condusse Europa; e tu nel grembo allora
Versa del tuo terren le biade e 'l grano.
Ma più di tutti, ben ci segna i giorni

Giocondi e gravi, trascorrendo in giro
Dal luminoso Sol, la casta Luna;
Ch' al nostro umano oprar tanto ha vicina
La possente sua luce, e in così breve
Tempo quante ha nel cielo erranti e fisse
Studia di visitar, che ciò che in esse
Truova di bene o mal, lo versa in noi.
Non dee molto impiagar le piagge e i colli
Il discreto bifolco, s' ella giace
Ascosa col fratello. Il quarto giorno
Che cornuta rivien, coi tre vicini,
Sacrati in terra son; chè in questo nacque
Già di Latona in Delo il biondo Apollo:
Pur l' agnello e 'l vitel potrà nel sesto [1]
Di quel membro privar ch' è sposo e padre;
Benchè l' ottavo in ciò più lode porte.
Nei cinque altri miglior che vengon dietro,
Può le piante innestar, spander i semi;
Può il frumento segar, tosar le gregge,
E donarle al monton chi maschio brami;
Tesser da ricoprir le mense e i letti,
E difender dal giel la sua famiglia.
Quel che segue costor, contrario al seme,
È secondo al piantar: chè 'l troppo umore,
Come in quello è nemico, in questo è caro.
Quando ella contro al Sol, con larga fronte,
Del fraterno suo raggio tutta splende,
Si den l' opre fuggir; ch' è lor molesto:
Sol aprir si convien con lieto canto
Del prezïoso vin l' antico vaso,
Che conservi il sapor nell' ultime ore:
Solo è il tempo a domar col nuovo giogo
L' aspro, torvo giovenco; e con lo sprone
E col morso al caval frenar l' orgoglio:
E chi femmine vuol, marite il giorno,
Delle mandre ch' ei tiene, il forte duce.
Fugga il quinto ciascun, con quelli insieme
Ch' hanno il nome da lui: chè in cotali ore
L' impie Furie infernali intorno vanno

[1] *Verres, juvencos, arcites, hædos decrescente luna castrato.*
(Plinio, lib. 18, cap. XXXII)

Tutte, empiendo d' orror la terra e l' onde.
Quel che ne vien da poi ch' ella ha più lume,
Non si tocchin le piante; e l' altro appresso
Per ventilar il gran n' apporta l'ora:
Puosse in questo atterrar nei boschi alpestri
L' alto robusto pin, 'l abete e'l faggio,
Nel verno, a fabbricar palazzi e navi;
Benchè forse indugiar, quando è più scema
L' alma sua luce in ciel, non spiace a molti.
Nel vigesimo dì, nell' altro innanzi,
Così benigno il Sol ci apporta l' ore,
Che ben puote il villan con ferma speme,
In quel che pregia più, dispensar l' opre:
E se creder si può, questo è quel giorno
In cui nascon color ch' hanno arte e senno
Di misurar fra noi le stelle e 'l cielo,
E narrar quel che può natura e fato.
Gli altri quattro dipoi speranza e tema
Di quel ch' aggia a venir, ne dànno eguale:
I due son da fuggir che vengon poscia.
Negli altri giorni, allor ch' ella è vicina
Per ripigliar dal Sol novella face,
Puosse il toro domar, romper la terra,
Tirar le navi al mar, tagliar i legni,
E le sue botti aprir. Nè sia schernita
L' antica osservazion; chè spesso alfine
Lo spregiar cose tali apporta danno:
Chè matrigna talor, talvolta madre
Vien la luce del dì nell' opre umane;
E sol l' incominciar può tôrre e dare
Tutto quel che si cerca: e ciò n' avviene
Perchè piacque a Colui che tutto muove.
Non dico io già, che se 'l buon tempo e l' opra
Perde l' occasïon che non si deggia
Pur, invocando Dio, tirar alfine
Quel che troppo indugiar gran danno fôra.
E perch' il crudo giel, la pioggia e'l vento
Che improvviso ci vien, può nuocer molto;
Qui il perfetto cultor la mente inchini
Al suo sommo Fattor, divoto, umile
Sacrifici porgendo, preghi e voti,
Che il nostro in lui sperar non caggia indarno;

Nè ch' al nostro sudor sia tolto il pregio:
Poi fra le stelle in ciel riguardi, e 'mpari
Qual ci dà troppo umor, qual troppa sete;
Chi ci muova Aquilon, chi ghiaccio apporte,
E con qual compagnia qual parte lustri;
Chi surga o scenda: e la natura e 'l nome,
Tutto aver si convien, nè men che quelli
Ch' al tempestoso mar credon la vita,
O che il rozzo guardian che 'n parte dorme,
Ove ha capanna il ciel, la terra letto.
Questi i primi già fur, cui lunga pruova
Mostrò il corso lassù coi vari effetti
Ch' or di si gran dottrina empion le carte,
Che dei primi inventor vergogna ha seco.
Non si sgomenti adunque, e certo speri
Il discreto villan poter d' altrui
Quell' imparar, che da sè stesso apprese
E 'l pastore e 'l nocchier tra i boschi e l' onde
Qualor Delia vedrem contraria o giunta;
O che dal quarto albergo irata guarde
Quel Pianeta crudel che mangia i figli;
Piogge porta in april, nel luglio nebbia,
Gran pruine all' ottobre, e nevi al verno.
Quando il padre riguarda, ovunque sia,
Rende in ogni stagion dolcezza e pace.
Scaccia il freddo e l' umor ch' al mondo truova,
Mirando Marte: e quando incontra o guarda
Ben vicino il fratel, turba ogni stato;
L' onda, l' aria, il terren rimuove e cangia.
Colla ciprigna Dea, secondo i tempi,
Umor reca e calor; pur nebbia e nevi
L' autunno e 'l verno, ma soavi e piane;
Chè dal regno d' Amor non cade asprezza.
Col divin Messaggier, maisempre quasi
Suole i giorni voltar ventosi e foschi.
Tutto quel che diciam, la vaga Luna
In men di trenta dì compie e rinnuova,
Trapassando in viaggio or questo or quello.
Ma quelli altri maggior ch' han sopra il corso,
Non così spessi già, ma di più forza
Fanno effetti quaggiù, secondo il loco
Che si truovan tra lor, secondo il tempo

Che 'l suo propio valor giungendo ad essi,
Puon crescer e scemar quel ch' ave in seno.
Qualunque errante in ciel incontri e guardi
L' alato Ambasciador, nell' aria sveglia
Sempre il rabbioso suon di Borea o Noto,
O di Zeffiro o d' Euro; o torbo o chiaro,
O con nevi o con piogge, come aggrada
Al compagno ch' egli ha; ch' a tutti è servo.
La stella Citerea, coll' avo antico,
Talor raffredda il ciel, talor lo bagna,
Ma dolcemente pur; chè mal si accorda
Col suo secco venen nemico a tutti:
Col gran pio genitor, in chiare tempre
Più soave il calor, meno aspro il gielo
Rende; e l' aria e la terra e l' onde insieme,
Di vaghezza e d' amor tutto riempie.
Al suo fero amator la fiamma e l'ira
Colle piogge e col gielo ammorza o spegne:
Al luminoso Sol, con fosche nubi
Pregne di largo umor la vista ingombra;
Forse temendo ancor, ch' un' altra volta
Non l' accusi a Vulcan, se Marte alloggia.
Grandini, piogge, nevi, lampi e tuoni
Tempestoso e crudel ci porta Apollo,
Ove incontri Saturno, ovunque il guardi.
Folgori, venti, giel raddoppia in terra
(Benchè sì dolce sia), s' ei corre a Giove:
S' al bellicoso Dio, rabbiosi e secchi
E caldi fiati aviam; nè stanno in posa
Tra i liti sicilian l' eterne incudi.
Con più terribil suon procelle e turbi,
Qualor Libra o Monton pareggia i giorni,
Saette al caldo ciel, poi folte nevi
Quando è più breve il dì, dal quinto foco
Nascon, dove ei talor rivolga il guardo
Nel gran Superïor: se Giove ha in vista,
Tempestoso pur vien, ventoso e torbo;
Nè per nuova stagion la voglia cangia.
Se 'l gran padre e 'l figliuol ch' ebbero ognora
Sì diverso il voler, s' incontran pure
O coll' occhio o col piè (che raro avviene);
Torbido e grave umor, tempeste e fuoco

Mandan per l'aria; e fanno al mondo fede
Che mai nulla fra lor fu pace e tregua.
Vuolsi saper ancor chi monti o scenda,
E chi sia presso al Sol, chi sia lontano
Dei celesti Animai, dell'altre stelle
Che stan fisse tra lor, nè cangian loco,
Se non quanto le vien dal cerchio ottavo
Che nei cento anni appena un passo muove.
Quando al tempo novel dapprima il Sole
Al felice Monton le corna indora,
L'accompagnan quel dì Favonio e Coro.
Poichè verso il mattin, quasi in un punto
Il Corsier pegaseo si mostra e cela
Tra i crin di Apollo; si rinnuova il fiato
Che da settentrion le forze prende.
Indi che 'l buon Frisseo si mostra in parte
Scarco dal suo signor, tre giorni almeno
Soglion turbi venir tra piogge e nevi.
Già s' avvicina april; già verso l'alba
Il crudele Scorpion la coda asconde,
Che ci suol risvegliar Zeffiro ed Ostro
Con minaccioso ciel: poi quando al vespro
Si comincian veder tuffar fra l'onde
Le figliuole di Atlante, allor ne sembra
Ch' altro verno novel ci guasti aprile.
Quinci che il vago Sol, montando al Tauro,
S' accompagna con lor; ci dona spesso
Ai crescenti arbucei soavi piogge.
Quando al primo imbrunir di notte oscura,
Già in orïente appar d'Orfeo la Lira,
Ben minaccia il terren d'aspra procella.
Se la Capra al mattin si mostra aperta,
E si asconde tra i monti al tardo oscuro
L'ardente Sirio, allor pruine o piogge,
O 'l ciel cruccioso ci s' attenda intorno.
Or si mostra il Centauro, e seco adduce
Piovose nubi: e poi le sette stelle
Ch' or vanno innanzi al Sol sereno e dolce,
Ci rendon vento, e cel ritoglie Arturo,
Che cadendo sul dì, minaccia il cielo.
Qui tra i due buon German s' accoglie Apollo;
E l'Aquila vien fuor ventosa e molle:

Il pietoso Delfin da sera monta
Coi suoi Zeffiri in sen: or nell' aurora
Il suo crudo veneno asconde l' Angue
Tra l' onde salse, e fa turbar il tempo,
Non però sì, che col Favonio e l' Austro
Non sia sommo calor: poi la Corona
Della vaga Arianna, al primo aspetto
Del mattutino albór si attuffa in mare
Con affanno e sudor: nè lunge a lei,
E nel tempo medesmo, già in occaso
Va il Capricorno in parte: e 'nver la sera
Si può Cefeo veder, che ci minaccia
Pioggia e tempesta: e pur nel mondo sveglia
Quel soffiar di Aquilon, che il sermon greco
Prodromo appella, ch' a predir ci viene
Che l' uno e l' altro Can che han seggio in alto,
Tosto denno apparir là vêr l' aurora
Con sete e rabbia: e dopo lui riprende
L' Etesio il corso, e con più forza assai
Ci fa il mar tremolar, crollar le fronde,
Mentre che luce il Sol; poi dorme il vespro,
Così la notte ancor; nè cangia stilo
Fino in quaranta dì. Già lassa Febo
Più che mezzo il Leon, sicchè ci mostra
Poco avanti al mattino in mezzo il petto
La sua stella maggior ch' ogni altra avanza
Di possanza e d' onor; ma in quello stato,
L' aer puro e seren fa torbo e fosco.
Guarde il chiaro splendor ch' è il tesor primo
Della vergine Astrea, che 'l nome porta
Del buon vendemmiator, ch' or surge avanti
Al ritornar del Sole; e 'l freddo Arturo,
Già bagnando il terren, si asconde e fugge.
La Donna di Etiopia, amata e culta
Dal volator Perseo, nel primo bruno
Si mostra in oriente, e turba il mondo.
I due Pesci e 'l Monton, sotto all' occaso
Discendendo al mattin, di Noto e d' onde
Lascian segnati i dì che veggion giunto,
Per le notti adeguar, già in Libra il Sole.
Or nel tempo medesmo, al loco istesso
Si attuffa irato il tempestoso Auriga

Che sovente al villan fa guerra e danno.
Quando al freddo Scorpion Delio ritorna,
Si vede ir nel mattin con austro e pioggia
Il principio del Tauro all' occidente:
Or con brina o con giel caggiono in mare,
Quando ci spunta il Sol, le sette stelle
Ch' ei porta in fronte; e la sementa invita:
Or si asconde da noi Cassiopeia
Ventosa e turba; e tra ghiacciosi spirti
Il lucente Scorpion la fronte scuopre.
Già del canuto verno i dì son giunti,
Che 'l famoso Chiron riscalda Apollo:
Già minaccioso in ciel, tra piogge e venti,
Quando si colca il Sol, nasce Orïone.
Or quanti segni ha in ciel, quante facelle,
E surgendo e cadendo, a pruova fanno
Chi più nevi, tempeste e piogge adduca.
Poco creda il villan, poca aggia spene,
Quando va sotto il Can ch' innanzi caccia
La paventosa Lepre; e quando torna
L' Aquila nel mattin cogli altri insieme
Ch' ai buon tempi miglior vedea la sera;
E mentre scorre il Sol l' irsuto vello
Del barbato Animal ch' a noi furando
Sì gran spazio del dì, lo dona altrui;
E mentre umidi tien gli aurati crini,
Quasi rubello a noi, di Aquario in seno.
Ch' ogni sforzo lassù soggiace al verno.
Quando ripiglia alfin l' albergo in Pesci,
Già cresce il giorno assai, che viene appunto
Quando il fero Leon tutto è in occaso.
Qui dal settentrion, soave spira
Certo fiato gentil ch' Ornitio ha nome:
Fugge Calisto allora, e fuor ci manda,
Per le nevi addolcir, Favonio amato
Che quanto compie in ciel la Luna un corso,
Tien qui l' impero, e ci rimanda allora
O dai liti affricani o d' altra parte
Sopra i tetti a garrir la vaga Progne.
La celeste Saetta inver la sera
Pur con varie tempeste in alto sale;
Quella onde già pietoso il forte Alcide

Uccise il fero uccel ch' a Prometeo
Il rinascente cor gran tempo rose.
Poi si rivede il ciel aperto e chiaro;
E sette giorni e sette al tristo sposo,
Alla fida Alcïone Eolo prestare
Tranquillo e queto il mar, mentre ei fra l'onde
Van tessendo e formando il nido ai figli:
Ma quando veggion poi che tutta appare
Argo la nave in ciel; cotal gli accora
La rimembranza ancor del legno antico
Ove solcando già morì Ceice,
Che si ascondon temendo; e'l re dei venti
Riprende il corso, e con Nettuno giostra.

Or non pur il saper come e'n qual loco
Segghin le stelle in ciel, chi scenda o monti,
E la forza e'l valor di questa e quella,
Pòn mostrar il seren, la pioggia e i venti
Al pratico cultor, ch' appresso vanno;
Ma il gran Padre del ciel pietoso ancora
Al suo buon seme uman, per mille modi
In aria, in terra, in mar, la notte e'l giorno
Ci dà fermo segnal del suo pensiero,
Tanto innanzi al seguir, che ben si puote
Molti danni schivar per chi gli ha cura.
Quando tornando a noi novella Luna
Mostri oscure le corna, e dentro abbracci
L'aer che fosco sia; tema il pastore,
Tema il saggio cultor; chè larga pioggia
Debbe tutte inondar le gregge e i campi:
Ma se dipinte avrà le guance intorno
D'un virgineo rossor; di Borea in preda
Darà la terra e'l ciel più giorni e'l mare:
E s' al quarto suo dì ch' agli altri è duce,
Lieta la rivedrem, di puro argento,
Senza volto cangiar, lucente e chiara;
Non pur quel giorno allor, ma quanti appresso
Saran nel corso suo, sereni e scarchi
E di venti e di piogge andranno intorno..
Allor potrà il nocchier sicuro al porto
Drizzar la prora, e scior cantando i voti
A Glauco, Panopea, Nettuno e Teti.

Non men ci dona il Sol non dubbi segni,[1]
Quando surge al mattin, quando s' attuffa
Tra l' onde al vespro; e ci ammaestra e 'nsegna
Qual si deve aspettar la luce e l' ombra.
S' al suo primo apparir ne mostra il volto
D' alcun nuovo color turbato o tinto,
E i dorati capei non sparge in lungo,
Ma gli annoda alla fronte, e gli inghirlanda
D' un doloroso vel; sia certo il mondo
Di bagnarse quel dì: chè 'l mar turbando,
Ci vien Noto a trovar, mortal nemico
Alle piante, alle gregge, ai culti colli.
Se riportando a noi la fronte ascosa
Tra spesse nubi pur, se in più d' un loco
Qualche raggio veggiam romper la gonna,
Spuntando intorno; o se la bianca Aurora,
Lassando il suo Titon, pallida surge;
Triste le vigne allor! ch' a salvar l' uve
Non è il pampino assai, sì folta il cielo
Con orribil romor grandine avventa.
Poi quando i suoi corsier vanno all' occaso,
Più si deve osservar; ch' assai sovente
Suol da noi dipartir con vario aspetto.
Il suo rancio color ci annunzia umore,
Borea il vermiglio; e se 'l pallor dell' oro
Già il fiammeggiante crin meschiato avesse
Di triste macchie ancor, vedrasse il mondo
Andar preda di par tra piogge e venti:
Non discioglia il nocchier dal lito il legno
In simil notte mai; nè il buon pastore
Meni, il dì che verrà, le gregge ai boschi,
Nè il discreto arator nel campo i buoi.
Ma quando ei ci ritoglie o rende il giorno,
S' ei mostra il lume suo lucente e puro,
Non avrem piogge allor; ma dolce e chiara
Verrà l' aura gentil crollando i rami.
Così ne mostra il Sol, chi ben l' intende,

[1]. *Sol quoque et exoriens, et cum se condet in undas,*
*Signa dabit: Solem certissima signa sequuntur,*
*Et quæ mane refert, et quæ surgentibus astris.*

E il rimanente di questo tratto è tolto pure dalle *Georgiche*, seguite con molto zelo dal poeta in tutto il suo lavoro.

Quel che la notte, il dì, l'estate e 'l verno
Deggia Zeffiro far, Coro, Euro e Noto,
E l'ore a noi portar serene o fosche.
Or senza alta tener la vista al cielo,
Mill' altri segni aviam, ch' aperto fanno
Quel che ci dee venir. Non sentiam noi,
Quando s' arma Aquilon per farci guerra,
Sonar d' alto romor gran tempo innanzi
Le selve alpestri, e minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
I presaghi dalfin fuggirse a schiera,
Ove il futuro mal men danno apporte?
E se dall' alto mar, con più stese ali
Rivolando tornar si sente il mergo,
E con roco gridar fra cruccio e tema
D' un non solito suono empier gli scogli;
O se l' ingorde folaghe intra loro
Sopra il secco sentier vagando stanno;
O il montante aghiron, poste in oblio
Le native onde sue, paludi e stagni,
Consideriam fra noi volando a giuoco
Sopra le nubi alzarse; allor chi puote
Ratto schivar il mar, si tiri al porto;
E chi ne sta lontan, nei voti appelli
E Castore e 'l fratel; ch' ei n' ha mestiero.
Or dal notturno ciel cader vedrai,
Quando il vento è vicin, lucente stella,
Di fiammeggiante albor lassando l' orme;
Or secchissima fronde, or sottil paglia
Gir per l' aria volando; or sopra l' onde
Leve piuma apparir, vagando in giro.
Ma se 'nvêr l' Aquilon son lampi e fuochi,
Se di Zeffiro o di Euro il ciel rintuona;
Nuotan le biäde allor, nè fia torrente
Che non voglia adeguar l' Eufrate e 'l Nilo;
E bagnandosi i crin, gravose e molli
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti son gli animai che ti fan segno
Della pioggia che vien! l' esterno grue
Dalle palustri valli al ciel volando,
La mostra aperta: il bue coll' ampie nari,
Sollevando la fronte, l' aria accoglie:

La rondinella vaga, intorno all' onde
S' avvolge e cerca; e dal lotoso albergo
Il noioso garrir la rana addoppia.[1]
Or l' accorta formica a ratto corso
Con lunga schiera a ritrovar l' albergo
Intende, e bada alla crescente prole.
Puossi verso il mattin, tra giallo e smorto
Talor l' Arco veder, che l' onde beve
Per riversarle poi: dei tristi corvi
Veggionsi attorno andar le spesse gregge,
Di spaventoso suon l' aria ingombrando:
Ogni marino uccello, ogni altro insieme
Ch' aggia in stagno, in palude o 'n fiumi albergo,
Sopra il lito scherzar ripien di gioia
Veggiam sovente; e chi la fronte attuffa
Sott' acqua, e bagna il sen; chi nell' asciutto
S' accorca e s' alza, e ne dimostra aperto
Van desio di levarse, e dolce speme.
Or l' impura cornice a lenti passi
Stampar l' arena, e con voci alte e fioche
Veggiam sola fra sè chiamar la pioggia.
Nè men la notte ancor sotto il suo tetto
La semplice donzella il dì piovoso
Può dappresso sentir, qualor cantando
Trae dalla rocca sua l' inculta chioma:[2]
Chè 'l nutritivo umor montando in cima
Dell' ardente lucerna ingombra il lume,
E scintillando vien di fungo in guisa.
Cotal si può veder tra l' acque e i venti
Il buon tempo seren ch' appresso viene,
A mille segni ancor: ciascuna stella
Mostra il suo fiammeggiar più vago e lieto;
E la Luna e 'l fratel più chiaro il volto:
Non si veggion volar per l' aria il giorno
Le leggier foglie, nè sul lito asciutto
Spande il tristo alcïon le piume al sole:

[1] *Odi dal fondo gracidar la rana* ec., e tutto il sonetto del Menzini.

[2] L'altra traendo alla rócca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
(DANTE, *Parad.*, Canto XVI.)

Non coll' immonda bocca il lordo porco
Or di paglia or di fien sciogliendo i fasci,
Gli getta in alto, e già seggon le nebbie
Dentro le chiuse valli in basso sito,
Nè quel notturno uccel ch' Atene onora,
Già spiato del Sol l' ultimo occaso,
Di noioso cantar intuona i tetti.
Vedesi spesso allor per l' aër puro
Niso in alto volar, seguendo i passi
Della figlia crudel, per far vendetta
Del suo purpureo crin: ma quella leve,
Pur coll' ali tremanti il ciel segando,
Va quinci e quindi, e già del padre irato
Troppo sente vicin l' adunco piede.
Sentonsi i corvi allor di chiare voci
Empier più spesso il ciel, poi lieti insieme,
Di dolcezza ripien, per gli altri rami
Menar festa tra lor, chè già le piogge
Veggion passate, e con desio sen vanno
I figli a riveder nel nido ascosi.
Già non voglio io pensar ch' augello o fera
Per segreto divin prevegga il tempo
Chiaro o fosco che vien, nè sian per fato
Di più senno o veder creati al mondo;
Ma dove o la tempesta o 'l leve umore
Van cangiando il sentier (chè 'l padre Giove
Or con Austro or con Borea or grossa or rara
Fa l' aria divenir), gli spirti e l' alme
Diversi hanno i pensier che nascon dentro
Dal varïar del ciel: però veggiamo,
Quando torna il seren, tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
E più lieto apparir cantando il corvo.

# LA FLORA,

## COMMEDIA

### CON GL' INTERMEDI DI ANDREA LORI.

---

*PERSONE CHE RECITANO.*

**PROLOGO** LA UBBIDIENZA.
**FORA, fattor di Simone.**
**TONCHIO, servo di Simone.**
**IPPOLITO, figliuolo di Simone.**
**FLAMMINIA, meretrice.**
**AGATA, serva di Flamminia.**
**ATTILIO, giovane.**
**LUMACA, servo di Attilio.**
**SCARABON, ruffiano.**
**SIMONE, vecchio.**
**GERI, vecchio.**
**PENTOLA, cartolaio.**
**CLEMENZA, moglie di Geri.**
**SUSANNA, balia di Attilio.**

---

***Questo primo Intermedio uscì un Cupido, che recitò questi versi a piedi, in compagnia del quale erano due Amorini, che uscirono con esso lui d'ogni atto, ed ora con lui è la Bellezza, la Vanità, la Speranza, la Occasione e 'l Desiderio che cantarono il sottoscritto Madrigale.***

AMORE.

Con questi servi miei dal terzo cielo
Di grembo a Citerea son oggi sceso,
Per trarvi al regno mio. Con questi io pongo
Legge a gli augelli, a gli uomini e agli Dei.
Con costor mi fo io per l' alto cielo,
E pel più basso centro, e qui fra voi
Temere amando, e reverirmi insieme.
Io son colui, ch' il mondo chiama Amore,

Come vedete, oggi fra voi mortali
Sceso dal ciel per trarvi al mio bel Regno.
Meco ho Bellezza, mia più fida scorta,
Desiderio e Speranza, eterne porte
Ond' al mio regno s' entra, e appresso a questi
Occasïone e Vanità, che strade
Sono a condurvi in servitute eterna.
Queste per invescarvi ho meco tratte
Fra le tante di lor compagne e tante,
Le quai cantando i vostri animi alteri
Trarranno a me; là 've farete al tempio
De la mia madre, e mio, de' vostri cori
Con santo e puro zel divota offerta.

### CANZONE.

Venite lieti al bel regno d' Amore:
Pria che con ira in voi spinga gli strali,
Deh donateli allegri l' alma e 'l core
Poi ch' e' gli chiede, o miseri mortali.
Non provate di lui l' ira e 'l furore,
Perchè non son le forze vostre uguali
Al suo potere, e non val maglia o scudo,
Ben ch' ei sia cieco, fanciulletto e nudo.

### IL PROLOGO.

RECITATO DA UNO IN ABITO DELL' UBBIDIENZA.

So che questi rozzi veli, e negletto abito
Non conoscerete bene, Enrico invittissimo,
E Caterina Cristianissima, nè voi
Realissimo spirito, e Margherita unica;
Però che all' un Giove, e Marte sol conoscere
Conviene, che quel del mondo tutto l' imperio
Gli darà in mano, e questo pria di vittorie
Gli empierà 'l seno: e l' altre Giunone, Pallade,
Le Virtudi, l' Ore, le Muse, le Grazie
Conoscono sole, che sempre l' accompagnano.
Non me, che una sono delle popolari Dee,
Che ardisco sol d' andare co i bassi, e co' poveri.
Dirò adunque chi io sono: io sono l' Obbedienzia,

Pregata da un poeta vecchio, e comico
Novello, che a voi venga in forma di prologo,
Scusandol, che se a mia cagion questa favola
Indegna vi presenta, che perdoniategli,
Et io per non farmi a me stessa contraria
Ho ubbidito, e quanto posso pregovene:
Non ho ancor fornito, però che imposemi
Ch' io vi narrassi l' argomento; ascoltatelo.
Questa è Fiorenza, e ben nota vi debbe essere
Per la divina sua pianta, che è qui, e poi
Per la sincera fede, e per l' amore umile,
Che a' gigli d' oro porta, più che a se medesima.
Or seguitando, indi un mercatante partendosi
La moglie lascia e una figliuola, e in Sicilia
Passato in Palermo, di una donna nobile,
Rivolto il quarto sole, che ivi arrivato era,
Ha un' altra figliuola, e Flora nominala
Per cagione della patria; onde la Comedia
È cosi chiamata; e l' anno quinto e decimo
Tornando a casa, lascia che sia condottagli
Da uno amico, ma per mare, e a Tunisi
Menata, ove venduta e portata a Napoli,
Dopo cinque anni per un ruffiano conducesi
A Fiorenza, di cui innamorato Ippolito
Figliuolo di Simone, per amor la compera.
Onde il padre irato discacciar volendolo,
Trovato il ver, di comun accordo sposala:
Fin qui intenderete. Or tosto che fu in Sicilia
Geri, che cosi il padre di Flora chiamasi,
Clemenza sua moglie maritò la Porzia
Lor figlia, senza al padre novelle scriverne;
Fece un figliuolo morendo in parto, e Attilio
Chiamasi, di cui il padre morto davanti era,
E per timor di Geri ad una donna povera
Il diede in guardia, e per suo figliuolo tenevasi.
Il quale per vicinanza visse amicissimo
D' Ippolito, e della sorella Virginia
Caldamente amoroso, alfin chi era scuopresi,
E sposa lei, e ne la sera medesima,
Dopo assai faticarsi, Tonchio e Flamminia,
L' un servo e l' altra meretrice, celebrano
Le nozze de i due amici, e contenti godono.

Voleva ancor parlar de' versi, e de' numeri [1]
Nuovi, nè più in questa lingua posti in opera,
Simili a quelli già di Plauto e di Terenzio,
Affermando che mal conviensi in Comedia,
Ch' è pur poema, la prosa in uso mettere.
I versi scritti in sonetti, e ne gli eroici,
Od in soggetto grave son disdicevoli;
Però il poeta, come in altre materie
Ha arricchita la sua lingua, così ora
Cerca in questa di fare, s' ei potesse, il simile;
Ma mi vietò il parlarne, perchè al giudizio
Vostro benigno; senza allegarvi regole,
E al tempo conoscitor ragionevole,
Si vuol rimettere obbediente, e tacito.
Restami adunque sol pregarvi, che piacciavi
Dargli udienza con quel più cortese animo
Che voi solete a' vostri servi umilissimi.

## ATTO PRIMO.

### SCENA I.

FORA *solo.*

E' mi conviene ogni mese, com' or, venire a rendere
Li miei conti di villa a Simone, il qual sempre dubita
Che tutti i fattor, c' hanno le sue faccende in man, il rubino:
Degli altri non vo' io dir, ma di me, so ben ch' ingannasi,
Avendogli fino a un soldo fatto sempre il debito;
Ma bisogna gridar ogn' ora seco; pur alfin recasi
Al dover, perchè a dirne il vero è poscia uom ragionevole,
Quantunque sospettoso troppo; e volesse Dio che tali
Se ne trovassero molti. Ma ecco Tonchio che fuor viene,
Conservo et amico caro, e persona molto piacevole.
Suole spesso aver per le mani qualche gran disgrazia
Di Simone, di sè stesso, de' suoi compagni, d' Ippolito

[1] **Questi versi sono nel vero nuovi ed aspri e di tal conio infelice da renderne la lettura poco gradevole.**

Il padron nostro giovane. E benchè al più si trovino
Di poca importanza, et a me quasi nulla appartenghino,
Standomi in villa lontano, e rare volte venendoci,
Pur sempre giova il saper come qui le cose vadino,
Per accomodarsi a' tempi, e farsene onore et utile,
Mostrando a' miei villani, ch' io son dell'oste segretario:
E quando ad altro non servissero, fanno almen ridere.

### SCENA II.

#### TONCHIO, *e* FORA.

TONCHIO.

Io dico bene, ch' il tempo pioggia ci minaccia e grandine,
Poi che ci è venuto a vedere il Fora venerabile.
E perchè hai tu lasciati e' campi di Peretola
Per cambiare agli e cipolle a vivande più piacevoli?

FORA.

Anzi per veder persone molto più dispiacevoli,
Come dir te, e teco infiniti altri, che ti somigliano.

TONCHIO.

Le cose del padron nostro là come si governano?
Per lui male credo, e per voi più che benissimo.

FORA.

Dir come non ti saprei, se non nel modo medesimo
Che voi qui fate, e gli altri, che di voi son simili.

TONCHIO.

Libri, e conti molto ben fatti, ma danari pochissimi,
Se non alcuni, che pure a' vostri bisogni avanzano.

FORA.

Et a voi ne i libri delle vostre spese ordinarie
Quanti più son quei che si rubano, che quèi che si pagano?

TONCHIO.

Sono infiniti: or attendete ai vostri buoi et asini
Mettervi in borsa, e noi con le nostre civili industrie
Ci ingegneremo, potendo, di non rimaner poveri.
Perchè, a dir vero, se noi noi istessi dimenticassimo,
Morremmo a lo spedale, però che nulla memoria
Hanno i padron tutti già mai de' nostri buon servizii.
Ma il peggio è, che tutte le comodità ci si tolgono
Da i troppi occhi, che ci sono sopra, e poscia i padron giovani
Quanto avanzar potremmo giammai, tutto ci mungono

Con buone parole et impromesse ne' bisogni loro,
Che sempre son molti, in vestimenti, in cavalli, in maschere,
In cani, in conviti et in mille altre voglie poi che occorrono,
Che io non saprei certo dirti, Fora, in mille anni.

FORA.

Credolo.
E perciò sto volentieri lunge in villa, e meco godomi
Quel poco che ho in pace.

TONCHIO.

Oh te felice, o felicissimo,
Che non le provi! ma le passate prime miserie
Un gioco furono presso di quelle che ora s'apparecchiano;
Chè Amore è entrato nell' animo del nostro Ippolito
Con tal forza, ch' io temo di lui, e poi di tutti noi.

FORA.

Ippolito, il figliuol del padron nostro, ch' è sì giovane?
Certo io non pensava ch' ei potesse ancor ben conoscere
Che fosse donna.

TONCHIO.

Che fosse donna? oimè! credimi,
Ch' io non vidi amor mai così fosco, come egli è in lui.

FORA.

Come esser puote?

TONCHIO.

Come è? s' io ardissi contartelo,
Udiresti cose che ti parrebbono incredibili.

FORA.

Deh dimmi il tutto di grazia, chè sai che sicurissima
È la mia fede, e che da fratello sempre t' amai ottimo;
Poi sendo Ippolito il padron giovane, sai ch' il proverbio
Dice, che al sole in oriente si rivolgon gli uomini,
Perchè il ponente ci lascia tosto.

TONCHIO.

Or se mi giuri, Fora,
Di non parlarne ad alcuno, io ti farò consapevole
Di tutto il fatto.

FORA.

Et io da amico fedelissimo
Ti giuro di tacerlo, e ben pensar teco stesso puoi,
Che in villa tra quelle stoppie, pecore et alberi
Non ho a chi dirlo, e di tornar qui di lungo spazio
Non ho speranza alcuna.

TONCHIO.

Ora dunque alquanto discostati
questa muraglia, che persone dietro non fussino
ascoltare. E' son di qua passati intorno a tre mesi,
e essendo in compagnia di quel nostro vicino Attilio....

FORA.

figliuolo di Susanna.

TONCHIO.

Sì, quel che benissimo
Conosci, il qual quantunque sia ignobile e molto povero,
Ha veramente ricco, ornato e virtuoso l'animo,
E spende molto più di quel che le sue forze possono.

FORA.

Or come fa costui, ruba egli?

TONCHIO.

No, ma molti nobili,
Con chi egli ha sempre strettissima pratica, il soccorrono:
Tra' quali è il padron nostro, che l'ama come sè proprio.

FORA.

A questo modo sì.

TONCHIO.

E la sua madre, che ha amicizia
Con la moglie di Geri, che è un mercatante ricchissimo,
La quale le dona molto, et ella poi dona il tutto a lui,
Che se ne fa veramente onor, perchè in versi, in lettere,
In maneggiar cavalli, in volteggiare arme, in musica
È molto universale, e sopra tutto piacevole.

FORA.

Gran cose mi strigni in poco fascio.

TONCHIO.

Or per tornar, costui
Ha una cortigiana romana, detta Flamminia,
Che muor di lui, et ei l'ama assai bene, perchè a dir il vero,
Benchè abbi il mestier cattivo, non è molto rea femina,
Anzi il soccorre infinite volte ne' bisogni suoi.

FORA.

Dovrebbe esser arsa per darne all'altre poi la cenere.

TONCHIO.

In casa adunque di costei gran brigata di giovani,
Secondo il luogo, assai onestamente si ragunano
A cena, a desinare, a parlare, e tra gli altri Ippolito
Vi è quasi sempre, come di Attilio caro amicissimo,

Sanza pensare a male alcuno: se non che tre mesi sono,
Come io diceva, avvenne, che un certo ruffian di Napoli,
Scarabon detto, vi menò una figlia, che di Sicilia
Affermava che fosse.

FORA.

Oimè ch' io temo, che quell' isola
Non porti qualche gran danno.

TONCHIO.

E che ella era nobilissima,
E di fiorentin nata, e mille altre cose aggiugne poi,
Che i suoi par sogliono nelle mercanzie a questa simili.
Ella è certo di buona grazia, buon modi e bellissima,
E giura mille sagramenti e mille, ch' ella è vergine,
E che non vuol darla a persona alcuna. Or come tu sai
Che le cose vietate fan crescer la voglia, Ippolito
Se n' è innamorato di maniera, che non può vivere,
E nulla è che non facesse per possederla.

FORA.

Credolo.

TONCHIO.

Io lo sgridai, lo ripresi, gli dissi oltraggio, e da principio
Non mancai di tutte le medicine, mentre era il male
Novello ancora.

FORA.

Et ei che rispondeva?

TONCHIO.

Calde lacrime
Mi dava per risposta, e si voleva allora uccidere,
S'io nol soccorreva. Ond' io, che non son però filosofo
Di quei che hanno la virtù compita, e che non son teologo,
Ove il consiglio non vale, di dargli aiuto delibero,
E fo quanto per lui far si possa, per in man porgliela:
Ma quel poltron di Scarabone, che è l' istessa malizia,
Fa sembianza di non udirmi, e sta sull' onorevole.

FORA.

O che baston mál rimondo bisognerebbe!

TONCHIO.

Egli è vero,
Ma si faria romore, e verria di Simone a notizia,
Che ci rovinerebbe al tutto, e quel se ne andrebbe via.
Poi gran disavantaggio han tutti que' che si governano
Come noi con rispetto, e ch' il padre e 'l padron temono,

Temono il mal nome tra 'l popolo, e la giustizia.

FORA.

Come adunque farete?

TONCHIO.

Egli è quel che così fantastico
Mi fa, e penso come si vede per cercare il modo
Di trargli di mano costei. Ma sanza aver la pecunia,
Sai che dice il notaio che non è buona la vendita.
Or pensa il mio stato qual sia, con amoroso giovane,
Con vecchio avaro, con donna venale, con ruffian pratico,
Con amici sanza danari, povertà sanza credito.
Tal che se all' orecchie ti viene, ch' io dia de' calci all' aria,
Non te ne maravigliare, chè resoluto e fermo sono
Di porre al vecchio nostro un così ostinato assedio,
Ch' io resti o morto, o certo vincitore. Ma per non perdere
Tempo, e che Scarabon si fugga, io mi rimetto all' opera
Dietro a la traccia, e ti scongiuro, mio carissimo Fora,
Che taccia il tutto.

FORA.

Farol, non dubitare, resta con Dio.

## SCENA III.

### IPPOLITO *e* TONCHIO.

TONCHIO.

Gran maraviglia mi par, ch' io non abbia di già Ippolito
Sopra le spalle a sollecitarmi, a raccomandarmisi,
A mandarmi ora innanzi, ora indietro sanza proposito,
Dirmi una cosa mille volte, e per nuova ridirmela,
Trovar de' modi, e delle invenzioni tutte impossibili
Da fare impazzar proprio Aristotile; e s' io lo biasimo,
Si cruccia meco, e dice, ch' io non son punto amorevole,
Tal ch' e' mi fa disperare, e fammi donare al diavolo.
Di poco m' ingannai: eccol già qua, ch' a sè medesimo
Parla come i matti, chè tali i suoi pari dir si possono.

IPPOLITO.

Può fare il mondo però, che oggi sia fatto invisibile
Questo maladetto Tonchio, ch' in terra, nè in ciel, nè in aria
Trovar nol possa! che s' egli avesse il fuoco in sen, com' ho io,
Non si faria cercar tanto; ma i servi hanno dell' asino,
Chè quanto più ha il padron fretta, essi men trottano.

TONCHIO.

Pigliati quella, Tonchio, pei buoni servizi.

IPPOLITO.

Nè curano
Se non di mangiar, di bere, di dormire, e de' lor comodi.

TONCHIO.

E questo mi si viene per la mia fatica.

IPPOLITO.

Ma se mai
Mi verrà il comodo, un giorno giuro di vendicarmene.

TONCHIO.

Sanza giuro il credeva.

IPPOLITO.

Egli è uscito già dell' animo,
Che Scarabon ruffiano, porco, avaro, e crudelissimo
Ier disse di volersene ire a Roma oggi in ogni modo,
E menar via Flora; il che se i cieli consentissero,
Sarei morto in una ora sola.

TONCHIO.

Or io voglio scoprirmi
Per non lasciarlo più in preda a gli umor maninconici.
Ippolito, o Ippolito.

IPPOLITO.

Chi è quel che mi chiama?

TONCHIO.

È uno, di chi dite or male, e poi gli darete la soia.

IPPOLITO.

O Tonchio mio, o mia sola speranza, o sol rimedio
Della mia infermitade, o mia colonna, o sostegno unico
Della mia vita!

TONCHIO.

Che vi dissi, padrone mio; apposimi?
Tosto sète mutato.

IPPOLITO.

Perchè?

TONCHIO.

Perchè da principio
Non dicevate così.

IPPOLITO.

E tu dunque ascoltavimi
Sanza parlar, mentr' io ti cercava con tanta furia?
Or mi perdona, Tonchio, chè sai che gli amorosi sono

Fuor di sè in tutto sol guidati dal furor di Venere:
Ma lasciam gir questo; hai tu pensato ancora al fatto?

TONCHIO.

Sì

IPPOLITO.

E che?

TONCHIO.

Che la vostra infirmitade sia incurabile.

IPPOLITO.

Perchè?

TONCHIO.

Perchè sanza danari non si acquistan le femmine
Che son sotto i ruffiani, e dell'altre ancora pochissime.
E noi non n'abbiamo, e tutti gli assegnamenti mancano
Da procacciarne, se già non dessimo i nostri debiti,
Che pur son tanti, che ogni giorno la testa mi rompono.

IPPOLITO.

Or non sai tu che chi fe un, fece mille? e che egli è agevole
Da chi l'uom debbe assai pigliarne ancor, e dargli a intendere
Che i pochi gli salveranno i molti poi, raddoppiandogli
I suoi interessi, facendo promesse innumerabili,
Quando sia Simon morto, e prima ancor?

TONCHIO.

Oh tu sei semplice,
Se tu pensi che mille volte e più non si fussero
Dette queste parole, le quali son ritornate vane
In modo a ciascuno, che elle per alcun mai non si credono,
E son da tutti più sgridato, che nibbio da femine.

IPPOLITO.

Io non so tanto dir; so ben che se vorrai le scatole
Trar fuor delle tue ciurmeríe, come spesso sei solito,
Che non ci mancheranno unguenti da guarir le piaghe mie.
Or vanne adunque, Tonchio, e ti ricordo non perdere
Il tempo, chè Scarabon disperato non se ne vada.

TONCHIO.

Non se ne vada, e dove? forse che a Roma e che a Napoli
Si getta il lardo a' cani per loro, chè tanti oggi ve ne sono,
Che molti di loro di fame, o nello spedale si muoiono.
Noi abbiam troppa fretta, stiamo un poco a lasciar correre,
Facciamci cercare.

IPPOLITO.

Oimè lasso! come mi ancidono

Le tue parole! ei non son questi drappi, elle non son sete,
Ell'è una mercanzia che per troppi si desidera:
Or va' via, dico, e lascia, ti prego, le cerimonie.
Trova Scarabone, menalo a la casa di Flamminia,
Che ti aiuterà molto: corri pur testo, sollecita,
Chè il tempo passa.

TONCHIO.

E come volete?

IPPOLITO.

Non rispondere,
Sta' cheto, e corri.

TONCHIO.

S'altro non mancasse, ci andrebbe bene:
Ecco che l'un fo, e l'altro.

IPPOLITO.

Anzi parlandone fai un solo;
Or le fai tutte due, va' via, che sia con buono augurio,
Et io mi tirerò in parte, ch'io la vegga almeno.

## SCENA IV.

### TONCHIO.

Or ch'ei sen'è andato, e' mi bisogna raccor l'alito,
E pensar tutte le cose, e ben poi discorrere.
Perchè danar d'altri, che da Simon, trar non si possono;
Et ei, benchè non sia de' più astuti che si trovino,
Egli è pur vecchio molto, et ho sentito dire ch'il diavolo
È savio, perchè ha vivuto assai; poi sendo avarissimo,
E avvezzo a esser sempre ingannato, tien sempre carica
La balestra contra i nimici; oltra ciò ben conoscemi,
E da me si guarda, sì ch'ei sarà pur malagevole,
Con tutti i disegni nostri, disproveduto corcelo.
Or sia come Dio vuole, l'imprese tentar si convengono.
Io gli dirò ch'ei non bisogna. Non: se ne accorgerebbe subito.
Ch'un mercante vuol fare un partito... nol crederà mai.
Che diavol farò adunque? O Giove, o Venere, o Mercurio!
Io l'ho trovata, io l'ho trovata, e senza dubbio sia tale,
Che il mio vecchio ne arà piacere, e 'l mio padrone Ippolito
Sarà contento, perchè arà la sua Flora in dominio;
Et io ne avrò la mia senseria. Or dunque restami
Di far prima l'accordo col ruffiano, e dar dentro.

Io sento aprir la porta di qui presso: forse Attilio
Esser potrebbe, che mi verrebbe a proposito.
E' non fu esso, ella è Flamminia, et ha in compagnia l' Agata.
Io me ne vo' fuggire, chè non mi facessin tempo perdere.

## SCENA V.

### FLAMMINIA E AGATA.

FLAMMINIA.

Che di' tu, Agata, de lo star sì lungamente Attilio
A venirmi a vedere? che soleva già sei volte al meno
Visitarmi per giorno, e star dell' ore quattro, anzi più
Sanza partirsi, et or due dì ben grandi passati sono,
Che non lo vedemmo.

AGATA.

Dico, che ti fa il dovere, Flamminia,
E fa il ben tuo, da poi che tu sciocca, non credendomi,
T' avveggia con l' esperienzia almeno del senno tuo.

FLAMMINIA.

E che senno mio?

AGATA.

Del senno che in vano cerco di metterti.
Quante volte t' ho io detto, che per voi altre i giovani
Son pericolosi e dannosi, e più di tutti i poveri,
E quelli o che son belli, o che di esser troppo si stimano?
Perchè quei non han che dare, e questi di beltà pagano,
E sono poi cagione spesse volte di infiammar l' animo
Di voi miserelle, come a te avviene, onde ne nasce
Tutte le rovine del mondo, e che vi fanno perdere
Ogni ventura, e fan che i buon colombi si disviano.

FLAMMINIA.

Per qual cagione?

AGATA.

Però che i più ricchi si sdegnano
Di vedersi lasciati, e che tutti i favor sieno di un solo.

FLAMMINIA.

E come doviamo dunque fare?

AGATA.

Come fanno i principi,
Che fan buon viso a tutti, e secondo i gradi accarezzano,
Come quei, che di ogn' un fan capitale, e fin al popolo

Minuto ha la sua parte di essi, e così si contentano,
E chi mette per lor l' avere, chi la vita, e chi l' anima
Più volentieri che sia possibile, e n' han somma gloria.
Ove s' e' guadagni, gli onori, et i favori si volgessero
Tutti ad un solo, ne avrebbono gli altri sdegno e fastidio.
Io vo' che tu intenda, che le cortigiane son simili
Ad un castello, ove quando gli inimici si accampano,
Bisogna più di un uomo a guardarlo, benchè fortissimo.
Pensi tu che possa bastare un solo a' bisogni tuoi?
Se non fusse già un di quei che chiamano Cresi, o Darii?

FLAMMINIA.

Adunque tu vorresti ch' io lasciassi andare Attilio?

AGATA.

Sì, e s' io potessi, mi vanterei poscia, che ricchissima
Ti farei tosto.

FLAMMINIA.

Io nol potrei mai fare, e vorrei povera
Morir più tosto. E che son le ricchezze che si adunano
Sanza contento?

AGATA.

Son quelle che fan poi che gli uomini
Ci vengon dietro volentieri, e che ci stimano et amano,
E donan da vantaggio, perchè il suo splendor l' opera:
E vedi s' egli è ver, ch' un soldo sol si dona a' poveri,
Et a' più ricchi di mano in mano si cresce il numero.

FLAMMINIA.

Questa è sentenzia da vecchi.

AGATA.

Egli è ver, perchè i giovani
Non son sì saggi. Et un altro segreto ti voglio io dire,
Che le cortigiane devrien dare il piacere, non torselo,
Perchè han per arte, non per passatempo, Venere.

FLAMMINIA.

Faremo adunque, come i sarti, calzolari, et artefici,
Che van tutti stracciati e scalzi, e gli altri sì ben vestono.

AGATA.

Deh perchè non è in te il mio sapere, o in me le bellezze tue,
Ch' io farei al mondo tutto, non che a le compagne, invidia?

FLAMMINIA.

Or non più. Ma come vuoi tu ch' io abbandoni Attilio,
Al quale sono obbligata molto, e ch' è il sostegno di noi?
Noi siam forestiere, ove pochi sono che ci conoschino,

E sai che chi ci ruba pensa fare una limosina;
Et ei ch' ha mille amicizie, e mille altri mezzi e pratiche,
Ci tien difese da molti assalti di questo popolo.
Ei non è ricco, e non ha da donarmi; ma i buon servizii,
Che fanno i poveri spesso, quanto i ricchi don vagliono.
Poi per quel ch' io sentito abbia, ei non è però sì ignobile
Come è stimato, benchè egli abbia poco favorevole
La sorte per ora; e quantunque sien cose da ridere,
Pur mi ha detto che pochi mesi sono un buono astrologo
Avendogli affermato come in breve gli pronosticava
Gran bene insperato, et esso poi a Susanna dicendolo,
Ella ridendo rispose, che l' aveva per certissimo,
Che stesse pur lieto, e che vita tenesse onorevole,
Praticasse coi nobili, e si vestisse animo nobile,
Che col tempo ricchezze e beni non gli mancherebbono.

AGATA.

E gli disse ella altro?

FLAMMINIA.

No, ma ben da le parole sue,
O che ella abbia gran tesoro ascoso si può comprendere,
O che il voglia lasciar erede suo qualche uomo ricchissimo.

AGATA.

Deh come volentieri si crede quello che si desidera!
Pasciti di questo fumo, che lasci il tuo fuoco spegnere.

FLAMMINIA.

Questo fumo sarà un dì fiamma; e se pur no, contentomi
De la speranza. Or corri un poco, Agata mia, e cercalo,
Tanto ch' il trovi in ogni modo, e digli insieme e pregalo
Che non manchi di venir qui per cosa necessaria,
Ch' io dirò a lui più a lungo.

AGATA.

Ecco che io vo.

FLAMMINIA.

Dunque sollecita.

## SCENA VI.

FLAMMINIA.

Egli è mal sicuro con tutte le persone, e massime
Con donne tali dire interamente il disegno suo;
Scuopre il consiglio di altrui, onde sovente assai scandoli

Nascer ne possono; e meglio è lasciarsi spesso vincere
Nelle dispute, che allegar ragioni, che possan nuocere.
Questa buona vecchia ne va all' antica, e seco immaginasi
Che tutte sciocche sien quelle, che fuori il mostrano,
E che le giovani non sappiano i lor casi; e ingannasi,
E le pare ch' io faccia male a trattenere Attilio,
Perchè non è molto ricco; e la sciocca non considera,
Che quel che non mi può dare egli, fa ch' un altro mel dona;
Non perch' ei procacci per me, ma perchè fuor sapendosi
Ch' io l' amo, e che agli altri son divenuta un poco fantastica,
Vien di me voglia a mille, che chi io fussi non sapevano;
Et io mi fo pregare, e poi quando ben non mi trattano,
Fo vista di tornare a lui, e per mio sprone lo adopero:
Tal che egli è la civetta mia, e gli altri gli uccelli sono,
Che mi empion la pentola; e nelle cose necessarie
Non mi abbandona anch' egli, ma più di consiglio e di opera
Mi servo di lui, che d' altro, e mel trovo assai più utile
Che quei che spendon molto; et anco, per confessare il vero,
Con gran diletto più che tutti gli altri il veggio, et amo il suo bene,
Quanto d' un mio fratel farei, e quant' il mio medesimo.
Or lasciami andare a casa, ov' io so che aspettata sono
Da certo vecchio, che non vuole esser visto, e promettemi
Tanto, ch' io meriterò di esser lodata dall' Agata.

*Questi versi furono recitati dal medesimo Cupido, avendo con lui quegli stessi che cantarono il Madrigale quì di sotto.*

Venite a contemplar, ciechi mortali,
Le ministre di me, ch' il mondo guido.
Venite, ecco Bellezza: ella si dona
A chi spregiando ogni fatica cerca
Con ogni industria a me servir soffrendo.
Quest' altri miei, che mi vedete intorno,
Diversi sono a diversi usi posti:
Il Desiderio è quel, ch' i cori accende
Nel fuoco di Speranza, ch' a lato ave,
Per abbruciarli poi nel bel di questa.
Indi Lascivia pur le legne attizza,
Per cui cresce la fiamma, onde sète arsi.
L' Occasïon col crin davanti mostra

Che stolto è chi non cerca andarle incontra,
Perchè di dietro è calva, e 'nvan si chiede
Il soccorso di lei, ch' ogni uomo sprezza,
Sì che quand' ella vien, ciascun la pigli,
Nè cerchi chi tempo ha, ch' il tempo venga,
Perch' ei si fugge, e a noi mai poi non riede.

**MADRIGALE.**

Se costui piega, e sforza
Là su nel cielo ogni potente Dio,
Perchè spregiar la sua inviolabil forza?
Ah vostro van disio!
Più tosto ognun di voi divoto e pio
Lieto li doni il core:
Chè non val contro Amore
Maglia incantata, nè ferrigna scorza.

---

# ATTO SECONDO.

## SCENA I.

ATTILIO E LUMACA.

ATTILIO.

Sì che tu vedi, et intendi, Lumaca mio, in che termine
Io mi trovi; e quanto io sia nel fuoco per Virginia
Di Simon figlia, e sorella del mio amico Ippolito.
Al quale non penso io però di fare alcuna ingiuria,
Perchè Dio sa ch' io l' amo con quel buono et onesto animo,
Che amar si possa figliuola.

LUMACA.

Sì, io intendo di quel propio,
Del quale si ingrossa.

ATTILIO.

Io so ben che molti nol posson credere,
Che son come te pieni di affetti bassi, e bestialissimi.

LUMACA.

Deh, di grazia, ditemi, perchè cagion l' amate voi?

ATTILIO.

Per vederla e parlarle, s' io potessi, contemplandola
Come cosa celeste, e come una purissima angiola,
Non per piacer del corpo, ma solamente dell' animo.

LUMACA.

E ben, non le toccheresté voi un po' volentieri la mano?

ATTILIO.

Sì veramente.

LUMACA.

Oh non sapete voi che non si toccano
Gli angeli che non hanno corpo; secondo che un filosofo
Mi disse un giorno fuor di proposito? e bene avveggiomi
Che tutti gli amori vanno a un segno, ma si ritrovano
Diverse strade chiuse, e sotto varii veli si ascondono
I desir vostri; onde vi prego meco che alla libera[1]
Confessiate le voglie, e che avreste gran desiderio
Di possederla alcuna volta, siccome Flamminia.

ATTILIO.

Non veramente.

LUMACA.

Ben credo io che per moglie legittima
Più tosto la vorreste, come quel che ben conto fate,
Ch' oltra al diletto grande, poi parentado onorevole
Guadagnereste e ricchezze; onde a ciò non spinge l' utile,
Non l' onestade, e non l' amor che mostrate platonico.

ATTILIO.

Or lasciamo andar questi tuoi dotti discorsi; e dicoti,
Ch' io non posso ad altro pensare, e non posso più vivere
Sanza vederla. Oime! che giorni quattro già sono,
Ch' io non la vidi.

LUMACA.

E quando la vedete, n' è il medesimo,
Ch' ella non ne sa cosa alcuna; e forse anco sapendolo,
Che il peggio ne saria, ch' ella mi pare vie più salvatica
Che alcuna cerva.

ATTILIO.

Egli è certo, e dico che di scoprirgliele
Non ardirei, perch' io son sicuro che altro che perdere
Non si potrebbe, e che ella non vorrebbe mai lasciarmisi
Più riguardare.

[1] Avrebbe detto meglio: *vi prego che meco alla libera.*

LUMACA.

Or che disegno adunque, semplice, fate?

ATTILIO.

Di morir tacendo, o ver sol viver per lei di lacrime.

LUMACA.

O che voi sete matto: quanto era me' con Flamminia
Darvi buon tempo, che vi ama molto più che gli occhi suoi!
Non è men bella di lei, non bisogna cerimonie,
E non si fa ad alcun dispiacere, non ci è alcun biasimo;
Ma voi altri sprezzate le cose, se non son difficili,
Vietate, di perdimento di tempo, o di pericolo,
Et ogni altra parte fuor che diletto si considera.
Ma ecco l' Agata, che par tutta affannata, e cercavi,
Per quel ch' io creda.

ATTILIO.

Certo, oh come volentieri ascondermi
Vorrei! ma far nol posso, perchè l' ingratitudine
Troppo è gran vizio, e riconosco pur infiniti obblighi
Dalla Flamminia, e bramo veramente ristorarnela
Per qualche modo un giorno.

LUMACA.

Troppi vi mettete carichi
Sopra le spalle, a voler sodisfare a un tempo a due.

### SCENA II.

AGATA, LUMACA E ATTILIO.

AGATA.

Che cosa è la fortuna! s' io avessi avuto debito
Con questo Attilio, o ch' il vederlo mi portasse incomodo,
L' avrei trovato mille volte: or perch' io lo desidero,
N' ho cercato tutta la mattina, e non mai incontratolo;
Ma quanto ho di buon fatto, che tutte le divozion mie
Ho fornite di dire, e poi tre messe devotissime
Ho udite ora in santa Maria del Fiore aspettandolo.

LUMACA.

L' Agata pensa d' ingannare i santi, come fa gli uomini.

AGATA.

Et ho dato a certi poveri alcune limosine.

LUMACA.

Gian delle vitelle rubava i buoi, e dava per Dio

Le corna a chi ne aveva di bisogno.

AGATA.

E certe comar mie
Ho visitate.

LUMACA.

Comar di preti, che tra' panni lani
Si fanno a casa nostra.

AGATA.

E tutte poi riconfortatole,
Che chi ha perduto il suo amante, e chi perderlo dubita,
E l' altra è stata dal marito trattata da asina,
Io dico col bastone.

LUMACA.

Avesse ei fattoti il medesimo.

AGATA.

Chi sento io che parla? oh per mia fe, ch'egli è il nostro Attilio.

LUMACA.

Et io ancora, Agata bella.

AGATA.

O Lumaca carissimo:
Quanto t' ho io cercato, Attilio.

ATTILIO.

Perchè?

AGATA.

La Flamminia
M' ha comandato ch' io ti trovi in ogni modo, e preghiti
Che tu la venga a vedere.

LUMACA.

E s' io vi venissi, bastale?

AGATA.

No, chè tu non se' buono a quel che egli.

LUMACA.

Miglior, promettoti;
Quantunque e' sia ben vestito, et io sì mal in ordine.

AGATA.

Or basta, ella vuol lui: che le debbo io adunque dire?

ATTILIO.

Ch' io verrò subito.

AGATA.

Quanto ben farai! chè la povera
Donna non può star senza vederti, ella non può vivere:
Tu hai gran torto. Ma miracol non è, che voi giovani

Come avete invescata un' amorosa donna, subito
L'abbandonate, ne dite male, vi viene a fastidio,
E prima che voi l'abbiate, dolori, affanni, spasimi,
Tormenti, martirii, lacci, dardi, quadrella, fiaccole,
E tante cose avete ne' vostri animi, che l'abbaco
Tutto non le conterebbe, e 'n quattro notti poscia o 'n sei
Sète più sani, che se fuste figliuoli di Esculapio.

LUMACA.

Pàrti che la sia dotta nell' arte sua?

ATTILIO.

Dimmi, Agata,
Non hai tu torto a dirmi questo? chè sai pur certissimo
Che egli è 'l contrario del tutto, e che non fu visto mai
Ch' io le mancassi ov' ella ha avuto di bisogno: e se ben ora
Sono stato due giorni sanza andarvi, quando io le dica
Le mie ragioni, so che ella meco adirata non fia.

AGATA.

Dio 'l voglia: so ben che ella è per te sì cieca, che agevole
Ti fia, come si dice, il darle per lanterne lucciole.

ATTILIO.

Va' via, ti prego, e dille che poco dopo te vengone.

AGATA.

Così farò, poi che ti piace; eh non fallir, di grazia.

## SCENA III.

### ATTILIO, LUMACA E IPPOLITO.

ATTILIO.

Io veggio Ippolito da lunge, che viene a proposito,
Ch' io gli parli davanti che andare a trovar Flamminia,
Per saper quanto di Flora è seguíto, e poi intendere
S' ella potrà con lo Scarabone farli alcun servizio.

LUMACA.

Ella sarà buona, chè l' un conosce l' altro diavolo.

IPPOLITO.

Io l' ho pur tanto cercato, che l' ho trovato alla fine.

ATTILIO.

O Ippolito mio caro, come van le cose tue?

IPPOLITO.

Con poca speranza, ma non disperate ancora.

ATTILIO.

E come?

IPPOLITO.

Scarabon se ne vuol menare a Siena, a Roma, a Napoli
Flora, se prima che le stelle oggi in cielo apparischino
Non ha danari; e Tonchio è gito poco fa a parlargliene,
Far mercato seco, e poi per qualche via procacciarnegli.

ATTILIO.

Ippolito, sai che danari io non ho, nè manco credito;
E s' io trovassi maniera di vender me medesimo,
Io il farei più che volentieri, e siane pur certissimo;
Ma seguiti che vuole, e sta' pur certo di voglia ottima,
Che quando tutto manchi, per viva forza torrassegli,
E buon mercato glie nè parrà avere, se scampa le quoia.
Quando io sarò sbandito di questa città, non possono
Farmi altro male i magistrati con tutti i lor giudici.
Tanto potrò io bene altrove, come anco qui, vivere,
Et ho più voglia di servirti, che d' ogni altro mio utile.

IPPOLITO.

Io ti ringrazio, Attilio, et accetto l' offerta tua:
Non di meno vo' prima tentar tutte altre vie, e mettermi
Al dover col ruffiano, e veder che partoriscono
Le astuzie del nostro Tonchio, che debbe alle mani essere
Con Scarabone, e menarlo dove sarà Flamminia,
Per far mercato. Ben mi farai tu grazia grandissima
Di trovar lei prima, tutto il caso raccomandandogli,
Chè per amor tuo il farà volentieri, con maniera ottima,
Come fai in tutte le cose.

ATTILIO.

Or ne dimanda qui, pregoti,
Il Lumaca, se pur fra me stesso il pensava.

LUMACA.

Certissimo,
Et eravamo inviati là, e veniva a proposito,
Ch' ella lo aveva mandato a domandar per la sua Agata.
Andremo adunque a trovarla. Ma eccola che viene:
Farassi il bisogno, et in tutto; Ippolito, vattene.

## SCENA IV.

### FLAMMINIA, AGATA, ATTILIO E LUMACA.

FLAMMINIA.

Non mi hai tu detto, Agata, ch' ei verrebbe qui di subito?

AGATA.

Sì, e che ci sarebbe quand' io.

FLAMMINIA.

S' egli è vero, or vedilo.

AGATA.

Non mancherà, no, credimi, così certo promessemi:
Ma ti par passata un' ora, e penso un terzo non sia,
Nè un quarto ancor poi ch' io sono arrivata.

FLAMMINIA.

Oh se contassero
Così bene gli altri l' ore, come gli amorosi sogliono,
Vedresti ch' egli è più che non pare.

AGATA.

Oh padrona, eccolo:
E vien ratto come verso cosa che si desideri.

FLAMMINIA.

Egli è esso: deh ch' io vorrei adirata mostrarmegli,
S' io potessi, Agata.

AGATA.

Eh che tu sei più arrendevole
Ch' un salcio, anzi ch' un giunco, come appresso di lui sei;
Ben devresti farlo per non lo avvezzar male.

FLAMMINIA.

Or guarda
S' io fo mal viso, e s' io mi volgo altrove.

AGATA.

Anzi hai tal tremito
Nelle gambe, ne la voce e in tutte le membra, e pallida
Sei divenuta, che i ciechi pur se n' accorgerebbero.
Sai tu come tu ti chiami? guasta l' arte: or vergognati
De' fatti tuoi, sciocca, or mettiti a la cintura le mani,
Fa' 'l viso brusco, nol guardare, fa' vista di partirtene.

FLAMMINIA.

Tu hai bel dire tu; e s' ei sen' andasse, e meco sdegnasse,
In cento anni forse nol rivedrei.

AGATA.

Or fa' a modo tuo,
Nè più mi romper la testa.

FLAMMINIA.

O mio dolcissimo Attilio,
S' io non ti mandava a cercare, non ci venivi.

AGATA.

O principio
Bel ch' ella ha fatto! ell' è spacciata.

ATTILIO.

O mia bella Flamminia,
S' io son stato lontano due giorni, ti prego, perdonami
Senza darmi penitenzia, chè la ho presa io medesimo
Stando privo di te, che il lume sei e la vita mia.

FLAMMINIA.

Ecco il disvantaggio; che con voi abbiamo noi femine,
Che tutti i vostri errori con una parola si acconciano;
E ben mi dice l' Agata spesso: tu sei pur semplice,
E non sai fare il mestier tuo.

AGATA.

Certo sì.

FLAMMINIA.

Or il facciano
L' altre a lor senno, ch' io non saprei, nè vorrei mai fingere
Teco, nè parola dirti che non fosse verissima;
Che se tu per ciò peggio mi farai, farai da ignobile,
E non da leale e virtuoso uomo, come ti reputo.

ATTILIO.

Sta' sicura Flamminia, che sempre mi troverai tale,
Qual dèi stimarmi; e qual son teco stato nel preterito.
E s' alcuna volta delle faccende sopravvengono,
Conviene scusarmi; et io so che sei sì amorevole,
Che non vorresti ch' io lasciassi le cose che importano,
Per breve nostro piacere.

FLAMMINIA.

No certo.

AGATA.

E tu quella pigliati,
Agata, che ella è delle buone. Or tutti i cieli farebbero
A pena a lo spedale, o di fame, non morissimo.

ATTILIO.

Che di' tu, Agata?

AGATA.

Dio che tu Nanni Socchicchi sei,
Che guastava i suoi fatti, e quei di altrui.

ATTILIO.

E perchè? dimmelo.

AGATA.

Perchè svii la bottega di lei, et a te non fai utile.

ATTILIO.

Ahi! tu ha' 'l torto.

FLAMMINIA.

Or taci, matta, e tu dimmi, piacendoti,
Che gran faccende avesti?

ATTILIO.

Quelle del misero Ippolito,
Che è dietro a Scarabone, e non può seco ancor conchiudere
Che gli dia Flora in mano, fra quattro giorni promettendogli
Ben cento e trenta scudi; et ei sanza in borsa ricevergli
Non vuole intenderlo, e minaccia di menarla via:
Or Tonchio è appresso al mercato, e restar oggi si deve;
Ma perch' egli è ruffiano de' più taccagni e de' più perfidi
Che mai fra tutti gli scelerati si trovassero,
M' ha pregato Ippolito, e io quanto più posso pregoti,
Che gli aiuti a contentar questo poltrone, che pur ora
Qui fia con Tonchio, et egli et io te ne avremo eterno obbligo.

FLAMMINIA.

Lascia a me fare, Attilio, che quanto sarà possibile,
Non mancherò dal canto mio; et ho si lunga pratica
Con Scarabon porco, ch' il condurrò al ragionevole.

ATTILIO.

Or io men' andrò adunque, perchè qui non mi trovino,
E tornerò poi subito, per la risposta intendere.

FLAMMINIA.

Di grazia che e' sia tosto; e voglio anco che tu promettami
Che questa notte non mi lasci sola.

ATTILIO.

Et io promettotelo.
Ma vedi già venire Scarabone; raccomandotelo.

## SCENA V.

### FLAMMINIA, TONCHIO, SCARABONE, E AGATA.

FLAMMINIA.

Ben venga le due buone pezze, che non hanno simili,
Tonchio e Scarabone, de' quali chi è 'l meglio nulla vale.

TONCHIO.

Ecco qui Flamminia, che pur conosce queste pratiche,
Et in chi tu doveresti aver fede, se non sei incredulo.

SCARABONE.

Non ho fede, se non in me stesso, e in quel che veggomi
Davanti agli occhi, e ch'io mi metto in borsa, in casi simili.

TONCHIO.

Flamminia, Dio ti dia gioia.

FLAMMINIA.

O Tonchio, che buono spirito
Ti mena in qua, stamani?

TONCHIO.

Scarabon qui, che mi tribola.

SCARABONE.

Tu triboli pur me, che cercheresti via portartene
La mia mercanzia, e pagarmi di sogni e di favole.

FLAMMINIA.

Che mercanzia è questa, può sapersi?

SCARABONE.

È Flora, ch' è, sai,
Giovane, vergine, bella, ben' allevata, e nobile.

FLAMMINIA.

Questa è una buona mercanzia.

TONCHIO.

Buona? anzi pessima.

FLAMMINIA.

Perchè?

TONCHIO.

Perchè mangia, beve, veste, e ci fa spendere
Vie più che non abbiamo a comperarla.

FLAMMINIA.

Oh! non si compera.

TONCHIO.

Non so se si compera, ma so che denari bisognano
*Per averla.*

SCARABONE.

E vorresti tu ch' io la lasciassi prendere
Sanza pagarmi le spese che ho fatte?

TONCHIO.

E che esser possono?

SCARABONE.

Tante, che contandotele io, troppe ti parrebbero.

TONCHIO.

So come sete fatti voi altri, che non vi costano
Le cose a la metà ch' a noi.

SCARABONE.

Sì veramente: il popolo
Ci ama molto, e dietro ci corre a fare delle limosine,
Che non è alcuno che non pensi far ben una buon' opera
Assassinarci, ingannarci, mandarci per la mala via.

TONCHIO.

Or non vi fanno eglino il dovere? chè nel mondo vennero
I ruffiani per fastidir ciascuno, come le cimici,
Pidocchi, pulci, mosche, tafani, zanzare, tarantole,
E simili animai, che sanza pro tormentano gli uomini.

SCARABONE.

Tutto questo mi sapeva io prima: resta con Dio,
Se altro non vuoi.

TONCHIO.

Aspetta, Scarabone, chè io motteggio teco.

SCARABONE.

Motteggia pur quanto vuoi, ma dimmi, deviam conchiudere?

TONCHIO.

Sì: e quanto domandi all' ultimo per lasciarmela?

SCARABONE.

I dugento scudi che ti ho più volte detto; e pensati
Ch' io vi metto del mio pur molto, e di grazia credilo,
Che a fe di ruffiano il giuro.

TONCHIO.

Et io per tale anco prendola.

FLAMMINIA.

Troppi son veramente, Scarabone: vuoila rimettere
In me? che sai che già mill' anni son tua amicissima?

SCARABONE.

Non rimetto se non in me i miei mercanti, e 'n me propio
Appena ho fede; e sappiate che mio padre, mio avolo,
Bisavolo, arcavolo, tritavolo, tutta la progenie

Mia, che fu ruffiana, per testamento mi lasciarono
Ch' io non vendessi a credenza, nè di alcuno mai fidassimi.
Or veniamo a' contanti, e di' la tua parola, e spacciati,
Ch' ei si fa tardi, et io vorrei a San Casciano andarmene;
E prima che sien pagati danari, e poi ch' io desini,
Ci andrà pur tempo assai.

FLAMMINIA.

O Scarabon mio, ascoltami;
Se Tonchio sarà contento per ben comune, io giudico
Ch' ei ti dia scudi ottanta, e tu Flora gli lasci libera.

SCARABONE.

Io n' ho spesi più in lei da un mese in qua.

TONCHIO.

Che fai tu, Flamminia?
Io non glie ne darei quaranta.

SCARABONE.

Or meglio è di andarsene,
Chè troppo siam lontani: addio.

AGATA.

Non partir, che matto sei:
Piglia moneta, e di tal mercanzia tosto dispogliati,
Chè sappiam che ciò vale, e quanto sia di danno e pericolo:
Io son donna, e so quel che le donne sono, et ancor' io
Ho fatte simil pratiche, e so quanto spesso pentonsi
Quei, che per guadagnar quattro o sei, cento o più ne perdono.

SCARABONE.

Oh io mi pensava d' esser fra' miei, e fino all' Agata,
Benchè sia mia cara amica, fa i giudici da Padova.
Fallace fra' ruffiani il proverbio, che i ruffian dicono,
Un vecchio è amico vecchio; ma elle gli vogliono giovani
Queste donne gli amici.

FLAMMINIA.

A fe ch' ella ti dà amorevole
Consiglio, e se nol fai, fia grande errore; e dirotti poi,
Ippolito è ricco, onorato, può molto, e porterebbeti
Grandi acconci.

SCARABONE.

Le speranze co i danari non compero:
S' egli è ricco, et amala tanto, a che farli bisognano
Tanti mezzi a rispiarmar poco argento?

FLAMMINIA.

E come non sai

Che chi ha padre, non può del suo disporre?

SCARABONE.

Procaccilo

Da altra parte, impegni qualche cosa, ad usura prendalo.

FLAMMINIA.

Non ha che impegnar, e non gli è rimasto omai più credito,
Ma l' avrà un giorno.

SCARABONE.

Aspetti adunque allora ad amar le femine,
E non dia noia a sè et ad altri.

TONCHIO.

Tu sei pur un asino,
Un indiscreto, un porco, e mille altre cose poltronissime.

SCARABONE.

Sì, e mille altre poi, che non san dire i tuoi par bufoli.

TONCHIO.

Può far il ciel però, che tu non voglia aver misericordia
Di un così onesto, grazioso, nobile e bel giovane?

SCARABONE.

Pur troppa ne avrei, s' ella fusse buona a spendere;
Ma ella mi faria morir di fame.

TONCHIO.

Or non sai tu bene
Ch' egli è guadagno il sapere alcuna volta perdere?

SCARABONE.

No, e nol voglio imparare per ora a le spese mie.

TONCHIO.

Credilo, che non vorresti se non triste cose apprendere.

SCARABONE.

Nè tu vorresti cosa insegnarmi, che mi fusse utile.

TONCHIO.

Or fostù morto mille anni sono.

SCARABONE.

Et io il perchè pensomi:
Per restar tu il più cattivo uom del mondo, che or io son il primo.

TONCHIO.

Sì, il primo di mille mondi, se tanti ce ne fussero.

SCARABONE.

Lasciam, Tonchio, queste parole, che non avran fine mai,
Se noi vorrem dire l' uno all' altro tutto quel che merita:
Veniam al fatto. O ch'io mi vado con Dio, e 'l mio motto ultimo
Sia cento trenta scudi.

FLAMMINIA.

Ascoltami un po', Scarabon mio,
Vuoi tu ch' io dica?

SCARABONE.

Voglio.

FLAMMINIA.

E tu, Tonchio, t' accordi al simile.

TONCHIO.

M' accordo.

FLAMMINIA.

Or datemi la mano allegramente: io giudico
Che cento scudi sieno.

SCARABONE.

Oh.

TONCHIO.

Oh.

FLAMMINIA.

Non più, tacetevi,
Tanti saranno.

TONCHIO.

Son troppi.

SCARABONE.

Anzi son pochi; ma intendasi,
L' un sopra l' altro, e che di un' ora non ti faccia credito.

TONCHIO.

Così sia fatto.

SCARABONE.

E che Flora resti pur ne le mie mani
In fin che sieno in borsa.

TONCHIO.

E così sia.

SCARABONE.

E se questa sera
Non vien il danaio, che di andarmene resti libero.

TONCHIO.

Così in accordo.

SCARABONE.

Or io sarò qui in casa di Flamminia:
Va' pure, e spacciati, va' tosto, Tonchio, ch' io prego Dio
Che ti dia ventura, io n' ho bisogno, vie più che grandissima.

*Questo terzo Intermedio comparve Amore recitando questi versi a piedi, in compagnia del quale furono il Sospetto, la Gelosia, la Disperazione, la Fraude, la Discordia, e la Corruttela, che cantarono il Madrigale ch' è di sotto.*

Poi ch' il gran padre mio, l' eterno Giove
Mandò la figlia sua Pandora detta
Col tristo vaso al doloroso Averno,
Et ella stolta oltra il dovere in terra
Prevaricando al comandato offizio
Volse veder che s' ascondeva in esso,
Onde l' aperse, e di quel vaso sorse
Dolor, doglie, martir, tormenti, e guai,
E mille altri con loro affanni e pene,
Spargendosi tra voi, mortali stolti,
Ma contro il voler d' essa, che non puote
Come speranza al loco lor ridurgli,
E con voi sono, e ci staran mai sempre.
De' quai molti n' ho io condotti meco
Per tormentar color, ch' entro al mio regno
Condussero Beltà, Speme e Disio,
Et altre, et altre lor compagne assai.
Però 'l Sospetto, ch' ogni cosa teme,
Sanza saper di che, d' arme ho guarnito.
La Gelosia, ch' ogn' or si rode il core
Con la sua propria lima, a canto stagli,
E da mill' occhi versa pianto eterno.
E costei qui sì macilenta e macra
È la Disperazion, che col suo ferro
Con le proprie sue man se stessa uccide.
La Fraude e la Discordia, ch' una cerca,
Mostrando il dolce altrui, donargli il tosco;
E l' altra discordar quanto è d' unito,
E 'l fuoco e l' acqua far battaglie insieme.
La Corruttela è poi, ch' attende solo
Contaminar le ben pudiche menti
Sotto mentiti panni e finto viso.
Questi poi che tra voi sfogato avranno
Parte de' dolor lor dogliosi e mesti,
Ritorneranno a' tralasciati offizi.

### CANZONE.

**Dal più riposto loco**
**De le squallide ripe d' Acheronte**
**Tratti dal crudo a voi condotti siamo,**
**Per far misero e gramo**
**Ognun di quei che le sue forze ha conte,**
**Al cor di lui ponendo or ghiaccio, or foco.**
**Nè vi paia empio il crudo offizio nostro;**
**Chè tal s' opra da noi nell' empio chiostro.**

---

## ATTO TERZO.

### SCENA I.

SIMONE.

E' non è dubbio, che chi ha figlioli ha sempre gran pena;
E sien pur buoni quanto vogliono; chè non si può vivere
Sanza sospetto e sanza dispiacere, con quieto animo,
Chi non gli avesse sempre avanti, che non è possibile;
Chè troppa differenza è fra noi, e troppo dissimili
Sono i nostri diletti, i pensier nostri, e desiderii:
Et oggi massimamente, che quando e' nostri giovani
Son col padre, e' pare che sien tra le spine in mezzo li aspidi.
Si ridon di noi tra loro; e non solevan già essere
Tali a' miei tempi; anzi non mi uscirà mai di memoria
Otto, o diece, che eravamo amici e parenti prossimi,
Andar co i nostri padri a' vespri, e perdon la quaresima:
Gli altri dì per le ville, ragionando delle lettere,
Or de' buoni esempli de' santi padri, e d' opere lodevoli
De' nostri antichi, di Roma, di Atene e di Cartagine.
Nè cortigiane mai, nè taverne disonorevoli
Vedevamo, nè cercavamo; anzi ciascun arrossivasi,
Se passavam per vie, che alcuna di lor vedessimo.
Oggi è il contrario tutto, chè chi all' osteria non pratica,
Non giuoca tutta la notte, e che non tien la sua femmina
Senza vergogna alcuna, e che suo padre per spendere

Non rubi, è tenuto un matto, sciocco, e che non sa vivere.
Io veggo ben ch' il mondo oramai è condotto a termine
Che non può più durare, e quanto più diventiam poveri,
Tanto più gittiam via; benchè pur per la grazia di Dio
Non mi ho tra gli altri da lamentar, perchè non mi manca
Ricchezze da intrattenermi secondo 'l mio grado bene,
E comodamente. Ho la mia Virginia, che a la semplice
È stata allevata, governa la casa tutta, nè mai
Si vede nè a uscio nè a finestra, qual le vicine sue
Si veggion tutto il giorno: sempr' ha in man la rocca, o l'ago,
Non parla co' servitori; nè con quei che non l'attengono,
Nè scontro innanzi e in dietro ir gli amanti che la vagheggino:
Tanto ch' io mi confesso in questa parte felicissimo,
Et è gran ristoro almeno della sua materna perdita.
Ho Ippolito poi, del quale non ebbi ancor fastidio
Già mai alcuno, e ch' e' sia così puro e casto pensomi,
Come quando uscì del ventre di sua madre, e notizia
Non ha di donne, benchè gia sia nell' anno ventesimo,
E sempre con buone compagnie, e con giovani nobili,
Di servire a Dio molto, e di ogni altra virtù dilettasi:
Ama suo padre, l' ubbidisce, e volentieri il seguita:
Cerca l' onore, studia di buon cuor le buone lettere,
Tanto ch' io non saprei del tutto se non contentarmene.
Ben l' ho veduto da non so che dì in qua malenconico;
Sono gli studi che fan simili effetti; e 'n ver dubito
Che non si ammali, et io non mancherò di diligenzia
In metterci cura. Ma ecco Geri, che di qua viene
Turbato alquanto, et è pur uom di sì risoluto animo,
Ch' ei sa passare ogni fortuna; ma quei che qui nascono,
Son tutti umani, nè san resistere a quei primi empiti
Delle sue passioni: vero è ben, che col discorso poi
I saggi vincon la sorte, ove i matti si disperano:
E beata Fiorenza, se ne avesse due altri tali!
Voglio aspettarlo, e certi miei bisogni conferir seco.

### SCENA II.

GERI E SIMONE.

GERI.

Io mi posso, più che di me, doler degli amici miei,
Che mi feciono mal mio grado una donna ricchissima

Sposar, non avendo io però gran necessità di tale;
Perchè mi stava così bene, che non mi bisognavano
Tanti poderi e danari, che a vivere quale gli altri vivano
Civilmente fra noi, e sanza guadagnarsi invidia,
Son troppi senza fine, nè ad altro che a noiarmi servono,
Et avere ogni dì con mia moglie mille fastidii,
Che le pare avermi ricolto del fango, e vilissimo
Restassi sanza lei. Oimè! tutti i savii si guardino
Da donna troppo ricca, e se 'l fan pur, di sposar sappino
Mille morti in un punto sol, che notte e dì gli uccidono
Mille volte con mille doglie, più che mille martiri.
Prima i conti di giorno in giorno sempre saper vogliono,
Dicendo, molto più rendevano al padre e all' avolo,
E che ci lasciamo ingannare, e che i fattori ci rubano:
Poi voglion veder le spese, e mai non se ne contentano,
Che sempre a detto loro siamo, o troppo miseri, o prodighi.
Fante, servitor, mulattier, staffieri che ci aggradino,
Tutti son ladri, giocator, tavernieri, e li cacciano;
E se l'uom contradice, et elle ti dicon di subito,
Che di nulla s' impacceranno, e che gli altri governino.
Doglionsi con la vicinanza, co i parenti, e dicono,
Che quel mi fa il ruffiano, e quell' altro si adopera
A far imbasciate; in modo ch' il meglio è far com' ora io:
Accordar tutto, lasciar tutto, e fuor di casa andarsene
Infin che sieno sfogate. Et io infelice e misero,
Se non che quindici almen n' ho pur goduti in Sicilia,
Già quaranta anni sono in questo orrendo purgatorio,
Talchè ho speranza certa del paradiso. Ma eccomi
Simone all' incontro mio vecchio amico, che fia ottimo
A trarmi del cuor parlando la presente molestia.
Simon, Dio ti salvi.

SIMONE.

E te anco, Geri.

GERI.

Che così solo fai?

SIMONE.

Cercava di te per ragionarti alquanto, et avevati
Veduto, è gran pezza, ma non avrei voluto romperti
Il pensier, sopra 'l qual si fisso al cor vedevati.

GERI.

Certo ch' io vi era fisso; ma gran piacer fatto avrestimi
A levarmene tosto, perchè egli era dispiacevole.

SIMONE.

Oimè! che c' è di nuovo?

GERI.

Nulla, ma le domestiche
Cure tal volta più che le più importanti v' affliggono.
Or dimmi, perchè cercavimi?

SIMONE.

Cerimonie.
Come la nostra antichissima amicizia sai che merita,
Non mancherò, Geri, di sempre a te primo ricorrere
Per aiuto e per consiglio, ove i bisogni mi occorrano,
Sì come fo ora.

GERI.

Gran torto altrimenti farestimi,
E gran torto pur mi fai di non venire a la libera,
Per l' amicizia, e poi per la vicinità, che pongono
Gli antichi saggi che pareggino il parentado prossimo.

SIMONE.

Dirò adunque: tu de' saper, Geri, che morendomi
Beatrice mia moglie, son dieci anni passati o piùe...

GERI.

Beato te!

SIMONE.

Di quella solamente mi rimasero
Due figliuoli, un maschio, come sai, e l' altra femmina,
Cioè Ippolito e Virginia, e di già son tutti due
D' età da cercar partito: pure io non penso Ippolito
Legar ancor, se già cagion grandi non mi movessero,
Chè pur è crudeltà in ver sì tosto; benchè assai desideri,
Come fan gli altri, vedermi innanzi la seconda prole.

GERI.

È ragionevole.

SIMONE.

Or per tornar, dico, Virginia
Mi sta su le spalle, che sai quanto sia gran pericolo
Ad aver in casa fanciulle, quantunque onestissime,
Sanza madre in governo d' altre che non l' appartengono.

GERI.

Tu di' il vero.

SIMONE.

E ieri passando in Borgo sant' Apostolo,
Per visitar Folco, ch' era ammalato, a caso riscontraimi

Nel Monzan mio stretto amico, il qual mi salutò dicendomi
Che ha da parlarmi per cosa importante, e così menommi
Ragionando infin di là dal ponte a Santa Trinita,
Per via Maggio, e a San Felice.

GERI.

E ben, poscia che disseti?

SIMONE.

Dissemi di aver parlato il dì innanzi a Bonifazio,
Che tu conosci bene.

GERI.

Egli è il mio compare.

SIMONE.

Quello
Che non avendo se non Gismondo suo figliuolo unico,
Che volentieri, s'a me piacesse, torrebbe Virginia
Per sua nuora, e che la dote in me rimetterebbesi.

GERI.

E tu che dicesti?

SIMONE.

Presi un po' di tempo a rispondere,
Perchè le cose, che una sola volta fansi, e durano
Per sempre poi, si conviene esaminarle benissimo.

GERI.

Saggiamente.

SIMONE.

E quei, che vann' in fretta in fretta, si pentono.
Or perchè, come il mondo sa, al più sono scorrettissimi
I giovani d'oggi, et io non saprei come informarmene,
Son ricorso a te, come a mio refugio, sol pregandoti
Che ti piaccia prima informarti de le qualità sue,
Come egli abbia buon nome, com' ei viva, con chi pratichi,
S'egli è inchinato al buon governo, e a la masserizia,
Come sia ben guidata la casa, come la suocera
Sia per esser piacevole, o come l'altre fantastica,
Perchè importa assai mettere una figlia, ch' è un' angiola,
Appresso a donna ritrosa, che sia un diavolo.

GERI.

Io ho inteso tutto, e ti assicuro, che io sarò ottimo
Ad avvisarti di ogni cosa; ma a quel che fuor vedesi,
Il parentado è molto a proposito e convenevole;
Del resto ne avrai novella prima che nessun desini.
Ma dove potrò io ritrovarti?

SIMONE.

O ver qui medesimo,
O in casa, quando io pur vedrò che l' ora passata sia.

GERI.

Andrò adunque. Or ecco qua Tonchio, ch' a la volta tua
Ne vien per intrattenerti, acciocchè tu non resti solo.

SIMONE.

Sarà ben a proposito, acciò ch' io possa discorrere
Seco di certe altre faccende, che anco molto importano.

GERI.

Or ti riman con Dio.

SIMONE.

E tu prego che vadi in buon' ora.

## SCENA III.

### TONCHIO E SIMONE.

TONCHIO.

Or ecco ch' io mi apparecchio con tutto l' esercito mio
Per dare ad un castello la battaglia, che è inespugnabile.
Pur tutto è possibile a chi vi va con gran forza et ordine,
E massime ch' io l' assalterò dove egli è più debole,
Col lodargli molto 'l figliuolo, e subito le lagrime
Per tenerezza se gli vedranno da gli occhi scendere.
Perchè alfin non si trova padre di sì gran giudizio,
Che non s' inganni in troppo piacergli i figliuoli medesimi.

SIMONE.

Ei parla seco stesso, e par mezzo in aria con l' animo:
Che sarà qualche quistion per vivande, o cagion simili.
Tonchio, o Tonchio.

TONCHIO.

Chi mi chiama? oime! ch' egli è 'l padron mio:
Rovinato son, ma credo non mi possa intendere,
Che i vecchi hanno sempre l' udir grosso, et io pur discosto sono.
Farò buon cuore. O padrone, che fate voi qui tutto solo?

SIMONE.

Era uscito di casa per fare un poco di esercizio;
Ma che è di Ippolito?

TONCHIO.

L' ho lasciato presso a lo studio,
Che andava a la lezione con molti suoi condiscepoli.

SIMONE.

Egli ha molto fitto il capo nelle lettere, e dubito
Che non gli nuochino a la complessione, ch' è pur tenera.

TONCHIO.

Così fo io, padrone, e molte volte l' ho detto a lui.

SIMONE.

Che ti risponde?

TONCHIO.

Dicemi che non potrebbe vivere,
S' ogni giorno non ne studiasse tre o quattro ore almeno,
E che così facendo dà tanto buon cibo a lo spirito,
Che ricompera il disagio del corpo.

SIMONE.

Egli è pur pallido
Da non so che dì in qua, e anco pensoso veggolo,
Che gli potrebbe far col tempo qualche gran male.
E poi io non so bene che fantasia si sia stata la sua:
Nessun del nostro sangue ha saputo tanto leggere,
Che aggiunga a libri latini, o greci, nè tanto scrivere,
Che copiasse una pistola; ma ci è stato bastevole
Intendere le lettere de' fattori, notare crediti
E debiti de' nostri villani, e di alcuni artefici,
Con chi aviam conti correnti; e ci è parso da ridere
Di quei che dietro a simil ciance il cervel si stillano.
E tanto più, che molti ne veggio ch' impoveriscono,
Molti altri, ch' impazzano, e molti son chiamati eretici,
I quali quel, che gli altri fan, di fare non si contentano;
Sì ch' io mi dolgo spesso del tanto studiare di Ippolito.
E nel ver, ch' arà ei fatto in capo a dugento anni poi?

TONCHIO.

La prima cosa vivendo arà sempre il più onorevole
Luogo tra i compagni, che riverenza assai gli portano.
Intenderà le cose del mondo meglio.

SIMONE.

Inganniti,
Chè molti ho veduti già de' vostri dotti, che son buoni,
Nell' altre cose poi e' gli ingannerebbe ogni semplice
Donna, e come gli han fatto del bizzarro e fantastico,
Par loro aver fatto tutto; e quanto più vanno sudici,
Più par loro di valere.

TONCHIO.

Ah, ah, egli è verissimo:

Pur ho sentito dire, che quando un buono e scelto spirito
Si abbatte a aver lettere, ch' egli è eccellentissimo,
Come di molti può darsi esempio.

SIMONE.

Egli è ver, confessolo.

TONCHIO.

Et oltra a questo è un passatempo certo piacevole,
Che fa altrui dimenticare, a quel ch' ei mi dicono,
Ogni vanità, ogni spesa che sia disdicevole:
Le cacce, i giuochi, e le malvagie femmine,
Son lor lontane; vestimenti, i cavalli, e le maschere,
E l' altre cose vane, sì come degne son, dispregiano.

SIMONE.

Tu di' ben quel ch' anco a me pare.

TONCHIO.

Questi son che mantengono
Le case ricche, e che mai non vien per lor disordine:
Una spesa sola bisogna a questi in tutta la vita,
E quella basti poi ad essi, e a' discendenti che vengono.

SIMONE.

E che cosa è?

TONCHIO.

Una libreria bella.

SIMONE.

Oh! a poco a poco
Si fanno: or non basta egli per anno quattro libri, o sei?
Tutti non si studiano ad un' ora: ei n' ha tanta copia
Di già, che per tre anni non ci bisognerà spendere.

TONCHIO.

Sì, ma e' son libri dozzinali, che si trovano
Per tutto, non dirò a' cartolai sol, ma a' pizzicagnoli.

SIMONE.

Non so che pizzicagnoli; so ben che ci costarono
Parecchi lire, e che paion sì bei come gli altri sono.

TONCHIO.

Eh voi v' ingannate, padron, chè molta differenzia
È da questi a quegli antichi, de' quai pochi s' intendono,
Che sono stati del Polizian, del Pontan, del Barbaro,
Del Lascari, di Teodoro, e già dell' Argiropilo.[1]

[1] Tutti letterati famosi del Secolo XV. Il Lascari, Teodoro, l' Argiropilo erano greci.

SIMONE.

Che nomi son cotesti? io mi penso che tu farnetichi.

TONCHIO.

Son di que'che han ridotte oggi le lettere a buon termine:
Quanto a me, sapete ben ch'io non men' intendo; ma pure
Stamani ho udita questa disputa tra Ippolito
E un Attilio qui vicino, e perchè assai mi piacquero
Quei nomi, e mi parsero bravi molto, ho ritenutogli;
Ma stasera gli avrò smaltiti.

SIMONE.

Dunque disputano?
Il mio figliuolo come si porta?

TONCHIO.

Come eh? parrebbevi
Che esso solo il maestro fusse, e gli altri suo' discepoli.
Egli ha nell' ascoltare grandezza, dolcezza nel porgere,
Ha pazienzia nel persuadere, destrezza al comprendere,
Non s' adira giammai, sopporta ben d' altrui la collera,
Con degnità pur tanta, che tutti si maravigliano.

SIMONE.

Tu mi fai mezzo piagner, Tonchio; or ringraziato sia Dio
Ch' io avrò buon bastone ora mai per gli anni miei ultimi.

TONCHIO.

Arete veramente. Ma vo' ben pigliare animo
Di dirvi, padrone, animosamente una voglia sua.

SIMONE.

Dilla, purchè si possa fare.

TONCHIO.

Potrassi, e sarà agevole.

SIMONE.

Che cosa è adunque?

TONCHIO.

È che staman fra lor ragionavasi
D' una certa libreria bella che si debbe vendere,
Ove son molti libri di quei dotti nominativi
Poco fa, et altri ch' il Marullo di Costantinopoli [1]
Fece condurre, son molti anni, qui, rari e correttissimi,
Legati a la greca, e son venuti in mano di una vedova
Che vuol disfarsene. Or non vi potrei dir, s' ei desidera
D' esserne padrone di acconciarsi in casa una camera,

[1] Il Marullo era greco, e dotto nelle lingue classiche.

Ove sien tutti posti ornatamente con bello ordine.
Ne seguiria molti beni: prima sarà 'l contento suo
E 'l parer d' esser da quanto gli altri, e 'n casa vedersegli;
Poi non andrà a spasso fuori ai tempi freddi et umidi,
E voi avrete comodità di presso vederlo
Il dì e la notte.

SIMONE.

È quanti possono eglino esser di numero?

TONCHIO.

Intorno di dugento, ragguagliati grandi e piccioli.

SIMONE.

E' son ben molti, anzi troppi: orbè che costerebbono?

TONCHIO.

Voi sapete chi sono i sensali: e' conta miracoli
Di aver trovato, ma tutto non si dee lor credere.

SIMONE.

Che dice adunque?

TONCHIO.

Dice che un certo valente medico,
Del nome del quale non mi ricordo ora, aveva offertogli....

SIMONE.

Quanto?

TONCHIO.

Cinquecento scudi.

SIMONE.

Cinquecento? oh non vagliono
Cotesto prezzo tutti i libri che sono oggi in Padova.
Or non me ne parlar più; chè se pur detto t' avessero
Cinquanta et anco cento scudi, forse mi potrebbero
Inchinare a far la spesa: fuor del ragionevole
Parlando, come fanno, non mi condurranno a la trappola.

TONCHIO.

Le lor non son parole di re: dicono e ridicono,
Come lor piace; ma vi dirò ben quel c' ho uditone
Da chi sen' intende molto e cerca l' utile di Ippolito,
Che i cinquecento son pazzie: ma se gli concedessero
Per trecento, ch' il mercato al comperatore è ottimo;
E questo giurò.

SIMONE.

E anco a ciò non mi potranno prendere.

TONCHIO.

Padrone, io so ch' egli è matto chi si vuole intramettere

Tra padre e figliuolo; ma mi sforza l'amor e l'obligo
A dirvi pur quel ch'io intendo; e sappiate ben che Ippolito
D'esser da voi per così poco scontento non merita.
E che domin son poi trecento scudi? che si spendono
Una volta e in cosa così onorevole,
Che durerà sempre, che si può con guadagno rivendere,
Che rispiarma mille spese, mille altri gran disordini
Che porrieno avvenir per l'ozio, e che 'l fan poi notabile
Tra' suoi compagni onesti, e che 'l fan lietamente vivere.

SIMONE.

Tutto è 'l vero, Tonchio; ma chi non sa ben che fatica sia
A guadagnar questa somma, o che disagio, astenendosi
Da mille voglie, e comodità, per insieme mettergli,
Gli paion pochi, come a te pare; e per questo vedesi
Che chi ha ricchezza del suo sudore, con masserizia
La ministra; quei che le trovan fatte, via le gettano,
Come a Dio voglia che non intervenga un giorno a Ippolito.
Pur se venisse il mercato un poco più basso, forse ch'io
Il sodisfarei.

TONCHIO.

Or, padron mio, facciam a questo modo.
Datemi dugento scudi che tutti là si vegghino
Contati, nuovi e rilucenti, che faranno ridere
L'occhio a la padrona de' libri, e cambiar certo l'animo;
Chè sapete che forza ha quella vista, et io 'l mio debito
Farò in persuaderla.

SIMONE.

Tu mi conti tante favole,
Ch'alfin forza sarà che dal tuo dir mi lasci vincere.
Io aveva a punto stamani in una borsa messomi
Dugento ducati addosso, per pagarli a Domenico
Del resto d'una casa ch'io comperai da lui: or pigliagli,
Ma son viniziani tutti, e molto più che scudi vagliono;
Faraiti, s'il mercato si conchiude, il resto rendere,
E dammi poi buon conto.

TONCHIO.

Farollo.

SIMONE.

Fa' che non si scemino
I libri che si comperaro, ch'i sensai non ne rubino,
E che gli amici di Ippolito in presto non ne prendano,
Che non si rendon mai.

TONCHIO.

Farollo.

SIMONE.

Tonchio, o Tonchio, ascoltami:
Fagli portare in camera terrena e che ben serrinsi.

TONCHIO.

Così farò, padrone.

SIMONE.

E viennmi a trovare poscia subito
Qua verso piazza.

TONCHIO.

Et io così farò.

SIMONE.

Or muoviti.

## SCENA IV.

TONCHIO *solo.*

Ringraziato sia Dio, pur mi è dinanzi al fin levatosi,
Ch'io possa sfogar il mio gran diletto e gloriarmene:
Che trionfi di Scipione e Paolo Emilio?
Fur nulla a ragguaglio di quel che veramente io merito.
Perocchè non fu giammai Serse, non fu giammai Annibale
Si valoroso nell'arme, com' è nell' avarizia
Simone il mio vecchio, nè fu mai tanto inespugnabile
Siracusa, Numanzia, Sagunto nè Cartagine,
Com' è la borsa sua, e pur vittoria oggi riportone.
L' allegrezza m' ha fatto dotto e tornarmi a memoria
Quei bei nomi famosi e quelle belle storie,
Che io ho veduti ne' panni d'arazzi che si vendono.
Deh dove potrei io ora incontrare il nostro Ippolito,
Ch' io vorrei ch' ei mi onorasse e mi stesse inchinevole
Davanti e reverentemente mi rendesse grazie;
Fussimi fatta come a buon salvator de là patria
Statua dorata, concessi come a Villo i pifferi.
Or eccolo ch' ei viene a tempo, per dargli ogni mia gloria.
Ma vogliomi prima aver piacer degli affanni suoi.

## SCENA V.

TONCHIO *e* IPPOLITO.

TONCHIO.

Io pur cerco di Simon, nè trovar possolo:
Lascerollo andar, ch' omai è tempo di girsene
A desinare; e se bene Scarabon ne mena
Flora, sarà forse più l' util d' Ippolito,
Ch' ad ogni modo gli ha ella tosto a rincrescere,
E i danari in cosa trista si getterebbono.
A lui dirò ch' avrò fatti di gran miracoli;
Il tempo fugge, e le fantasie via passano.

IPPOLITO.

Tonchio, che fai tu? Tonchio che ragioni tu teco?
Quand' io penso che per me qual cosa adoperi,
E io ti trovo a tuo bell' agio qui discorrere
Quel ch' è bene e quel ch' è male, e teco stesso fingere
Le bugie che mi vuoi poscia dar ad intendere.

TONCHIO.

O padron, sete qui?

IPPOLITO.

Ci son sì, nè essere
Ci vorrei, avendo udito quello che credere
Non avrei mai potuto credere per nulla mai.

TONCHIO.

E che? ho io però cosa che così sia
Per voi dannosa detta, e così biasimevole?

IPPOLITO.

Non so che sia, ma contro quel che promessomi
Avevi è molto e contro a la fede datami.

TONCHIO.

S' io v' aveva promesso far l' impossibile,
Per desiderio di servirvi, non credomi
Che gravar vi possa, s' ho fatto il mio debito.

IPPOLITO.

Nè il debito, nè cosa che a lui sia simile
Fatta hai, se non burlarti teco di Ippolito.
Ma te la renderò, te la imprometto.

TONCHIO.

Come?
Piacesse a Dio, ch' io mi terrei felicissimo.

IPPOLITO.

Or tu 'l vedrai.

TONCHIO.

Et io vel mostrerò subito:
In questa borsa dugento ducati sono,
Ch' io ho avuti posso dir per miracolo.

IPPOLITO.

Anco m' uccelli?

TONCHIO.

Or apritela e vedretegli.

IPPOLITO.

Ei son pur essi! Com' hai tu fatto? dimmelo.

TONCHIO.

Vel dirò poscia là in casa di Flamminia.

IPPOLITO.

Leviamci di qua, che trovati non fussimo
Da Simone, il qual sempre è sospettosissimo.
La porta è aperta: entriam or, che nessun vedeci.

---

*Da Cupido furono recitati questi versi, in compagnia del quale erano le medesime, che cantarono il madrigal seguente.*

Deh soffrite i dolor, deh state sempre
Con forte cor di pazienzia armati;
Che se ben gelosia vi lima il core,
E sospetto lo rode e ve lo fere
Disperazione, e ogn' or fraude l' attosca,
Seguite pur le cominciate imprese:
Chè non è cor sì duro, alma sì fera,
Ch' a le saette mie restino incontra.
Io sarò in vostro aiuto, e con questo arco,
Pur che fede vi cinga e speme v' armi,
Ogni difficoltà farovvi lieve,
E costor, se talor turbanvi l' alma,
Ben vinti resteran da vostra forza;
Chè chi sotto al mio regno in pace soffra,
D' ogni avverso destin vittoria porta.

CANZONE.

Tal giù nel basso inferno
Le pene son de' miseri dannati,
Qual con voi noi, che v' incidiamo ogn'ora,
Se non ch' e' tormentati
Laggiù sempre esser denno in sempiterno,
Stando mai sempre di speranza fuora;
Pur dà costui talora
Qualche riposo, e qualche lieto stato
A ch' il core ha di pazienzia armato.

## ATTO QUARTO.

### SCENA I.

TONCHIO.

Io ho tutto fatto quel che per oggi far poteasi:
Chè doppo avuta la vittoria, ho messo il mio esercito
In luogo salvo, ove i soldati ristorar si possino,
E pigliar delle fatiche riposo. Al nostro Ippolito
Ho dato Flora in preda, e fatto che insieme si godino.
A Scarabone ho dati i suoi danari, e con l' industria,
E col mostrar di più non averne, et ei credendoselo,
Ho fatto tanto che venti scudi restati mi sono,
Chè 'n' ha avuti solo ottanta di quelli cento promessigli:
Ma per pagarli al dì del giudizio, n' ho fatto cedola,
Perchè la bestia gridava all' arme. E ho cercato poi
Di dugento libracci vecchi, ma coperti assai bene,
Che costano trenta scudi, et al cartolaio per arra diedi
Quindici solo, e li ho mandati subito a la camera,
Che Simon disse, con cinque facchini, e ne son carichi
Tanto, che non ci è pericolo che guastar si possino
L' onorate nostre fazioni; e sol mi restano
A scompartir fra noi quest' altre paghe che ci avanzano.
Ei son ben novanta o più : quaranta almen ne bisognano
Per intrattener Flora qualche dì ch' è ragionevole;

Dieci ne voglio spendere oggi ancor per rivestirmi,
E parer galante; tre ne vo' dare a la Girolama,
Che m'imbianca le camicie, e fammi di buon servizii:
Altri tanti poi co' buon compagni ne voglio spendere
Per le taverne; il resto che vi sarà serberommegli
A mill' altri bisogni. Ma ecco Simon che ne viene
Per esaminarmi, et io mi acconcio a dirglielo.

### SCENA II.

SIMONE *e* TONCHIO.

SIMONE.

Io ho questa mattina aiutati certi amici miei,
Tanto che mi penso spediti esser debbino
Da' Sei de la mercanzia, chè così mi promessono
Quelli a chi n' ho parlato. E veramente tutti gli uomini
Devrebbon far così, se con ragione cercan di vivere,
Sopportar l' un l' altro, ne le occasioni soccorrere
Quei che son tal volta da la forza oppressi, e men possono.
Ma ch' il fa oggi? pochi; et io de' pochi voglio pur essere.
Ma è Tonchio quel ch' io veggio? sì, è: ben, come passano,
Tonchio, le cose nostre?

TONCHIO.

O padron mio, passan benissimo.

SIMONE.

Il mercato è conchiuso?

TONCHIO.

Conchiuso, e di già son in camera
Condotti tutti i libri, e son una magnificenzia
A vedergli, e meglio saran, quando sien tutti in ordine
Su i banchi lor con le catene, et altre appartenenzie.

SIMONE.

Quanto pagasti?

TONCHIO.

Tra 'l prezzo primo e spese che ci occo
In porto, in senserie, in mancie o altre molte pratiche
V' andaron tutti, e due scudi più che mi prestò Attilir

SIMONE.

Tutti?

TONCHIO.

Tutti, e vi prometto ben che affaticatomi

Sono, e mi son più volte crucciato, e per ritornarmene
Sono stato più volte senz' essi; pur addestrato mi
Son tanto alfin, ch' io gli ebbi. Ma la più malvagia femina
Non fu mai di quella, e vista faceva anco di piangere,
Quando ce gli vedde portare.

SIMONE.

Questo non è miracolo,
Chè gran doglia è vendere il suo, e ben grazie dee rendere
A Dio colui che tanto possiede che l' altrui compera.
Ma chi è quel c' ha li sproni e gli stivali, e vien verso noi?

### SCENA III.

TONCHIO, SIMONE *e* SCARABONE.

TONCHIO.

Maladetto sia Scarabone.

SIMONE.

C' hai tu detto? conoscilo?

TONCHIO.

Per vista: egli è un certo forestiere che ha del piacevole
E del matto.

SIMONE.

E donde è?

TONCHIO.

Io mi credo, che sia di Napoli.

SIMONE.

E che fa qui?

TONCHIO.

Va vivendo di quel d' altri, trovandone,
E sempre ha qualche nuova invenzion da uccellar gli uomini.

SIMONE.

Tristo mestier veramente, e sbandir così fatti uomini
Si doverebbe del mondo.

TONCHIO.

Certo sì, chè essi non possono
Far, se non male.

SCARABONE.

Egli è esso; egli è Tonchio: oh come piacen
D' averti trovato prima ch' io parta! e a fe giuroti,
Ch' io t' ho cercato stamane un pezzo, per meco menartene
A le Bertucce, dove io ho trovato un vino, ch' è ottimo,

Et ho speso co' buon compagni due ducati che mi hai
Dati viniziani, due nuovi traboccanti, ch' ardevano,
E ti assicuro, che stemmo ben da tre ore a tavòla.

TONCHIO.

Basta, or vatti con Dio, chè ho altra faccenda.

SCARABONE.

Ricordati,
Che mi debbi ancor venti ducati, che non gli dimentichi.

TONCHIO.

Deh non mi romper la testa.

SCARABONE.

Tu sei molto fantastico:
Non eri così quando volevi aver Flora a credito,
Che non mi lasciavi mai dì e notte, et adulavimi,
Come s' io fussi stato papa, cardinale e vescovo.

SIMONE.

Che Flora è questa, Tonchio?

TONCHIO.

Egli è matto, et ebro, lasciatelo
Andar.

SCARABONE.

Andar? io men' andrò pur troppo, ma torto fai
A dirmi oltraggio, per cento scudi soli lasciandoti
Io sì bella, sì netta, sì leggiadra e vaga femmina,
E de' cento anco avendone tu venti in mano a credito.

SIMONE.

Che danari dice egli?

TONCHIO.

Danari che ha sognati, mi penso.

SCARABONE.

Sognati? guardate qui, gentil uomo, se questi sogni s

SIMONE.

Oimè, ch' e' son de' miei, traditor Tonchio, furfante,

SCARABONE.

Non vi adirate, signor, e' non spese me' danar mai,
Che in questa fanciulla; fatevela un po' mostrar, d
Ma io non vo' più perder tempo. Tonchio, resta cc

TONCHIO.

Vanne con la mal' ora.

SIMONE.

Son questi, Tonchio, e' lil
Son questi li studi e gli esercizi onesti di Ippolit

TONCHIO.

Padron, se costui è matto, perchè volete credergli?

SIMONE.

Perch'io gli ho visti in mano i ducati, e riconosciutogli,
Ch'è al manco vent'anni ch'io gli ho in casa, e riconoscere
Gli posso bene, e gli ho, lasso! serbati per spendere
In una puttana per man di Tonchio e del mio Ippolito.

TONCHIO.

Padron, voi vi adirate, e non aspettate di intendere
Le mie ragioni.

SIMONE.

E quai son?

TONCHIO.

Son queste, che quella vedova,
Da chi comperai i libri, ha in casa una sua certa balia
Di Casentino, a chi una sorella troppo semplice
Fu da i soldati sviata, e menata verso Napoli;
Et ella ciò intendendo, per mezzo di certe pratiche
Oprò che costui in qua la rimenasse, promettendogli
Premio, et egli il fece. Or questa balia per far suo debito.
Avendo accettati ducati ottanta da la vedova
De i vostri, che per i libri diedi, per meglio esserne
Sicura, volse ch'io, come terzo, a costui portassigli:
Io 'l feci per caritade, e questa bestiaccia pensasi
Ch'ella sia mia.

SIMONE.

Dio voglia che così sia, ma pregoti,
Non ti impacciar mai di cose tali, che son di scandolo,
Dan cattivo nome, e son sempre di biasimo e pericolo.
Ma chi è quest'altro, che così affannato mostrasi?

## SCENA IV.

PENTOLA, TONCHIO *e* SIMONE.

PENTOLA.

Simon, son un vostro antico servitor detto il Pentola
Cartolaio, e a vender libri pienamente attendomi;
Fo piacer ad ogniun di quel ch'io posso, e sempre pratico
Con buon compagni, de' quali è la bottega accademia,
E di quei c'han poche faccende.

TONCHIO.

Or te porti il Diavolo.

SIMONE.

E che vuoi?

TONCHIO

Non vuol cosa alcuna. Io vengo ora a te: aspettami.

PENTOLA.

Non vo' cosa alcuna? io ho pur aver gli scudi quindici,
Tonchio, che tu debbi.

SIMONE.

E perchè te gli debbe, dimmelo?

PENTOLA.

Per certi libri ch' io gli ho venduti, non sono anco due
Ore passate, e sono in casa vostra.

SIMONE.

E quanto costano?

TONCHIO.

La salute stessa non mi salverebbe: orsù, Pentola,
Vattene.

SIMONE.

Io dico, che costano?

PENTOLA.

Trenta scudi, ond' io quind

Ne ho soli.

SIMONE.

E quanti son?

PENTOLA.

Dugento pezzi.

SIMONE.

È possibile

Che così poco costino?

PENTOLA.

Io n' ho tal mercato fatt

Per amor vostro, chè le fibbie molto più vaglion

SIMONE.

Che libri sono?

PENTOLA.

Di più sorte: i paladini tutti v

Che un sol non ne manca; e poi mill' altre st

Da passar tempo a veglia.

SIMONE.

A veglia? O Tonch

Questi son quei libri di tanto valor, di tanta grazia
Per me, per mio figliuolo, e per tutta la nostra progenia?
In questo hai spesi i miei dugento ducati? or credimi,
Ch' in mille doppi gli pagherai, e dentro ad una carcere
Morrai di fame. Che bugia troverai verisimile
A questa com' all' altra? avrem noi qualche nuova balia,
Che sia di Mugello, o di Val d'Arno, e mi faccia credere
Che i miei danari sien raddoppiati?

PENTOLA.

Simon, perdonatemi,
Chè più tosto vorrei i libri e la bottega perdere,
Ch' avervi fatto adirar.

SIMONE.

Io non ho con teco collera,
Ma con quel tristo e ladro di Tonchio.

PENTOLA.

Egli è già fuggito,
E me ha lasciato ne le peste. Ma Simon, ditemi,
Chi dee pagarmi?

SIMONE.

Va' pur a lui, ti prego, e non rompermi
La testa.

PENTOLA.

Così farò, e col buon giorno omai restatevi.

SIMONE.

A dio. Che farò? or ch' io son più che chiaro d'Ippolito,
Caccerollo di casa, mai più nol vo' vedere, e restisi
Esempio degli altri scelerati, che i padri ingannano.
Vadasene in esilio pur nudo, negletto e povero:
Non già con Tonchio, chè quel tra i vermini e le tarantole
Morrà in prigione. Ma veggo venir Geri: come trovolo
A tempo per darmi aiuto a tanti affanni e miseria!

## SCENA V.

GERI *e* SIMONE.

GERI.

Non è la prima volta, che per gli altrui fatti i proprii
Miei ho lasciati, e 'l farò sempre: nulla ripentomene,
Chè per gli amici, più che per sè stessi, nascono gli uomi'
E chi altrimenti volesse fare, le bestie brutte imita.

Io dovea staman ritrovare un che vien di Sicilia,
Il quale mi ragguagliasse come van certi negozii
Ch' io lasciai in Palermo, e già passati cinque anni sono,
In mano di miei giovani, e' quai benchè ver me si dimostrino
Assai fedeli, pur quei che lontan, com' io, dimorano,
Nè han l'occhio, che spesso come van le cose esamini,
Fan de' buon rei; chè le comodità ci persuadono
Spesso a far quello, che di far prima giammai non pensavasi.
Or basta che per fornir ciò che Simone ha pregatomi,
Ho trascurato il mio, e che molto importa: or eccolo,
Che a punto sarà venuto per la risposta intendere.
Simon, Dio ti dia pace.

SIMONE.

Mal me la può dar, Geri mio.

GERI.

Come, che cosa è nata? si farà, chè recoti
Di quanto m' imponesti ch' io facessi novelle ottime.
Che Bonifazio del tuo parentado è contentissimo,
Rimette in me la dote, et io son poi informatomi
Della qualità, di che noi cerchiamo che sia tuo genero;
Che son queste: egli è a suo padre prima obbedientissim
Pensa a le cose di casa, è vigilante a quelle di fuori,
Non giocò mai, veste modesto, non va dietro a femmir
Dilettasi di cose gravi, co' vecchi assai pratica,
Gli seguita volentieri, e tiene a mente ciò che dicon
La suocera è buona donna, in casa molto pacifica,
Sta a le chiese lungamente, et è tutta data all' anir
Et è di quelle alfin, che agevolmente si guadagnano
Tanto, ch' io ti prometto ben, che la nostra Vergir
Sarà in poche ore del tutto padrona assoluta.

SIMONE.

Io ti ringrazio, Geri; e ti arò obbligo perpetuo
Di quanto hai fatto infin ora; ma se tu mi ami
Ad impresa che mi sarà molto più profittevole
Che altra che mai ne facessi; e pur sono innum
E di questa più adagio parlerem, quando temp

GERI.

Comanda pure, e dimmi il tutto sanza cerim

SIMONE.

Geri mio, io son il più disperato uomo che

GERI.

E che cosa t' è da due ore in qua nata?

SIMONE.

Dirottelo:

Il peggio che avvenir possa a un padre.

GERI.

Come? Ippolito'

Non sta bene?

SIMONE.

Benissimo, e molto più che non merita.

GERI.

Perchè, Simone?

SIMONE.

Perchè l'ho trovat' il più scorretto giovane,
Più disonestó, infame, ingannator, pien di perfidia,
Che fosse mai nè sentito, nè veduto tra' Tartari.

GERI.

Che ha fatto, chi ha ucciso?

SIMONE.

Me, lasso, e la pace mia.

GERI.

De la pace tua non so già; ben te veggio sanissimo,
Di che Dio ringrazio; ma guarda pure, che a te medesimo
Tu stesso non faccia mal con l'immaginazion propria.

SIMONE.

Con l'immaginazione eh?

GERI.

Qual adunque è questo scandolo?
Dimmel, ti prego, e tosto, acciò ch'io possa qualche utile
Consiglio, o pur aiuto darti.

SIMONE.

Io ho quasi a narrartelo
Per lui vergogna.

GERI.

Dimmel, se tu vuoi.

SIMONE.

E la collera
Anco m' impedisce.

GERI.

E questo non mi par, or perdonami,
Da savio come tu sei.

SIMONE.

In queste avversità simili,
Geri mio, si perde ogni discorso e ogni pazienzia.

GERI.

Non si perde, chè si ricorda quanto sia scambievole
L' opera della fortuna, e come agevolmente ingannasi
Chi troppo di lei si fida, e dell'uom troppo promettesi.

SIMONE.

In questo ho io ben fallito, che mi prometteva d'Ippolito
Ogni bene, et ho trovato alfine ch'una trista femmina
Ha comperata oggi, e come sua propria moglie tiensela.

GERI.

Ha fatto altro ?

SIMONE.

E questo, oimè! Geri, ti par che poco sia?

GERI.

Anzi mi par troppo, e degno veramente di biasimo,
Di riprensione, di gastigo, di vergogna fargliene,
Acciò che non s'avvezzi; ma s' all'età sua consideri,
Non è gran cosa, chè i naturali istinti n' inclinano
A queste voglie, e l'occhio dell'intelletto n'appannano.
In te, in me, in ogni vecchio ben saria miracolo,
Ch' aviam provato tutto, e freddi aviam gli spiriti.

SIMONE.

Sì, ma non t' ho io detto ancor, ch' ingannato ritrovomi
Di dugento ducati.

GERI.

E questi per una volta sola
Si può perdonare, e guardarsi poi, ma ben mostrarsegli
In viso crucciato.

SIMONE.

In viso? di ciò ti assicuro io bene,
Che non avrò fatica a farlo, perchè mille secoli
Ch' io vivessi, e mille, non vo' mai più innanzi vedermelo,
E 'l vo' disreditare, e lasciar tutto a Virginia.

GERI.

Tu non dirai poi così domani.

SIMONE.

Sì, dirò, promettoti.

GERI.

Perchè vuoi tu in così estrema disperazione mettere,
Per error non però grandissimo, un tuo figliuolo unico,
Che potrebbe a la guerra, o in qualche strana parte andarsene,
Ove lasciasse la vita? e sai tu com' è agevole
Un giovane inesperto e delicato a tosto perdersi?

SIMONE.

Che vuoi tu dunque? ch' io gli perdoni, e peggio facciami
Domani? a fin ch' io resti poi vituperato e povero?

GERI.

No, ma lasciami un po' ben governar questa materia,
E farò in modo, che tutto si salverà; ma contami
Chi sono i compagni e segretari suoi?

SIMONE.

Tonchio è per uno,
L' altro Attilio.

GERI.

Quel giovane che sta qui vicino a noi?
Figliuolo di Susanna?

SIMONE.

Quello; e l' altro è una Flamminia,
Che sta lì in quella casa, e mena tutta questa pratica,
A quel ch' io penso; e la sua favorita Flora chiamasi,
E n' ha pagati danari ad un ruffian ch' è di Napoli:
Questo è quanto io ne so.

GERI.

Ei basta questo solo: or lasciami
Parlar a Flamminia, ch' a quel c' ho dir uditone,
È, secondo il mestier, da ben donna, e pochi giorni sono
Mi richiese ch' io l' aiutassi in suoi bisogni, e fecilo,
Sì che ogni volta mi saluta lieta, e mi ringrazia:
Ancor Attilio mi pare un tanto discreto giovane,
Che non doverà lasciar, s' io 'l prego, di consigliarmene.

SIMONE.

Tu farai quel che vorrai, ma certo il maggior servizio,
Che far potessi a questa vicinanza, e a me proprio,
Saria di far che tutti due insieme banditi fussero
Di Fiorenza, perchè l'una è pur alfin trista femmina,
L' altro è uno sviato, che fa sol quel d' altrui spendere.
E se ciò, Geri, n' avvenisse, io crederei che Ippolito
Ritornerebbe a buon camino, onde sviato trovasi
Da le male compagnie.

GERI.

E questo anco far potrebbesi;
Ma lascia prima informarmi, e davanti che sera sia,
T' arò dal cor tolta, a Dio piacendo, questa molestia:
Non ti affligger, di grazia, fa' buon animo, confortati.

SIMONE.

Farol quanto io potrò, e 'n casa mia men' andrò per ora.

GERI.

Sarà ben fatto, acciò che senza cercarti ritroviti.

SIMONE.

A Dio, e mi raccomando, Geri.

GERI.

Simone, a Dio.

### SCENA VI.

GERI.

In somma le disgrazie e le venture son benissimo
Compartite in questo mondo, se l'uomo il dritto giudica;
E benchè l'un par più dell'altro felice, ei non è poi.
Però che i ben della fortuna, se non si conoscono
Da quei che li posseggono, beni chiamar non si possono:
Ecco, Simone si potrebbe chiamar felicissimo
Da que' che giudicano il di fuori, e 'l dentro non veggiono.
Egli è sano, ricco, stimato e amato dal popolo,
Ben apparentato, ha avuto moglie bella e notabile,
La quale se ben è morta, l'ha goduta trenta anni almeno,
Et hagli lasciati due figliuoli, un mastio e una femina,
Chè di forma e di virtù non debbono ad altrui cedere,
E al suo giudizio sta a eleggersi nuora e genero,
Chè non è gentil uomo in Fiorenza, che nol desideri,
Non cerchi di impacciarsi seco. Ma perch' ora Ippolito
Ha speso non so quanto in una sua voglia, si reputa
Il più infelice, più rovinato, disfatto e misero,
Che mai fosse tra' suoi; e seco stolto non considera
Quanto sia l'esser suo beato nel resto: et io che sono
Senza eredi in gran ricchezze, bramerei che mi fussero
Dati due tai figliuoli, e che mi devessero spendere
Il mezzo di quanto ho al mondo; ma quando io gli avessi,
Sarei Simon forse, e peggio ancora, da poi che vedesi
Per prova, come le felicità che si posseggono,
Ai possessori sono ascose, che sempre in altrui mirano,
Com' or fo io. Ma pur quando, oimè! in mente ritornami
D'aver perduta una figlia, ch'amava più che l'anima,
Non maritata ancor, venti anni sono, et ella quindici,
O più n'avea; e poi che standomi io solo in Sicilia

Un' altra n' ebbi, la quale, se ben non era legittima,
Pur m' era cara sopra modo, però che carissima
Mi fu la madre, che nobile essendo molto, vedova
Rimasa in Palermo, non per avarizia condussesi,
Come molte altre oggi fanno, non anco per lussuria,
Ma per sincero amore a tanto nel suo cor ricevermi,
Che avemmo una figliuola, ch' or sarebbe di anni sedici,
Se vivesse; ma cinque sono ch' a Messina imbarcatosi
Non ebbi novelle poi, e pure ho assai cercatone;
E tutto mi fece Simon dianzi a dolcezza muovere,
Quando mi disse che Flora quella figlia si nomina,
Che Ippolito ha in mano, però ch' anch' io tal nome posile,
Quando nacque; e quantunque anco per altro non fosse mai,
Per il nome sol vo' favorirla. Ma ecco Attilio:
Fuggir mi voglio, perch' insin ch' io non parlo a Flamminia,
Non saprei che dirmegli. A tempo si apre la porta sua:
Entrerò adunque, e comincerò a far qualche buona opera.

## SCENA VII.

### ATTILIO *e* LUMACA.

ATTILIO.
E così, t' ha detto Tonchio che non ci sia rimedio?
LUMACA.
Alcuno.
ATTILIO.
E che tutta scoperta sia la nostra pratica?
LUMACA.
Tutta.
ATTILIO.
E ch' ei sanza trovar altra scusa è fuggitosene?
LUMACA.
Fuggito.
ATTILIO.
Grand' errore ha fatto, perchè pur si cuoprono
Talor le cose con qualche bugia, ma verisimile.
LUMACA.
È il diavolo, Attilio, il vedersi innanzi testimonii,
E 'l viso crucciato del padrone, e 'l tutto difendere:
Non è Achille, che non si sbigottisse in ultimo.
ATTILIO.
Anzi è pur che voi fate il bravo lontan dal pericolo,

Il quale sopraggiunto, più vil sete ch' un cuculio.

LUMACA.

Egli è pur ch' i vostri pari sol parole ci mettono,
E come il proverbio dice, i cani all'erta confortano.

ATTILIO.

Or lasciane ir; compassione ho estrema di Ippolito,
Ma più di me, chè l'ira del padre si rappacifica
Agevolmente in simili accidenti; ma chi può mai
De' danni ricompensarmi, che sopra oggi mi cascano?

LUMACA.

Che danni son questi?

ATTILIO.

Sono, oimè! danni mortalissimi.

LUMACA.

E quali?

ATTILIO.

Ho inteso staman, Lumaca, che Virginia
Si marita.

LUMACA.

A chi?

ATTILIO.

Ad un figliuolo di Bonifazio.

LUMACA.

Tanto meglio.

ATTILIO.

Perchè?

LUMACA.

Perchè così forse potrebbesi
Veder pur talvolta, ove in questo stato mai non vedesi,
Et io so, che tu sei degli amanti de la quaresima.

ATTILIO.

Non so che amanti di quaresima; so ch' io morrò prima
Che comportar mai di vederla davanti agli occhi miei
Ne l' altrui letto.

LUMACA.

Or che adunque pensi di fare?

ATTILIO.

Andrommeno
In parte, ov' io non senta dire il nome di Virginia.

LUMACA.

E per questo vuoi abbandonar gli amici e la tua patria,
E la tua madre, che per passion morrà di subito?

ATTILIO.

Chi non tien conto di sè stesso, poco d'altri curasi.

LUMACA.

Deh dimmi un poco, sei tu però così matto e semplice
Che tu sperassi sposarla? tu sai ch'ella è ricchissima,
Tu sei povero; ella è di parenti, e di sangue nobile;
Tu, per dir ver, non pari a lei; e se tutto consideri,
Non hai ragione di tanto dolerti.

ATTILIO.

Lumaca, pensati
Che quel che tu vedi tu, veggo ancor io; ma per conchiudere,
Amor vuole ch'io me ne vadia altrove; e per certo giuroti
Che stando qui farei qualche pazzia si memorabile,
Ch'a me e a' miei tutti sarebbe rovina perpetua.

LUMACA.

E dove hai tu lasciato il primo senno, che suol essere
Timone, e calamita, e stella a quei che smarriti sono,
Et or nel mezzo del porto lasci annegar te proprio?

ATTILIO.

È nel viso di Verginia, nè d'indi il posso svegliere,
E 'n vero anco non vorrei; nè più di questo parlisi.
Ma ecco a tempo Ippolito, che ne viene a congiungere
I nostri dolori insieme; ma tu, Lumaca, guardati,
Guardati di non parlar di Virginia, nè di amore, chè sapendolo,
Mi terrebbe matto, e forse anco ne verrebbe in collera.

## SCENA VIII.

IPPOLITO, ATTILIO *e* LUMACA.

IPPOLITO.

Chi nasce in questo mondo sanza ventura, o non ha mai
Cosa che brami, o che gli viene cotanto amaro avendola,
Ch'il gusto ne diviene altro di quel che soleva essere:
E bene il provo oggi in me, che quando dopo miseria
Infinita ho la mia Flora ottenuta, mille scandoli
Han guasto ogni mio contento, tal che a pena mi sembrano
Dolci i dolcissimi sguardi, atti e parole sue.

ATTILIO.

Odi di quel ch'ei si lamenta: a tal ne fusse Attilio.

LUMACA.

Sì, e che di centomila padri pescia un esercito

Ci fusse contro

IPPOLITO.

Anzi, mentre che io piacer prendo, subito
Mi si paran davanti agli occhi i gran danni e disordini
Che pon seguire di questo amore, quel che ne dice il popolo.

LUMACA.

Il popolo ha ben altri pensieri.

IPPOLITO.

E quel che stimino
I parenti, gli amici, i miei compagni e condiscepoli,
Mio padre il primo ch' è venuto in disperazione ultima.
Lasciarla non vo', nè posso abbandonarla.

LUMACA.

Credolo:
Eh, io non vo' più lasciarlo in preda de' tristi spiriti.
Ippolito.

IPPOLITO.

Oimè, chi mi chiama?

LUMACA.

Lumaca sono,
Che dico che sei matto, et hai più ben che tu non meriti.

IPPOLITO.

O Lumaca, tu sia 'l ben trovato, e tu ancora Attilio:
Ma che paura ebb' io! chè ciò che d' intorno veggiomi,
Mi par che sia Simone, che mi gridi, che mi rimproveri,
Ch' io l' ho rubato, assassinato, ingannato, e che dichimi
Ch' io non gli vada mai più innanzi, ch' io vada ove sogliono
Andare i ruffian miei pari, le meretrici pubbliche,
Gli altri barri e tavernieri, i tagliaborse, i falsarii,
E tutte quelle schiere che i bargelli e forche temono.

LUMACA.

Sai tu perchè t' avvien questo? perchè sei sciocco e semplice,
E poi perchè gli è 'l primo inganno che facesti mai:
Ma quando tu verrai sul quarto, su l'ottavo e 'l decimo,
Tutto ti parrà un gioco, et ei non mostrerà curarsene.
Stu fussi a la mia scuola stato, saresti or dottissimo,
Ove non sai l' alfabeto ancor; chè Tonchio tuo bufolo
Si pensa esser gran baccelliero, e non ha ancor grammatica.
S' il mio padron qua Attilio avesse avuto dove mordere
Sopra un padre ricco, andremmo pel fango sanza trampoli;
Ma abbiamo una povera vecchia che a pena vivere
Può del suo solo, e donaci tanto che nulla restale.

IPPOLITO.

Lumaca, bisognerebbe ch' io rinascessi ad essere
Qual diverso a mio padre: or ragioniamo un poco, Attilio,
Che mi consigli ch' io faccia in queste mie tante disgrazie?

LUMACA.

Che goda la tua Flora, e non ti levi del letto mai,
Infin che Simon venga tutto umile e perdon chieggati.

IPPOLITO.

Deh lascia un poco parlar a Attilio, di grazia.

LUMACA.

Vogliolo,
Ma egli è poco più di te valente.

IPPOLITO.

Orsù, così sia;
Che diciam noi dunque?

ATTILIO.

Dico ch' egli è ben mal agevole
In un caso tale, e disperato, pigliar rimedio.

IPPOLITO.

Perchè?

ATTILIO.

Perchè partirti di qui quasi è necessario;
Ma lasciar Flora non vuoi?

IPPOLITO.

No, veramente.

ATTILIO.

Sapevolo;
E a lei menar con noi, molte cose bisognano
Che non aviam, ch' ove non son danari, tutte mancano.

IPPOLITO.

E' ci avanza pur cento scudi ancor di quei che s'ebbero,
E più, se non che molti di già consumati sono.

LUMACA.

E questi che son? fra femmine e bagaggi, è un asciolvere:
I due terzi resteran qui spesi, gli altri consumansi
In pochi giorni sull' osterie: poscia che farebbesi?

ATTILIO.

E' dice il ver; ma di qui restar non ci veggo ordine.
Ma facciam così, io senza dubbio alcuno mi delibero
Di levarmi di questa terra.

IPPOLITO.

Perchè?

ATTILIO.

Perchè vogliono
I cieli così, nè tutti gli uomini me ne storrebbono.
Andronne verso Roma, ove spesso avventure avvengono
A' mal contenti, et ivi qualche stanza provedendomi,
Ti darò avviso, che venga poi con Flora.

IPPOLITO.

Dispiacemi
Questo disegno, perchè luogo vorrei solitario,
Ove non fussi conosciuto e potessi esser libero.

ATTILIO.

A Siena?

IPPOLITO.

No, ch' è troppo vicina nostra.

ATTILIO.

Di Genova
Che ne diresti?

IPPOLITO.

Piacemi, perchè è città marittima,
A la Lombardia, al Piamonte e a la Provenza comoda.
Puoi esser là su le guerre, in mare, in terra, come piaceti;
Minor è la spesa, e pochi fiorentini vi praticano.

ATTILIO.

Faremo adunque così: questa sera come imbrunino
Le strade, e ch' io non sia veduto, andrò dando buon ordine
A certe mie poche faccende, e doman partendomi
Di buon' ora, a Pisa men' andrò la sera medesima;
Di là a Livorno, dove montato su una barca piccola,
In tre dì sarò a Genova, e in manco poi di quindici
Saprai da me il tutto, e di subito potrai venirtene;
E in questo mezzo in Camerata là a piè di Fiesole
Staraiti ascoso nella villa del nostro Marsilio.
E così non parrà che noi a processione con le femmine
Andiamo smarriti. Ma con consiglio et onor debito
La condurrai come moglie, ov' io aspettarotti.

IPPOLITO.

Piacemi il discorso certo, ma più l'ajuto ch' offeri,
Et io ti darò cinquanta scudi oggi per potertene
Al viaggio servire, e l' altre cose necessarie.

ATTILIO.

Non perdiam tempo: o Lumaca, ora apparecchiati,
Che non ti manchi alcuna cosa.

LUMACA.

Oimè, ch' il tutto mancami,
Cappa, sai, calze e giubbone, che tutte sono a leggere,
Son più di tre mesi, alla santa scuola d'Attilio.

IPPOLITO.

Tien questi dieci scudi, vattene e tutto sollecita.

LUMACA.

Questo è buon principio; io vado, e voi v'andate a nascondere.

## SCENA IX.

### LUMACA.

Le cose cominciano a passare il dovuto termine
Per questi due giovani che agevolmente potrebbero
Partito pigliare, che vergogna e morte ne seguissero.
In fin ch' i nostri fatti non sono stati in pericolo,
Se non d' essere sgridati nel trar le voglie sue,
D' andar fuor la notte, di seguir le donne, di spendere,
Di rubare i padri chi n' ha, chi non ha, i prossimi,
È galanteria il consigliarli, aiutargli e spingergli,
Giuntar ruffiani, bastonarli, far falsi testimonii,
Et altre simil cose, che fan ridere il popolo,
E noi mantengon grassi, e ben vestiti de gli altrui beni.
Ma or che la disperazione è entrata nell' animo
Loro, e che sanza ragion sè medesimi consigliano,
Gran torto avrebbon quelli che potendo nol vietassero.
Deh ch' io vorrei qui quella bestia di Tonchio, che subito
Si nascose, che egli ebbe dato il fuoco alla girandola,
Che piglieremmo qualche deliberazione, ch' ei veggono
Più quattro occhi che due; ma il calendario e inventario
Nol ritroverebbe oggi, et è già tardi e le cose sono
Giunte all' estremo. Parleronne a Simone io medesimo?
No, ch' ei m' ha a noia, tiemmi amico di Tonchio, è fantastico
Com' una mala vecchia, nè col pegno vorria credermi.
Il meglio è contar tutto a Susanna madre d'Attilio,
Che la troverò incontinente, che è pur saggia, e amalo;
Che ha amicizia grande nel vicinato, et ha pratica
Con la Clemenza moglie di Geri, la quale potrebbesi
Indurre a parlare a Simone, e ritenere i giovani.
Questo è 'l meglio, e così farò, contandole ch'Attilio
Più ne va per amor di Virginia che di Ippolito.

*Il medesimo Cupido recita questi versi, in compagnia del quale era il Gioco, il Contento, il Matrimonio, la Fede, e Imeneo, che cantarono il Madrigale che segue.*

Ecco il merto a' travagli, ecco a' sofferti
Tanti vostri dolor ristoro alfine.
Ecco Gioco e Contento, e con loro hanno
Compagni eterni, Matrimonio e Fede,
Et Imeneo con quei che nozze chiede.
L' un di rose vi sparge entro e d' intorno,
E l' altro ambrosia e nettar dolce liba;
Quella vi mostra quanto eterna sia,
Chè non ne può martel levar, nè tempo
Con lungo correr suo ne scema dramma;
E quel porta legato il petto e 'l fianco
Di volontari lacci, e al giogo pone
Con propria voglia il giovinetto collo;
L' altro con le sue faci, e co' suoi nodi
Accende e lega in dolce fuoco e 'n rete
Amabil chi di lui segue la traccia;
Sì che mirate chi ben soffre e tace,
Quant' egli acquisti al mio felice impero.
E non si schivi alcun vivermi servo,
Che non uomini sol, non fere e pesci,
Ma gli alti Dei, nè pur de' sommi Dei
I men potenti, ma 'l superno Giove,
Quel che col cenno sol governa il mondo,
Vive soggetto al mio valore invitto.
Sì che seguite omai miei santi strali
Con purità di cor, con mente allegra,
Chè con quei soli a gran valor vi scorgo.

**CANZONE.**

Ecco il soave frutto che del regno
D' amor si trae dopo fatiche tante:
Eccovi, eccovi il pegno,
Che dona Amore a travagliato amante;
Ecco Gioco e Contento, eccovi Fede,
E Matrimonio insieme.
Queste son dell' estreme
Gioie, che doni Amore a chi gli crede.

## ATTO QUINTO.

### SCENA I.

GERI e FLAMMINIA.

GERI.

Io non potrei mai con parole esprimerti, Flamminia,
Quanto io mi ti tenga obbligato.

FLAMMINIA.

Obbligata deggio essère
Io a voi, Geri, che in una casa picciola e povera
E di cattivo nome, degnato vi sete mettere
Sì onorato piede, et a Dio rendo mille grazie,
Che m' ha concesso di potervi fare un tal servizio.

GERI.

Veramente maggior non mi poteva esser fatto giammai,
Che d' aver ritrovata una figliuola a me così carissima,
Come a tutti i padri son le sue, e che di tal madre viene,
Che amai più che me, nè mai ricorderò senza lacrime.
Ma m' assicuri tu certo che poi che venne in misero
Stato, aggia servata intera la casta pudicizia ?

FLAMMINIA.

Veramente, Geri, ch' io ne son sicura, e certissima;
Prima perchè Scarabone è uomo vecchio e di buon'anima,
E ben che abbia mal' arte, assai lealmente l' esercita,
Nè me vorrebbe ingannare di cosa che non troppo utile
Gli fusse, e tanto più che sapea troppo ben che Ippolito
Non l' avria men cara avuta, però che l'amor chiudere
Suol gli occhi della mente a' suoi servi, che non san scernere
Altro, se non quel che si vede, e tutto poi perdonano;
Non di meno giurò a me sola, e fuor d' ogni proposito,
Che da poi ch'in Messina l'ebbe, e chè la menò a Napoli,
E di là qui, non l' avea voluta mostrare ad uomini,
Sperando ritrovar suo padre et averne merito.
Ma non trovandolo, e stando sulla spesa, rincontrò Ippolito,
Che per mio mezzo e d' altri e per via di danari corroppe,
Il che acconsentì Scarabone, parendogli buon giovane,
E che fosse bene allogata: ma, per dir il vero, credomi

Che di sposarla gli promettesse, et oggi partendosi
Il vidi teneramente com' un suo padre piangere;
E la figlia, che mostra d' esser di razza nobile,
Piagneva parimente; di poi rimasa, ad Ippolito
Raccomandandogli, disse, l' onore, e di lui il debito,
Non si è mai voluta da me partire di quella camera.

GERI.

Dio sia lodato; e tu omai, Flamminia, in pace rèstati,
Tórnati in casa, conforta Flora, e quando tempo sia,
Verrò a trovarti.

FLAMMINIA.

Andate dunque in buon' ora, Geri mio.

## SCENA II.

GERI.

Questo mondo va mescolando sempre amaritudine
Con dolcezza, acciò che gli uomini vantar non si possano
D' essere interamente beati, ma si ricordino
Che sono ove i contenti interamente non si ritrovano.
Io ho oggi guadagnata una figliuola la più nobile
Ch' esser mai potesse, quantunque ella non sia legittima,
E spero ben maritarla con dote convenevole,
Chè, la Dio mercè, non mi manca; ma d' altra parte poi
Ho moglie tanto dispettosa, arrabbiata e fantastica,
Che come n' udirà le novelle, in un momento solo
Fiorenza ne sarà piena, et io disonesto adultero,
Rompitor di fede, sanza coscienzia, sacrilego
Sarò tenuto, et ella ripiena d' ira, un secolo
Non mi vorrà dir parola che non sia oltraggio e 'ngiuria.
Le notti mi converrà trapassar tutte in vigilie,
E 'l peggio è, che tutti i parentadi cercherà rompere.
S' io non glie le dico, il saprà in ogni modo, e disordine
Sarà maggiore; onde alfin conchiuggo, ch'è necessario
Il discoprirla. Ma parmi con la madre d'Attilio
Che venga fuori, e pare alterata molto; ond' io dubito
Che già qualche cosa ne sappia, e che cruciata vengane
A farmi un gran rumore in capo: or sia quel che vuol essere,
Che di ascoltarla, e di tutto scoprirle desidero.

### SCENA III.

CLEMENZA, SUSANNA *e* GERI.

CLEMENZA.

Basta, Susanna, che questa sera è forza conchiudere
Il disegno nostro, se non vogliam perdere Attilio.

SUSANNA.

Sì, certo, e quando bene a Geri venga dispiacevole,
Bisogna aver pazienzia, chè necessario è 'l dirglielo.

GERI.

Oimè, ch' elle parlan di me.

CLEMENZA.

Et or che resolute semo,
Vorrei trovarlo, e di animo fortissimo mostrarmegli.

GERI.

Veramente ragionan di ciò; rovinato sono.

CLEMENZA.

Poi
Potrebbe raffreddarsi la voglia e manco pronta essere.
Ma eccolo di qua appunto, egli è tempo. Il sommo Dio salvivi,
Marito mio.

GERI.

Ella non è crucciata: e te, moglie mia:
Che fai tu qui?

CLEMENZA.

Vi cercava.

GERI.

E qual cagion muoveti?

CLEMENZA.

Per dirvi cosa di somma importanzia.

GERI.

Non già sogliono
Molto importar quelle cose che dalle donne nascono.

CLEMENZA.

Voi avete torto, perchè di noi pur nascono gli uomini.

GERI.

Or seguita adunque.

CLEMENZA.

Primieramente, marito mio,
Vi prego che non pensiate ch' io sia punto colpevole
In quel che vi dirò.

GERI.

Perchè innanzi al parlar scusiti?

CLEMENZA.

Perchè bisogna far così, quando tai casi avvengono.

GERI.

Seguita omai.

CLEMENZA.

Vi ricordate voi, sendo in Sicilia,
Ch' io vi scrissi, come di mal di costa era la Porzia
Nostra figliuola morta?

GERI.

Troppo ben ricordamene!
Or non fu vero?

CLEMENZA.

Che morisse sì, ma d' un altro male.

GERI.

Di qual?

CLEMENZA.

Di parto.

GERI.

Oimè, che di' tu? non morì vergine?

CLEMENZA.

No, ma casta sì.

GERI.

Come casta? or come può egli essere?

CLEMENZA.

Direvvelo: Camillo, che conosceste benissimo.

GERI.

Il figliuol di Farinata?

CLEMENZA.

Quello, voi di fuor trovandovi,
S' innamorò ardentissimamente di lei, e chiedere
Per moglie me la fece; et io parendomi a proposito,
Gli diei buona speranza, promettendo di scrivervi.

GERI.

Dovevi farlo prima e poi rispondergli.

CLEMENZA.

Confessolo;
Ma dubitando di perder la ventura, trattennilo,
A dir il vero, più strettamente che forse non deveasi,
Tanto che praticando in casa, avvenne che una sera,
Facendo sembiante di partirsi, s' ascose in camera,

E sotto al letto si mise ove dormia la Porzia;
La qual su la mezza notte assalita trovandosi,
E conoscendolo, gridar non volse.

GERI.

Fu più tuo biasimo,
Che suo.

CLEMENZA.

Certo; ma egli che era giovane onestissimo,
E che come a sua moglie era venùto, in ginocchio posesi
Innanzi al mio letto, venuto il giorno, e perdon chiesemi
Umilmente scusandosi.

GERI.

Ben fu il tempo allora.

CLEMENZA.

Et io
Gli perdonai, pur crucciata, chè ove non è rimedio,
In tai cose bisogna accordarsi.

GERI.

Meglio è guardarsene
Innanzi.

CLEMENZA.

È 'l vero: ora io diedi ordine che pria ch'ei partisse
Fosse steso il contratto del parentado, e salvassesi
L'onor della nostra figliuola.

GERI.

E che fu poi?

CLEMENZA.

Partendosi
Ei la lasciò grossa, e andando per mare a Marsilia,
Annegò, come intendeste; di che ella ebbe tanta noia,
Che non mangiava quasi, non si riposava, e sì debole
La trovò il parto alla fin, che già mai non fu possibile
Di scamparle la vita, chè morì, ma un figliuol nacquene.

GERI.

Maschio? e morì anch'ei?

CLEMENZA.

No, ma conoscete voi Attilio?

GERI.

Il figliuol di Susanna qui?

SUSANNA.

Mio no, ma nipote
Ben vostro.

GERI.

Quello è mio nipote?

SUSANNA.

Sì.

GERI.

Oh sommo Dio, quanto possono
Di natura le forze! chè ogni volta che scontravolo,
Sentiva un certo dolce nel cuore, che lieto facevami;
E sempre piacquemi; ma perchè hai tu sino a questa ora
A dirlo indugiato?

CLEMENZA.

Per timore della vostra collera.

GERI.

Et or perchè men la temi?

CLEMENZA.

Perchè è necessario.

GERI.

Come?

CLEMENZA.

Però che egli è sì innamorato di Virginia,
Che udendo che si marita, vuole per disperazione irsene
Su la guerra a Genova, e seco va in compagnia Ippolito.

GERI.

Bisogna dunque non dormir, perchè Simon sollecita
Di maritarla, et io n'era il mezzano.

CLEMENZA.

Or tosto facciasi
Opra che Simon glie la dia, e ch'ei non parta.

GERI.

Agevole
Fia l'uno e l'altro, perchè fra quel ch'è di nostra eredità,
E di Farinata avol suo paterno, fia ricchissimo.
Fa' pur d'aver presto il contratto di Porzia.

CLEMENZA.

Egli è in ordine;
Andate adunque.

GERI.

Aspetta un poco ancor, chè ci bisogna
Saldar altri conti.

CLEMENZA.

E che?

GERI.

Quand' io stetti in Sicilia,
Lontan da te in Palermo, trovai una certa vedova.

CLEMENZA.

De le nostre sarà, io l' aspetto; e ben?

GERI.

Ell' era nobile,
Ricca e giovane.

CLEMENZA.

E poco onesta, e mánco buona, ditelo.

GERI.

Basta, avemmo insieme qualche dimestichezza.

CLEMENZA.

Sommelo:
Quest' eran le gran faccende che avevate in Sicilia!
Queste eran cagione, che le ricchezze nostre mancavano!
Quando arrivano ove noi altre mogli, son vecchissimi,
Malati, gottosi, e con l' altre sono iválent' uomini:
Non dich' io il vero?

GERI.

Or di lei nacque...

CLEMENZA.

Nacque? et ella tengalo.

GERI.

Una figliuola.

CLEMENZA.

Non aspetto più.

SUSANNA.

Deh Clemenza! lasciali
Finire il tutto.

CLEMENZA.

Or dica.

GERI.

Et io la fei portar nell' isola
In un luogo deserto a balia segreta.

CLEMENZA.

Or stíevisi.

GERI.

Nè di lei non ho potuto fino a oggi nuove aver mai.

CLEMENZA.

E che nuove son?

GERI.

Ch' ella è in Fiorenza.

CLEMENZA.

Innanzi non vengami.
E che volete voi fare?

GERI.

Ell' è quella, ch'Ippolito
Ama tanto, et ho speranza con dote ragionevole
Far che la sposi.

SUSANNA.

Deh la mia Clemenza cara, accordati,
Che si faccino nozze doppie con Simone, e che possinsi
Quest' ultimi anni godere in pace; perchè se Ippolito
Non ha costei, voi il vedrete tutto disperato girsene,
E lasciar mal contenti Simon, Geri e 'l nostro Attilio,
Tanto che sarem tutti addolorati; e la sentenzia
Sapete che dice, che quando fiumi e monti si mettono
Tra moglie e marito, ch' il fallo dell' uomo è scusato.

CLEMENZA.

Ti prometto ben, che se non fusse l' amor d' Attilio,
E che pur anch' ei non si è crucciato, come temeasi,
Dell' ascose a lui nozze, che mai pace non facevasi.
Sia adunque, come vi piace, e allegramente seguasi
Il tutto.

GERI.

Andate dentro, et io con Simon ritrovandomi,
Darò fine. Or ecco Tonchio di qua, che par che spiriti;
Non vo' parlargli, e lasciargli ancora in corpo il cocomero,
Pigliando camin dov' io riscontri Simon, ch' aspettami.

## SCENA IV.

### TONCHIO.

Io ho sentito dir, che le nazion tutte smaltiscono
Diversamente il dolore: il Tedesco col Svizzero
Sel beve, il Francese il canta, lo Spagnuol sel lacrima,
L' Italian sel dorme. Adunque io son Germano et Italo,
Perchè incontinente che pien di doglia rifuggendomi
Da Simone ebbi ogni mia disgrazia detta ad Ippolito,
Mi cacciai nella taverna del Frascato, e lì fecimi
Mettere in una stanza solo, e portarmi di varie

Sorti di vini, malvagíe, razzese, moscatello, corsico,
Trebbian, vini rossi d'ogni sapore, e poi vivande ottime;
E n'un' ora sola non pure il mio duolo e la collera
Di Simon dimenticai, ma di esser Tonchio scordaimi.
Poi mi posi a dormire, e non sarei anco svegliatomi,
Se non era quel diavol del Lumaca, che non so come
Mi ritrovò al fiuto, come can da taverne pratico.
Et aviam di nuovo ribevuto, e poscia ha contatomi
Com' i nostri padron son disperati, e ch' andar vogliono
A Genova in questa notte, et altre sue cantafavole,
Che non ho troppo intese, se non ch' insieme m' aspettano
In casa di Flamminia, e so ben che danar vogliono.
Androvvi, ma vo' prima discoprir come qua vadano
Le stizze di Simone; e so ch' io mi trovo in pericolo
D' esser cacciato in qualche prigione oscura; e poi che fia?
Starommi a dormir tutto il giorno, et a Simone, ch'è misero,
Doverà il farmi lungamente le spese rincrescere.
Ma eccol qua con Geri, et al vederlo così non pare
Molto irato; vo' fuggir la mala ventura, et ascondermi,
E veder se potessi qualche lor segreto intendere.

### SCENA V.

GERI, SIMONE *e* TONCHIO.

GERI.

È come t' ho detto, Simon: nessun dubbio è d'Attilio,
Che mio nipote non sia, poi che de lo sposalizio
Ne appar contratto stipolato dal Boccanin proprio,
E mia moglie subito nato lo allogò in guardia
A Susanna, ove sempre l' ha avuto innanzi a gli occhi suoi.

TONCHIO.

Che cosa sent' io dire? certo sarà pur vero, che Attilio
È ricco, e nobile, come si pensava, e non più povero.
Drizza l'orecchio, Tonchio.

SIMONE.

Di questo assai m' assicuro;
Ma di Flora, che certezza hai?

GERI.

Più che non si può credere.

TONCHIO.

Parla di Flora ancora: che diavol sarà?

SIMONE.

Dimmel, pregoti,
Non perch' io sia più di te saggio, ma per tutto intendere.

GERI.

Quando nacque in Palermo, mandaila subito a balia
In un castel solitario, ov' ella stette benissimo,
Et io quasi ogni settimana una volta, e tal or due
L' andava a vedere: e durò questo ben dieci anni almeno:
Tal ch' era omai sì grande, che non ha mutata effigie,
Et or che l' ho veduta, m' è parsa quella medesima.
Oltra ciò m' ha riconosciuto ella, che conosceami
Ottimamente, non già per padre, ma per dimestico
Di sua madre, chè così pensava esser la sua balia;
E poi m' ha oggi mostrato una voglia, che ha nell' omero
Sinistro, di una mora sì ben fatta, che dipingere
Meglio non si potrebbe, e che ben ho nella memoria:
Poscia ha nome Flora, che io per amor della mia patria
Le posi, del qual la balia et ella consapevoli
Sol' erano, nè ciò si poteva già Scarabon fingere;
Il quale se ingannare ne avesse voluto, non Ippolito,
Ma me cercato avrebbe.

TONCHIO.

O padron mio, che beato sei.

SIMONE.

Ma com' è così venuta sanza guida?

GERI.

Or intendilo:
La fortuna ha così voluto, perchè di Sicilia
Partendomi io la lasciai a un Domenico dell' Oria,
Che volendo venire con una sua caracca a Genova,
La mi portasse, e che la facesse a Livorno scendere,
Ove a chi quella mandasse avea dato buon ordine;
Ma sopra il Monte Argentario venendo l' assalirono
Fuste di Mori, di che il capitano fu Cacciadiavoli,
E dopo assai combatter preser la nave e uccisero
Quel Domenico, e Flora con tutta la presa a Tunisi
Portaro; ove essendo riscattata, a Messina e Napoli
Menata dopo cinque anni, or da Scarabon condottaci
L' aviam, Dio lodato, in man; e se a te piace ch' Ippolito
La sposi, oltra il farla io con gran solennità legittima,
Le darò tanta dota, quanta vorrai.

TONCHIO.

Tonchio, allegrati.

SIMONE.

Non saprei negar cosa tanto onesta.

GERI.

Adunque facciasi
Così, che si chiami incontinente Attilio e Ippolito.

TONCHIO.

Io voglio un po' far le tranquillità di costoro torbide,
Parlar forte, e d'esser qui solo arrivato fingere.

GERI.

Ma ecco Tonchio, che qui menargli fia a proposito.

## SCENA VI.

### TONCHIO, GERI *e* SIMONE.

TONCHIO.

Io ho pur fatto in modo, che Simon potrà la collera
Passar contro di me, tanto e tanto ho dato buon ordine.
Scarabon n'ha renduti i danari, et io consegnatoli
Flora, et ho poi fino a la porta accompagnato Ippolito,
E Attilio insieme, i quali in poste correndo pensano
In quattro ore d'aver passato Monte Lupo e Empoli,
Al dì esser in Pisa et a Livorno domandassera,
Ove imbarcando saranno in men di tre giorni a Genova.

GERI.

Senti tu, Simon, che dice Tonchio?

SIMONE.

Oimè! sì sento.

TONCHIO.

E quivi su le galere qualche tempo starannosi,
E Dio voglia, ciò ch'io non credo, che tosto ritornino:
Ma temo più tosto che a' dalfin daranno da pascere.

GERI.

Deh chiamal, Simon, tosto, perchè queste cose importano.

SIMONE.

Sì veramente. Tonchio, Tonchio, Tonchio, guarda, ascolta.

TONCHIO.

E i lor padri e parenti, quando e' non ci sia rimedio,
Spenderanno, doneranno a corrieri e portalettere...

SIMONE.

Tonchio, col malanno!

TONCHIO.

Più ch' in dieci anni quelli a femine.

SIMONE.

Tonchio, ch' assordi.

TONCHIO.

Et io resterò, com' io nacqui, povero.

SIMONE.

Tonchio, ch' il diavol te ne porti.

TONCHIO.

Certo chiamar sentomi.

SIMONE.

Così sentistù la morte.

TONCHIO.

O padron mio, perdonatemi,
Ch' io pensava ad altro.

SIMONE.

Che dicevi teco medesimo?

TONCHIO.

Faceva un certo mio conto di quei danari che destimi
Staman, che di tutti pochi me ne manca il numero.

SIMONE.

Che danari? che sei una bestia: ov' hai lasciato Ippolito?

TONCHIO.

Lasciailo, ch' era a caval montato con Attilio.

SIMONE.

Per andar dove?

TONCHIO.

E' mi par ch' ei dicessero a Genova:

SIMONE.

Che Genova? va', chiamagli, e dirai lor che qui subito
Venghino, ove Geri et io gli aspettiamo.

TONCHIO.

Padron, credetemi
Ch' ei non verranno certo.

SIMONE.

E perchè?

TONCHIO.

Perchè gli spiritano
De' casi vostri. [1]

SIMONE.

Va', Tonchio, dunque, e assicuragli.

[1] Cioè, hanno gran timore di voi.

TONCHIO.

Dirò per parte vostra.

SIMONE.

Sì.

GERI.

E per mia parte aggiungivi;
Ma che hai tu detto di Flora?

TONCHIO.

Diceva, che accordatomi
Era con Scarabon, che la menasse e che rendessemi
I miei danari.

GERI.

Va', digli che non s'ardisca por mano
Sopra di lei.

TONCHIO.

Nol posso far, Geri, perc'ho promessola.
Et ei mi torna indietro i miei danari.

GERI.

Or non mi rompere
Più la testa.

TONCHIO.

Or chi me gli darà adunque, per potermene
Liberar da Simone, che mi minaccia d'una carcere?

SIMONE.

Or taci omai, ch'altro non ti domando; va', sollecita
Di fermar Flora, e menar qui Ippolito et Attilio.

TONCHIO.

Se la pace è fatta con loro, et io sia fuor di debito,
Tosto sien qui.

SIMONE.

Dove son ora?

TONCHIO.

In casa di Flamminia,
Ben gli so, a covo.

GERI.

Io pur certo so, che dianzi non v'erano.

TONCHIO.

Non gli vedeste voi, perchè s'erano ascosi in camera.
Or non partite di qui, e mi vedrete far miracoli,
Che ve gli farò in un punto di questa casa uscire.

SIMONE.

Oh che razza di servo! aspettiamgli qui fin che venghino.

### SCENA VII.

TONCHIO *fuora, e* AGATA *alla finestra.*

TONCHIO.

Apri, ch' io spezzerò la porta, apri omai, lorda sudicia.

AGATA.

Chi diavol sarà? è quella bestia di Tonchio.

TONCHIO.

Esso sono.

AGATA.

E che vuoi?

TONCHIO.

Fammi qui venir tosto Attilio et Ippolito.

AGATA.

E' non ci sono.

TONCHIO.

A me che so più che cento femmine!
Va' in quella camera alta, ove mai persona non abita,
E di' loro, ch' io qui gli aspetto per cosa importantissima,
Che venghin su la mia fede sicuri, e nulla temino.
Va', torna tosto.

AGATA.

Io vo.

TONCHIO.

Ben che tra lor rimasi sieno
Di partir, com' io dissi, son sicuro che nol possono
Sanza me far, perchè i danari al viaggio bisognano,
Ch' io ho qui in seno; ma eccogli, che ratti fuor ne vengono:
Oh che viso faranno incontinente che qui veggano
Geri e Simone! or io voglio andar lor incontra e mettergli,
Sanza che cosa alcuna abbiano intesa, innanzi a' Giudici.

### SCENA VIII.

TONCHIO, IPPOLITO, ATTILIO, GERI *e* SIMONE.

GERI.

Ippolito, vien fuor, non indugiare; e tu, Attilio.

IPPOLITO.

Perchè? che fretta è questa?

TONCHIO ?

Simone e Geri vi chiamano.

IPPOLITO.

Come ci chiamano? Là non andrò io; e dove aspettanci ?

TONCHIO.

Eccogli qui.

IPPOLITO.

Oimè! dice il vero: che faremo, Attilio?

ATTILIO.

Fuggiamci.

TONCHIO.

Non farete, ch' io vi terrò: or eccogli,
Padron e Geri, que' due che cercavate; punitegli
Come meritano, chè sono i più scorretti giovani
Che in Fiorenza sieno, non san se non ir dietro a femmine,
Non fan cosa che buona sia, non sanno arte onorevole;
Ma voi inginocchiatevi tosto, raccomandatevi,
Domandate perdono, supplicate misericordia.
Su, gridate forte.

IPPOLITO.

Tonchio, io credo che imbriaco sei.

TONCHIO.

Tu credi bene.

SIMONE.

Or lascia a me dir, Tonchio: Ippolito,
Assai più ch' il senno, hai tu la fortuna favorevole:
Conciò sia che t' avevi procacciato tu medesimo
Danno e vergogna, che ti ritornerà pace e utile;
Perciocchè Flora, che tu per meretrice biasimevole
T' eri comperata, ti sarà moglie, la qual trovasi
Ch' è qui figlia di Geri, com' io penso che Flamminia
T' abbia conto di già.

IPPOLITO.

Me l' ha detto; ma conoscendosi
Ch' uscita è di così buon padre, di maggior scandolo,
Lassi! ci dubitiamo.

SIMONE.

Non sarà, perchè contentasi
Che tu la sposi, quando ti piaccia.

IPPOLITO.

Et io 'l desidero,
Padre, come la vita stessa, e tanto più essendone

Voi, come dite, contento, e Geri che per padre tengo.

GERI.

Molto mi piace; e tu saper debbi, mio caro Attilio,
Che nipote mi sei.

ATTILIO.

Oh Dio, che dite voi?

GERI.

Affermoti
Che figliuol sei d'una mia figlia, et io per cotal tengoti;
E con buon voler di Simone, sposerai Virginia,
Quando ti piaccia.

ATTILIO.

Oimè! sogn'io, o desto il fals'immaginomi?

GERI.

Sei desto, e senti il ver; andiamne in casa di Simon, dove
Più a lungo udirai il tutto.

TONCHIO.

Or non ancor così partitevi,
Chè molto ci resta a fare.

GERI.

E che resta ancor? dimmelo.

TONCHIO.

Che quel resto de'dugento ducati de la compera
Di Flora, ch'in man mi trovo, da Simon mi si donino,
E del suo poi si sodisfaccia al Pentola,
E Scarabon non mi rompa il capo d'una mia cedola,
Ma sia ristorato et accarezzato, perchè il merita.

GERI.

Ben è ragion, Simone.

SIMONE.

Io son contento.

TONCHIO.

Et anco chieggiovi
Ch'io sposi Lucia fante di Geri, e per dota datemi
Le spese in casa vostra per sempre, a me e a lei.

SIMONE.

E ciò sia fatto.

TONCHIO.

Non vogl'io gli absenti e benemeriti
Dimenticar; ch'il Lumaca servitor qui d'Attilio,
Ch'è pur un buon pecorone, abbia per sua consorte l'Agata,
Ch'è gran tempo già che consumarono il matrimonio,

E diate lor, Geri, a vita il podere di Pian di Ripoli.

GERI.

Son contento veramente.

TONCHIO.

Or mi dite: la Flamminia,
A chi manca pur un po' di vigna, perduto Attilio,
Non arà in tanta allegrezza qualche bene? e portatasi
È molto lealmente, in ogni suo consiglio et opera.

GERI.

Io ti do la fede mia, ch' io le farò del mio parte tale,
Che potrà contentarsi; e così le giuro e promettole:
Va', digliele, e di' che ci mandi Flora, e la ringrazia.

TONCHIO.

Andate là dunque, et io là men' andrò con buon augurio:
Ma ecco di qua Clemenza e Susanna; voglio attenderle.

## SCENA IX.

### CLEMENZA, TONCHIO *e* SUSANNA.

CLEMENZA.

Tonchio, ove son andati Geri e Simone? insegnacegli.

TONCHIO.

Sono in casa di Simone.

CLEMENZA.

E Ippolito e Attilio
Si son trovati?

TONCHIO.

Sì, chè gli ho trovati io.

SUSANNA.

Somme grazie
Rendo a Dio: e che fanno?

TONCHIO.

Son là con essi, et è pacifica
Ogni cosa, i parentadi fermi, e le nozze in ordine
Saran tosto; e penso che con desiderio aspettino
Che voi andiate dentro, e mi hanno mandato a chiedere
Flora a Flamminia, e per la porta di dietro condurrovvela.

CLEMENZA.

Entriam adunque, Susanna.

SUSANNA.

Entriamo, poi che ci aspettano.

TONCHIO.

Or così tutto è finito, spettatori miei carissimi;
E a voi donne, prego Amore che doni dolcitudine
Per sempre. qual arà questa notte Flora e Virginia,
Et a voi altri amanti quella di Attilio e di Ippolito.
Restate adunque sani, e fate segno di letizia,
Mostrando che piaciuta vi sia la nostra Comedia.

# SONETTO

### IN MORTE DI FILIPPO STROZZI.[1]

Partendo dal mortal carcer terreno
L' alma del grande Strozzi franca e ardita,
Sen gio là 've son quei ch' ebber lor vita
Di dolce libertà cara assai meno.
Ciascun di riverenza e d' amor pieno
L' accoglie e inchina, e sa ben che salita
Tant' alto essendo, è più d' altra gradita;
Chè a tai sol lice andar nel lor sereno.
Pur un veglio roman che a sè feo porta,
Per fuggir servitù, con pia feruta,
Disse: che fra noi cerchi, anima cara?
Rispose ella: o Caton, santa mia scorta,
» Libertà vo cercando, ch' è sì cara,
» Come sa chi per lei vita rifiuta.[2]

[1] Non abbiamo pubblicato questo sonetto nel luogo che gli sarebbe convenuto nell' ordine che noi tenemmo, per la ragione di averlo troppo tardi trovato in un codice della Magliabechiana. È stato scritto per la morte di Filippo Strozzi che si uccise in prigione l' anno MDXXXVIII. « Vennero pubblicati alcuni suoi scritti lasciati sur un desco, che dicevano: *Se io non ho saputo insino a qui vivere, io saprò morire.* E pregando Dio che gli perdonassi, diceva anco: *s' io non merito perdono, mando l' anima mia almeno dove è quella di Catone.* » Vedi Segni, *Storia Fiorentina,* lib. 9; edizione di Barbèra.

[2] Notissimi versi di Dante, *Purgatorio*, Canto I.

# SONETTI

## DI LUIGI ALAMANNI A BENEDETTO VARCHI

## E RISPOSTE.

---

### DELL' ALAMANNI.

Io arò sempre, Varchi, nella mente
Bacchiglione e Rivalto, e tutti quelli
Fiumi e torrenti e lucidi ruscelli,
O e noi fummo già sì dolcemente:
E quei colli gentili, in cui si sente
L' aura fresca ad ogni ora, e i fior novelli
Si veggion sempre sì leggiadri e belli,
Che l' ottobre non par che 'l gel pavente.
Ma più d' ogn' altro poi la casta e pia
Sola de' miei pensier vaga Beatrice,
Che mi fa senza 'l core andare attorno.
Voi tengo in mezzo l' alma, e non poría
Svellervi indi fortuna atra o felice,
Nè del passo mortal l' estremo giorno.

### RISPOSTA DEL VARCHI.

La bella e casta e pia donna, possente
Arder d'amor quai fur mai più rubelli,
Luigi, ove ch' io sia, taccia, o favelli,
Con voi m' è sempre agli occhi e al cor presente.
E la veggio or sedersi umilemente
Sovra erbe e fiori, or lungo chiari e snelli
Rivi tra schietti e frondosi arboscelli
Muovere i di lei passi onestamente.
E voi sì intento agli atti e all' armonia
Di questa nuova occidental Fenice
Di cui si mostra il nostro cielo adorno;
Ch' io dico entro il pensier: certo, amor fia,
Se non m' inganna amor, che Laura e Bice
N' avranno invidia; e le minori scorno.

DELL' ALAMANNI.

Non per me sol, ma per colei ch' è degna
D' esser soggetto al lodator d' Achille,
Al mio Bembo divino a mille a mille
Grazie ognor rendo, che cantar m' insegna;
E che meco ragiona, e non si sdegna
D' innalzar l' amorose mie faville,
E che dal suo gran rio talor distille
Qualche poca onda alla mia sete indegna:
Per lui son fatto a me medesmo caro,
Varchi, e mi tegno sovra ogn' uom felice,
Che di gloria e d' onor mai fosse avaro.
Ditelo voi costì, chè a me non lice,
Che con l' aiuto suo pregiato e chiaro
Farò gire anco al ciel la mia Beatrice.

RISPOSTA DEL VARCHI.

Sì chiara stampa il nome vostro segna,
E tal non pur per le toscane ville
Risuona, quasi d' alto acute squille,
Ma quanto l' oceano abbraccia e segna;
Che chi più sa, più care ave, e più degna
Le rime vostre, in cui par che sfaville
Amore, e tal dolcezza e grazia stille,
Qual è negli occhi ond' ei vi sforza e regna.
Ben può 'l gran Bembo, solo non pur raro,
Lodar vosco e cantar questa Fenice
Che mai non ebbe, e non avrà mai paro.
A me tacer conviensi, e in quella vice
Adorarla, e inchinar, chè sì preclaro
Soggetto a rozzo stil troppo disdice.

### DELL' ALAMANNI.

Io pur me ne vo innanzi, e lascio indietro
Nell' italico sen tutto il mio bene,
Meco portando sol fra doglia e pene
D' adamante timor, sperar di vetro:
Nè dal mio fato in questo esilio impetro
Alcun breve conforto, e non mi viene
Di lei novella che mi tenne e tiene
Sotto mille catene, in carcer tetro.
Pensate or voi qual sia la vita mia,
Varchi; e vi prego che pietà talora,
Quando ve ne sovvien, di me vi prenda.
Ma la Donna, che 'l fa, crudele e pia,
Per vostra lingua o vostra penna intenda
Come è cagion che lagrimando io mora.

### RISPOSTA DEL VARCHI.

Luigi, ei non fu mai negli anni addietro,
Nè per innanzi fia, s' io scerno bene,
Chi con doglia maggior, con minor spene
Lasciasse u' regna il successor di Pietro.
Il che di voi sentendo, agghiaccio e impetro
Di pietate e dolor, nè mi sovviene
Di me, che in tal prigion, da tai catene
Chiuso e legato, invan piango e m' arretro.
E dritto è ben, che s' uom mortal disia
Con frale occhio mirar nel Sole ognora,
La poca vista il troppo lume offenda.
Ben pregherò ch' a voi men fera e ria
Quella bella e gentil pace omai renda,
Chè a me solo il morir salute fôra.

# VERSI LATINI

TRATTI DA UN AUTOGRAFO ESISTENTE NELLA MAGLIABECHIANA.

## ECLOGA VENATORIA QUÆ **LYCOPHON** INSCRIBITUR.

CYNOTROPHUS *et* LYCOPHON *interloquuntur.*

*Cynotr.* Dum frondes agitant zephyri, laqueique per herbam
Extensi expectant celeres ad pascua cervos,
Mollia dum leporum, latos capientia saltus,
Retia multiplici claudunt vestigia nexu;
Hic inter salices, Lycophon, sedeamus opacos,
Atque iterum nostros, agedum, modulemur amores,
Ut quondam placidis in ripis lusimus Arni,
Mulcentes blandis tenues concentibus auras.
Est septem compacta mihi nova fistula nodis,
Montibus in nostris mihi quam dedit ipse Cynander,
Ad sonitum cuius linquunt sua lustra Napææ.

*Lycoph.* Ecce adsum, quocumque vocas, cantare paratus.
Est mihi dulce sonans iam non nova tibia, quondam
Quam mihi Therodamas setosi e dentibus apri
Fecit, et ignitam verubus terebravit acutis.
Quare, age, tu primus; quia me tua fistula primum
Provocat, alternæ da læta exordia musæ.

*Cynotr.* Incipe, dic, Erato; suaves Amaryllidis ignes,
Incipe, et hic cantu veteres renovemus amores,
Quo pacto aspiret nostris Venus aurea cœptis,
Quo pacto in silvis me dulcis ceperit error.
Forte sub annosa captabam frigora quercu,
Fessus, et ante pedes, vix molli capta sopore,
Fida Lycisca caput pronum demissa iacebat;
Cum subitus magno densa inter lustra fragore
Exoritur strepitus, quo tunc tremefacta Lycisca
Attollit caput, et sonitu perterrita surgit,

Et caudam quatiens, acres statim arrigit aures.
Ipse, feram veritus, celeri venabula dextra
Arripio, insiliens, strepitus quo me ille vocabat.
Cumque per obscurum lucum latebrasque laterem,
Explorans loca quis sonitum per opaca cieret,
Ecce Amaryllis adest, fusis per colla capillis,
Purpureo suffusa genas atque ora rubore,
Vimineo succincta sinus et brachia nexu,
Immitem sectans ea per nemora invia caprum.
Ille furens fugit, et celeri metit obvia cursu,
Et pedibus frutices, nec non arbusta myricas
Sternit, et illa sequens prævertit cursibus Euros.
Hic mihi fax primum mediis accensa medullis
Hæsit, et hic, duris percussus corda sagittis,
Captus amore fui, sævoque accensus ab igni.
Nec mora, dum caprum sequitur, sequor ipse puellam.
Segnius illa volat, nostri non conscia cursus:
Fulmineo contra ipse sequor vestigia gressu:
Iamque puellares crines vittamque tenebam,
Cum statim retro aspiciens, oculosque micantes
Et niveam faciem contorsit, et acrior angue
Luctatur, frustraque fugam nimis improba tentat.
Hanc ego prosternens viridanti lætus in herba,
Procumbo, et potior votis, et tempore eodem
Perfruor optatis, ac gaudens dulcia sumo
Oscula; tanta fuit Veneris violentia nostræ.
Ex illo dilecta fuit mihi tempore nympha,
Ex illo dilectus ego sum tempore nymphæ:
Nam mihi purpureas violas, mollesque hyacinthos,
Sæpe ferens, aufert prædæ mihi munera nostræ.
Sic in amore meis flatu fortuna secundo
Respondet votis: nihil unquam dulcius illa
Luce fuit, mihi qua nympham Venus aurea iunxit.
Incipe, dic; Erato, suaves Amaryllidis ignes,
Incipe, et hic cantu veteres renovemus amores.
Quid fecisse iuvat, semper meminisse iuvabit.

*Lycoph.* Pierides, veteris renovate incendia flammæ.
Dicite, Pierides, mea gaudia dicite, Musæ,
Quam mitis mihi, quam facilis, quam blanda Charilla,
Qua, non terga sequens, non ullis viribus usus,
Sed quondam placida sum nymphæ pace potitus.
Sectabar leporum vestigia, cum mihi nympha

Obvia fit, Paphios stillans de pectore rores,
Quæ facie silvas splendore implebat opacas,
Densosque illustrans radianti lumine lucos,
Quærebat varios per prata virentia flores:
Nuda pedes, discincta sinus, huic aura Favoni
In summo auratos motabat vertice crines.
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.
Protinus ipse canes, hastamque, atque arma relinquens,
Accedo ad nympham propius, floresque virentes
Decerpo, ac demum molli ipsam voce saluto;
Polliceorque simul flores, viridésque maniplos
Herbarum, et tandem nostros reseramus amores.
Illa diu verbis, nimium lasciva, repugnans,
Succubuit tandem nostris placidissima votis.
Nec satis hoc fuerat; nostrum quoque sæpius antrum
Improvisa petens, Veneris bona gaudia cepit.
Sæpe mihi natos ursæ, catulosque leænæ
Eripuit: sæpe ipse, umbrosa in valle repertos
Capreolos servans, tua sunt hæc munera, dixi.
Hic mihi primus amor, ausus sum hinc dicere primum:
Te, Venus alma, sequar, valeant tua castra, Diana.
Pierides, veteris renovate incendia flammæ,
Dicite, Pierides, mea gaudia dicite, musæ,
Et meminisse etenim, divæ, et memorare potestis.

*Cynotr.* Iam satis, o Lycophon, cantavimus, eia age surge;
Namque plagæ et sonitu quatiuntur retia magno.
Curre age, nam capta est vulpecula, curre age, gemit
Nexibus implicita, et laqueos disrumpere tentat,
Conaturque fugam, et pedibus quoque verberat auras.

*Lycoph.* Gloria vulpe levis capta est, sed maxima rerum,
Utilitas: fructu sic compensemus honores.

—

## ECLOGA QUÆ **EROS** INSCRIBITUR.

### SCYMNÆUS *solus loquitur.*

Natus in Hetruscis olim celeberrimus antris
Venator Scymnæus erat, qui tempore in omni
Sectator leporum fuerat, cervûmque fugator.
Hic, quia verna dies et delectabile tempus

Venerat, incipiunt cuius perculsa vigore
Concipere atque novos animantia gignere fœtus,
Destiterat leporesque sequi, cervosque fugaces,
Ne frustra ante diem prædæ spes magna periret.
Nec tamen interea cessat, sed lentus in umbra,
Talia in obscura modulatur carmina valle.
Pulcher Eros periit, quo lamentantur amores,
Quem luget Venus, et Veneri comes addita Phyllis,
Quem Dryades blandæ, quem deflevere Napææ,
Quem silvæ ac montes, quem fontes, flumina, valles,
Quem nemore in nostro sævarum turba ferarum,
Quem duræ quercus, aspræque in montibus orni,
Quem simul Herculeæ frondes, altæque cupressus,
Quem violæque rosæque et purpureus Narcissus,
Quem frutices, herbæ, virgulta, arbusta peremptum,
Cuius iniqua nimis luxerunt fata myricæ;
Cuius ob indignam (fata o crudelia!) mortem
Arescant flores, priventur rore cicadæ,
Prata herbis careant, careant quoque frugibus agri,
Et fontes sitiant, orbentur flumina lymphis,
Pascere prata negent pecudes, catulique recusent
Per iuga panda feras sectari, et vincere cursu;
Retia nec tendi patiantur, nullus in altis
Sectari cervus, aut figere montibus apros
Audeat, ipsa simul torpescat fida canum vis.
Naiades tantum silvarum flete decorem,
Implete et flentes horrendis questibus auras.
Vosque simul quas ex animo, quas semper amavit,
Quas coluit calamo, quas semper lusit, agresti,
Plangite, Pierides, et tundite pectora palmis,
Ni forte is secum vos sæva ad Tartara traxit.
Vos etiam, volucres, funesto carmine lethum
Festantes miserum, miserandas pandite voces.
Defleat hunc caræ Progues oblita sororis,
Defleat hunc mœsto semper suavissima cantu
Incestus oblita sui Philomela nefandi.
Blandior hoc etenim nemo, nec pulchrior ullus
Hac in valle fuit, nec cum dedit ocia musis,
Carior his, blandi nec amantior alter amoris.
Multæ illum nymphæ, multæ petiere puellæ,
Sed tamen ante omnes potitur bellissima Phyllis.
Phyllin amabat Eros, et amabat Phyllis Erotem,

Ambo formosi, medioque in flore iuventæ
Stillabant oculis veneres, et pectore amores.
Hunc igitur, postquam periit, sua blandula Phyllis,
Scissa genas, laniata sinus, laniata capillos,
Lugebat tristes fundens de pectore voces:
Pulcher Eros periit, clamans, cui flebile montis,
Pulcher Eros periit, reddebat vocibus Echo.
Eheu qùis tantum decus abstulit? impia fata,
Impia Parcarum quæ ducunt stamina fusi,
Sors misera, humanæ crudelia fœdera vitæ;
Infandum lethum, mors aspera, et effera iura
Mortis, ubique eadem, discrimen habentia nullum;
Crudeles Superi, crudelia regna Tonantis,
Heu nimis inferni crudelia numina regni.
Noverat ille olim præ cunctis retia docta
Tendere lata manu, et canibus circumdare saltus;
Noverat et timidos lepores, et fallere cervos
Noverat, et iaculis veloces figere damas;
Sectari capreas simul et prævertere cursu
Vidi ego, cum nemore in denso, per opaca locorum
Vibraret lato exultans venabula ferro.
Expectabat nam prædæ compulsus amore
Frendentem ac sævis spumantem dentibus aprum:
Quem simul ac vidit venientem atque omnia gressu
Sternentem immani, et duræ quoque pondere plantæ
Acre tuens, sævo traiecit pectora ferro,
Innixusque hastæ, tepefactum e vulnere telum
Evulsit; vix vique cadens trahit ille ruinam
Ingentem, ingenti nemus intonat omne fragore.
Hæc ego prospectans, puer, o puer optime, dixi,
Macte puer, venatorum decus, inclyta proles,
Inclyta progenies, nostræ ingens gloria gentis,
Dent tibi Cælicolæ placidam sine fine senectam;
Sed nunquam valuere preces, nec vota precantis,
Crudeles venti, Divûm retulistis ad aures.
Ille etenim ante diem periit, nec læta peregit
Tempora festivæ, cunctis adamata, iuventæ.
Eius et immitis sævas Acherontis ad undas
Forma trahit manes, atque aspera Tartara mulcet,
Obscuramque fugant fulgentia lumina noctem;
At nobis luctum æternum, tenebrasque reliquit.
Huius ob interitum lampas latet aurea Phœbes,

Sol caput obscurum cæca caligine texit.
Sidera non possunt tantum spectare dolorem.
Heu iacet ille puer, facies qui lumine solem
Redderet obscurum, et fulgentis lumina lunæ.
Arniades nymphæ, scissis per colla capillis,
Spargite humum violis, formosum tollite corpus,
Et tumulum facite et tumulo superaddite carmen:
Pulcher amator Eros iacet hic, victorque ferarum,
Blanda omnes cuius venerentur numina silvæ.
Rusticus ipse Palem votis, patremque Lyæum,
Pana vocet pastor, pulchrum venator Erotem.

—

### ECLOGA QUÆ **APER** INSCRIBITUR.

EUTHYMACHUS *et* EURYDAMAS *interloquuntur.*

*Euthym.* Dic, precor, Eurydamas, potis es si dicere, causam,
Cur ego, qui longo senio confectus et annis,
Venatu invigilans semper nemora alta peragrans,
Nullum unquam inveniam, densa inter lustra ferarum,
Obvia quæque feris laniantem dentibus aprum.
*Euryda.* Haud equidem novi; tamen arbitror, asper amœnas
Rarus aper valles colit Arni, raraque semper,
Sed tamen insignis præda est venantibus apri,
Magna quoque, et magno venantum parta labore.
Ipse etenim memini, quondam florente iuventa,
Cum tanta pugnasse fera, et domuisse furentem,
Non solus (neque enim solus tot adire labores
Audeat, aut tantæ quisquam se credere pugnæ),
Sed venatorum magna comitante caterva,
Missilia, atque hastas, et grandia tela gerentum.
*Euthym.* O fortunate Eurydamas, cui gloria tanta
Contigit, et clarum venando extollere nomen.
Quare, age, si cessare potes, sedeamus in umbra,
Tuque mihi interea tanta hæc certamina narra.
*Euryda.* Antiquæ memorare iubes certamina pugnæ;
Vera loquar, quamvis mos sit mendacia fari
Venantum. Umbrosa in silva cum forte vagarer,
Sub quercu patulis diffusa frondibus aprum

Stertentem inveni: (mirum!) alta cacumina fagum,
Non secus ac Boreas, agitabat anhelitus oris.
Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit.
Ipse tamen pavidos pellens de pectore sensus,
Lustro oculis, et parte locum speculatus ab omni,
Profugio, sociosque vocans, iis omnia narro.
Continuo illi omnes induti agrestibus armis
Semesisque situ et longa ferrugine nigris,
Ferratasque hastas, et fortia tela rudesque,
Ingentes casses, et retia lata capessunt.
Hi postquam in silvam contectam frondibus una
Perveniunt, apri stupido qua membra veterno
Ac somni torpore gravi perfusa iacebant,
Horrificis tenues implent clamoribus auras.
Iamque prope astabant, strepitum cum propter inanem
Membra sopor liquit, surgitque interritus ille,
Prospectansque canes, ac tela minantia cernens,
Frendit, et ore fremens fertur violentus in hastas,
Quaque ruit, via fit, silvæ sternuntur opacæ.
Ipsi autem contra furibundi cominus hastis
Insiliunt venatores, et vincula solvunt
Arta canum, accenduntque animos, ferit æthera clamor.
Arbolus ipse, Lupoque satus, simul Harpalus audax
Prælia prima ineunt, atque hirtas dentibus aures
Arripiunt, atque ipsis violentis morsibus hærent.
Ipse caput quatiens, spumanti protinus ore,
Dente ferox utrumque tenens laniavit eburno.
Dum ipsos lacerat, magna contorsit opum vi
Therodamas iaculum, fixitque in tergore ferrum.
Sanguinis unda fluit, namque atrox tempore eodem
Vulnerat ipse suem, currens Oribasus in armo:
Vulnerat et Tigris, quos contra dentibus ille
Discerpit miseros: cumulatur vulnere vulnus,
Strage canum, atque apri; natat undique terra cruore.
Ille suo ut vidit madefactam sanguine terram,
Sævior exardens animis fit, concitat iras,
Infrendensque ferox, sævo petit ore Cynandrum.
Pectore in adverso dens hæsit, ed undique ahenum
Perfregit thoraca; cadens ruit ille supinus,
Pondere pressus apri; caruit vix vulnere pectus.
At nunc Dictyonus, socii ne membra cadentis
Immanis laniaret aper, concurrit, et ingens

Contorquet telum, quod actæ cuspidis ictu
Hirsutum penetrare femur potuisset; at orno
Annosæ iaculus volitans impactus adhæsit.
Ipse in Dictyponum contra ruit ore cruento
Sanguinolentus aper, fugit ille volucrior aura,
Sed tamen haud pedibus lethum vitasset amarum,
Quamvis sanguis apro desit, sit vulnere tardus,
Ni stricte generosa canis vis colla furentis
Insultans cepisset apri, sævosque petisset
Armos: namque canem invadens dum forte moratur,
Dictyponus quercus ramos ascendit opacæ;
Ille canem lanians immani condidit alvo.
Extemplo turbati animi, fugit omnis et audax.
Solus ego veritus non sum succedere pugnæ:
Imprimis conto (contum nam forte gerebam
Cuspide acutà apte decoratum, atque ære tridenti)
Ipse suem aggredior, sonat undique silva fragore.
Vulnere perfossus nostro, vomit ille cruorem,
Et iam deficiens graviori exæstuat ira,
Quam nihil ipse timens, penetravi pectora ferro.
Concidit is (iuvenes clamorem ad sidera tollunt),
Effunditque animam: tremefacta est pondere tellus.
Iam socii exultant, lætum Pæana canentes;
Frondibus ipse autem redimitus tempora quercus,
Tantam humeris prædam sociis adiutus ab ipsis
Attollo, atque domum magna cum laude revertor.

*Euthym.* Felix Eurydamus, felix, quem tanta manebant
Prælia et insignis tam raræ gloria prædæ.
Sed satis egregio non sit laus ista labori.
Te quoque dona manent, tibi iam pro talibus ausis
Retia lata, canemque simul donamus odorum.

*Euryda.* At tu muneribus pro tantis accipe contum,
Quo, nemore in denso, furibundum fiximus aprum.
Iamque vale; ecce adsunt obscuræ silentia Lunæ,
Hesperus advenit, noctis iam lumina surgunt.

—

## ECLOGA QUÆ **MELAMPUS** INSCRIBITUR

### NAIS *sola loquitur.*

Extinctum Nais crudeli morte Melampum
Deflebat lacrimosa canem, quem dente feroci
Vis furibunda suis laniavit, et atra cruore
Viscera discerpsit, nigroque madentia tabo.
Illa implens clamore nemus, silvamque virentem
Flebat, et horrificis resonabat questibus æther,
Fœmineumque simul lamentum in valle querentis
Reddebat nymphæ miseris clamoribus Echo.
Acta furore gravi, quæ latos sparsa per agros,
Membra canis lacerata legens, suspiria mœsto
Corde trahit, rumpitque has imo a pectore voces.
Occidit indigna correptus sorte Melampus.
Occidit ille canis, per quem mea vita manebat
Læta, et iucundo semper plenissima sensu.
Occidit ille canis quondam mea sola voluptas,
Nunc solus luctus, sola et mihi causa doloris.
Per quem gaudebam, miserum nunc plangere pectus
Cogor, et auratos fœde laniare capillos,
Purpureasque genas et fletibus ora rigare,
Fletibus ora rigare, simulque effundere questus.
Vos igitur, silvæ et montes et amœna vireta,
Vos, colles, saltus, liquidi cum fontibus amnes,
Vos, frutices, herbæ, flores, virgulta, salicta,
Vos, duræ quercus, et coniferæ cyparissi,
Vosque et, populeæ prope limpida flumina frondes,
Vos, aspræ simul aeriis in montibus alni,
Vos, mœstæ volucres purum per inane volantes,
Vos, socii catuli, vos, cari fœdera lecti,
Vos, maria ac terræ, vos, celsi lumina cæli,
Deflete extinctum crudeli morte Melampum.
Ille bonus, bonus ille canis, bonus ille catellus
Amplius haud liquidum latratibus aera complens,
Nec superare feras potis est nec ducere captas,
Quo cunctos superare canes, qui montibus istis
Venatu invigilant, poterat, cum fervida cursu
Pectora protendens, celeres agitaverat armos.

Amplius haud poterit fugientes sistere damas,
Amplius haud poterit, florum redimita corollis
Tempora clara gerens, parvis colludere natis.
Gaudeat hinc omnis sævarum turba ferarum;
Vepribus exultet lepus abditus atque genistis,
Gestiat hinc gaudens fontis per limina cervus,
Lætentur timidæ per florida pabula damæ,
Incipiant vulpes lætas agitare choreas.
Ille canis periit, periit canis inclytus ille,
Cui vulpes, damæ, cervi, cui terga fugaces
Vertebant lepores, quæ se subducere letho,
Perpetuæque fuga vitare silentia noctis
Conantes frustra, egregii canis ore peribant.
At nos æterno meditemur ducere planctu
Vitam infelicem, lacrimosaque pectora palmis
Tundere, et horrenda gemitus emittere voce,
Æternumque simul lugere, atque omnia læta
Odisse, et nunquam decorare tempora sertis:
Non choreas agere, et forma contendere nymphis,
Non ornare caput, non suavem ferre laborem
Venandi; curæ est dulcis mihi nulla voluptas.
Sed, quondam iucunda mihi, viridantia serta,
Claraque cum placidis pereat mea forma choreis;
Mundiciæ pereant, capitis decoramina nostri,
Venandique voluptates, quas ante sequebar,
Postquam est extinctus crudeli morte Melampus.
Non tantum Prognes casum miserata sororis,
Incestus Philomela suos non garrula tantum,
Non tantum æquorea infelix prope littora delphin
Alcyonis fatum, non tantum per freta Ceyx
Lugebit, non Strymonii prope flumina Cycni,
Quantum ipsa extinctum crudeli morte Melampum.
Naiades, mecum caræ lugete sorores,
Et nostri generis sociæ lugete, Napææ.
Lugeat hunc omnis mœrenti pectore Nympha,
Defleat indignam catuli Latonia mortem,
Per silvas plorent Panes, pater ipse per hortos
Herbiferus fleat hunc deiecta falce Priapus;
Capripedes Satyri doleant, Faunique bicornes
Per nemora alta fleant, mœstoque in corde dolorem
Concipiant, flentum tollatur ad æthera clamor,
Extinctus quoniam est crudeli morte Melampus.

Heu sortem indignam! quæ tam crudelia fata
Hunc rapuere canem, tantum rapuere decorem?
Cui niveæ per colla iubæ, fusique per armos
Candentes villi velocia membra decebant;
Candida cui facies, totoque in corpore candor
Nigrorem decorare pedum, atque ornare colorem
Talorum fuscum poterat: sed laudis in illo
Hoc minimum est, nam virtutis præstantia formam,
Hæc quota pars! quoniam non hoc præstantior alter
Aut cursu superare feras, aut ducere captas.
Luce igitur quondam longe mihi carior ista,
Umbra canis, salve, manesque valete silentes;
Æternum, manes, inquam, mea vita, valete;
Heu heu, scissa comas ipsa et laniata, Melampe,
Sparsa legens, quondam celebri, tua membra sepulcro.
Ferte rosas nymphæ tumulo, date serta frequentes.
Ipsa feram violas et purpureos hyacinthos,
Carmineque inscribam lacrimans tua busta perenni:
Hic iacet extinctus crudeli morte Melampus,
Qui candore nives superavit, cursibus auras.

---

ECLOGA BUCOLICUM CARMEN QUÆ **DAPHNIS** INSCRIBITUR.

APHNIS SICULUS *et* MELIBŒUS HETRUSCUS *interloquuntur.*

*aphnis.* Tu pingues, Melibœe, boves prope flumina pascis,
Taurigenumque pecus, ducis ad pabula vaccas
Hetrusca, et patrii ripis spatiaris in Arni,
Silvestrique humilem meditaris carmine musam,
Nec non fraxinea recubans festivus in umbra,
Lascivas cantu cogis saltare capellas,
Et choreas agitare; iubes pugnare iuvencos,
Atque ornas meritis victricia tempora sertis.
Nos infelices alienas quærere terras
Cogimur, et patriam, siculasque relinquimus oras;
Nos pecudes miseræ, teneri cum matribus hædi,
Nos vaccæ vitulique, boumque armenta sequuntur,
Externo male pasta solo: sic lubrica versat
Alternas fortuna vices; qui pascua quondam

Læta dabant aliis, nihil hic nisi pascua quærunt.
*Melibœus.* Valde equidem miror, sicula tellure relicta,
Vos infelices alienas quærere terras.
Quæ dives cytisi, divesque fragrantis anethi,
Quæ segetum, pomorum, olerum ditissima, glebæ
Fertilitate potens, amplisque potentior arvis
Dicitur, et fama hæc nostras pervenit ad aures?
Sæpe etenim Corydon, cum pulchrum ardebat Alexim,
Montibus et silvis studio iactabat inani:
Mille meæ siculis errant in montibus agnæ.
*Daphnis.* Olim olim, Melibœe, olim fœcunda fuerunt
Pascua Sicaniæ, nulli ubertate secunda,
Florida cum pastor sua sedulus arva colebat,
Cum rastris feriebat humum, et vertebat aratro,
Cum sentes tribulosque urens peramœna parabat
Cornigerisque hædis, atque hirtis pabula capris.
Sed postquam periit nostrum decus, optimus ille
Simicidas celebris calamis, insignis avena,[1]
Simicidas cantu silvæ notissimus omni,
Simicidas cui cura boves, cui cura capellæ;
Pastorum genus ignavum, teterrima proles
Successit, ratione carens, qui tempore in omni
Desidiam amplexi nocuam, luxumque sequuti,
Simicidæ studium, spreverunt carmina, docti.
Non illos, pia cura, boves, pecudesque movebant,
Aurea flavicomis nec fulgens messis aristis.
Hinc subito pecus infelix ovium, miseræque capellæ,
Hincque greges passim, passimque armenta peribant.
Hinc nemora et saltus desertaque pabula turpem
Obduxere situm et nitidam posuere iuventam.
Heu heu, sic sterilis facta est, quæ fertilis olim
Sicelis ora fuit, sic nos sors improba cogit
Errare externis, et vitam degere terris.
*Melibœus.* Nunc memini præcepta senis, quæ sæpe solebat
Daphnis avus memorare, sedens longævus ad ignem.
O filii, curate boves, curate capellas,
Mellifluos curate favos, flavumque liquorem;
Sit vobis stabulum, sint pinguia pabula curæ,
Aurea flavicomis fulgens quoque messis aristis.
Hortus amat cultum, studioso pascua cultu

[1] Pare che alluda a Lorenzo de' Medici, e a' suoi degeneri successori.

Lata virent, viridesque vigent cum floribus herbæ,
Luxuriant segetes, et gaudent omnia cultu:
Terra ferax, cuius non vertunt terga iuvenci
Iam domiti et latum deducunt vomere sulcum,
Infelix lolium, et steriles producit avenas,
Quæque carent medico, sterilescunt omnia, cultu.
Hæc ille. Hinc nos, hæc memori dum mente tenemus,
Non mala pauperies, non ulla incommoda torquent.
His etiam adduntur divæ sacra numina Floræ [1]
Hetrusco veneranda solo, quæ mollis avenas
Atque humilem musam, silvestria carmina, curat,
Nec renuit tenui calamo sua facta referri.
Pastores fovet illa; et agrestia tempora vatum,
Quorum dulce suas celebrat pia fistula laudes,
Ornat Apollinea Floræ dextra inclyta lauru.
Illa iubet curare pecus, iubet omnibus: hædos
Pascite, ovesque simul; deductum dicite carmen.
Hetrusca hæc hinc prata virent, florentque salicta:
Fundit ager segetem fœcundam, hinc dædala tellus
Ridet et extremis vegetat radicibus herbas:
Hinc hædis ludunt pingues cum mollibus agni,
Hinc ovium atque boum lætantur gramine turmæ.

*Daphnis.* O gregibus felix, felix viridantibus arvis!
Ergo tibi pecudes, nivei tibi maxima semper
Copia lactis erit, viridi tu frigus in herba
Umbroso in luco captans, Melibœe, iacebis,
At Daphnis lacte, et gregibus, patriaque carebit?

*Melibœus.* Nunquam igitur nunquam præsentia numina Floræ
Desinet hic humili calamus celebrare cicuta.

*Daphnis.* Nos vario miseros agitatos undique casu,
Hæc Tusca excipiet tellus, bona Tuscia postquam
Unica pastores agrestes, unica vates
Agnoscit: pecudes hac ipse in valle locabo
(Si pateris, si pastorem miseraris egenum)
Armentis donec melior sors consulat ægris.

[1] Il poeta aveva scritto prima:

« His etiam adduntur divi sacra numina Iuli. »

E così lodava il reggimento del cardinal Giulio; poi pentitosi, mutò il verso in onor di Firenze. E questa, oltre l'imperfezione dello stile, e il non aver Luigi pubblicati i suoi versi latini, è una ragione che dimostra come egli li componesse nella sua prima gioventù, quando Giulio faceva bene sperare di sè, con finzioni che presto furono svelate.

*Melibœus.* Quin stabulis potius? nostrum pete, Daphnis, et antrum,
Ne fesso pecori noceat lux frigida Phœbes:
Namque mihi stabulumque et pascua et antra supersunt.
Cuncta etenim quæcumque oculis hinc cernere, Daphni,
Possumus, hæc mea sunt, dedit hæc clementia Floræ.
Verum age vicinos potum duc, Tityre, ad amnes
Iam saturas pecudes, quæ in ripæ margine ludunt,
Suaviloquas Arni, et blandas Munionis ad undas.
At nos, plena ovium dum Tityrus ubera mulcet,
Daphni, age, tempus enim est, antrum subeamus opacum.

—

### ECLOGA QUÆ GALATEA INSCRIBITUR.

THYRSIS *solus loquitur.*

Pastor erat quondam celebri de nomine dictus
Thyrsis avi, sic silvicolæ voluere parentes,
Qui silvæ ac nemoris, lati qui collis abundans,
Dudum frugiferis hetruscis in vallibus Arni
Lanigeras pascebat oves, caprasque bicornes.
Illic olim ardenti cum iam sata sole teperent,
Torridaque æstivo ferverent arva calore,
Febriferique canis grave et intolerabile sidus
Siccaret flavas maturo tempore messes;
Tunc liquidum propter fontem, qui tempore in illo
Et topho insignis, nitidis et limpidus undis
Extiterat, fessus medio consedit in æstu,
Et molles captans auras, agrestia cœpit
Carmina sub patulæ modularier ilicis umbra,
Talibus alliciens Galateam Naiada dictis:
Deliciæ, Galatea, meæ, mea vita, meum cor,
Bella veni, pulchella veni: quid sæva moraris?
Improba quid tardas? Quid nostra heu gaudia differs?
Ah nimium dura es, scopulosque in pectore gestas,
Saxea, crudelis, durisque in cautibus orta:
Te sævæ genuere feræ, diræ ubera tigres
Admorunt, dapibusque simul pavere cruentis.
Quid fugis, o Galatea? meos quid spernis amores?
Non sum equidem informis, nimium nam sæpe procaces

Oscula et amplexus nostros petiere puellæ.
Quid Dryadas, quid Naiadas, blandasque Napæas,
Numina silvarum, nisi nostra hæc forma trahebat?
An quia divina est, atque immortalibus æqua
Cælitibus tua forma Deis, Galatea superba,
Corde tumes, nec dìs audes te ferre minorem?
Propterea tibi turpe putas pastoris amore,
Nympha, capi? Ne turpe puta; sic turpe putare est.
Pastor Apollo fuit quondam, pecudesque Pheræas
Thessalicisque greges Admeti pavit in arvis.
Pastor Adonis erat, pastorem propter Adonim
Ignigenas sensit nati Cytherea sagittas.
Bella igitur, Galatea, veni; quid sæva moraris?
Improba quid tardas? Quid nostra heu gaudia differs?
Cælicolas imitare Deos, nec turpia credas
Quæ sibi nec Cypris nec turpia duxit Apollo.
Aspice quanta mihi placidis in rupibus Arni
Armenta, et pecudes, atque his in collibus errent;
Quanta mihi liquidi semper sit copia lactis.
Quis nostras numeraret opes, quæ limite nullo
Clauduntur, quæ fine carent, numerumque recusant?
Ipse ego sum inter pastores clarissimus, ipse
Dives agri, dives pecoris: mihi pascua læta
Et nemora, et silvæ parent, et amœna salicta.
Quid plura? Agricolæ audaces per rura per agros
Dicere non dubitant iam me, post Pana, secundum.
Verum inter tot delicias mihi cantharus ingens,
Præcipua est ditisque domus preciosa supellex,
Vimine limoso contextus et undique iunco,
Dulcia qui servat fœcundi dona Lyæi.
Hunc quondam in silvis nostris donavit Iulus,
Binasque accepit pro tali munere vaccas
Prægnantes, geminosque agnos, geminasque capellas.
Est etiam e tantis gregibus selecta iuvenca,
Quæ nimio candore nivem, floresque ligustri,
Lacteolasque tuas superat Galatea papillas,
Si fieri hoc unquam possit, si dicere fas est;
Hanc multi cupiere boves, taurique feroces.
Ludit et in pratis, ludensque incitat amores;
Ipsi inter se concurrunt, pugnantque vicissim
Cornibus et pedibus furibundis; illa seorsum
Gaudet, et exultat spectans fera bella procorum.

Sunt mihi præterea, nostro quos servat in antro
Ægon caprarum custos fidusque minister,
Mollibus et variis tres tecti pellibus hædi,
Deliciæ gregis, et pecoris, pecorisque magistri.
Quos mihi furantem lascivam Phyllida quondam
Deprendi, et dixi: nimis es, nimis improba, Phylli.
Nil horum, Galatea, meum est, te hæc omnia læte,
Te, Galatea, manent, tua sunt, tua munera sunt hæc.
Accipe quæ tua sunt, tua sunt, hæc accipe dona.
Accipe, et heu nostri tandem miserere doloris.
Eia age, Nympha fugax, precor, huc, mea vita, meum cor,
Blanda, veni, formosa, veni; quid sæva moraris?
Improba, quid tardas, quid nostra heu gaudia differs?
O libeat, Galatea, in nostris, candida, silvis
Lucisque umbrosis, spirant ubi leniter auræ,
Inter glandiferas quercus, patulasque cupressus,
Nobiscum teneras viridesque iacere per herbas;
Perque hortos riguos et per viridantia prata,
Ludereque et dulces veneris sentire lepores,
Nec non et varia contexere fronde corollas,
Purpureisque albas violas miscere hyacinthis,
Atque manu rosea, et digitis decerpere eburneis
Arbuta, lascivis dilectaque fraga Napæis.
Bella igitur Galatea, veni; quid sæva moraris?
Improba, quid tardas? quid inania carmina, demens,
Et verba incassum ventis committis et undis?
Diligit infestum nympha hæc, atque odit amantem,
Insequitur fugientem, sæva, fugitque sequentem,
Nilque tuas Galatea preces, nil munera curat.
Heu nimium infausto, et misero combureris igne!
Sic Phœbus Daphnen, sic pulchrum Daphnis Amyntam,
Panque Syringa olim, Corydon sic arsit Alexim.
O Thyrsis, Thyrsis, vesanum pone furorem,
Linque superba pati tam duræ iurgia nymphæ.
Non tibi deerit amor; nam te, lepidissima rerum,
Phyllis amat, nec te tua blandula Thestylis odit.
At vos, nam Phœbus florentia deserit arva,
Ite domum saturæ, ite domum pastæ, ite capellæ.

—

### ECLOGA QUÆ **PHILONDAS** INSCRIBITUR.

AULUS, MOPSUS, PHILONDAS *interloquuntur*.

*Philon.* Quis te, Mopse, leves tenui compage cicutas
Et calamos docuit liquida coniungere cera,
Non solito de more et dulces dicere versus?
*Mopsus.* Pan, Deus Arcadiæ, Tusci prope fluminis undas
Iungere me docuit calamos, inflare cicutas,
Implere et densas suavi modulamine silvas,
Postquam ego quærenti ad fontes Amaryllida quondam
Ostendi, quæ post salices lasciva latebat.
Ipse Syracusio voluit me ludere versu,
Is cantum docuit, calamos dedit: haud mihi cantu
Audebit posthac certare superbus Iollas,
Carmine vel quisquis vestris se iactat in antris.
*Aulus.* O ego sim infelix, tua si me fistula vincat!
Quin age, deponam maculoso corpore taurum
Candida suffusum nigricanti colla colore.
Tu quoque, Mopse, pari certabis pignore contra,
Et quantum cantu, quantum valeamus avena
Experti, primum se dicere desinet alter.
*Mopsus.* Non ego deponam vitulum, non ego taurum
Nec quidquam e nostris gregibus, quos improba Phyllis
Custodit fixis, sibi ne rapiantur, ocellis.
Verum, id quod multo tu non minus esse negabis,
Deponam calathum, mollis quem vimine iunci,
Dum Galatea suos ludens cantaret amores,
Texuit in pratis, ansaque ornavit acerna.
Hanc dirimat litem qui nunc venit, ecce, Philondas.
*Aulus.* Certo, age, iudicio stet lis hæc nostra Philondæ.
*Philon.* Postquam hac in ripa consedimus, eia age, per quam
Suave fluens Arnus placidis immurmurat undis,
Incipe, Mopse, prior, tuque, Aule, deinde sequeris.
Alternas iterate vices: iterata puellæ
Pierides adamant, adamat quoque pulcher Apollo.
*Mopsus.* A Venere incipiam: nostrum Venus aurea carmen
Diligit; ipsa olim mollem mihi Dorida iunxit.
*Aulus.* Et me natus amat Veneris; me me ipse Cupido
Diligit, ipse olim tenerum mihi iunxit Amenphum.

*Mopsus.* Serpyllum mihi odoriferum mea bella Charilla
Servat, et intexit vario mihi flore corollas.
*Aulus.* Et mihi mala meus fert appia blandus Amaurus,
Et nivea includit densa mihi fronde colostra.
*Mopsus.* Quam bella et lepida est Leucis, quam blandula Leucis,
Alba genas, nigricans oculos, aurata capillos.
*Aulus.* Quam comis dulcisque simul, quam pulcher Adonis,
Candidus os, flavusque comas, roseusque labello.
*Mopsus.* Pastor oves, frondes frondator, vinitor uvas,
Mellificator apes, ego tantum Phyllida curo.
*Aulus.* Gaudet hyems pluvia, maturis messibus æstas,
Autumnus pomis, ver floribus, Aulus Amynta.
*Mopsus.* Flora inter tuscas longe clarissima nymphas,
Flora dea insignis musam non spernit agrestem. [1]
*Aulus.* Flora, inquam, ipsa canit quoque carmina dulcia, Flora,
Carmina quam celebrant, quamque omnis fistula cantat.
*Mopsus.* Qui te adamat, Flora, huic pecudes, armenta, gregesque
Saltus, arva, salicta et pascua læta propagent.
*Aulus.* Qui te, Flora, odit, vel qui tuus esse recusat,
Illi poma arbos, segetem illi culta recusent.
*Mopsus.* Odi ego damnosas, importunasque locustas,
Quæ miseras miseri fruges prædantur Aconis.
*Aulus.* Odi ego formicas nimium, nimiumque rapaces,
Quæ Coridonis opes, segetum populantur acervum.
*Mopsus.* Pascite, oves, florentem herbam, virgulta, capellæ,
Tondete, et pronum caput amnis mergite in undis.
*Aulus.* Parcite prata, boves, satis est, iam parcite, tauri,
Pascere, et e fluvio dulces haurire liquores.
*Mopsus.* Duc pecudes potum, duc nostra armenta, Menalca,
Ubera lacte ferunt, mulge, distenta capellæ.
*Aulus.* Tityre, pasce boves, age Tityre, pasce iuvencos,
Et cura ut saturi pabulis saturentur in altis.
*Philon.* Nunquam solventur tantæ, me iudice, lites:
Vincere tu, Mopse, es, tuque, Aule, es vincere dignus;
Ergo agite, hinc omnes nostrum redeamus ad antrum.
Surgite, iam tempus pecus est numerare, premi iam
Caseus exoptat, tempus iam implere canistros.
Iam fervent tepido fumantia cymbia lacte.

[1] Nell'autografo vedesi cancellato in due versi *Julius ille deus*, che il poeta pare avesse voluto lodare dapprima invece della sua cara Firenze.

## ECLOGA QUÆ **ARNUS** INSCRIBITUR.

### CORYDON ET THRASYLLA *interloquuntur*.

*Corydon.* Huc age dum blando sonitu, lenique susurro
Flectit iter per amœna suum loca limpidus amnis
Arnus, et herbosas placido dum murmure ripas
Lambit, et unda leves incitat garrula somnos,
Bella Thrasylla, meæ, mea lux, mea gaudia, vitæ,
Herculeæ mecum requiesce sub arboris umbra.
*Thras.* Ecce adsum, Corydon, adsum tibi dulce vocanti.
Ecce meæ, Corydon, mea lux, mea gaudia, vitæ,
Herculeæ tecum requiesco sub arboris umbra.
*Corydon.* O animæ pars magna meæ, mea bella Thrasylla,
O salve o salve, mea bella Thrasyllida, salve.
Nunc agedum, fervens plus æquo dum furit æstas,
Alterna suaves cantus modulemur avena.
*Thras.* Incipe tu primus, Corydon, nos deinde sequemur.
*Corydon.* Arne pater præclare vadis, pater inclyte lymphis,
O ripis generose tuis, generosior undis,
Arbustis dives, viridanti ditior herba,
Vallibus insignis, riguis insignior hortis,
Floribus ornate, æstivis ornatior auris,
Te Nymphæ, pater Arne, adeunt, Satyrique frequentes,
Una qui rapidum dum ludunt dulce per æstum,
In nitidis merguntur aquis, et pectora tangunt
Amplexi simul, et gelidis luctantur in undis,
Te te silvicolæ, te, rustica numina, Fauni,
Arne, tuasque canunt agresti carmine laudes.
Tu primus, pater Arne, mihi, tu primus amores
Iunxisti, amplexus in ripæ margine primos
Bella Thrasylla tuæ dedit, et dedit oscula prima.
Quis te igitur, postquam lætos coniungis amantes
Et lautum invitas Nymphas Faunosque procaces,
Quis te igitur, quis te, pater Arne, illustrior amnis
Tusca per arva fluens undanti labitur alveo?
Quemve magis celebrem, magis omni laude superbum
Excipit irriguis fœcunda Hetruria campis?
Hesperidum, pater Arne, tuis convallibus horti
Concedant, siculi nec certent frugibus agri.

Inclyta odoriferis permixtis floribus herbis
Cedant Penei, Pindique virentia Tempe,
Salve o Tuscorum fluviorum gloria, salve:
Utque mihi dulcem iunxisti primus amorem
In ripis, pater Arne, tuis, da rursus amore
Sæpe frui, inque tuis mea carpere gaudia ripis.

*Thras.* O semper celebrande senex, mea fistula laudes,
Arne, tuas nunquam, nunquam tua facta silebit.
Arne pater, dilecte viris, dilecte puellis,
Silvanis adamate magis, adamate Napæis,
Pierides tua rura colunt, tuaque arva peragrant
Dulcisonique vadi nimio capiuntur amore.
Tu primus, pater Arne, mihi, tu primus amores
Iunxisti, amplexus in ripæ margine primos,
Arne, tuæ Corydon dedit, et dedit oscula prima.
Te Satyri et Nymphæ, calamo te ludit agresti
Pastor agens potum distentas lacte capellas.
Te puerique senesque canunt trepidæque puellæ,
Ad solem madidos siccant cum forte capillos.
Iam silvæ et montes, imisque in vallibus Echo,
Prata, salicta, agri celebrant clamoribus Arnum.
Hac fama elatus nimium, nimiumque superbus,
Ausus es, Arne pater, superum contemnere Phœbum.
Nam (meminisse potes) quondam his in montibus una
E Dryadum numero quercus fuit inter et alnos,
Nympha fuit, nymphæ clarum Florentia nomen,
Pectore quæ veneres, veneres spirabat et ore:
Cui quondam Euphrosyne, Charitum lepidissima, pinxit
Purpureas candore genas, tenerasque papillas.
Hæc olim in nemore umbroso dum retia sævo
Tendit apro, roseisque genis, roseisque labellis,
Retia Latoidæ pariter non vana tetendit.
Phœbus enim ut vidit, vesano captus amore,
Vertitur in florem, pueri qui nomen amati
Nunc etiam retinet, viridique in gramine prati
Dum sua nympha sedet, placidis afflantibus auris,
Desilit in gremium, furtivaque gaudia carpit.
Ex illo Phœbus dilectam tempore nympham
Iussit ut ægipodes Satyri, Faunique salaces
Per nemora ire sinant, lepidis nec perfida figant
Labra genis, venerisque petant, rapiantque lepores.
Iussit idem ut faciant fluviorum, ruris et horti

Terrarumque et cærulei vaga numina ponti.
Audiit hæc Arnus, nihil Arnus talia curat:
Illa etenim ardenti tua cum vada sole petisset,
Arne, olim, niveisque humeris, niveisque lacertis
Per molles latices ludens lasciva nataret,
Redderet et nitidas nitido quoque corpore lymphas;
Undosum caput attollens tunc gurgite ab imo,
Lacteaque aspiciens candenti membra colore,
Vimque simul rapidasque manus inferre puellæ
Non dubitas, tecumque imum deducis in amnem.
Dumque ipsam deducis, ovans rapis oscula, et ora
Pressa tenes labiis luctantis roscida nymphæ.
Illa vocat clamore deum, atque invita videri
Optat ab amne rapi, rapitur tamen improba gaudens,
Et vocem sonitu ingeminat magno: ipse vocatus
Phœbus adest, Dryadisque comam capit, et caput amne
Abdit, et eripere manibus sua gaudia tentat
Fluminis; ille trahens nympham, se in gurgite mergit
Extremo; contra nitens luctatur Apollo.
Sed postquam invalidas vires cassumque laborem
Esse videt, ne quis Phœbi lætetur amores
Invito rapuisse deo, convertit in amnem
Suavifluum Nympham et celebrem quoque dulcibus undis,
Quem blando Arniades Munionem nomine dici
Iusserunt nymphæ, quodque ante vetabat Apollo,
Dilecti voluere Dei miscerier undis;
Utque novum flumen summo venerentur honore,
Ampla ferunt calathis, et plenis dona canistris.
Non satis hoc Phœbo fuerat: Florentia, dixit,
Nomen erat nymphæ, nymphæ de nomine dicta
Inter utrumque amnem, Munionem inquam inter et Arnum,
Urbs erit, urbis erit clara Florentia nomen.
Hæc mihi Baucis anus quondam narravit ad ignem
Cum pruna assaret rapum, cæpasque rubentes.
Sed quis cuncta queat paucis tua gesta referre?
Nulla potest, sed sola potest vix fistula Panis.
Salve igitur, pater Arne, senex placidissime, salve,
Inque tuis, pater Arne, senex placidissime, ripis
Da lusus iterare meos, iterare lepores,
Percipere et veneris suavissima gaudia nostræ.
Tu vero, o Corydon, mea lux, mea blanda voluptas,
Iam satis, o Corydon, satis ohe lusimus; umbræ

Monte cadunt magnæ, cytisum liquere capellæ,
Ad stabulum pasti dudum rediere iuvenci,
Robustusque boum cantans iuga solvit arator.

—

ECLOGA QUÆ PHARMACEUTRIA VEL DORIS INSCRIBITUR.

DORIS *sola loquitur.*

Ægle, affer lauros, affer redolentia thura,
Philtraque, quæ insano pervadunt membra dolore,
Sentiat ut quantæ in magico sint carmine vires
Ferreus ille meos qui spernit et odit amores.
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Commutant varias animantum carmina formas,
Florentes siccant segetes, fulgentia cælo
Sidera deducunt; quid nam non carmina possunt!
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Ter mihi lustranda est ternis hæc passibus ara,
Ter quoque Persephone terna mihi voce vocanda,
Ter quoque tergemini latratum carmine monstri,
Tres quoque ter furias opus est exire profundo.
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Funde olus, Ægle, atrum, funde, Ægle; absinthia, funde
Intyba, dicque immitis Adonis viscera fundo.
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Ægle, age, fer gravidæ nigricantia tergora vaccæ,
Atque undis Arni ramum viridantis olivæ
Immerge, et nitidis consperge altaria lymphis.
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Ut folia hæc flamma uruntur crepitantia lauri,
Utque hic vipereus sanguis mollescit, et ægre
Duritiem ponit, validoque liquescit ab igne,
Sic meus heu nimium nimiumque heu durus Adonis
Duritiem ponat, validoque liquescat ab igne.
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Nunc tenues auræ, tenues flant murmure venti,
Nunc silet et tellus placide pontusque quiescit;
Non mea cura silet, sed magna in pectore versat.
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Viscera glandivoræ, celeri dissecta bipenni,
Sanguinolenta suis mens est imponere flammis,

Ut suavi nidore traham manesque sepultos
Infernasque umbras, inferni et numina regni,
Quo faveant cœptis, addantque ad carmina vires.
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Dic, Hecate, dic, sacra Hecate, quid pulcher Adonis
Nos fugit, et nostra infelix commertia vitat.
Perfida blandiciis decepit forte puella
Illum alia, et nostros iussit contemnere amores.
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Non secus ac taurus furibundo percitus œstro
Currit in arva furens, minuunt nihil arva furorem;
Prata petit, nil prata queunt lenire dolorem;
Perlustrat fontes, campos silvasque peragrat,
Per saltus, nemora, et lucos bacchatur opacos;
Nil tamen illa iuvant, nisi postquam prorsus asilo
Excusso, is fessus viridi requiescit in herba;
Non secus hoc, inquam, tauro, meus ignis, Adonis
Vesano infelix nostro stimulatus amore,
Heu miser, heu demens lustret mare, sidera, terras,
Limineque in nostro tandem vestigia sistat.
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Audi Ægle, strepit immensum latratque Lycopas,
Altisque horrisonum balant in montibus agni.
Garrula limoso in stagno quoque rana coaxat,
Et sonitu graviore fluens, vivo obstrepit alveo
Arnus, et ingenti currens ruit unda fragore.
Arboribus cecidere comæ, soror inclyta Phœbi
Delitet, aufugiunt errantia sidera mundum,
Terra tremit, fervet mare, fulgurat igneus æther.
Dii, precor, hoc fausti nobis sit numinis omen.
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Collige verbenas, docta Ægle, collige lauros,
Proiiceque in fluvium semiusto vertice ramos,
Et sparge ante aras cineres, cum murmure, canos.
His ego crudelis comburam pectus Adonis,
Pectus amore carens, duraque immitius alno.
Flectite formosum, mea carmina, flectite Adonim.
Audione hic strepitumque pedum? venientis et umbram
Aspicio? nec ipse est? curre, Ægle, ad limina, curre.
Sistite iam vires, mea carmina, sistite Adonis. [1]

[1] Segue un'Egloga nella quale sono le lodi di Giulio Cardinale dei Me-

# PHASSA.

---

### ECLOGA PRIMA.

### PELIAS SIVE CUBILIA.

### SIGALUS, PELIAS.

*Sigalus.* Quid video? splendent iam clara luce fenestræ,
Nec stimulare diem cessat cristata volucris:
Nil iuvat in summos expandere retia malos,
Torquati volitant postquam e statione palumbi.
Nobis heu nimius somnus prædam abstulit omnem.
*Pelias.* Falleris; haud surgit Phœbus, sed nascitur orbis
Luna sui imminuens faciem, atque in cornua flectens,
Vix medium ut spacium nox intempesta peragret,
Præsentitque imbres gallus cras forte parari:
Tres horas igitur licet indulgere sopori.
*Sigalus.* Quin potius placido noctem sermone trahentes,
Ne nos decipiat, fraudemus lumina somno?
Nempe audire aveo qualis sit forma, situsque
Vallis quam nimium nostræ huic præponis, et in qua
Hospitium in longas et nota cubilia noctes
Innumerabilibus numeris habuere palumbi.
*Pelias.* Inculto longi clauduntur monte recessus,
Vallis ubi obscuræ vasto scinduntur hiatu
Continui scopuli: circum undique ad astra minantes,
Præruptæ rupes absorbent undique nigro
Horrendum nemus absorptum immersumque baratro.
Fractæ saxorum moles immersa profundis
Rupibus oblongi circumdant æquora campi.
Talia in urbe ferunt excelsa esse Amphitheatra,
Alta Colosseum quæ circum mœnia cingunt
Octupla si assurgant scopulis disrupta recisis,
Vel Circi, immissæ quo certavere quadrigæ.
Arcu prævalido transversim pulsa sagitta
(Oppositæ antemnæ in cælum qua retia tollunt)
Adversum faucis valeat vix tangere labrum,

dici. Siccome l'autore, pentitosi, vi trasse sopra una linea, tralasciamo di pubblicarla, chè temeremmo di offendere la memoria di Luigi Alamanni.

Quum quarto longam convallem pervolet ictu.
Hic lauri virides humeris æquant cyparissos,
Innumera et fundo prorumpit populus imo,
Sub scopulis latitans, in queis si nata fuisset,
Altas immanis pulsaret culmine nubes.
Aerias ulmos alnosque hedera albaque vitis
In nodum involvunt, superantque amplexibus arctis.
Grandia conglomerant densi ramalia nexus,
Quo vivæ procera trabes sua brachia trudant
Aeris exigui vacuum per inane negatur.
Nigra vetusque ilex impendens plurima vallat
Horrentes umbras atræ caligine rupis,
Et lucis radios propellit frondeus umbo.
Sol oculo ardenti, qui lustrat cuncta, supremi
Cum medium ascendit sub Cancro culmen Olympi,
Nec penetrare valet scopulos, nec frondea texta.
Cætera dum fervent, tenebræ hic densantur opacæ,
Quæ luce in media, gemina sub nocte teguntur.
Insurgunt scopuli dorso supera alta tenentes
Annosæ quercus, et sidera vertice pulsant.
Silvestres saturi, sub sole cadente, palumbi
Aligeris purum obtendentes nubibus æthra
Et speculam et posuere cubilia sedibus istis
Prima, incurvantes validos præ pondere ramos.
Qui quot iam frondes, tot tunc gessere palumbos,
Et nuper nudi, subito ceu flore teguntur:
Phyllidis haud aliter flos, si liventior esset,
Truncum hyeme in media velo ridente colorat;
Et talis bicolor post solstitium Herculis arbor
Candentem folia in faciem convertere suevit.
Nec prius ad somni descendunt munera dulcis
Per nocturna aviaria, et alta cubilia vallis,
Quam circumspiciant longe loca cuncta sedentes,
Et speculatores mittant, qui tuta reportent.
Et pluvio poti vicinis imbre lacunis,
Dormitum merso demum se sole recondunt.
Obiectu in gyro laterum obstruitur via ventis:
Non Caurus, Boreas, Eurus, non turbidus Auster.
Quando prosternunt quercus, scopulosque lacessunt,
Hinc folia impellant nullis nutantia ventis.
Hæc loca servarent tranquilla silentia semper,
Garrula ni ingeminet reboans echo ore trilingui

Largiflui strepitum fontis per saxa ruentis
Præcipiti cursu in Boream, septemque triones.
Hinc occæcatur sonitus trans vulpis euntis,
Aut meles, capreæve; et si multa ante arte fugentur,
Hæc loca quam incipiant torquati habitare palumbi,
Ne placidos rumpant somnos in valle, nec ulla
Suspicione tremant, falsa aut formidinis umbra,
Agricola et curvus nunquam huc accessit arator,
Hinc abigit pastor pecudes, armenta, capellas,
Has metuit sedes lassus, refugitque viator,
Nec ferrò tetigit longo lignator ab ævo.
Si timidi hinc semel audierint tormenta palumbi
Ferrea, fulmineum flamma vibrantia plumbum,
Nulla fugæ est requies; pavefacta, trementia corda
Hospitium horrescunt gratum, fugiuntque relictum,
Nec spes ulla datur reditus post sæcula longa:
Quod si suspicione vacet semper locus omni,
Luna suum quater igne novo dum repleat orbem,
Turgeat ante virens tenero quam palmite gemma,
Ad notum, cupidi, gratumque cubile palumbi
Millibus innumeris noctu huc se condere suerunt
Quot libycæ in nubem vento tolluntur arenæ.
Et cum Aurora polo fugientes discutit umbras,
Tensa palumborum labefactat retia pondus.
Hinc veniunt fessi sub iniquo pondere muli,
Urbis et omne forum cumulant præda atque macellum.
Ast operum exoriens monitor nos Lucifer urget
Retibus antemnas, longoque aptare rudente.

—

### ECLOGA SECUNDA.

### PELIUS SIVE RETIA.

PELIUS.

Qua nemus ingentis mersum caligine rupis
Aeriæ quercus scopulo speculantur ab alto,
Multa palumbigeræ vallis præcepta daturus,
Pelius residens, iuveni sic dixit alumno.

*Pelius.* Nunquam turbarunt homines, armenta, feræve
Hunc lucum, hos scopulos, nunquam huc est acta securis;
Sic memini, audivique ita custodisse parentes,
Grata voluptatis, preciosi et præmia fructus.
Sic maiora ferunt per tempus inertius anni
Extrema solum hibernarum noctium in hora,
Anno quam integro magnæ omnia prædia villæ.
Quas alii pavitant sedes petiere palumbi,
Et nota in longas posuere cubilia noctes:
Haud mirum; nec idem sequimur, fugimusque quod illi.
Culta placent nobis, petimusque frequentia tecta;
Tuta putant deserta, et inhospita tecta palumbi.
Mites, et puri, timidi, imbellesque palumbi
Viribus haud pugnare queunt, nec fraude dolisve,
Raptoremque graves nullo certamine ditant.
Hinc timor immensus tam corda fugacia terrens
Suspicione replet pavefacto in pectore mentem,
Hinc timidæ volucres latitantia claustra sequuntur,
Hinc pavitant hominum aspectus, volucresque rapaces,
Avia se hinc noctu in nemora, atque horrentia condunt.
Et quoniam illiciunt istæ plenæ imbre lacunæ
Nubigeno, ut potent sitientes ante soporem,
Tu cave ne qua dolis doceat fallacia, circum
Insidias tendi visco, laqueoque sequaci;
Insidiatores perterre aut fuste dolato.
Has etiam quercus (speculi surgentia dorso
Robora quæ tendunt alti trans nubila cæli
Prospectantque imam impendentes undique silvam)
Vel cura maiore decet studioque tueri.
Quippe ubi prostratæ fuerint radicitus ipsæ,
Omnis subiecti nemoris simul interit usus;
Namque illic volucres cunctæ dormire negabunt,
Nec referet noctu huc tantis se e millibus ulla,
Ni prius excelsi sedeant in culmine collis
Arboribus celsis positæ, inspiciantque quietam
Securæ late vallem, placideque morentur;
Seu pavidæ excubias ponant, seu fessa volatu
Remigia alarum expandant somnum ante sedentes,
Sive sitim sero deponant hisce lacunis,
Sive dedit natura illis hanc indita mentem,
Arboris ut summo ponantur vertice primum,
Atque hinc paulatim descendendo ima requirant,

Linquendo et ramos suevere volare deorsum.
Hac ratione tenent stolidos adaperta palumbos
Retia, quæ tantum prona incinxere flagella,
Baccigeræ in vacuum panduntur libera olivæ
Culmina, sed pronus religatur canape truncus.
Boletus tunicas primum sic rumpere summas
Incipit exertans flavum caput involucro albo.
At stultæ volucres intrant per aperta suprema
Paulatim, et fundo captæ glomerantur in imo,
Aucupis ignaræ sursum fugitare rapinas.
Ad vallem hanc rediens, antemnam utramque locato
Alte quam valeas, propiusque in vertice rupis,
Ut super insertus funis longissimus unus
E trochlea extensus præpandat rara per auras
Retia, quæ resecant transverse maxima vallem
Desuper inserta, harumque ultima libera nutant,
Impedit unde omnis nos illa expandere ventus.
Sint ut equi setæ, tenui contexta trilici
Et valido filo, et longis fabricata fenestris.
Sub lucem, obscura tendantur noctis in umbra.
Ingreditor vallem fuerint dum retia tensa,
Quando primum aurora polo iam discutere umbras
Incipiat, stellas quinta et iam parte fugarit;
Cum socio tacitus perges, pariterque quietus,
Occasum versus cupias si exire palumbos.
Auroram in surgentem abigas si forte palumbos,
Quandoque aut parvas, si cessant, concute plantas,
Aut digitis ramum fragilem perfringe parumper,
Experge ut facias parvo hoc rumore cubantes,
Qui volucres alios ramos ita rumpere credunt
Surgentes, pariterque volant, abeuntque gregatim
Ingenti alarum strepitu magnoque fragore:
Tu cave ne effugiat tibi forte volubile verbum;
Haud interponas minimæ commercia vocis,
Te miserum, humanam valeant si audire loquelam;
Namque cubilia nota relinquent expavefactæ,
Nulla unquam revocare abeuntes arte valebis.
At quidquid socio tum significare pararis,
Sibilus attentum tenuis tantummodo reddat,
Quem temnunt volucres dum credunt esse volucris,
Retiaque aligero volitantes pectore pulsant,
Atque alis, pedibusque ligantur, comqueplicantur.

Sed quoniam plures pulsant pendentia vincla,
Liberaque explicitæ referunt sua corpora retro,
Quam quæ nectuntur, dubitantes mane sequenti,
Aut volitant alio aut vitant fluitantia texta:
Hinc diversa locis diversis retia tendunt .
Una ipsa in valle, effugio qua erumpere possint.
Sunt etiam variis varient qui rete diebus
Unum, aliis malis aliaque in parte locatis.
Innumeræ ingenti quod onustum pondere prædæ
Si nequeat mulus, referent sub tecta iuvenci.
Plura manent, alias quæ forte referre licebit:
Ista hæc interea memori tu mente teneto.

—

## ECLOGA TERTIA.

### BASSUS, ORNITHUS.

*Bassus.* Captos triginta decies hoc mane palumbos
Vix lino explicitos mulus iam portat in urbem;
Rete recensentes dum lustramusque vicissim,
Atque resarcimus, superabunt ocia nobis.
Dic igitur quales sint mores ipse palumbi,
Tu qui persequeris cunctos omni arte volucres.
Hos ætas tibi semper iam est exacta sequendo,
Mores horum omni nosti in regione, locoque,
Inque omni ætate, et cunctis in mensibus anni:
Vitam ergo haud pigeat, moresque referre palumbi.
*Ornithus.* Cantanti interea responde alterna vicissim,
A puero qui suetus es huius vallis in usum.
Tota hyeme assuerunt servare silentia muta,
Frigora et occlusa traducere voce palumbi;
Vere novo ingeminant triplici sua murmura questu,
Et gemitu, et numero ter lamentantur eodem.
*Bassus.* Hi quater in denas vitam producere messes
Possunt, sed brevius per tempus fœmina vivit;
Arboris et vastæ condunt sub vertice nidum,
Dulcia quo lateant sub multa pignora fronde.
*Ornithus.* Coniugium fidum, et stabiles celebrant hymenæos,
Et multi incipiunt coniungi sæpe trimestres.

Bis pariunt anno terna ova, sed inde gemellos,
Transactum postquam fuerit iam solstitium, edunt.
*Bassus.* Luciferi post exortum fovet ova palumbus
Ad medium usque diem ; quod restat fœmina supplet.
Ipsa quater denis utero gerit ova diebus,
Excludit totidem, totidem dat pluma volatum.
*Ornithus.* Aucupis expectat propius gressusque dolosque,
Cum fovet ova, magis tunc est pinguedine farctus ;
Quod si silva tegit tunc frondibus undique tectum,
Se clare prodit rauco tamen ore gemendo.
*Bassus.* Plumbea flammivomo tormento, aut terrea plures
Arcu glans hasta inserto prosternere suevit,
Nido dum incumbunt reliquo quam tempore toto ;
Sic tenet incautos propriæ dilectio prolis.
*Ornithus.* Quæ biberit cuculus nido eiicit ova palumbi,
Fallax, ingenioque sagax deceptor inerti,
Suppositis propriis: artis tamen ille dolique
Inscius, excludens tanquam sua nutrit, alitque.
*Bassus.* Tiberio gravis, Augusti mox Livia coniux
Ipsa sinu, mammisque suis fovet ova palumbi,
Augurium exceptura maris, vel fœminæ alumnæ,
Ut similem excluso prolem produceret ovo.
*Ornithus.* Mollius ut recubent pulli, tepidique quiescant,
Ore parens tenues (tanta pietate movetur)
Plumas alarum in nido sibi vellicat, utque
Fulciat implumes, laniatus frigora perfert.
*Bassus.* Colchi, fuge, et Progne, fugiant atrocia cuncti
Facta homines ; discant pietate æquare palumbos.
Æneam docuisse Ciconia ferre parentem
Dicitur, et pietas non ficta volucribus hæsit.
*Ornithus.* Instigans dulci permista labore voluptas
Plurima ferre docet prognatæ pabula proli,
Ipsi pascuntur, cum primis, fronde lupini,
Frugibus et glande et baccis, hederæque corymbis.
*Bassus.* Ingluviem his natura dedit pro ventriculo ipso ;
Et senio affectis ungues tantummodo crescunt :
Nil aliud nocui longos sensere per annos ;
Sparsi habitant campis, veniuntque abeuntque gregatim.
*Ornithus.* Simpliciora olim priscorum sæcla virorum
Glande famem, lymphaque sitim cum pellere suessent,
Chaonia e quercu responsa dedere columbæ,
Simplicibusque viris puræ applausere volucres.

*Bassus.* Iuppiter ipse aquila gaudet, Venus ipsa columba;
Oscula grata Deæ, tali et sunt murmura plausu,
Ipsa Paphi quoties alantes inspicit aras,
Hæ Veneris celerem traxere per aera currum.
*Ornithus.* Ah ne decipiat pulchri te gloria torquis
Mire dispositos colli ostentare colores:
Dum strepitu alarum gaudes, varioque volatu
Fronde latens nexam accipiter rapit, imqueplicatam.
*Bassus.* Accipiter ne te rapiat, tinnunculus ales
Defendet visu terrens et voce latronem,
Utque hunc præcipue merito tu semper amasti,
Perpetuo sic, quoquo ieris, comitetur euntem.
*Ornithus* Haud prodest Mutinam, Antoni, vallo vigilique
Claudere, rete amni aut obducere, Consuli utrique;
Litterulas Decimo Bruto nam in castra columbæ
Committente pedi per cælum nuncius ivit.
*Bassus.* Dentibus humanis audivi virus inesse
Quoddam, nudati soleant quo hebetare nitorem
Oppositum adversi speculi; fœtusque palumbi
Implumes nido ratione necantur eadem.
*Ornithus.* Semper in hac nemorum vestra ars exercita valle est,
Non alibive, aliterque volucres fallere sueti:
Temporis in puncto tamen hic, minimoque labore
Aligeræ nubis laxastis retia præda.
*Bassus.* Subtilis tamen aut solers non est modus iste
Aucupii, vel mira artis ratione repertus:
Sed mirus vallis forma, ingenioque volucrum
Densantum silvæ se in summa cacumina, noctu.
*Ornithus.* Quando et quot veniant dormitum huc millia noctu
Tu melius nosti, et propter frigusque nivemque,
Ut plantas teneras pluris petiere caloris
Ilicis, utque coma, laurive, hederæque tegantur.
*Bassus.* Innumerabilibus numeris quot millia mane
Retia percutiant, ceu grando percutit arva,
Vidisti, et nubes Arabæ velut æquor arenæ;
Atque boves validi pondus sensere trahentes.
*Ornithus.* Hæc sat erunt: alii quæ restant dicere pergent,
Et melius, quoniam non omnia possumus omnes.

—

## ECLOGA QUARTA.

### TORQUATUS.

### HESYCHUS ET TRERON.

Continuus vehemensque imber sub tecta tenebat
Hesichum, et aucupio insignem Trerona volucrum,
Quos celebres præda innumera fecere palumbi,
Rete minutatim inspecto sub lumina prima,
Cum Treron igni admotus sic dicere cœpit.
*Treron.* Retia nostra diu ventus pluviæque coercent
Occluso in sacco, tabescentesque mora nos,
Ociaque ibernas superant longissima noctis,
Quæ dulci tantum sermone levare queamus.
*Hesychus.* Dic igitur, si longa senem per sæcula doctum
Audisti in nostros quidquam narrare palumbos.
*Treron.* Atqui equidem memini Grajorum multa reperta
Pluraque Romulidum, mihi fortia facta ferentem,
E quibus in nostros aliquid narrasse palumbos.
Nympha Peristerie olim tacta cupidinis arcu,
In faciem, moresque fuit conversa columbæ:
Iuppiter et Phthiæ perculsus amore puellæ
Ægæum ad Graium se vertit in ora palumbi,
Nempe fidem, et cupiens imitarier oscula plausu
Consimili, et blandum resonantia guttura murmur,
Singultimque gemens crebro placidoque susurro
Plaudere et orbe pedum, et rostro tundente frequenter:
At Persephassa est græco de nomine dicta,
Filia quod Cereris pavidos alat usque palumbos.
Sopitum Lyricum lauri myrtique latinum
Frondibus, in monte Appuliæ, texere palumbes.
Romani Herois sed præstat dicere factum,
Unde genus primum, et torques habuere palumbi.
Manlius ob pestem, qui fixit in æde Tonantis
Clavum, dictator cognominis imperiosi,
Natum habuit primo obtusum, stolideque ferocem,
Et tardi ingenii, quem ex urbe eiecit in agrum;
Dura, iubente patre, impulsus qui ferre patique,
Civium et urbis opes, hominum et commercia fugit.

Ira sed extincta est, pietasque paterna refulsit
In nato, pater ut capitis discrimen adivit,
Carcere quem clausum eripuit vi et fraude, Tribuno
In sua verba (ensem nudans) iurare coacto.
Carus ob id populo, plura et per prælia notus,
Gallum, Aniene, tuo audivit de ponte cientem
Quemvis Romanum, secum ut contenderet armis,
Atque indignatus quod tanti corporis augmen
Cuncti horrent (pugnam dedit ut Dictator inire),
Sibila ab irrisu subsannando ora moventem,
Atque exertantem veluti canis Appula linguam,
Et valide at frustra cæsim longo ense furentem
Invadens subit hostem, atque hausit viscera punctim,
Stravit et immensa porrectum mole cadaver.
Aureum in hostili tunc tinctum sanguine torquem
Extrahit exultans, atque ad sua colla retorquens,
Victor ovans rediit: cuncti Pæana canentes
Concordi applausu Torquatum nomine dicunt,
Torquatum ingeminant, Torquatum reddidit echo;
Inde fuit semper Torquati nobile nomen.
Addit Dictator donum auream et ipse coronam,
Laudibus egregiis cumulans ingentia facta.
Post plures annos Decio cum Consule Consul
Bella latina gerens, iussit ne extra ordinem in hostes
Pugnaret quisquam, iuvenis cum filius inde
Exploraturus turmas ductavit in hostes.
Provocat hunc Metius diverso ex agmine, ut ultro
Experiantur utris melior sit causa duelli.
Exarsit subito iuvenili in pectore sanguis,
Atque equitem paribus confossum deiicit armis;
Inde auroque gravem, et maculatum sanguine torquem
Abstrahit incingens collo, ostentatque parenti,
Et decus et pulchræ sumpturus præmia laudis.
Ille adversatus, rigida fervescit ab ira,
Qui quondam iratum texit pietate parentem,
Victorem in natum spoliis nunc sævit ovantem,
Quod non paruerit festinans tradere letho,
Torquigerumque iubet truncari a corpore collum.
Imperio exanimati omnes horrescere atroci,
Districtum et ferrum velut in se quisque timeret
Inviti solo mansere pavore quieti.
Nulli oculi inspexere, retunditur ipsa securis,

Mollius est ferrum sævo duroque parente.
Consulis imperium nati dum cæde tuetur
Et dolor et furor et pietas agitantque trahuntque.
Hinc bella exosus, silvasque, ferasque fatigat.
Fama volans tristes uxoris percutit aures,
Consternata malo; quæ perdit seque, virumque,
Percutiensque abigit cellares dira columbas,
Delicias quas ipse sua mensa, et manu alebat,
Mox sequitur præceps, fracta cervice, fenestris.
Manlius in ramis silvæ per opaca sedentes
Agnoscit volucres, et mortem coniugis audit,
Et furiis agitur stimulatus sanguine nati.
Nititur et collum confringere torque ligato
Ad quercum, vacuo sed equo mox agnito herili,
Guttura, equi lapsu, multi huic truncata putarunt.
Sed famuli Diana, Venus miserata nepotis,
Coniugis et volucrum, et nati, qui tabuit æstu,
In similem cunctos pariter vertere figuram.
Quosque prius volucres habitabant culmina villæ
(Unde ferunt nomen quondam traxisse columbos)
Liventi infectæ, crebro de verbere, pluma,
In silvis fugiunt hominum nunc verbera, et ausus.
Gutturibus sed uterque parens natusque cruentis
Aligeri pariter tolluntur in æthra gregatim.
At torques, auroque graves, gemmisque corusci
Iamdudum hostili proprioque cruore recenter
Conspersi, maculis tingentes grandibus aurum,
Colla palumborum tremula cinxere corona,
Gemmarum quæ ridenti perfusa lepore
Semper in omnigenos properat migrare nitores.
Ut rutilos ardens imitatur flamma pyropos,
Ut virides tenera certant cum fronde smaragdi,
Sic similes priscis conservat pluma colores.
Ut sol perspicui subsultat fontis ab unda,
Colla palumborum sic versicolora renident:
Vere novo zephyrus quot pingit floribus herbas,
Quot cælum nitidis cingit fulgoribus Iris,
Quotque oculis caudam gemmat pavonibus Argus,
Tot cernes miros plumæ radiantis honores
Aurea qui retinet gemmantis fulgura torquis.

*Hesychus.* Mira refers; sed tempus adest accumbere mensæ.

—

### ECLOGA QUÆ INSCRIBITUR **VENANTES.**

PLEXICYON, THYMOLEON, CYNAX, EUTHERON
*interloquuntur.*

*Plexicy.* Surgite, iam surgit roseis Aurora quadrigis:
Nonne sat est pigro noctis dare tempora somno?
Siccine, Thymoleon, tibi curæ est gloria prædæ?
Sicne, Cynax, tua venatoria nomina iactas?
Sic cupis, Eutheron, celebris venator haberi?
*Thymol.* Surgimus, ecce, omnes. Hem sol sua lumina tollit
Altius, et primo terras illustrat Eoo.
Sume pedum, Eutheron, nostrum mihi porrige contum;
Plexicyon catulos secum ductabit odoros,
Velocesque Cynax ducet, ducam ipse sagaces;
At reliqui densas quatient longo ordine sepes.
*Cynax.* Huc ades, o Leucon, huc huc, Oresitrophe, curre,
Agrie, curre, veni tuque, o generosa Lycisca,
Ecce iugum Ichnobates idem Pterelasque subibit.
Ast ubi Nebrophonos piger est? ubi segnis anhelat?
En, stabulo, scelerate, lates, præsepibus altis
Abditus; hem prodi in lucem; malus ecce catenam,
Dum furit, huc istuc currens perfregit Hylactor.
Da mihi, da funem catuli qua colla furentis
Innectam: celeres huc, eia, huc currite cuncti,
Cætera turba canum, vestigia nostra sequuti.
*Eutheron.* Huc agite, o venatores, pulchro ordine, contis
Insignes, hastisque simul sudibusque verendi,
Una omnes vallis concordes ima petamus.
Thymoleon seriem dextra lævaque sequetur:
Ipse Cynax montem aerium petet, atque caterva
Venantum magna culmen comitatus adibit;
Qui ductare canes, hortatu accendere cursum
Novere, appositeque, simul cum venerit usu,
Solvere colla canum, prædamque auferre fugacem.
Plexicyon saltus catulis lustrabit odoris,
At vos quamprimum longis hastilibus altas
Concutite, o gnavi, sepesque et tundite vepres.
*Plexicy.* I, sequere ut facis, o Ladon, age, naribus ater

Spiritus, et toto se fundat anhelitus ore;
Curre, Dromas, curre et Lachne, lustrate virentes,
Omnia odorati, colles, saltusque per omnes
Quærite quo lateat fera, densos quærite vepres,
Quærite florentes frutices, viridesque genistas;
Cæspite sæpe etenim latitat lepus abditus alto.

*Cynax.* Ecce, lepus currens, fundoque egressus ab imo
Advenit. Automedon, Hylæi solve catenam:
Curre, Hylæe ferox, dorsum cape dentibus hirtum:
Hem; malus ima petit vallis, montemque relinquit;
Hem fugit, hem capitur malus, eia age, solve Lyciscam.
Ne propera, o Leucon, capta est, nil cætera curo.
Eutheron, cape, ne rostris laniare cruentis
Membra canes possint, ventremque implere voracem.
Ad reliquas, properate, viri; nocet usque morari.

*Plexicy.* Quid, Dromas et Ladon, tantis latratibus auras
Completis, nullamque feram conditis, inertes?
Callidus en denso lepus hic abdomine tardus
Vepre latet, capite hunc; quid, Lachne, ignava moraris?
Heu iuga celsa petit montis velocior Euro:
Aspicite ut rursus, versutus cæspite parvo
Delitet; hæc tua, Thymoleon, sit gloria prædæ.

*Thymol.* Dic mihi quo latitet, canibusque sagacibus ipsum
Aggrediar.

*Plexicy.* Latet is fallax quo frondibus ulmus
Pervetus umbriferis circumtegit omnia ramis.

*Thymol.* Proximus hic nobis locus est, age, fida canum vis,
Nunc agite, o catuli generosi, educite prædam.
Solve, Cynax, Pterelam; celeri petit invia cursu,
Ni properas.

*Cynax.* Age, mi Pterelàs canis inclyte, curre,
Alter adest lepus. Ichnobaten, age, solve iacentem;
Accelerate, domum nec vos nisi præda reducat.
Ecce capit leporem Pterelas, capit ecce sub altis
Vepribus Ichnobates, en vulpem cepit Aello.

*Euther.* Quas istic vulpes, quæ capta animantia narras?

*Cynax.* Vulpem unam, leporesque duos iam cepimus; at vos?

*Euther.* Transfixi cervum iaculo, leporesque fugaces
Quatuor; et geminas maculoso tegmine damas
Occidere hastis venantes, inclyta præda est.
Dum loquor, aufugiunt reliquæ: nocet usque morari.
Hem quatite, o venatores, quatite, inclyta proles,

Virgulta atque arbusta, feras . . . . . [1] latebris
Cogite.

*Thymol.* Matura, Canace, namque abdita lustra
Tres linquunt lepores; propera, tune, Pamphage, quid stas?
Iam bini fugere procul, celeresque videntur
Aligeros habuisse pedes; vide, callidus ille
Qui superest, se demittit; prætervehit Alce;
Ipse fugit; sic vitam illi fallacia servat.

*Thymol.* Currite, cervus adest, et amœnos claudite saltus,
Claudite, Plexicyon, canibus properate, Cynaxque;
Festinate, nocet mora, namque fugacior amne
Aufugiet: maiora canum iam solvite colla.

*Cynax.* Nebrophane insignis, rostro pete terga cruento,
Vosque, canes reliqui, iam claræ insistite prædæ.
Aspice quam volucri currant pede, respice ut illum
Circumdant; iam nostra fera est, gaudete sodales;
Saucius ille cadit, nostræ dum crura sagittæ
Transfigunt, sistuntque canes dum pectora morsu.

*Thymol.* Sit satis, o socii; venit Hesperus, atque laborem
Corpora fessa canum perferre, et nostra, recusant.
Est aliquid, venatorum clarissima pubes,
Bis senas cepisse feras, satis ista superque.

*Euther.* Si bene Plexicyon colles lustrasset opacos,
Clarior insignis nostræ esset gloria prædæ.

*Plexicy.* Apposite si colla Cynax solvisset, Olympum
Fama per omne nemus late celebrata petisset.

*Thymol.* Quid facta hæc memorare iuvat? iam læta canamus,
Cantantes abeamus; amat bona Delia cantum.

[1] Questa lacuna, che pare evidentemente che possa esser riempita con *exire*, trovasi nell' originale.

# PROSE.

## ORAZIONE AL POPOL FIORENTINO

### SOPRA LA MILITAR DISCIPLINA.[1]

Quanto oggi debitamente siamo tenuti, o popol fiorentino, a render grazie infinite allo onnipotente Dio ottimo massimo, il qual pietoso omai delle nostre fatiche e degl' innumerabili affanni nostri ci ha pure in questo punto aperti quegli occhi che sì lungamente e con tanti e sì gravi danni ci furon chiusi, dicanlo per me Sparta, Atene, Roma e quant'altre mai repubbliche e popoli si hanno con le proprie mani difesa la sua libertà e i suoi confini, o virtuosamente e gloriosamente soggiogati quei d'altri. Quanto davanti a questo tempo, troppo occupati dalla cecità della avarizia, avessimo da dolerci e della fortuna e di noi medesimi, dicanlo per me tutti i popoli vicini, tutta la misera Italia e noi stessi, i quali non veggiamo parte alcuna in essa ed in noi non percossa da infinite piaghe di servitù, di vergogna e di morte: mentre neghittosi nel mezzo dell' ozioso fango ci abbiam procacciato peregrino e venale esercito che ci difenda. Oh pensieri vani! oh disegni fallaci! oh menti poco accorte di tutti noi fino a questo giorno! i quali tirati da un disordinato appetito d'oro e di ricchezze, siamo con tanta cura andati ricercando questo e quel lito forestiero, per abbandonare (oh ciechi!) i nostri propri o nelle unghie degl' iniquissimi tiranni, o nella rabbia degli

[1] L' Alamanni disse la sua orazione il 6 novembre 1528 nella chiesa di Santa Croce; Pier Filippo di Alessandro Pandolfini disse la sua nel tempio di San Lorenzo, a dì 29 di gennaio 1528; Bartolommeo Cavalcanti, patrizio fiorentino orò il 5 febbraio 1528.

affamati barbari; acciocchè e questi e quegli con tanto nostro comun disonor ci venissin divorando i figliuoli, la vita, e la libertà. Oh folle industria nostra, che camminando per le altrui contrade con tanto sudore e pericolo, raccogliendo cose care al volgo e preziose, che a null' altro vagliono che a corromper gli animi delle donne, ed effeminar quelli de' giovani, e le native nostre semente, le naturali ricolte bastanti a difenderci dalla fame e dal gelo, lasci vil preda degl' inimici nostri, di natura e di Dio? Oh stolte fatiche nostre che posponendo l' amor che si debbe al vicino, l' onor di sè medesimo, e i comandamenti di Dio con mille disonesti modi e vietati da tutte le leggi, andiamo pur cercando soverchie ricchezze; e queste perchè? perchè divengan tutte poi del primo che trae la spada sopra di noi; e perchè il vitupèro del mondo, le rapacissime fere si muovino fin dall' estreme spelonche dello occidente, ed allettate da quelle venghino a privarcene insieme con tutto il resto che possediamo; e noi vilissimamente o ce le lasciamo tôrre, o con somma vergogna ne doniamo lor parte, acciocchè il rimanente ci sia lasciato, fino a tanto che a lor sia utile il servarci i segnati patti e ritornar per lo avanzo. Come esser può che i nostri padri (e perdoninmi loro) abbian veduto sì poco avanti, conoscendo che quando alcun saggio si trova molto oro in mano, acciocchè un altro senza sua fatica non possa diventarne posseditore, subito va nelle più secrete parti delle sue case, e quivi con più forte chiave che può trovare, lo ferma dentro; ed essi acquistavano infinitamente, infinitamente ne eran avari, e dall' altra parte tutto il guadagnato lasciavano senza alcuna guardia nelle più pubbliche e men difese piazze di tutto il mondo: e qual più aperto luogo, men difeso e più alle voglie di chi lo appetisce che la nostra città, mentre è vivuta senza la chiave che or si fabbrica nelle vostre armi? E pur qui avevan condotto ogni loro bene, ogni loro speranza, ogni lor tesoro; onde è poi nato che a poco a poco si son trovati (oltre ad ogni lor credenza) privi omai della maggior parte di quel che con tanto sudore e con tanto affanno si avevan fatto idolo e Dio: di che dobbiamo non di meno non dolerci, anzi senza fine rallegrarci e pigliarlo dal cielo per somma grazia. E chi pen-

sasse il contrario, ponga che o per lor ventura, o per poco veder d'altri fussino ancora in piè quelle tante ricchezze acquistate tanto indegnamente, e che noi ne fussimo più che ancor mai larghissimi posseditori: che di più sarebbe aggiunto alle nostre felicità? Lasciamo star le discordie, le sedizioni, le invidie, le lascivie, gli ozi, le tirannidi e le altre pesti innumerabili che nascono e sono nutrite dalla soverchia abbondanza delle cose; ma dichinmi[1] solo questi tali, che con sì fatta affezione cercano d'aver tanto più che il bisogno e di spender tanto men che la necessità, che sentono ei di più in abitare i gran palazzi, ed in numerar spesso, e spessissimo riguardare i lor tesori? che in andar pensando di aver più lor soli che molti altri insieme? Crediatemi: nulla più di tutti quegli che hanno men sustanze e più senno. Ben senton di più mille pungenti cure notturne e diurne che rodono lor l'intelletto, mille sospetti di chi gli guardi pur, non che gli parli, mille dispiaceri nell'animo di non trovare in esse dappresso quella dolcezza che da lunge falsamente si erano immaginata: vivonsi, in guisa di donne, pigri e lenti ad ogni onorata impresa, fuggon tutti i pericoli quantunque pieni di gloria e di libertà: sì come quelli che amando cosa non sol terrena e caduca, ma fragilissima e vana, gli rende tutti simili a sè: sprezzano i buoni ordini, vorrebbon signoreggiare alle leggi, odian la virtù siccome quegli che di gran lunga si senton vinti da lei, e invidiosamente la vanno distruggendo. Oh se fosse, o popol mio fiorentino, ben conosciuta da te quello ch'essa vale e quanto sia da essere onorata la povertà, come ti faresti lieto di ritrovarti al presente in questo stato! Quanti pensieri, quante fatiche, quanti affanni si prendon gli uomini indarno che si lasceriano indietro? Guarda pure qual arte, qual'esercizio, quale studio lodevole oggi o mai furono in terra, e gli vedrai fabbricati tutti, e messi avanti dalla povertà, unica inventrice di tutti i beni. Ma per non ti andar contando tutte le cose venute in luce per man di lei che sarebber troppe; una te ne dirò sola, o popolo fiorentino, che ti dovrebbe far non solo amarla, ma riverirla per tua Dea.

[1] Dicanmi. — *Dichinmi* è antico e triviale.

Ella sola, i suoi seguaci soli hanno messa nella consideration degli uomini la libertà, e datole modo e vita: posto in uso le repubbliche e spenti i tiranni. Però che essa anticamente sentendosi gravata ed offuscata dal peso e dallo splendor delle ricchezze, cominciò a mettere insieme i suoi servi, e mostrar loro che senza essere unitamente concordi e stretti dal vincolo della carità e dai legami delle leggi, sarebbero in breve dagli altri più ricchi avuti in tale estimazione, che i più vili animali bruti diventerebbero loro eguali: onde venne che scacciati e morti i più potenti tiranni; ordinati i magistrati; scritte le leggi, posto freno alle ricchezze, dieron principio a questi santissimi nomi di Libertà e di Repubblica, sotto il cui vessillo viviamo oggi noi così contenti come vedete. Fu da questi appresso considerato che non pur bastavano i buon reggimenti, e il comune e pari vivere, ma che ancor bisognavano ritrovar difese e schermi contro a chi volesse con nuove ricchezze di fuori tornare a rioccupargli; ed allor tutti insieme parimente si vestiron l'arme, e dieron forma a questa militar disciplina: alla quale oggi noi dalla divina grazia illuminati darem principio, e senza la quale può tanto durar in piè cosa alcuna, quanto senza le muraglie dintorno si possono in alto sostenere i tetti degli edifici. E rendetevi certi, che volendo Dio mostrarci un tanto bene, e che noi lo conoscessimo, non ha potuto trovar modo più bello e più sicuro che levarci davanti agli occhi la nebbia delle ricchezze, e metterci sopra i colli della povertà e della necessità: onde più apertamente potessimo scernere quello che i nostri antichi non vider mai. Guardiamo dunque, o popol fiorentino, da questi così begli, così utili e così mal conosciuti e onorati colli, e vedremo il vero campo della vera sicurtà, gloria e pace nostra: vedremo che con questi piè soli dell'arme possiam caminare alla libertà vera e stabilirci in essa; e che fino a qui la nostra Repubblica è con un piè solo andata zoppa ed inferma, ed al presente, per divina grazia, se gli è in modo aggiunto il secondo che potremo dir veramente di esser liberi, e che le nostre cose siano di noi, e non d'avere ombra di libertà, e che siam qui tutti posti in mezzo per esser servi di chi ci cerca. Come fino a questa ora abbiamo avuto cagion d'eterna ver-

gogna, poscia che nati nel mezzo della Italia talmente che abbiamo alcuna volta ardir di chiamar barbari uomini molti di qua dall' Alpi: ed in questo mancar del primo e principal membro della sicurtà; eravamo in effetto più barbari di quelli che sono barbarissimi! Guardisi oltra i monti la più gran parte della nazione tedesca come saggiamente ammonita da quella povertà di che di sopra vi ragionai, ha lungamente con le sue armi stesse servato intero il suo libero vivere dagl' insulti tirannici dei suoi vicini; ed allor fra voi stessi avrete vergogna d' aver sì lungamente lasciata ignuda la vostra libertà infra le ruvidissime spine de' tiranni; le quali di già gli hanno tutta squarciata la veste, e insanguinato poi e lacerato in modo il corpo tutto, che se questo nuovo divino aiuto delle armi vostre tardava a venir molto, poco omai di vita gli avanzava. Ma a che mi vo io affaticando in mostrarvi queste cose, che posso per pruova ottimamente conoscere non esser un sol di voi che molto meglio non le intenda, che io non saprei immaginar non che ridire? Che così fa la grazia di Dio quando è data o tolta ad un popolo, che quasi in un sol momento sono aperti o chiusi gli occhi a tutti miracolosamente; nè sia persona umana che si ardisca di farsi autrice di simili cose; ma seco estimi ciascuno che senza mezzo terreno sian date dal cielo e non da altri. Vieni adunque, popol mio fiorentino, e con la grazia di Dio ottimo massimo muovi oggi il piede per questo glorioso e salutevole campo dell' armi; ma siati in mente che non con men riverenza e candidezza d'animo si conviene a te divenire a questo sacratissimo esercizio, che al trattar le divine cose. E qual più santa cosa e qual più degna, qual più da riverire, che il prender le pubbliche armi in mano per difesa in prima della santa religione cristiana qualunque volta occorre,[1] appresso della giustizia, della patria, della libertà, dello onore, de' parenti, de' figliuoli, e di sè medesimi? Conviensi a te in questo lasciar primieramente ogni odio, ogni troppo desiderio di dignità, ogni avarizia, ogni particolare speranza, ogni timore: perdonare a quegli a cui perdona la tua città, quantunque ti senta gravemente offeso,

[1] Il Codice della Magliabechiana dice *occorrerà*.

prender gli offici dati da lei, nè ricercar più oltre; trattar quegli senza sete di propri guadagni; non si lasciar signoreggiar dagli scellerati disegni d'innalzarsi più del dovere sopra i suoi; non temer cosa che possa nuocere ove la verità ti difenda. Lasciate il disio delle vendette ai barbari uomini, anzi alle fere, le quali non sono atte a ricever dentro quella dolcezza che sente un generoso cuore in perdonar le offese ricevute da' suoi nemici: non desiderate per torte vie d' arrivare agli onori, e vi torni in mente che infra gli'uomini saggi e buoni, nessuna è più gran lode che sentirsi nel privato e basso stato render pubbliche ed altissime grazie de' suoi gran fatti; perocchè la virtù sola porta gli onori agli uomini e non le dignità, come molti falsamente hanno stimato. Non vi lasciate vincere dalla soverchia voglia del possedere; e ricordatevi che il dolce delle ricchezze è cosa immaginata da chi le cerca, e non trovata da chi le possiede, e che nel vero nulla è infin più soave che nel suo povero albergo potere alla sua picciola famigliuola contar le egregie sue passate operazioni in difesa e in onor della sua patria; mostrar le ferite ricevute per lei, ed ammonirla come la virtù sola e la vera bontà sono il balsamo de'nostri nomi, il quale ha tal forza che malgrado della morte, della fortuna, e del tempo gli tiene incorrotti e saldi. Nessuno sia, non volendo offendere Dio, le leggi, la libertà, e sè medesimo, che si cinga questa sacratissima vesta dell'armi con altra privata speranza, che con quella di salvare la sua patria ed i suoi cittadini, lascisi dopo le spalle ogni altra particolare affezione, e sol si fermi l'occhio al pubblico onore e al comun bene; non sia chi creda potersi il suo godere in privato sicuramente, se mette in pericolo quel ch' è di tutti; non pensi alcuno potersi acquistar singolare onore, guadagnandolo colla vergogna o col danno della sua Repubblica. Nessuno si estimi ricco fino a tanto che vede povera la sua città. Quando il tutto gode, necessariamente godon sempre le parti, nè del contrario avviene il medesimo; anzi assai sovente occorre, che la grandezza delle parti abbassa per tal maniera il tutto, che in brevi giorni si conduce più al fondo che sotterra, si come ben possiamo intender noi e qualunque altre terre o vicine o lontane si trovano o si trovarono oppresse dall' importabile

giogo de' tiranni. Impara, o popol fiorentino, impara, che n' è ben tempo, a riputarti più glorioso fatto e più degna lode l' aver bene ubbidito privatamente, che nelle supreme dignità mal comandato: non ti sdegnar per alcun tempo (se vuoi viver lungamente con sommo onore e con somma riverenza de' tuoi vicini) ad ubbidire a qualunque prepostoti da' tuoi cittadini; non ti lasciar vanamente sollevar dal tanto estimar te medesimo, che ti faccia non avere in pregio chi ti dee per le leggi comandare; anzi ti ferma nell' animo che la più gran viltà di tutte, e men degna d' un generoso spirto, è il non fare interamente quello che t' impongono gli ordini e i magistrati. Spògliati, o popol fiorentino, questa pestifera credenza, che si possa per altra più certa strada camminare alla vera gloria che per quella della santa ubbidienza, e della conservazione delle santissime leggi. Non vi lasciate guadagnare dalla vituperevole consuedine di quegli che oggi per vilissimo prezzo vendono il proprio sangue; i quali tosto che hanno cinta la spada, si fanno a creder d' esser del tutto sciolti dalla religione, dai costumi politici, dalle leggi, dagli ordini, e da tutte quelle colonne che reggono in alto il bello ed onorato pubblico bene; e si pensan, quanto più arman la lingua e la mano contro a Dio e contro alla carità, più esser quegli che si convenghino a questo sacrosanto esercizio. Ma tu, o popol fiorentino, che oggi prendi queste arme, non per vender la tua vita, nè per danno altrui, ma per salvazione e libertà di te medesimo; non solo ti hai a proporre nell' animo di non somigliar questi, ma credi certissimo che niuna fusse mai santa religione fabbricata con tanti onesti costumi, e sì rari ordini e leggi, che più non sien quelli che si convengono a chi prende l' arme sotto le giustissime insegne di Libertà, Religione, Giustizia, Obbedienza, Riverenza, Carità, Fede, Pietà, Fortezza, Dispregio di sè stesso. Queste sono, o popol mio, l' armi che a noi convengono di vestire in questo onorato e felice giorno, e contro a le quali non può ferro, fuoco o forza di avversari, chè sempre restan salde, e si metton sotto il nemico abbattuto al primo intoppo. Muover quelle primieramente sotto il nome sempre dello onnipotente Dio ottimo massimo; ed in onor di lui prender le imprese giuste, e dar a ciascun quel

che si gli conviene: non dispregiare nè contrastare in modo alcuno a' suoi capitani e a' suoi maggiori: render loro in ogni tempo ed in ogni caso quei dovuti onori che c' impongono le nostre leggi: amarci in fra noi con quella vera ed accesa carità, che si richiede intra gli amorevoli figliuoli usciti di una madre medesima; senza mai cercare il proprio utile nè gli altrui danni. Tenere in piè per qualunque si voglia accidente la data fede, e più presto mancare della vita medesima che di lei, non solo agli ordini, a' magistrati, ed a' capitani, ma agl' inimici stessi: non incrudelir più del dovere contro a chi non si difende. Richiedesi in somma, oltra tutte queste sopraddette cose, o popol mio fiorentino, lo aver in animo sempre più la patria sua che sè medesimo: e per la libertà di lei non curar fatica, povertà, persecuzioni, sangue, e morte; tenendo fermo che chi ci ha dati i nutrimenti ed il ben essere, è cosa assai ragionevole che alcuna volta nelle sue estreme necessità ne domandi il dovuto premio, e che noi liberamente gliele rendiamo. E chi fia quello che scorga sì poco avanti che rifiuti il donar la vita propria fra tanto onore e tanta gloria quanta si aspetta a chi muor per lei, alla sua patria? Chi sarà sì stolto, che trovandosi una bellissima gemma in mano, la quale in breve tempo fosse certo che gli dovesse cadere e rompersi e guastarsi, più presto non volesse farne dono ad un suo più caro amico, che lasciarsela perdere senza frutto nè suo nè d' altri? Questa vita che portiamo, ci è dalla natura prestata per brevissimo tempo, e d' ora in ora aspettiamo il mezzo infallibil di lei che ce la ritolga. Or che saggia liberalità, che onorata, che profittevole cortesia il farne presente a' suoi cittadini, ed alla sua città ne' lor bisogni, davanti che altri ce la involi? Non siamo avari di cosa che non è nostra e non può durare; mettiamo (quando sia il tempo) questo fragil tesoro della nostra vita nel sen della patria nostra, e lo porremo fuor delle unghie della morte, ove non arrivano i colpi del tempo nè di fortuna. Al buon cittadino ed al buon capitano non si richiede lo aver paura della morte, chè è cosa femminile e di poco senno, ma temer sì di non consumare onoratamente i giorni suoi. Prendiamo adunque, o beato popol mio fiorentino, con felice augurio, queste giustissime

armi in mano, pregando divotamente l'altissimo Dio che ci doni grazia di muoverle in onor prima del suo santissimo nome, appresso in onore ed utile della sacrosanta Libertà Fiorentina, ed a salute e pace di tutti noi in questo mondo, ed a lode e gloria eterna nell'altra vita.

## LETTERE.

### *A Bernardo Altoviti.*

(Dedicatoria dei *Salmi.*)

Il più delle volte, Bernardo mio onorando, suol avvenire, che siccome le battiture fanno più obbediente il cane al suo signore, così ancora le infermità del corpo più rendon gli uomini riconoscenti del comun Creatore di tutte le cose, e dei commessi falli più dolenti. Io nel passato ottobre, ritrovandomi sopra il mare non lunge a' toscani liti, tra l'Elba e il Giglio, oppresso da così pericolosa ed acuta malattia, che ben vidi la morte in volto, e sino all'uscio corsi del suo albergo, il quale avvegnachè chiuso trovassi, restai non pertanto in sì fatta maniera ammonito di quanto poco sia quello che ne possa fare e guadagnare e perdere la beatitudine del cielo, che meco medesimo nell'avvenire deliberai di riconoscermi talmente, che non pur la morte, come in quel tempo, ma null'altro, quantunque minimo accidente, potesse trovarmi non ottimamente apparecchiato a lasciar questa sempre per miglior vita. Perchè non ben fermo ancora nella prima sanità, mi misi con quella più divozione che Dio mi diede, a scrivere i presenti Salmi penitenziali, i quali a voi mando, Bernardo mio carissimo. Però che essendo oggi il giorno primo dell'anno, nel quale universal costume è di tutto 'l mondo, di onorare con qualche più caro dono i più cari amici, ed io non conoscendo altro più caro amico di voi,

nè trovandomi altro più caro dono di questo, ragion mi sforza che vostro sia. Nè a voi sia dunque grave in mio nome, qualunque e' si sia, e di prenderlo e di conservarlo; ed a voi senza fine mi raccomando.

In Lione, il giorno primo dell'anno MDXXVI.

### *Lettera che precede le Stanze che cominciano* Poichè non son quelle promesse ferme. [1]

Le leggi d'Amor, terrestre mia dea, si come dure si provano, così di amplissimi privilegi dotate si cognoscono, ma tra gli altri (che innumerabili sono) uno de' non minori è la licenza che agli amanti è concessa di querelarsi, o di rallegrarsi secondo il loro stato e grado; per il che molti senza altro biasimo veggiamo gloriarsi de' sua prosperi successi, nè tanto prender piacere del bene da amore ad essi dato, quanto del farlo all'altrui gente notò e manifesto; altri, a chi forse Amore non è tanto favorevole, esso Dio iniusto, iniquo e tiranno. Altri si sentono con più rigida voce maledire non solo esso Amore, ma generalmente ogni altro dio; ed appresso il cielo la terra ed ogni stella e pianeta; altri sdegnati, con verso o satirico o licambico, infamare l'amata sua donna; altri, per contrario, tanto esaltarla che di fama la manda sovra le stelle, come già a molti avemo veduto fare: ed in fine chi accusa la sorte sua, chi fortuna, chi Amore, chi e' cieli, chi la durezza della sua donna; e pure a ognuno il tutto è tolerato, e più che ancora spesse volte alcun quello biasmar che poco innanti gli piacque, e quello vituperare che già ha laudato, e quello fuggire che non molto fa seguitava. Essendo dunque ad ogni amante questo per legge concesso, quanto a me sarà men biasimevole il dolermi di chi a torto m' ha offeso, avendone più che giusta cagione; perocchè amando io una donna tanto quanto possibil sia, ed avendoli per segno di una perpetua servitù, mia fede impegnata, e per sicurezza de lo amor di essa la sua a me più volte data e giurata accettata, senza l'averne causa,

[1] Pubblicata la prima volta dal Moreni.

da me togliendosi, s'è ad altrui donata; il che di quanto dolermi abbi dato materia, a colui lasso considerare che ama, o che amando è simil caso intervenuto. La qual cosa o sia proceduta per generale costume di donna, o per particular della mia, o per mutamento di fortuna, o per rivoluzione de' cieli, o per influsso di pianeti, m' ha a dolermi costretto ed a talmente dolermi, che appresso ad ogni amante (essendone io escusato) darò alla mia donna tal nome che essendone alla volta come ingrata e crudele ripresa, potría, sì come senza causa, se m' è tolta,[1] con iusta cagione renderse, del che a me non piccolo utile, ed a lei sommo dolore le acquista.[2]

## *Ai Signori Dieci di Libertà.*[3]

Magnifici miei Signori. Per far sempre quello ch'io conoscerò poter in parte alcuna giovare a cotesta Libertà e SS. VV., non mancherò di scrivere questa alle SS. VV. avvisandovi di quanto qui di ottimo luogo abbia potuto ritrarre: qui arrivò tre giorni sono un brigantino di Barzalona (Barcellona) con diversi personaggi sopra, cioè uno cameriere dello Imperatore addiritto al signore Antonio di Leva in Milano, uno uomo del Principe di Orange, e lo Ambasciatore di Mantova ch'era appresso dell'Imperatore, e tutti insieme in un medesimo tempo si sono partiti in poste ai lor viaggi: ho ritratto da persona che sa, che ogni uomo di loro ha la particolar commissione di avvisar la passata dello Imperatore, ed ordinar preparamenti: quello del Principe di Orange di sollecitar ogni maniera che quegli Spagnuoli che potranno comodamente uscir del regno senza pericolo di abbandonarlo in mano de' nemici, debbano passar per la più breve e sicura via in quel di Lombardia; quello del signor Antonio di Leva di tener pratica col duca di Milano, onde per più vie ho ritratto che non hanno poca speranza, ma non s' intendono così bene i particolari: lo imbasciadore di Mantova porta al Marchese i capitoli segnati

[1] Cioè: mi si è tolta.
[2] Dovrebbe dire *si acquisterebbe*. — Il MS. di questa lettera è poco corretto, e temo che qualche alterazione sia stata fatta in essa dall'amanuense.
[3] Inedita. La trassi dalle carte strozziane.

di mano dello Imperadore, tanto utili ed onorevoli, che per molti si dubità ch' egli gli abbia ad accettare: ed in questo parere (oltra che io ne so più che nessuno) ho trovato il signor Aluigi da Gonzaga, il quale era qui per passare in Ispagna, e in queste nuove ha mutato proposito, e se ne torna in Lombardia, ma dice per far fanterie. Hanno qui detto, chi il può sapere, come oggi in Vinegia si trattano molto caldamente appuntamenti con lo Imperadore, e che non sono cose in aria, ma fondate e cominciate in corte di Spagna con commissione dei signori Veneziani, le SS. VV. hanno ottimamente il modo ad informarsene per altre vie. Bastami aver loro detto quanto ho ritratto, e di buon luogo. Il signor Andrea Doria ha lettere de' 20 d' aprile dallo Imperatore, ove gli scrive che sarà in Barzalona fra quattro giorni, e gli commette che con quella maggior prestezza che possa si metta in punto per andarlo a trovare e che sarà tutto in ordine al detto passaggio, e non gli manca altro che le sue galere, ed il detto signor Andrea si appresta con gran celerità, ed infra XV giorni da oggi m' ha detto che sarà alla vela non occorrendo altro. Io scrissi a' giorni passati certe nuove le quali vennono a VV. SS., e per quanto qui mi sia stato detto dal signor Andrea Doria, sono state intercette lettere in Lombardia che andavano da VV. SS. all' ambasciadore di San Polo, Lorenzo Martelli, e contavano il tutto particolarmente, e facevano menzione e di me e di chi me l' aveva dette: ora io desidererei che e per verità della cosa, e per non far carico e far indegnare chi volentieri ci fa ogni piacere, che fussi piacer di VV. SS. servirsi di quanto io scrivo, e non far danno nè a me, nè ad altri che pur non vorrebbe mancar col suo padrone. Hollo voluto dire, acciò che le VV. SS. possino un' altra volta con più destrezza servirsi e di lui e di me. Io sono stato instantemente ricerco dal signor Andrea Doria di andar fino in Ispagna con S. S., ed io che non vorrei negarli cosa alcuna, e massime di quelle che potrebbero essere di comune utilità e non possono nuocere, supplico le SS. VV. che siano contente che io con licenza e pace di quelle possa contentarlo. So che il viaggio non durerà più alto che un mese dal dì della partita; e di così mi accerta; ed io nel mio ritorno, e ne la stanza, non mancherò di far in-

tendere a VV. SS. tutto quello che vi si potrà intendere, e mi pare che lo abbiano da aver caro una occasione come questa di aver là uno e senza carico loro con la Lega, nè con altri. Arò caro di tosto risposta, nè mi occorre altro che a VV. SS. umilmente raccomandarmi, e pregar Dio che le faccia felici. In Genova il giorno IV di maggio MDXXIX.

Non dimenticherò ancor di fare intendere a VV. SS. come oltra tutti gli altri corre instantemente il Papa e molto avanti, ed insomma tutti quanti i Ministri Imperiali affermano che la intenzione loro non è altro che l' universal riposo e pace di tutti; e gli dico così, e VV. SS. credino quello che par loro: e di nuovo umilmente mi raccomando a quelle.

Delle SS. VV. illustrissime.

LUIGI ALAMANNI.

## *Alla signora marchesa di Pescara.* [1]

Io non pensai giammai, partendomi di Roma, di portarne meco un sì gran desiderio di essere con V. Eccellenza, ed un tanto dolore di averla lasciata, come ho poi provato in cammino, il quale, come più mi allontano, più vien crescendo. Ma in ciò solo amica mi ho trovata la fortuna, in avere la compagnia di monsignor illustrissimo di Ferrara mio padrone, il quale non meno, nè in altra maniera è maltrattato dalla memoria di lei; ma ella pur ci giova in questo, che essendo continua materia al ragionare, ci fa il cammino più agevole, e men lunghe ed aspre queste alpi, e facciamo a prova chi più se ne dolga, avendo lasciata vostra Eccellenza, e più la lodi e più si prezzi in averla conosciuta. Ed io oltre al ragionarne, non mi sono potuto contenere di averle scritto un sonetto d' imaginazione delle sue rarissime opere, e poi non so quanti altri più devoti assai di quel ch' io soglio, e per dir il vero, più tocco da voglia di somigliare lei, e di esserle caro, potendo, che da quel buon spirito che loro si converrebbe. Ma ho speranza che il tempo, l' usanza, e l' esempio suo mi desteranno quelle parti divine, che hanno in me sì lungamente dormito, ed ancora senza voi son sepellite nel sonno più che mai. Or per lasciar questi ragionamenti a più

[1] Edita da vari.

commodo luogo, dico all'Eccellenza Vostra, che mi trovo in Lione, ove mi sono state date lettere per lei della Reina di Navarra, le quali le saranno presentate per mano di monsignor di Rodes ambasciadore costà per lo Cristianissimo, persona eccellentissima e rarissima, e ripiena di quelle singolar parti, che si possono più desiderare in ogni onoratissima persona. Domane partirò per la Corte con monsignor illustrissimo di Ferrara, il qual m'ha comandato ch'io le dica, che tante volte, quante di lei si ricorda il giorno, che sono più di mille, pieno tutto di riverenza e d'affezione le bacia la mano, ed io senza fine umilmente baciandole parimente la mano, alla sua onorata e desiderata grazia quanto più posso me le raccomando, e prego Dio che la faccia felice, e venirle voglia di comandarmi.

Di Lione.

## *A Ceccotto Tosinghi, Commissario generale in Pisa.*[1]

Magnifico signor Commissario.

Le buone accoglienze e carezze che fa V. S. a tutti quelli amici miei che io le indirizzo e raccomando, mi fanno ogni giorno prender più animo a raccomandarglieli di nuovo ogni volta che mi occorra. Lo apportator di questa è il capitano messer Gian Tommaso gentiluomo genovese mio amicissimo, il quale viene costì per andare alla volta di Firenze per servire a quella Signoria. Io fo fede a V. S. che oltra allo essere uomo pratico e valentissimo nel suo mestiero, è tanto volenteroso a far servizio e commodità a cotesta Libertà, quanto se fosse nato in Firenze proprio; e però prego V. S. che per amor mio e per le sue buone qualità le piaccia di fargli quelle carezze che è solita di fare agli altri uomini da bene e miei amici; ed io le ne avrò con molti obbligo infinito. E a V. S. quanto posso mi raccomando, pregando Dio che la faccia felice. In Genova, il giorno VII di ottobre, MDXXVIIII.

Di V. S. minor fratello,

LUIGI ALAMANNI.

[1] Intorno a Ceccotto Tosinghi vedi il Segni, il Varchi, e gli altri Storici contemporanei. Estratta dalle carte strozziane.

*Al medesimo.* [1]

Pisa, 14 settembre 1529.

Magnifico signor Commissario.

Sono più giorni ch' io scrissi a V. S. in raccomandazione del Fioravante fiorentino, e mi penso che avrà avuto buono ricapito; ora venendo verso le bande di V. S. Giuliano da Pietrasanta, soldato e capitano da farne molta stima per le sue ottime qualità con desiderio di servire alla nostra libertà, non ho voluto mancare di scrivere questa, pregando V. S. che oltre a quello ch' ella per le sue virtù farebbe per l'ordinario, sia contenta ancor per amor mio, che son tutto suo, di fargli qualche carezza da vantaggio, acciò che possa conoscer ch' io sia quel buon minor fratello di V. S. ch' io mi stimo di essere. Nè mi occorre altro che raccomandarmi senza fine a V. S., pregando Dio che la faccia felice. In Genova, il giorno XV di settembre, MDXXVIIII.

Di V. S. minor fratello,

LUIGI ALAMANNI.

Ei soprattutto desidera da V. S. salvacondotto avuto altra volta.

*A Benedetto Varchi.*

Magnifico messer Varchi.

Ho ricevuto in un tempo medesimo tre vostre lettere, tanto più a me care, quanto più sono state e più lunghe; perchè mi conosco in ciò di essere da voi solennemente amato, più non già di quel ch' io merito, ma di quel ch'io sarei degno per me stesso, se il mio buon volere non supplisse. Ho con queste avuta una lettera dolcissima della mia Signora, alla cui buona grazia vi prego che ognora che la vedete, tanto umilmente mi raccomandiate, quanto più vedrete ch'io ne abbia bisogno. Mandovi un piccol piego per S. S., vi piacerà dargliela. Ho ancor due sonetti, de' quali l'uno è del mio signore Daniello Barbaro, stato tanto cortese a parlar di me suo servitore, quanto vero e diligente

[1] Estratta, come la precedente, dalle carte strozziane.

a ragionare della mia Signora; di che gli resto tanto obligato, che se di mia bocca potesse uscir il Petrarca, con chi mai più se gli appressò, non crederei poter pagare una parte del mio debito in ringraziarlo più. Nondimeno ho fatto un Sonetto per le rime in risposta, il qual vi mando con questa, e vi prego presentarlo a Sua Signoria con quelle scuse che vi parranno necessarie, baciandogli la mano per mia parte, e ricordandogli, che sempre sarò prontissimo a' suoi servizi, innamorato delle virtù sue e della sua cortesia. L'altro Sonetto, del qual mi domandate giudizio, vi dico, che a me par tanto buono, che parlando della mia Signora mi dubito di non restar goffo; pur lo prego (qualunque si sia l'autore) a seguitar di lodarla, che io non sento più piacevol musica che gli onori cantati della signora Beatrice. Il caso di Benvenuto sarebbe oggi spedito, se il Papa fosse stato in Roma; ma tornerà domani, e si darà fine. Non ho ancor potuto parlare del Martello e del Lensi a chi dovevo, ma ho data la posta per posdomani, e farollo con quello amore che merita l'uno e l'altro, e vi darò di tutto avviso. Circa il caso di Niccolò,[1] egli andò in Firenze per far compagnia alla mia figliuola in Francia, e non trovandola in ordine insino a primavera, se ne venne a ritrovarmi, e per questo verno si starà meco non perdendo in tutto il tempo; quando poi noi torneremo in costà, che al più lungo sarà a marzo (a Dio piacendo), io lo lascerò con voi: e così siamo rimasti di fare; non vi potrei dir quanto vi abbia obbligazione vedendovi con tanto amore pensare e sollecitar il mio bene, e de' miei compagni. Prego Dio che mi doni occasione di poter mostrarvi che son tutto vostro. Non ho per ora altro da dirvi, se non che a voi senza fine mi raccomando, e parimente al signor Sperone e al signor Barbaro, e a tutti i nostri amici in casa, e prego Dio che vi contenti. In Roma, il giorno XVIII di novembre, 1537.

A' vostri servizi presto

LUIGI ALAMANNI.

[1] Niccolò Martelli, autore di molte lettere stampate in Firenze nel 1546, e dedicate alla gentilissima signora la signora Maddalena Buonaiuti degli Alamanni moglie di Luigi.

## *A Benedetto Varchi.*

Magnifico Varchi.

Appena avevo serrata la mia lettera per mandarvi, che io ebbi un'altra vostra del giorno dopo Ognissanti, e parendomi troppa fatica ad aprir quella, ho piuttosto scritta quest'altra, ove non ho più da dir altro, se non che troppo mi maraviglio, che voi possiate pensare che dovunque io mi trovi, non abbia più in animo voi che mille papi ed infiniti re; e che oramai non conosciate, che io stimo quello che si debbe stimare e non altro; e rendetevi certo che io sia più vostro che d'altri. La cosa di messer Pietro nostro sapevo io davanti che mi partissi di Ferrara, ma non già costì, perchè ve l'avrei detta, come sempre farò ogni cosa d'altri e mia, e sarà cosa tanto onorata, che non sarò mai sazio di lodarla. Di Niccolò mio vi ho scritto abbastanza, e così di ogni altra cosa per ora; raccomandomi a voi di nuovo, e vi dico che almeno ogni quindici dì avrete da me nuove senza manco, e vi prego a baciar di nuovo umilmente la mano alla mia unica Signora, e dirle che così potessi io dimenticare di amarla, adorarla e servirla, come son certo di esser di già fuori di ogni sua memoria; ma non avrò tanto male da lei, che io non ne meriti molto più; e Dio vi contenti. — In Roma, il giorno XVIII di novembre.

A' servizi vostri,

LUIGI ALAMANNI.

## *A Benedetto Varchi.*

Magnifico messer Benedetto.

Di poi che vi scrissi la mia ultima, non ho vostre, e però non sarò troppo lungo. Qui in camera ho Benvenuto orefice, sano e salvo, ed appena ch'egli stesso lo creda, che quando gli fu aperta la prigione gli parea sognare, nè mai più oramai si pensava d'uscire, e vi prometto che qui in Roma non era chi credesse che noi lo avessimo ad ottenere; può veramente riconoscer la vita dal cardinal di Fer-

rara, e dagli amici suoi, tra i quali voi foste il primo, ed io glie ne ho fatta più volte fede; raccomandasi a voi e vi scriverà. Io sto assai spesso col cardinale Bembo innamorato di lui, e spesso parliamo di voi in quel modo che meritate, ed il resto che mi avanza con la signora marchesa di Pescara, la quale mi vuol inviar per la sua strada; ma io non penso per ancora di andar per altra, che per quella della mia signora Beatrice, alla quale mando in questo piego certe lettere e ve le raccomando come soglio: troverà un suo sonetto, cioè uno che io ne scrivo a voi, ma l'ho messo nella lettera della signora, acciò che vi sia dato per sua mano, e lo farà volentieri. Raccomandomi a voi e a tutta la compagnia quanto più posso, e prego Dio che vi contenti. — In Roma, il giorno V dicembre.

Il tutto a' servizi vostri,

LUIGI ALAMANNI.

## *A Benedetto Varchi.*

Magnifico messer Benedetto.

L'ultime che io ho vostre, di poi che non vi ho scritto, sono de' XVIII del passato, ove mi avvisavi della partenza dal Cattaio della signora Beatrice, della qual voi mi mandasti lettere, e quasi che andandosene ella, voi dubitassi che io non dimenticassi voi, gli amici e codesto paese, mi avete scritto qualche cosa, per la quale io ho agevolmente compreso, che ancora non conoscete l'amore ch'io vi porto; e quanto io sia vostro, quanto e più che di me stesso; nè mai mi ricorderò di voi nè vi amerò per altra maggior nè più onorata cagione, che per voi stesso, e per le vostre virtù, e così piaccia a Dio che io ve lo possa mostrare coll'opere, come ve lo scrivo col cuore: ma perchè non mi venisse entrato in cerimonie, vi dico che vi scriverò ora più che mai, e vi prego che voi facciate il medesimo, e di grazia non vi dimenticate. Alla signora Beatrice, avendo modo più breve da scriver, non vi affaticherò più per ora ad affaticarvi in dirizzarvele, e vi ringrazio quanto più posso del vostro buon

animo. Qui abbiamo perduto il vostro e mio messere Annibal Caro, il quale ci è stato tolto dal vescovo di Fossombrone presidente di Romagna, e lo terrà quivi qualche giorno. Pregovi, quando gli scrivete, a raccomandarmi a lui, perchè per amor vostro, e per i suoi meriti son tutto suo. Di nuovo qui non ho da dirvi altro. Benvenuto è qui in casa, sta bene, e vi si raccomanda: io mi raccomando a voi ed a tutta la compagnia ed al magnifico messer Daniello e messer Sperone quanto più si possa, pregando Dio che tutti ci contenti.

Ai vostri servizi

In Roma, li IX di dicembre 1538.

LUIGI ALAMANNI.

## *A Benedetto Varchi.* [1]

Magnifico messer Benedetto.

Il pensarmi di avervi a riveder io in Ferrara o in Padova, è stato cagione che io non vi ho scritto; e parendomi troppo gran peccato andarmene di là da' monti senza dirvi addio, mi sono indugiato qui in Mantova a farlo, ove ho avuta commodità di apportatore, che tornerà subito in questa terra, ove noi staremo tre giorni: non vi voglio dir altro se non che io me ne vo tutto vostro, e prego Dio, che mi dia occasione di farvi servizio ovunque io sarò. Nè posso per fretta dir altro, se non che mi raccomando al signor Sperone, al signor Barbaro, al Martello ed al Bene, ed a tutti, ed a voi massimamente, e prego Dio che vi contenti. In Mantova, il giorno XXV di aprile, del 40.

A' servizi vostri

LUIGI ALAMANNI.

[1] Dalle carte strozziane, Filza 125, fac. 52.

*A Benedetto Varchi.*

Molto magnifico Benedetto Varchi.

In questo giorno, certo felicissimo, ho ricevuto per le mani di messer Ruberto de' Rossi una vostra lettera scritta il giorno di San Martino, e non potrei dirgli con quanta dolcezza e con quanto piacere; perchè vi dico il vero: io tengo più conto di voi, e più vi amo e vi onoro, che non fo mille principi; e non vi paiano queste napolitaperie, perchè essendo noi fiorentini tutti due, non vi bisognano tra noi questi sospetti. Ho avuto con essa una della mia illustrissima e dolcissima padrona la signora Beatrice Pia, la quale senza l'aiuto vostro mi dubito forte che non mi tenga il più ingrato e sconoscente servitore che mai abbia avuto fra tante legioni d'uomini che l'hanno servita, e che la serviranno; ma di grazia io vi supplico a farmi tanto favore in raccomandarmi a S. S., e dirle ch'io sono il medesimo, quanto merita la mia ottima volontà, ritenuta dalla necessità e dal fato in modo, che non può far fede di lei stessa, se non con le parole e con gli scritti, i quali oggi trovano poca fede, e massime i miei bassi e volgari: pure, come ho detto, in voi solo mi confido, che dobbiate tenermi in sua buona grazia, e baciarle la mano con lettere almeno per me, e mandarle le incluse e i tre sonetti, che saranno in questa; de' quali il primo è addiritto a voi, come vedrete, e son molti giorni che fu fatto; ma come è la mia innata trascuraggine, mi sono infino a quest'ora indugiato a mandarvelo, e non è maraviglia; perchè vi giuro, non avendo però lasciata la mia signora Beatrice Pia, che io sono molto più fieramente innamorato che nè all'età nè al mio stato si converrebbe: pure m'ha Dio fatto di tanto grazia che ella è fiorentina, e degna di molto più onorato e virtuoso servitore ch'io non sono; ma veggendola meritar tanto, ed io potendo così poco, mi aiuto co' versi, de' quali ne fo tanti, che vi parrà che io abbia rimesso un tallo sul vecchio. Ora, ecco dettovi una parte de' miei mali, e vi prego in cambio, che vi piaccia di

scrivermi qualche cosa in sua lode, e il nome è Elena.[1] Quanto a quello che vi ha detto il Pero, che io voglio stampare, vi dico che per ora non ho animo di stampare cosa alcuna, e quando l'avrò, voi solo sarete il consigliere e lo emendatore, ma credo che starò qualche giorno. Rallegromi senza fine dell'onorata Accademia che avete fatta, e quando vi piaccia di farmi tanto onore e favore ch'io sia chiamato de' vostri, ve ne avrò obbligo eterno, e non mancherò di far il mio dovere in onorarla e lodarla e scriver; ma vorrei sapere se l'avete battezzata, acciocchè io sappia il nome. Pregovi quanto più posso a raccomandarmi caldamente al mio onorato e magnifico signor Sperone, al signor Maggio, al signor Danielle Barbaro, e a tutti quelli virtuosi signori e gentiluomini; ed ai nostri poi vi prego a ricordar che oltre alle raccomandazioni sono tutto loro; ciò a messer Ugolino Martelli, al Bene, al Lensi, ed a voi stesso principalmente, e di grazia scrivetemi, e ricordatevi di me, che sono in luogo ove intendo appena, ed io non sono del tutto inteso, e pregovi a mandar le incluse alla signora Beatrice, che arrivino in man propria e non in altre; e prego Dio che vi contenti. — In corte del Cristianissimo, il giorno XV di decembre 1540.

### *A Benedetto Varchi.*

Molto magnifico e onorando messer Benedetto. Non aspettate da me nè scuse, nè cirimonie, nè convenevoli (come dicono le nostre donne fiorentine), ma breve e nuda narrazione d'un mio bisogno, il quale ho eletto, che in parte sia portato dalle spalle del più intero, leale e candido amico, che io abbia oggi, e quel sete voi. Messer Boccaccio[2] mio fratello è morto un mese già passato; a chi Dio doni pace; e in cambio d'avermi lasciato, o a' miei figliuoli, qualche cosa del suo, come ha fatto a molti altri, mi ha tolto una possessione chiamata Mangona, che è posta sull'Alpi del Mugello, e datala

[1] Elena o Maddalena Buonaiuti, la quale divenne sposa dell'illustre poeta.
[2] Questo fratello di Luigi era molto diverso da Lodovico, tanto conforme d'animo e d'ingegno al poeta.

ad altri. Che del suo mi sia stato avaro, nè mi maraviglio nè mi doglio, perciocchè la disuguaglianza de' costumi me lo aveva fatto prevedere sempre. Che mi privi del mio, non posso del tutto come uomo, come civile, come padre, e come non ricco, fare che io non mi lamenti e mi difenda; e con voi e per voi fo l' uno e l' altro. La lamentazione è già fatta, e forse troppo grande, avendo il modo, che essendo noi tutti lontani, mi venga, non dirò il più che si può, ma mi sia rubato il manco che si potrà; ed anco di ciò sarete ottimamente informato dai detti due. La Maestà della Regina Cristianissima m' ha caldamente raccomandato all' Eccellenza del signor Duca, e poi ancora a Monsignor Vescovo di Cortona, e penso che Sua Eccellenza manderà per tutti e quattro voi, e vi raccomanderà questo affare, e vi comanderà che mi aiutiate nella ragione; e ciò ho fatto, acciocchè, sendo io lontano, gli avversari non mi perseguitino come non caro a Sua Eccellenza, e voi altri andiate con qualche rispetto; e quando noi potessimo ottenere che messer Lelio fusse in ciò eletto giudice, mi terrei molto satisfatto, perchè avendo io Sua Signoria per integerrimo e candidissimo giudice, mi terrei troppo appagato d' ogni sua sentenza, quando ben fosse contro all' utile, perchè la stimerei in favore dell' onor mio e della coscienza, nè cerco altro. Questo particolare ho scritto solo a voi ed a Monsignor Vescovo di Cortona; se il potete condurre a tale uomo, come voi, dotto tanto oltra di cosa ordinaria oggi in simili casi. La difesa sarà, che io vi ho eletto insieme con tre altri mio arbitro, mio avvocato, mio giudice, o altro nome che se gli convenga, a cercare in ciò, se io sono offeso giustamente, o s' io, secondo l' error comune, m' inganno nelle mie cose. Hovvi dati per compagni in ciò Andrea di Tommaso Alamanni mio parente, uomo intero e giusto, molto pratico in tutte simili cose, e in questa mia particolare informatissimo, dal quale potrete tutti intendere, come si dice, i meriti della causa. Gli altri, sono Alessandro del Caccia, il più antico amico che io abbia al mondo, e Ristoro Serristori; e di tutti voi quattro ne bastano due, dove gli altri siano o lontani, o in altri affari. Ho, oltre a ciò, a avere una certa metà di quel che saranno stimate possessioni, chiamate le

Macchie, ricadute ora per la morte di detto messer Boccaccio a comune a Piero Alamanni e a me; il quale è mio nipote: le quali hanno a rimanere a lui, e io debbo, come ho detto, avere la metà di quel che saranno stimate, e anco questa cosa passerà per mano vostra; e Piero Migliorati e Andrea Alamanni v' informeranno di tutto. Resta ancora di dare ordine ad affittare, o pigliare qualche partito delle mie cose tutte: mi sarà somma grazia, e questo è quanto so e voglio per ora dirvi circa questo caso, rimettendomi all' amorevolezza vostra, ed a' buoni ragguagli che Andrea Alamanni, ser Niccolò Parenti mio procuratore, Piero Migliorati e ser Giovannantonio d' Alberto da Colle, che costì maneggia le cose mie, ve ne potranno dare. Restami, credo, a giustificarmi con voi, e scusarmi di essere troppo ardito e poco discreto a trarre uno altissimo ingegno de' suoi onorati studi, e del sacrato scrittoio, per condurlo ad udire, anzi a dir parole sopra liti indegne, e ne' volgarissimi e bassi luoghi delle fastidiose corti de' giudici. Ma quando io considero e mi ricordo chi voi sete, mi pare, che a conto alcuno nol debba io fare, perciocchè voi non vi faceste sì profondo filosofo per divenire uomo inculto e selvatico come fanno oggi i più di quei, che coll' abito solo e colla rozzezza pensano di essere in pregio; non rivolgeste con tanto studio le etiche e politiche per riempiervi di sozzi costumi, e di trascuraggine nelle cose pubbliche e private degli amici; nè così sottilmente avete appresi tutti i precetti rettorici per tacere ove pensate di poter giovare a chi n' ha bisogno; anzi sapendo ottimamente, che tutte le suddette cose furono trovate per mettere gli uomini insieme, per mantenergli in comunità ed in pace, e raffrenare chi si lascia traportare dagli appetiti, e soccorrere a chi fusse oppresso; mi rendo certissimo, che come ad animo poi nobilissimo, oltre ogni altra scienza, non vi si possa far piacere maggiore, che mettervi innanzi cibi simili, onde possiate pascere l' onesta e lodatissima fame del beneficare altrui; e perciò non pure non mi scuserò di darvi queste fatiche, ma mi accuserò di non ve ne aver messe sopra le spalle prima e molto maggiori, il che farò semprechè mi occorra, come supplico voi a fare il medesimo verso di me, quando l' occa-

sione si presenti. Ringraziovi sommamente, non quanto io debbo, ma quanto posso, dell' onore e favore fatto al mio Girone, di che mi tengo tanto onorato, quanto vi mostrerà il presente sonetto fatto in risposta del vostro, molto più, a mio giudizio, bello, che a me convenevole, e più pieno di dottrina e di amore verso me, che di miei meriti. Del discorso dottissimo, e veramente colmo d' ogni giudizio che mi avete mandato, sopra le Commedie tutte, e particolarmente sopra la mia, non so che dire, se non che ho imparato in modo, che la mia fatta ne diventerà molto migliore, e quelle che mai farò per l' avvenire, saranno d'un'altra forma, tanto che potrete conoscere l' obbligo che vi ho infinito per le mie opere istesse. Non ho che dirvi altro per ora, se non che, la Dio mercè, sono assai sano, fuorchè alcuna volta mi assaltano assai leggermente le gotte. Son quieto dell' animo, perchè non desidero molto, e quel poco non mi manca; e benchè io sia continovamente in travagli di corpo, sendo il più del tempo in cammino, e di pensieri, sendo pure preposto a qualche piccola cura, e sendo servitore, non manco aiutarmi in modo, che mi restano molte ore del giorno da impiegare nelle lettere, e tra le muse; e quale io mi trovi, e quale io sarò, sempre sono, e sarò più al servizio e comando vostro, che di alcuno che sia. So che io do poco a tanti meriti, ma non ho più. Raccomandatemi senza fine a voi, e vi prego a non dimenticarmi, e tenermi per tutto vostro, e di grazia mandatemi qualche volta dei vostri onorati parti, come farò io a voi de' miei rozzi; e prego Dio che vi dia quanto il vostro nobilissimo cuore desidera. In Corte del re Cristianissimo, il giorno ultimo di giugno 1550.

Il tutto vostro ed a' comandi vostri

LUIGI ALAMANNI.

### *Al divinissimo signore Pietro Aretino.*

Divinissimo mio signor Pietro. E' son di già molti giorni passati che mi fu qui data una di Vostra Signoria, veramente divina lettera e tanto cortese, che mi riempiè di alterezza e di vergogna in uno stesso tempo; il trovarmi lodato dalla più lo-

data penna che fusse già mai, mi portava sopra il cielo; il non sentirmi tal ch' io ne fussi degno, mi facea arrossire: or basta ch' io ne rendo a Vostra Signoria grazie immortali; e la lettera ho riposta in degnissimo luogo ove voglio che abbia eterna vita, acciocchè quegli che mai nasceran di me, per tutti i secoli possin gloriarse leggendola di esser da tal discesi che lo inchiostro del divin Pietro Aretino non schivò scriver il nome suo con tanto onore: della qual cosa perchè più lungamente e con altro stile spero di ragionarne, per al presente non dirò più avanti. Monsignore il gran maestro, quando arrivò la lettera di Vostra Signoria, si trovava lontano in Piccardia contro i Fiamminghi sopra quella impresa ove si trova ancora, la qual cosa fu ed è cagione ch' io non ho potuto operar con Sua Eccellenza quello di che ella mi scrisse, e che io di far desidero sopra ogni altra cosa: or che in quel paese è fatta tregua, dee tornar tosto, ed io allor ritornandole a memoria quel che già disse di Vostra Signoria, e che sarebbe il dover suo, e di ogni Principe che facesse, sarò per lei talmente procuratore, che ella potrà conoscer quanto io abbia in onore le rarissime virtù sue, e tutto quel che seguirà farò noto a Vostra Signoria, alla quale con tutto il cuor raccomandandomi la supplico a tenermi fra le sue più care cose che abbia al mondo, e prego Dio che le doni così lunga e felice vita, come ha data e darà ai divini inchiostri suoi perpetua luce.

In Parigi il giorno primo d' agosto MDXXXVII.

Il di Vostra Signoria servitore
LUIGI ALAMANNI.

## *Alla Serenissima Madama La Delfina.*

(Dedica della *Coltivazione*.)

Avendo io, Serenissima Madama, scritta la *Coltivazione delle Ville* in toscana lingua, oggi forse la più pregiata che ancor sia in vita, ed addritta al Cristianissimo Francesco Primo, estimato dai migliori il maggior re, senza controversia in ogni virtù, che altro che di lunghissima memoria portasse corona in fronte; non mi restava di poter dar a que-

sta mia semplice fattura terzo onor maggior, nè più dovute che far, s' io lo potrò ottenere, che essa a Sua Maestà sia presentata dalla chiarissima mano di Vostra Eccellenza, essendo ella dell' istessa patria nata la più grande, e più illustre donna, ed in più eccelsa parte collocata, non solo che nella nostra Etruria, ma in tutta Italia per altro secol fusse già mai, e mi penso che di tal grazia concedermi non le doverrà gravare, considerato almeno (oltre ad ogni altra cagione) che amando ella, ed adorando il suo re, si come dilettissimo Padre, e divina cosa, avrà certamente sommo piacere di udir seco le molte e verissime lodi di Sua Maestà, che in essa alcuna volta si contengono, scritte da me nondimeno più per accendere gli uomini al ben col suo esempio, che per piacer ad altrui. Supplico dunque, con quella più umiltà che mi si conviene, che di ciò far per me si disponga, degnandosi appresso di supplire con le sagge ed acconce sue parole come alla troppa bassezza mia verso di tanta reale altezza sarà richiesto, ricordandosi di far per me quella scusa, e del soverchio ardir mio, e della indegnità del libro, che far si soglia per quelli, che cercando nome in questa vita, e vita appresso la morte, si metton per il cammin più dritto della vera gloria in più alte imprese, che le lor forze talor non son bastanti a condurre alla perfetta fine, il qual lodato difetto è assai agevolmente da ogni nobile animo perdonato, e da quelli più, che più dotati son di raro intelletto, e di generosa cortesia, e che prendono il buon voler sovente per bene oprar in così fatti casi; sì come io fermissimamente spero che a me co 'l suo re e con lei avvenir deggia, ma quel perdono pur che io nè da loro nè da altri per alcuna altra via non meritassi di guadagnare; ho tanta fede nel celeste valor, dottrina e benignità della vostra cognata realissima madama Margherita, che come da aguta cognoscitrice e pia difenditrice di tutti i poeti, e di qualunque altro che cerchi d' illustrar il presente suo secolo con gli scritti, mi sarà per sua opera da voi due, e da tutto il mondo pienamente impetrato. E con questa speranza baciando riverentemente la illustrissima mano di Vostra Eccellenza, prego Dio che le doni lunghissima e beata vita, insieme col suo famoso

Re, col serenissimo suo sposo, con la nobilissima, e virtuosissima madama Margherita, e con la sua felice e real crescente prole, sì come essa desidera e merita senza fine. In Fontanebleau, il giorno 24 di giugno MDXLVI.

Umiliss. e Devotiss. Serv.
LUIGI ALAMANNI.

## *Alla Serenissima Madama Margherita.*

(Dedicatoria degli *Epigrammi*.)

Poichè i dolcissimi e cortesi comandamenti di V. Eccellenza, Serenissima Madama, si sono degnati d'esser la cagione e il principio di questi pochi e rozzi epigrammi, prendo ardire di credere, che non si dovrà anco sdegnare con l'istesso benigno ed allegro volto di riceverli, siccome sue umilissime fatture, ed uscite da un dei più devoti e fedeli suoi servitori che al mondo sieno. Vengo dunque a lei con quella più riverente affezione che alla loro infima bassezza si richiede; baciandole umilissimamente la reale e virtuosa mano, e pregando Iddio, che alle rarissime e divine virtù sue voglia dar meritata compagnia di felicissima fortuna, e di meritata e lunga vita. In Parigi, il giorno 8 di gennaio 1546.

Umiliss. e Devotiss. Serv.
LUIGI ALAMANNI.

## *Al Cristianissimo Re Francesco Primo.*

(Dedicatoria delle *Selve*.)

Non si può veramente con sì dritto piede per questo uman viaggio muovere il passo, che da molti talor giudicato non venga che torto sia, e ciò maggiormente si vede per quel sentiero: per il quale avvegnachè con più utile di sè e di altrui onestamente si cammini, men si truovano dalla vulgar gente segnate l'orme: ma biasimevol sopra tutti gli altri è a dir colui, il quale soverchiamente di esser biasimato temendo,

più presto di neghittosamente e ascosamente giacersi nell' ozio, che di virtuosamente in qualche bello studio esercitarsi si dispone. Io conosco ottimamente, valorosissimo e cristianissimo Re Francesco, tornando oggi la seconda volta davanti la Maestà Vostra a farle umilmente dono del rimanente delle mie lunghe fatiche, che elle ed io (siccome quelle cose che non han più di tutte l'altre in questo mondo privilegio) deggiam per avventura sentire non poche morditure dai nostri lettori; le quali agevolmente schivar potute avrei, se con silenzio passava i miei primi anni, e scrivendo, se non bene asciutto l'inchiostro ancora, squarciava i nuovi versi, o quegli a perpetua carcere e sepoltura dentro i confini del mio povero albergo condannava; ma talmente fu sempre a questo contrario il mio proponimento, che continuamente e di scrivere, e di mostrare i miei scritti, e che tosto visitassero il mondo mi disposi, avvisando in ciò non potere altro riportarne che gran guadagno, perciò che se per mia ventura avvenisse che cari e lodati fussero avuti in qualche parte e da qualche persona, larghissima riputava di aver ricevuta la mercede d' ogni mia pena; se dannati e con fastidio veduti dagli uomini, il meglio era che questo fusse per tempo, che nell' ultime giornate dell' età mia, imperocchè non avendo ancor fornito il mezzo del cammino dell' età nostra, e potendo, se i cieli il concedessero, distendere in più d' altro tanto spazio i futuri anni che questi passati, più agevol mi fia il corregger gli errori che dalla Maestà Vostra e dagli altri benigni lettori mi saran mostrati, e di tornar migliore che nella estrema vecchiezza non sarebbe stato, e così per il tempo avvenire con più ammaestrata penna, e di più purgati inchiostri empier le carte. Troppo delle sue forze, troppo si confida chi pensa per sè medesimo ascondendosi conoscer tutto. Confesso certamente che il tempo insegna, ma più insegnano il tempo e la moltitudine insieme degli uomini discreti. Non mi sia adunque, o gloriosissimo re, a disordinato amor verso le mie cose nè a soverchiamente estimarle degne imputato, se tante e sì varie, e in così poco spazio di tempo, e non mi trovando vecchio ancora, ne ho alla Maestà Vostra inviate, ma per fermo, siccome è detto, tenga ciascuno che non per mostrarmi

solo nè per cercar lodi (le quali nondimeno trovando, dolcissime, e carissime siccome a tutti gli altri mi saranno), ma per imparar primieramente ed accingermi a più grandi opere mi venne fatto. Or parendomi avere e de' miei versi e di me, troppo più forse che bisogno non era, parlato, farò qui fine, la Maestà Vostra umilissimamente supplicando che si degni con quello istesso reale animo che agli altri fece (qualunque e' si siano) di legger questi; ed a quella tutto riverente raccomandandomi, prego Dio che allunghi gli anni suoi lieti e felici, e non men forza doni alla mia penna di scrivere il suo lodato nome, che a lei donò virtù perch' io ne canti.

## *Lettera di un Anonimo intorno ai* Salmi *e alle* Satire *di Luigi Alamanni.*[1]

**Molto magnifico signor mio osservandissimo.**

**Per la gratissima vostra del 23 del passato ho inteso la diligenza che usate nel servizio, di che altre volte vi ho scritto, e mi dite, che li *Salmi Penitenziali* di Luigi Alamanni vengono sospesi,[2] mediante la consulta e dichiarazione fatta, che tutti i Salmi in versi di qualsivoglia lingua e di ciascuno autore si proibissero. Circa a tal cosa desidererei ancora da voi particolar diligenza e risposta in considerazione di questi che compose Luigi Alamanni; e questo è che i detti Salmi dell' Alamanni sono veramente preghi di un penitente composti in terza rima. Si vede e si può giustificare manifestissimamente che e'non sono traduzione nè parafrasi di alcuno di quelli di Davide: che non vi sono nè l' ordine nè le parole nè i versetti delli sette salmi; ed in essi detto Alamanni parla sempre del Salvatore venuto, come negl' infrascritti versi potete vedere. Nel terzo: « O Re de' Re ch' infra i più stolti e rei Ti festi a noi salvar servo » de' servi. » E nel sesto: « Piango, Signor, che tardi mi rimembra Che » mille offese in ricompensa ho dato A quelle già per noi piagate mem- » bra. Fui pur da te più di te stesso amato, Che per pace a me dar por- » tasti pena. » E nel fine: « Trovino i falli miei, Signor, perdono; Ma » il santuario di pietà infinita Come parco a me fia d' un picciol dono » Già largo in terra di sua stessa vita? » Non predice mai cosa alcuna, come quelli di David, anzi il detto Alamanni racconta in detti prieghi i suoi affari familiari come nel secondo: « Anch' io di posseder fui » troppo avaro, Finchè tu, o padre, mi levasti il tutto, Ond'io più quieto » in libertà m' appago. » Mettevi alcune domande del *Pater noster:* » Cancella, o Padre, quel che a te doviamo, Come noi cancelliam chi » deve a noi, Nè della tentazion ci apprenda l' amo. Sian sempre lungi » i fier nemici tuoi, E noi fa' d' ogni mal sicuri e scarchi ec. » Sono i detti salmi sette di numero, poichè in ciascheduno di essi si pente di ciascheduno delli sette peccati mortali; il qual ordine non penso sia preso dalli sette penitenziali del profeta.**

[1] Dalle Carte strozziane.
[2] Erano tempi di molto rigore. Lo seppe il [illegible] Clemente Marot!

Dopochè con queste e con altre ragioni sarà giustificato che questi non sono nè traduzione nè parafrasi di quelli del profeta, desidero di sapere se in essi dà noia il titolo il quale si potrebbe mutare senza scrupolo chiamandoli preci, o simili; anzi sarebbe vantaggio il mutarlo, ed io l'arei caro se ne facesse in tal modo menzione, poichè mediante di questo si crederebbe da qualcuno che fossero compresi nella dichiarazione del cardinale Girleto. Circa alle Satire del detto Alamanni credo che fusse da levar via tutta l'ultima, e nell'altre vi andrebbero levate poche cose; non le ho troppo considerate, le considererò meglio, e ve ne scriverò. — Circa ad Antonio Alamanni avvertirassi che il Burchiello non è composto da lui, e che ha composto alcuni sonetti buoni, ed è da considerare che uno o due lascivi non si tirino dietro gli altri.

### *Lettera del cardinal Silvio Passerini al cardinal Salviati.*[1]

Reverend. signor padrone mio colendissimo.

Ho da V. S. Reverendissima, e con non poco despiacere inteso le superflue cerimonie, che lei meco suo tanto devoto, et umilissimo, usa dello escusarmesi di non mi aver mandato prima a visitare; e non punto con minore che l'uomo, quale quella per troppa sua solita umanità mi mandava, non sia possuto entrar solo per negligenza d'uno mio, al quale due lettere pervennero alle mani, che vedendomi occupato, per certo sospetto di peste, che in due case ha cominciato, non me le porse se non ad ora che mandando io alla porta, fu trovato ch'era partito. La V. S. Reverendissima sarà contenta ammetterne a me la scusa; chè certamente la vergogna ne ho, non è poca penitenza.

Di nuovo non ho cosa alcuna degna della notizia di V. S. Reverendissima, perchè qua poco si pratica, e da Roma è più il mese, non ho avviso alcuno.

Fu qua iersera da Firenze Bernardo Fiammingo, mandato dal Reverendissimo ed Illustrissimo Vice-cancelliere, e rafferma la cattura fatta di certo Signorotto alle confine di Savoia, di Zanobi Bondelmonte, e Luigi Alamanni: e porta che Francia fa qualche dimostrazione di voler a tempo nuovo far l'impresa d'Italia ec.

Valeat. Perusia XXII novembris MDXXII.

[1] Dalle Carte strozziane.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

# INDICE DEL VOLUME SECONDO.

## Sonetti.

**Sciolti.**

## Inni.



## Canzoni.